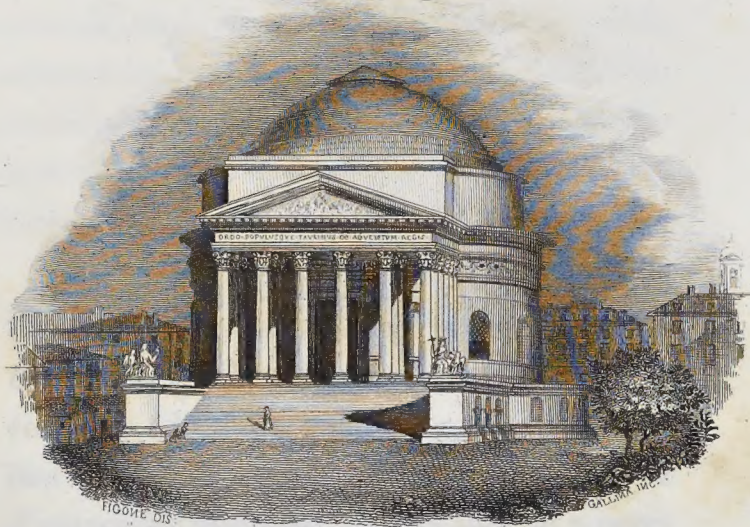
DESCRIZIONE

DI

TORINO

DESCRIZIONE

DI

TORINO

1840

PER CURA DI G. POMBA

PREFAZIONE

Tra le città che compongono la turrita corona dell'Italia, nostra patria comune, Torino sorge cospicua ed emula delle maggiori. Ma essa non è ricca di grandi reminiscenze istoriche d'universale interesse, non ha sublimi o peregrini avanzi dell'antichità o del medio evo, nè s'adorna de' capolavori con cui le arti della

età Medicea decorarono tante altre terre d'Italia. Benchè antichissima d'origine, essa è città tutta moderna d'aspetto. Fanno la sua bellezza estrinseca la regolarità, la nettezza, la convenienza e la corrispondenza delle sue parti, e le pittoresche vedute de'suoi dintorni. La sua bellezza intrinseca è formata dalle sue instituzioni monarchiche, municipali, caritative, scientifiche, industriali e ricreative, che tutte insieme unite attestano un alto progresso civile. Laonde mi parve che una descrizione di Torino dovesse essere una specie di Statistica; una Statistica, intendo dire, ch'esprima chiari ed ornati i suoi soggetti, e si allontani dall'austero uso di vestire un'assisa di soli numeri vergata e distinta.

Ma un sì fatto genere di opere richiede lungo tempo e lungo lavoro; laddove tra il divisamento e l'eseguimento della mia non potean correre più di cinquanta giorni, senza usurpare le sue ragioni alla stampa.

Egli è il vero che non mi fallì qualsivoglia maniera d'ajuto. Mi si diedero notizie con mano

profusa. Nè paghi a ciò, parecchi illustri autori o uomini speciali nella loro scienza od arte, mossi dal generoso desiderio di concorrere alla illustrazione della loro patria, dettarono a bella posta per quest'opera interi capitoli ove nulla era da togliere o aggiungere.

E nulla in que'capitoli io ho tolto o aggiunto o cangiato. Anzi recandomi a dovere di non appropriarmi ciò che l'altrui cortesia mi donava, ho segnato con virgolette tutti i loro scritti, e ne ho posto i nomi o le sigle in postilla. Questi scritti riusciranno pregevoli e cari a chiunque, per usare le parole del giovane Buonarroti,

« Saldo in sulle cose
« Ami 'l sustanzïale e 'l vano abborra ».

Pel qual lato adunque mi conforta buona speranza che la presente Descrizione di Torino corrisponda al nobile scopo che s'è proposto l'Ordine Decurionale commettendomi che la compilassi in servigio de'Dotti Italiani che qui

s'aduneranno in settembre per tenervi il secondo loro annuo Congresso.

Ma quanto alla parte che a me s'appartiene (*tutto il non virgolato*), ben altramente si volgon le cose. E nel considerare che questo libro dee andar per le mani de' rappresentanti la Scienza Italiana, il mio animo si smarrisce ed il timore lo investe. Possano gli antichi ed illustri miei amici d'ogni parte d'Italia che son nel Congresso, prendere il mio lavoro sotto la loro tutela amorevole! Ad essi certamente con tutto il cuore io lo raccomando.

Torino, 1.° luglio 1840.

DAVIDE BERTOLOTTI.

INDICE DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

APPENDICE

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

TOPOGRAFIA

Chi guarda il Piemonte dal vertice di qualche signoreggiante eminenza, scorge ch'esso rende immagine di una gran conca, a cui fanno margine in risalto ver settentrione e ver occidente le Alpi, dalle Pennine alle Marittime, e ver mezzodì l'Appennino che s'aderisce alle Marittime ed al quale vengono a collegarsi i monti secondarj che la ristringono. Il labbro orientale di questa conca s'apre ai piani del Milanese pei piani del Vercellese e del Novarese. Il Po, mercè de'suoi influenti, ne raccoglie tutte le acque per recarle all'Adriatico.

In fondo ad essa, e dove il Po che vien da mezzogiorno scendendo dal Monviso, riceve la Dora che vien da ponente, recando le acque del Monginevro e del Moncenisio, al piè di vaghissimi colli che dall'altra parte del maggior fiume le fanno prospetto, siede Torino in una pianura amenissima, verdeggiante per praterie, biondeggiante per messi, e solcata da canali che recano per ogni dove la fecondità colle irrigue lor acque. I suoi dintorni in pianura sono un continuo piacevol passeggio, popolato di case rurali ed industriali, ed anche di ville. E le ville poi ingemmano ogni parte de' graziosi suoi colli a levante. Ad ostro, a ponente ed a tramontana le fanno pittoresca corona in variata lontananza le Alpi, le quali colle frastagliate lor cime, colle perpetue nevi che ne incappellano le balze supreme, con la sì varia e bizzarra loro struttura, e con le spiccate tinte che prendono nelle varie ore del giorno, occupano di maraviglia l'animo del riguardante.

Questi, rigirando da greco a sirocco lo sguardo, scorge quasi tutta la giogaia che diparte la valle italiana del Po dalla valle Elvetico-Sabaudo-Francese del Rodano. Alla sua sinistra egli vede parte delle Alpi Marittime che si stendono dal Mediterraneo al Monviso, indi ammira l'acuta cima di questo monte ove principiano le Alpi Cozie che vengono fino al Moncenisio, principale varco d'Italia; osserva poscia le Graie per le quali di Val d'Aosta si cala nella Tarantasia, e finalmente si ferma sulle Pennine ove s'estollono i due giganti dell'Alpi, il Monbianco ed il Monrosa. Egli del primo, nemmeno dalle più alte vette de' colli torinesi, non può scernere l'apice; ma contempla il secondo in tutta la romantica maestà d'una vaporosa distanza. Questa smisurata mole che tanto si avanza a libeccio, toglie a chi guarda da Torino la vista

delle Alpi Elvetiche o Leponzie e delle giogaie che le continuano in appresso. Le pianure che s'allargano tra le falde dell'Alpi e la longitudinale collina, al cui piede il Po scorre, gli fanno un confuso orizzonte a greco levante. Questo panorama, bello a vedersi ne'piani intorno a Torino, acquista inarrivabil rilievo sulle alture de'suoi colli, donde lo sguardo allargandosi a gran pezzo sul semicerchio dell'Alpi, spazia dall'altra parte sulla lunga e distante linea dell'Appennino, o de'monti che gli si congiungono, sui colli tributarj del Po o del Tanaro, indi si profonda nelle pianure della Lombardia.

Le ultime ramificazioni delle Alpi vengono fino a quattro o cinque miglia da Torino, ove tiene la sua reggia il loro guerriero custode. Quest'antica ed illustre città, capitale degli stati di S. M. il re di Sardegna, è la residenza ordinaria del Re e della sua corte, e la stanza permanente de'principali ufizi del suo governo.

La posizione geografica di Torino, ossia dell'Osservatorio reale, è ne'gradi 5° 21' 25" di longitudine orientale dall'Osservatorio reale di Parigi, e 45° 4' 8" di latitudine boreale.

Robuste e ben munite fortificazioni, successivamente innalzate dal cinquecento in poi, fasciavano Torino in sul principio di questo secolo. Esse vennero diroccate al tempo della dominazione francese, nè altro ne avanza se non i nudi bastioni che fanno spalla al Giardino del Re. La cittadella, che la difende a ponente, rimane in piedi intatta com'era. Abbattute successivamente le mura della città, spianati i terrapieni, colmati i fossaggi, una nuova città s'innalzò sulla rovina delle antiche opere di difesa. Come tutte le città prive del circondamento delle mura, Torino ora non ha più sobborghi propriamente detti;

ma l'uso conserva questo nome alla parte di essa che giace sull'opposta riva del Po, ed a quella che si stende verso la Dora. Borgo Nuovo vien pure chiamata quella elegante e più ridente parte della città che allargandosi verso mezzogiorno, è tramezzata dal Giardino pubblico, innalzato sopra le elevazioni di terra de' bastioni o *Ripari*, de' quali porta il nome tuttora.

Torino vien divisa in quattro sezioni, del Po, del Monviso, del Moncenisio, della Dora; e in tre Borghi, del Po, della Dora, e Nuovo: ma questa divisione è arbitraria, perchè il Borgo Nuovo, continuazione della città, non merita per quel tramezzamento di esser confinato in mezzo a' sobborghi. Una divisione più naturale distinguerebbe Torino in città dentro la strada di circonvallazione e in città fuori di essa. E questa strada, che ricinge anche il Borgo Nuovo, sarebbe forse il vero procinto di Torino, se essa, girando intorno alla cittadella, non la comprendesse dentro la città con tutte le sue opere esterne, e quindi con tanta parte d' incolto e disabitato terreno.

Ad ogni modo ecco le presenti misure di Torino:

	Metri lineali
Perimetro della città dentro la strada di circonvallazione, compresa la cittadella . .	7750
Idem, esclusa la cittadella e la piazza d'armi	5200
Idem, compresi i due borghi di Po e di Dora	11450
Maggior lunghezza della città dentro la strada di circonvallazione	2200
Idem, di là della strada suddetta	2650
Larghezza della città misurata dentro la strada di circonvallazione	1500
Idem, di là dalla stessa	1700

Le altezze verticali sopra il livello del mare di varj punti di Torino e de' suoi dintorni sono:

		Elevazione in metri
Torino,	a porta Susina	240
—	a piazza Castello	228
—	letto del Po	212
—	monte de' PP. Cappuccini	281
—	villa della Regina	288
—	ex-convento dell'Eremo	624
—	gran croce dell'Eremo	752
—	cupola della R. basilica di Superga	753
—	gradinata di essa	672
—	cappella della Maddalena	692
Rivoli, castello reale		422 (1)

(1) Aggiungiamo le ridette altezze per alcuni punti che si veggono di Torino, o che vi guidano, o che altramente vi si riferiscono.

Lago superiore di Avigliana	*metri*	372
— inferiore	»	306
— di Caselette	»	433
Gran San Bernardo	»	2493
Moncenisio, sommità	»	2816
— punto culminante della strada	»	2068
Monginevro, punto culminante della strada	»	1970
Musinè, sommità	»	1136
Piccolo San Bernardo, ospizio	»	2183
Sempione, punto culminante della strada	»	2009
Spluga, punto culminante della strada presso il lago	»	2004
Tenda, punto culminante della strada	»	1795
Colle di S. Giovanni	»	1134
Colle delle Finestre, punto culminante della strada	»	2278

Il limite inferiore de' ghiacciai esposti a mezzogiorno ne' monti tra l'Italia e la Francia, che si veggono di Torino, trovasi all'altezza di metri 2500—2650.

Tutte queste altezze vennero determinate barometricamente negli anni 1828 e 1829 dal dottore Tommaso Griva. Quella del Rocciamelone è di metri 3534.

« Il suolo su cui sorge Torino è un terreno alluviale, il quale, come apparisce nello scavamento de'pozzi e lungo l'alveo del Po, è composto di varj strati alternati tra loro di sabbia, di ghiaia, di ciottoli, e di sottili falde di sostanza quasi argillosa. Sì fatti materiali, accumulati insieme, costituiscono alle falde quasi dell'Alpi che dal S. al N. attorniano Torino, certe specie di colline, di altipiani, ecc., con varj nomi chiamati nel piemontese dialetto, ed attestano con la mole de'massi in esse sepolti, quanta fosse l'energia delle grandi correnti che colà li

I due monti sopreminenti dell'Europa sono il Monte Bianco ed il Monte Rosa. L'altezza di quest'ultimo, poco inferiore a quella del primo, la quale è di metri 4802, venne trigonometricamente determinata a 4620 metri sopra il livello del mare. « Nè più esatta per ora si può avere, perchè l'estrema elevazione delle varie sommità ond'è circondata e resa quasi inaccessibile la vetta principale, avendo fin qui impedito che sino a questa si arrivasse, non se ne è ancor potuto rilevare l'altezza con quella precisione che si otterrebbe misurandola col mezzo delle altezze zenitali. Ed è cotesta corona di cime secondarie, benchè altissime, che forma di tutto il Monte Rosa come una sola mole forse superiore a quella del Monte Bianco, poichè essa si stende per tre parti in tre diverse provincie del Piemonte, e per l'altra nel Vallese. Otto contansi di siffatte cime tutte sempre coperte di neve, e tramezzate da diversi ghiacciai. Partono da esse parecchie valli, di cui due discendono nella valle d'Aosta, una nel Vallese, una nell'Ossola e due o tre in Valsesia, fra le quali la maggiore, detta Valgrande, è quella appunto in cui nasce e trascorre il fiume Sesia, prendendo la sua origine da un ghiacciaio del Monte Rosa, poco sopra le già fruttuose ed ora trascurate miniere d'oro e di rame d'Alagna. In diverse di queste valli dipendenti dal Piemonte s'incontrano colonie antiche di Svizzeri che parlano un tedesco corrotto. L'essere poi quasi della medesima altezza tutte le vette del Monte Rosa che accerchiano la centrale, vuolsi le abbia fatte paragonare alle foglie di una rosa disposte intorno ad un centro comune. Ma s'ha da credere piuttosto che questa mole veramente colossale, che si scopre da mezzo il Piemonte e da presso che tutta la Lombardia, tragga il bel nome dalla tinta rosea onde le sue nevi perpetue vedonsi risplendere ancora quando già più non ricevono che gli ultimi raggi del sole tramontato »

Nozioni elem. di Geogr. patria.

trascinarono, togliendoli dal naturale lor sito. Ciò che da noi qui s'attribuisce alle acque, viene oggigiorno da molti geologi creduto opera de'ghiacciai che avrebbero, nel loro sistema, coperto presso che tutta la superficie terrestre durante lo spazio trascorso fra le ultime catastrofi per cui passò il nostro pianeta, prima che le cose si stabilissero nel modo in cui le veggiamo di presente. Non mancano ragioni che spalleggino questa opinione, tra le quali ricordiamo, come principali, la lisciatura del dorso dei monti lunghesso le valli, e l'analogia che cotali colli ed altipiani ritengono colle more (*moraines*) che si formano alle falde de'ghiacciai e che ne seguitano i movimenti. In questo terreno si racchiudono fossili non gran fatto dissimili dalle spoglie degli animali che ornano la nostra terra. Finora non se ne trovarono presso Torino, ma parecchi se ne scavarono lungo il Po nella provincia di Voghera. Da que' luoghi provengono il teschio del cervo d'Islanda, e i due altri di Uro che si conservano nel Museo di Torino e che vennero descritti dal prof. Borson negli atti della R. Accademia delle scienze » (1).

Quattro grandi strade, dette Reali postali, si dispiccano da Torino a'quattro venti. La prima n'esce a settentrione, e scorrendo pel Canavese, il Vercellese e il Novarese, passa il Ticino sul magnifico ponte di pietra, e mette a Milano. La seconda n'esce ad oriente, e per l'Astigiano e l'Alessandrino arriva a Novi, valica i gioghi e discende a Genova. Quella che si dirama ad austro, attraversa il Piemonte propriamente detto, supera il colle di Tenda ed arriva a Nizza, d'onde si difila a passare il Varo, limite della Francia, ed arriva ad Antibo.

(1) Prof. Angelo Sismonda.

L'ultima si muove da Torino a ponente, s'interna nella provincia di Susa, ascende il Moncenisio, s'avvalla nella Savoia, e giunge a Ciamberì, poi trapassa nella Francia per Ponte Belvicino. Altre cinque strade, che portano pure il titolo di Reali postali, si diramano dalle suddette, e sono: quella di Piacenza che si spicca dalla Genovese ad Alessandria; quella di Ginevra che si distacca dalla francese a Ciamberì; quella di Toscana che prende le mosse da Genova; quella del Vallese, che partendo di Novara corre a valicare il Sempione; e finalmente quella che da Pinerolo mena a Fenestrelle, d'onde altre volte valicava colle poste il Monginevro.

Da Torino a Magenta	*poste*	15 1/2
— a Genova	»	24 1/4
— ad Antibo	»	30 1/2
— a Ponte Belvicino	»	38 1/4
Da Alessandria a Castel S. Giovanni	»	10 1/4
Da Ciamberì a Ginevra	»	11 3/4
Da Genova a Lavenza	»	18 3/4
Da Novara al Sempione	»	16 1/2
Da Pinerolo a Fenestrelle	»	4 1/4

La posta piemontese è di 8000 *metri.*

Tra le strade postali, ma non reali, che si spiccano dalle precedenti, le due più importanti per Torino sono quelle di Aosta e di Casale. Partono, la prima a sinistra, la seconda a destra della strada milanese, a Chivasso. Il numero delle poste

da Torino ad Aosta è di	17 1/4
— a Casale	9 1/4

Distanze in linea retta

		metri	ossiano chilometri
Da Torino	a Piacenza	157,900	157 $^{9}/_{10}$
—	a Genova	121,250	121 $^{1}/_{4}$
—	a Nizza	155,750	155 $^{3}/_{4}$
—	a Milano	125,400	125 $^{2}/_{5}$
—	a Ponte Belvicino .	165,500	165 $^{1}/_{2}$
—	a Ginevra	173,000	173

Torino aveva altre volte quattro porte, dette — *Porta di Po*, a levante — *Porta Palazzo*, chiamata poscia *d'Italia*, a settentrione — *Porta Susina*, a ponente — *Porta Nuova*, a mezzodì. Esse più non sussistono, nè se ne scorge vestigio. Nondimeno ne rimane vivo il nome ad indicazione de'siti dov'erano.

I Latini chiamavano *insula* un ceppo di case, separato per ogni intorno dalle pubbliche vie (1). L'antico nome si è conservato in Torino. Essa è composta di 195 isole, non computando i due sobborghi fuori della strada di circonvallazione(2). Ciascun'isola è intitolata ad un santo. Sopra ogni angolo di ogni isola sta scritto il titolo di essa, il nome della sezione a cui appartiene, e il nome della strada o piazza cui guarda quell'angolo. Tutte le porte sono contraddistinte da numeri progressivi, secondo la

(1) Il Davanzati tradusse *isolato*.

(2)

Sezione di Po	*isole N.°*	58
— Monviso	»	36
— Moncenisio	»	48
— Dora	»	37
Borgo Nuovo	»	16
	Totale	195

strada in cui stanno. I quali avvedimenti e la dirittura delle strade e la forma generale della città fanno sì che lo straniero sappia tosto reggersi per essa e trovare i luoghi, de' quali conosce il nome, senza bisogno di guida (1).

(1) Per temperare alquanto l'aridezza di questi particolari, riporteremo alcuni versi del cav. Marino, ove dipinge le Alpi che circondano il Piemonte. Egli dice dell' Italia:

> Giace angolare il suo gran corpo, e quasi
> Abbattuta piramide si stende,
> Le cui superbe e smisurate basi
> Son l'Alpi inaccessibili ed orrende,
> Che con rigide balze intorno alzaro
> A quest'ampio teatro alto riparo.
>
> Per drittissimo fil lungo contesto
> Natura ordì di catenate rupi;
> Pendono intorno e da quel lato e questo
> Precipizi profondi, alti dirupi;
> Scoscesi scogli, acute rocche ed erte,
> Rotte schegge, aspre selci e pietre aperte.
>
> Veste d'adamantin smalto e di ghiaccio
> Le lor cime infeconde, orrida pompa,
> Cui raggio estivo, o da robusto braccio
> Vibrato palo esser non può che rompa:
> Qui circondato di rigore eterno
> Possiede il trono ed ha la reggia il Verno.

Soggiunge che Natura pose le Alpi a difesa d' Italia:

> Quasi a l'armi straniere eccelse mete,
> E duri intoppi a le predaci squadre
> Che vengono a infestar le piaggie liete
> Di quest'alma d'eroi nudrice e madre,
> Volse mirabilmente in su i confini
> Sì fatti edificar termini alpini.

Ma fra' gioghi più gelidi e nevosi,
Che incontr' a Borea qui volgon la faccia,
Pien di macigni ruvidi e sassosi,
Quasi scala del cielo il ciel minaccia,
E con aguzza e nubilosa fronte
Alto si leva inver le stelle un monte.

E questo il Monviso, del quale

La cima, oltre le nuvole eminente,
Il susurro de' tuoni appena sente.

Sovrasta al piano e signoreggia i colli
Che al bel giardino italico fan siepe,
E di palustri umor vivi rampolli
Ne le concave viscere concepe.
Qui si genera il Po, quinci stillante
Con roco mormorio vagisce infante.

Il Po che, accolto in cristallina cuna,
Pria pargoleggia, indi s'avanza e cresce,
E tante forze in breve spazio aduna,
Che sdegna il letto, odia i ripari e n'esce:
Così son dal natal vari i successi,
Ed han debil principio i gran progressi.

G. B. Marino, *Ritratto panegirico di Carlo Emanuele I.*

Il Piemonte vien definito dal Serristori per — « quel feracissimo terreno circumpadano, cui circoscrive a levante la destra riva del Ticino, formando però continuazione non interrotta colla vastissima pianura lombarda, della quale non è al certo nè meno fertile, nè men ricco, nè men coltivato. E se tra l'estrema falda dell'Appennino e la destra riva del Po la superficie territoriale resta intersecata dalle colline del Monferrato, ciò appunto mirabilmente contribuisce a rendere più variata la parte media del Piemonte: di modo che può conchiudersi che in tutta Italia non siavi contrada che alle ricchezze del suolo riunisca un aspetto più imponente e più bello ». *Statistica dell'Italia.*

CAPITOLO II

POPOLAZIONE, IGIENE E METEOROLOGIA

Brevi cenni qui recheremo intorno alla popolazione di Torino; ma giova sempre meglio il poco e certo, che non il molto ed incerto. I tre seguenti specchi derivano dalla *R. Commissione superiore di statistica.*

POPOLAZIONE DELLA CITTA' DI TORINO NEL 1838

NON COMPRESI I MILITARI DI GUARNIGIONE ASCENDENTI A 6820 INDIVIDUI

		Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totali parziali	Totali delle Sezioni, dei Borghi e del Territorio	Totale generale
Sezioni	Po	354	4435	11240	10862	22102	82469	117,072
	Dora . . .	342	4323	10747	9538	20285		
	Monviso . .	330	5582	11733	10912	22645		
	Moncenisio .	261	4509	8669	8768	17437		
Borghi	Po	137	1513	3142	2942	6084	21609	
	Dora . . .	146	2889	6181	5398	11579		
	Borgo Nuovo	73	1080	2079	1867	3945		
Territorio		970	2220	6530	6464	12994	12994	

ALCUNE CATEGORIE DELLA POPOLAZIONE DI TORINO

Proprietarj viventi de'loro beni stabili	2500
Individui viventi unicamente del prodotto di rendite in danaro (compresi i pensionarj)	2100
Banchieri	160
Negozianti all'ingrosso	440
id. al minuto	1800
Avvocati	125
Procuratori e Notai	120
Medici e Chirurghi	180
Ecclesiastici secolari	1670
id. regolari { uomini	480
id. regolari { donne	325

SUPERFICIE TERRITORIALE

	Ettari		
Fabbricati e cortili delle quattro sezioni della città	130	44	47
Idem dei tre borghi	79	28	12
Cittadella, spalti, giardino reale ed altri terreni demaniali	92	22	
Vie e piazze urbane e suburbane	45	15	61
Territorio rurale	12622	27	40
Somma	12969	57	60

La popolazione di Torino nel 1377 era di 700 fuochi, stimati rappresentare 4200 individui (1).

(1) *Cibrario, Econom. polit. del Medio Evo.*

Il Botero, in sul tramonto del cinquecento, non assegnava a Torino che 17,000 abitatori (1).

Una preziosa tavola del *Progresso della popolazione in Torino nel secolo XVIII* pubblicava il conte Prospero Balbo l'anno 1831. Ne ricaviamo alcune quantità numeriche.

Anno		Individui	
1706	N.°	41822	— nella sola città
1726	»	64805	— città, borghi e territorio
1746	»	65032	
1766	»	79588	
1786	»	89752	
1796	»	93076	
1799	»	80752	

Quinci si scorge che nel 1799, per le guerre e la lontananza della R. Casa, era già principiata la declinazione. Questa giunse a tale di poi che nel 1813 la popolazione di Torino non ascendeva, dicono, che a 65,548 individui. Il restauramento di Torino in capitale della monarchia sabauda, accresciuta degli stati di Genova, produsse dal 1814 in poi quello straordinario incremento Perocchè, aggiungendo alla popolazione di Torino (*città, borghi e territorio*) i 6000 uomini del suo presidio, e trascurando le frazioni, essa viene ad essere di 123,000 anime, cioè quasi il doppio di quanto era nel 1813.

L'igiene pubblica prende in esame le cagioni che influiscono sopra la popolazione esistente, e che la mantengono in buon essere o le arrecano danno. Le principali fra queste cagioni sono i diversi fenomeni della

(1) *Relaz. Univers.*

natura, la cui scienza è detta Meteorologia, pigliando questa voce nel suo più largo significato. Un dotto nostro amico ci è stato cortese de'cenni seguenti:

« La città di Torino è dominata, nel durare di quasi tutto l'inverno, dal vento di S. O., il quale attraversando catene di monti coperti di neve, ci rende questa stagione piuttosto lunga e rigida. Il termometro scende comunemente, benchè per pochi giorni, a gr. — 12 di Réaumur, ed in qualche inverno rigorosissimo fino ai — 15, quantunque s'abbiano avuto talora i mesi invernali talmente miti, che il ghiaccio non acquistò solidità bastevole ad essere conservato.

« La primavera è assai incostante, attesa la varietà de'venti che in essa si alternano, e non è raro il vedere nel suo corso giornate invernali succedere ad altre caldissime: di che havvi una sufficiente ragione nella vicinanza delle Alpi che d'ogni parte ci attorniano, e che fanno del Piemonte una specie di grande vallea.

« Le stati sono oltremodo calde, allorchè il vento di N. E., apportatore di pioggie e di gragnuola, cessa di soffiare. Il termometro ascende comunemente a 26 e 27 gradi di R.

« L'autunno, pel contrario, riesce la più amena delle stagioni, se le pioggie equinoziali di troppo non si prolungano, come accadde nel 1839.

« Un calcolo fatto pel tratto di diciott'anni (dal 1821 al 1839) porge il seguente prodotto annuo delle pioggie e della neve caduta. Pioggia, pollici 39; neve, 18. La media dello stato atmosferico, calcolato sullo stesso numero d'anni, è la seguente. Giornate serene 144, miste 134, piovose 87.

« Predominano nell'inverno le infermità di carattere

così detto reumatico: le pleurisie, le peripneumonie, ma particolarmente le bronchiti che sono spesso ostinatissime. Nella primavera le affezioni esantematiche, mantenendosi anche frequenti le bronchiti ed altre acute flogosi pettorali. Nella state le encefaliti, le apoplessie, le febbri d'indole gastrica, le diarree, le disenterie. Nell'autunno le affezioni gastro-enteriche, e le febbri intermittenti, in ispecie quando questa stagione è piovosa oltremodo.

« La mortalità vien calcolata al tre per cento della popolazione.

« I casi di longevità non sono troppo rari.

« Quantunque la città sia situata quasi al confluente di due fiumi, il Po e la Dora Riparia, ciò nondimeno per se stessa non è insalubre, e di poi che vennero atterrati gli alti baluardi che la cingevano, sono scomparse le malattie epidemiche che non di rado s'osservavano, massimamente nella calda stagione. Vuolsi aggiungere che da qualche anno si è introdotta maggior polizia pubblica e privata, maggior temperanza fra gli abitanti nel modo di vivere, e l'osservanza di molte regole igieniche che prima erano trasandate. Basti l'accennare che in principio del corrente secolo si annoveravano in Torino due sole case di bagni pubblici, a'quali minimo era il concorso, ed ora se ne posseggono sei, distribuite nei varj rioni, tutte più o meno comode ed eleganti e frequentatissime, oltre all'introduzione nel 1825 dei bagni a domicilio » (1).

Torino non va soggetta a gagliardi terremoti che vi rechino sconquasso e rovina. I soli che si ricordino di qualche momento sono i seguenti:

(1) *Dottore Bernardino Bertini.*

« Nel 1753, in Torino e nelle sue vicinanze si fece sentire una forte scossa terrestre, e le ripercussioni furono di tal fatta che nei vicini monti di Susa si formarono perfino alcuni laghetti; ma da tutto ciò non derivò danno alcuno.

« Grave disastro fu pel Piemonte quel terremoto che il 2 aprile del 1808 scosse con violenza l'alta valle irrigata dal Pellice, rovinò tutto il paese di Lucerna e molti altri circonvicini, e fece traballare i fabbricati di Pinerolo, di Vigone, di Barge, di Cavour e di Paesana, in modo che il danno recatone fu stimato il valsente di un milione di franchi » (1). — La ripercussione di quel terremoto in Torino abbattè qualche torricella di camini, rovesciò qualche suppellettile, fesse qualche muro, ma lo spavento fu maggiore del danno.

Lo stesso dicasi del terremoto che scosse Torino nell'autunno del 1828, e che così vien descritto:

« Nella notte dell'8 al 9 ottobre la terra tremò per uno spazio non minore di trenta minuti secondi; le scosse furono due, e andarono crescendo a segno che molti uscirono dalle lor case; il moto fu ondulatorio da levante a ponente. Ne soffrì qualche muro » (2).

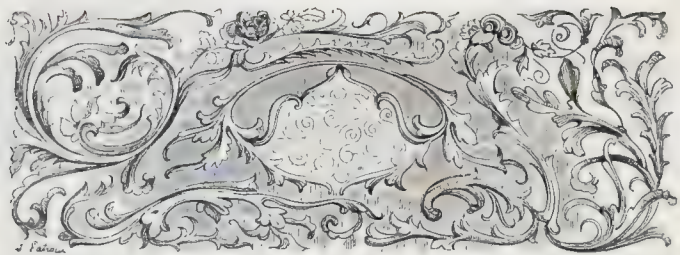
Più terribile, perchè frequente flagello di Torino e de'suoi dintorni, è la grandine. Nè rari son gli anni in cui essa stritola le biade de'campi, diserta gli orti dei suoi dintorni, e spezza nella città i vetri delle finestre volte a tramontana o a tramontana-levante. La grossezza de'pezzi di quest'acqua congelata nell'aria, e la sua foltezza e violenza giungono talvolta al segno, che

(1) *Luigi de Bartolommeis, Notiz. topog. e statist. degli Stati Sardi*

(2) *Ragionamento a difesa ecc.*

gli alti e poderosi fusti del gran turco nella sua piena maturità ne vengono abbattuti o rotti, e quelli che rimangono in piedi, più non rendono immagine che di aridi stecchi. Tale era l'aspetto che offerivano i campi di gran turco intorno a Torino in sul finir della state del 1835.

In mezzo a tanta incertezza che tuttor regna sulle origini della gragnuola, non dee passarsi in silenzio l'osservazione de'nostri contadini, i quali ne pronosticano la vicina caduta quando veggono certe nubi mettersi in contatto con certi ghiacciai che ad occhio nudo si scorgon nell'Alpi. Lungi dalle Alpi, ed anche sotto gli Appennini che non hanno ghiacciai, la grandine è infrequente, e mai non cade con tanto impeto, nè sì fitta e di sì gran volume, nè apportatrice di tant'orrendo subbisso (1).

(1) Evvi in Torino una compagnia di assicurazione contro la grandine, col titolo di « Società Reale d'assicurazione generale e reciproca contro la grandine, autorizzata pe'RR. Stati di Terraferma con R. lettere patenti del 20 luglio 1830 ».

CAPITOLO III

IDROGRAFIA, STORIA NATURALE

Le antiche favole di Fetonte, figliuolo del Sole, che cadde nel Po guidando inesperto il carro paterno, delle Eliadi sue sorelle che pel lungo piangerlo furono trasformate in pioppi, e le loro lagrime in ambra, e di Cigno re de' Liguri, suo amico, che venne convertito nel bianco uccello di questo nome, erano probabilmente simboliche figurazioni di qualche grande fenomeno naturale, o di qualche memorabile avvenimento istorico. Ma per interpretare que' simboli noi siamo costretti di

ricorrere a conghietture sì fattamente vaghe e controvertibili, che il passarle in silenzio è ancora il partito migliore.

Così trascureremo pure di ricercare perchè il Po chiamassero Bodinco i prischi Liguri, e se l'Eridano dei Greci fosse nome comune a due fiumi assai lontani fra loro, e donde avvenisse che Virgilio ne cantasse:

> Et gemina auratus taurino cornua voltu
> Eridanus, quo non alius per pinguia culta
> In mare purpureum violentior effluit amnis.
>
> *Georg. L. III, v.* 371-72-73.

Versi che esercitarono l'acume de'commentatori (1).

Intorno alla culla del Po giova recare la descrizione che segue:

« Chi tra gli abitatori del bel piano di Piemonte, e dei colli che lo circondano, non conosce il Monte Viso, che innalzando il suo capo altero sopra la nevosa giogaia dell'Alpi tra le Cozie e le Marittime, sembra esserne il dominatore, come egli ne è il supremo apice? E chi pur non sospinse le tante volte il curioso sguardo a quella sua guglia sì regolare, la quale ora risplendendo ai primi raggi del sole contro l'azzurro di un cielo ancor bruno, o meglio spiccando co'suoi ben segnati lineamenti fra le tinte rosee e cilestrine d'un infuocato tramonto, suole promettere un tempo quieto e sereno ai sottoposti piani, ed ora, al contrario, cacciata la testa fra dense

(1) Aggiungi:

> Nec non et torrentem undam levis innatat alnus,
> Missa Pado.
>
> *Georg. L. II, v.* 451-52.

Da questi e da' precedenti versi argomenta l'Heine che il corso del Po fosse altre volte impetuosissimo.

nubi di forme fantastiche e minacciose, annunzia pioggia, grandine o procella? Inaccessibile ne rimane tuttora la vetta, quantunque alta solamente di 3832 metri sopra il livello del mare, bensì scoscesa a levante verso la valle del Po, e non meno erta a mezzogiorno verso quella di Vraita, essendo poi chiusa a settentrione da varie cime minori, di cui una chiamasi Visoletto, e fra le quali apronsi precipizj, e profondi burroni pieni di neve eterna. Dal lato orientale puossi arrivare, passando per Oncino, sino al piano più elevato su cui posa la guglia culminante. Ivi miransi in aspetto orrido ad un tempo e maestoso sorgere ripidissimi i suoi fianchi, il piè difeso da un laghetto quasi sempre agghiacciato, e le falde scarne, fessurate, rivestite di bizzarri accavallati macigni.

« Il viaggiatore che da cotesto punto volesse innoltrarsi verso settentrione, può giugnere per arduo cammino alle sorgenti del Po, cui si arriva più facilmente dalla valle di Crissolo. Colà questo gran fiume, il primo d'Italia, ed uno dei principali d'Europa, nasce zampillando fra alcuni sassi nell'angolo d'un elevato e ristrettissimo piano, detto *del Re*, perchè certi avanzi di muri ed un'antica tradizione danno a credere che vi accampassero i Francesi sotto il regno di Lodovico XII o di Francesco I. Impinguate poi in breve le sue acque da moltiplici sorgenti che scaturiscono d'ogni intorno, il Po si precipita da una altezza di trenta metri incirca nel sottoposto piano di Fiorenza, dove appresenta una vaga cascatella non lungi dalle ultime alpi di Crissolo (1) ».

(1) *Nozioni di Geogr. patria.*

« Poco più in su incontrasi il famoso buco che si attribuisce dagli uni

Nasce adunque il Po all' altezza di 1951 metri sul livello del mare dalla falda settentrionale dell' acuto balzo maggiore del Monviso. Scende esso in prima con impetuoso e risonante passo, divallandosi per la caduta di 1600 metri giuso da' monti, indi tra Revello e Saluzzo si spande in alveo più largo, e si dichina nella propinqua pianura. Egli a quel punto ha già corso 27,200 metri. Ma poche miglia all'insù, le sue acque, sempre copiose anche nelle maggiori aridezze, vengono a perdersi entro le ghiaje del loro letto per un tratto di circa 6000 metri, e nella distanza di circa 3000 metri sopra alla strada fra Saluzzo e Revello. Pel quale fenomeno era opinione degli antichi, e specialmente di Plinio il vecchio, che il Po si occultasse sotterra, per risorgere più all'ingiù e più ricco di acque, quale in effetto esso apparisce vicino a Staffarda (1).

« Riceve il Po, a destra del suo corso, i torrenti Vraita, Macra e Banna, ed a sinistra il Ghiandone, il Pellice, il Chisone, la Chisola, il Sangone, e sotto a Torino la Dora Susina o Riparia. Tutti questi influenti sono torrenti alpini, tranne la Banna che ha origine dai colli di Chieri.

ad Annibale, e dagli altri ai Sovrani del Delfinato, ma che credesi con più ragione aperto circa l' anno 1480 sotto la dominazione del marchese di Saluzzo, Lodovico II, onde agevolare le comunicazioni commerciali del paese colla Francia. Esso non è altro che una galleria scavata nella rupe per la lunghezza di 75 metri, già più volte otturata, e sempre riaperta, come lo fu ultimamente ancora nel 1812. Ma la caduta di alcuni massi di pietra nel 1823 avendola chiusa verso il Piemonte, mentre la ingombravano pure verso Francia i ghiacci che al solito vi si ammucchiano, essa trovasi attualmente impraticabile ».

(1) *Eandi*, *Statistica della provincia di Saluzzo*. *De Bartolommeis*, *Notizie topog. e stat. degli Stati Sardi*.

« Il corso del Po è generalmente tortuoso e poco incassato, e l'indole di torrente che hanno i suoi influenti contribuisce grandemente ad alterarne il governo. Le chiuse che lo attraversano per far girare i mulini natanti, aumentano il danno. A dispetto di questi gravi inconvenienti, ai quali non si potrebbe altramente recar rimedio se non che coll' inalveamento del fiume e dei suoi influenti, il Po è sempre navigabile da Villafranca di Piemonte in poi, e a' tempi in cui più ne abbondan le acque, la navigazione risale sino a Cardè ed anche sino a Staffarda.

« Degnissimi di nota sono i ripari in legname fatti in difesa del Po a Carignano ed a Moncalieri dal sig. Magistrini, inventore d' una nuova ed artificiosa foggia di essi. Semplice falegname, egli seppe indagare con sagacità i fenomeni delle acque correnti, e porre a profitto la forza dell' acqua per consolidare i suoi ripari a cavalletti, ossia per fissarli nella posizione loro assegnata, a fine di frenare le corrosioni e deviare la corrente da una sponda ch'essa minacci. Il munifico Re volle conoscere di presenza l'ingegnoso inventore, e rimeritarlo con un' annua pensione e col titolo e grado di aiutante nel Genio civile.

« La profondità del letto del Po a non molta distanza dalla sua origine non concede che sen riducano ad utilità le acque per l' irrigazione, eccetto che con grave dispendio. I suoi influenti sono naturalmente più atti a tale bisogna. Nondimeno il Po serve all' irrigazione dei territorj superiori a Revello nella provincia di Saluzzo. Esso venne pure reso profittevole a servigio di mulini ed opifizj e ad uso d'irrigazione in alcuni punti inferiori a Torino, e sulla destra del suo corso, ove le colline

poste a qualche distanza e l'assenza di naturali ostacoli, permisero di praticare derivazioni regolari con buon successo. Tra le quali son da notarsi il bel canale, detto Michelotti dal nome del suo egregio architetto, che conduce l'acqua ai mulini della Città presso la Madonna del Pilone, e la derivazione pei mulini terranei nel territorio di S. Sebastiano (1).

« Di sopra a Torino si valica il Po in chiatte o su ponti di legno, non computando alcuni ponticelli di vivo, poco discosto dalla sua origine. Eravi altra volta presso a Torino un ponte in legno, e i Reali di Savoia ne avrebbero certamente fatto edificare uno più stabile, se la difesa militare della città, allora fortificata, non avesse di preferenza richiesto un semplice ponte di legno. Demolite le mura che cingevan la capitale in sul principio del presente secolo, si fece, nel reggimento imperiale francese, il presente ponte di pietra, il quale venne poi recato a buon termine da' nostri Principi naturali dopo il loro ritorno. Lo costituiscono cinque archi ellittici di 25 metri ciascuno, impostati al pelo delle basse acque, e separati da pile che hanno la grossezza di metri 5. La luce netta del ponte è per tal guisa di metri 125, e quella fra le sue spalle, di metri 150. Egli è un danno che l'economia nella spesa abbia impedito di stabilirne il suolo più alto di quel che è al presente; imperocchè una maggiore altezza avrebbe diminuito la salita che dal ponte mette alla via di Po, ed agevolato l'afflusso delle

(1) Il rilevato e ben arborato argine che divide il canale Michelotti dal Po, corre alla destra sponda di questo fiume, ed esibisce un passeggio gratissimo per l'ombra e per la frescura, il quale stendesi all'incirca la lunghezza di un miglio di Piemonte.

acque nelle piene. Le quali acque nelle ultime piene rigurgitarono, perchè le imposte degli archi stanno, come abbiam detto, al pelo delle magre, le quali vennero rialzate dalla chiusa fatta nel 1817 dalla Città per alimentare il canale di cui abbiamo discorso.

« Nelle anzidette ultime piene avvenute durante l'autunno del 1839, le quali si possono annoverare tra le secolari, le acque del Po si sollevarono sopra corrente del ponte di Torino alla straordinaria altezza di metri 6,27, la quale corrisponde a circa metri 5,47, fatta astrazione dal rigurgito prodotto dalla chiusa e dalla disposizione degli archi del ponte » (1).

Il Tasso avea detto:

Così scendendo dal natìo suo monte
Non empie umìle il Po l'angusta sponda,
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sopra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge e pare
Che guerra porti e non tributo al mare.

Ger. Lib., c. 9, st. 46.

Ma questa, descritta dall'epico delle Crociate, non è che una piena ordinaria. Quella del 1839, di cui fummo spettatori atterriti, verificava a pennello il terribile ritratto che di una straordinariissima inondazione del Po ci avea dato prima l'Omero della Cavalleria.

Con quel furor che'l re de'fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,

(1) *C. C. M.*

E che ne'campi Ocnèi s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l'onde,
Guizzano i pesci a gli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima.

Orl. Fur., *c.* 40, *st.* 31.

Il Po a Torino è fiume bastevolmente pescoso. Pregiate ne sono le anguille, e le sue trote si reputano più squisite di quelle che vengono dal Lago Maggiore. Lo storione (*Arcipenser sturio*), che dal mare ne sale a ritroso le acque, giunge talora sino all'estremo lembo inferiore della città.

Un ponte sospeso con catene di ferro, opera di privata impresa, si viene ora edificando sul Po a Torino, in Borgo Nuovo, di contro al Corso del Re sulla riva sinistra, e di contro al Poligono sulla riva destra. Un solo ponte era troppo poca cosa per lo sfogo di una città popolosa che assai ora s'è stesa lungo quel fiume.

L'altezza del Po sul livello del mare al ponte di pietra in Torino è di metri 207, onde la sua inclinazione dalla sua scaturigine sino a questo ponte è di metri 1744. Si attende ora (*luglio* 1840) ad introdurre su questo fiume la navigazione a vapore sino a Casale, d'onde si vorrebbe spingerla sino a Venezia.

« Oltre i finimenti del ponte, recati ad effetto dopo la ristorazione, si fecero pure, dal 1830 in poi, i Lungo Po, o sponde in pietra o chiaje che vogliam dire, a sinistra del fiume ver la città. Il prolungamento delle case verso il fiume, la situazione del ponte e le salite o rampe laterali ad esso per l'accesso alle due cale d'imbarco, limitarono l' ampiezza assegnata alle chiaje, la

quale si desiderava maggiore. Vi si pose nondimeno un filare di alberi, dal lato del fiume, sì per abbellir quel passeggio, sì perchè, a norma del disegno approvato, quelle ripe debbono essere prolungate sino a raggiungere gli stradoni di passeggio che circondano la città. La porzione che ne rimane ad edificare in corrispondenza alle cale d'imbarco, dev' esser fatta con magazzini sottostanti, terminati ad arcate verso il fiume. Si hanno a fabbricare le dette sponde anche a destra del fiume, per agevolare e decorare l'accesso alle due strade laterali, ed alla piazza che sta di fronte alla nuova chiesa votiva innalzata dalla Città, tempio ben meritevole di questo abbellimento ».

In sul giogo del Monginevro, ed all'altezza di metri 1974 sul livello del mare, nasce la Dora, detta Riparia, o Susina o Minore (1). Ingrossando col procedere, mercè del tributo che le arrecano varj torrenti, essa gittasi, impetuosa e canuta di spume, giù per le valli di Sezana, di Oulx, di Exilles, di Ciomonte e Gravier, ed arriva a Susa, ove quella sua altezza non è più che di 503 metri. Sotto a Susa riceve la Cinisca o Cinisella, detta meglio il Cenischio, torrente ch'è l'emissario del lago del Moncenisio, lago caro ai gastronomi per le sue trote dal sapor di salmone. Si difila poi la Dora per la valle di Susa, e lasciando a destra del suo corso l'erto balzo

(1) Chiamasi Minore per distinguerla dalla Dora Baltea, di nome e di fatto maggiore: Susina, perchè passa per Susa. Intorno all' aggiunto di Riparia, col quale più comunemente viene distinta, variano le opinioni. Taluni lo derivano dal torrente *Ripa* o *Ribe* che concorre, dicono, a formarla: altri dalle alte sue ripe. Ma il Casalis afferma che si denomina Riparia « perchè bagna una ferace costa in fine di Val di Susa, la quale dicesi Rivera, o Riparia ». *Dizion. geogr. stor. statist. commerc. de' RR. Stati.*

ove è la *Sacra di S. Michele,* già famosa badia, e i laghetti di Avigliana, e le eminenze di Rivoli, viene ad Alpignano ove l'attraversa un ponte di un arco solo in pietra e in mattoni, appoggiato alle rupinose sue rive. Da Alpignano sino al suo versarsi nel Po, il corso della Dora è una continua romantica scena, principalmente a Pianezza, a Colegno e a Lucento, luoghi attissimi ad inspirare la fantasia di un paesista. Questa riviera, che serba anche nel piano l'indole sua di torrente, cade nel Po, alquanto sotto la Madonna del Pilone, in un alveo alto all'incirca 202 piedi sopra il livello del mare; onde l'inclinazione della Dora dalla fonte alla foce può reputarsi di metri 1772.

« La Dora Riparia è il più riguardevole di tutti gli influenti superiori del Po. Sebbene minore della Baltea, la Dora Riparia ha comune con questa il vantaggio di somministrare abbondevoli acque nell'estiva stagione pel liquefarsi de' ghiacciai presso le sue scaturigini. Poche acque son recate a tanta utilità come quelle della Dora Susina, sia per mulini ed opifizj, sia per l'irrigazione delle campagne. Attrattiva cosa egli è l'esame delle molte derivazioni d'acqua lungo le sue sponde, in siti difficili e fra mezzo alle nude e scoscese roccie, entro di cui essa scorre incassata da Alpignano fin presso a Torino. E sembra fuor di dubbio che venisse scavato un letto artificiale alla Dora nella roccia presso Alpignano; di sopra alla qual terra essa formava anticamente un vasto lago, del quale il presente laghetto d'Avigliana alla sua riva destra faceva parte.

« Non può negarsi che l'arte di condurre canali d'irrigazione fosse già bene innanzi in tempi lontani, ove si considerino le tante derivazioni della Dora, e si

confrontino le varie epoche delle concessioni sovrane. Havvi una descrizione del corso della Dora Susina e dei molteplici canali da essa derivati, scritta in lingua portoghese dall'illustre Teresio Michelotti, nostro concittadino, che stette gran tempo al servigio di quella Corona nella qualità d'ingegnere primario. Tra Colegno e Torino sono le derivazioni che recano l'acqua alle strade della città e che servono alla fabbricazione delle canne da fucile e di altre armi da guerra, alla fabbricazione delle polveri, ai mulini civici dove si veggon raccolte 28 ruote idrauliche per muover le macine. Un altro canale, tratto dalla sua riva sinistra sotto a Torino, serve alla fabbrica dei tabacchi e della carta ne'vasti edifizj del Parco.

« L'estensione della coltura de' terreni, ed il non essere le concessioni state limitate sufficientemente, perchè in que' tempi ciò riusciva superfluo o non necessario, fanno spesso languire le derivazioni inferiori. Il governo ha creato una Commissione per metter fine ad ogni lagnanza e per instituire un equo ripartimento dell'acque a norma de'varj bisogni e de' rispettivi diritti ».

La Dora Riparia a Torino si valicava, or son pochi anni, sopra un meschino ponte di legno, sorretto da pile di mattoni. Nel regnare di Carlo Felice nacque (1823) il disegno di far cavalcare quel fiume da un ponte in pietra che rendesse fede dell'avanzamento dell'arte nelle nostre contrade, ed esso fu recato ad effetto (1830). L' ingegnere cav. Carlo Mosca lo architettò e lo condusse a buon fine, glorificando la sua patria e se stesso con quell'opera insigne. Ecco la descrizione che ne diede l' architetto idraulico Raimondo Buzzani.

« Il trovarsi la linea direttrice del letto del fiume Dora obliqua all' asse della *via d' Italia*, in prolungamento

all'asse della qual via dovevasi costruire il ponte, faceva nascere (ove si costruisse di parecchi archi) le seguenti difficoltà. Se l'asse del ponte fosse stato lo stesso che quello della via d'ingresso nella città, le acque avrebbero urtato obliquamente nelle pile di esso; se fossesi fatto il ponte perpendicolare all'asse del fiume per evitare l'urto lungo le pile, il suo cadere a sbieco sulla via d'ingresso avrebbe sconciamente urtato la vista; se per isfuggire tale diformità si fosse gettato obliquo, sì fatto genere di costruzione non avrebbe corrisposto al concetto d'innalzare un monumento degno per magnificenza della città capitale di una monarchia italiana. Tutte queste difficoltà furono tolte di mezzo dal pensiero che venne al Mosca di fare un ponte di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda, con 5,50 metri di saetta.

« Le faccie dell'arco presso l'intradosso sono tagliate a sbieco, e formano due ugnature, o *cornes de vache*, come diconsi dai Francesi; le quali mentre aumentano con molta grazia la leggerezza dell'arco, riducendone la saetta apparente a 3,75 metri, cioè al duodecimo della corda, possono eziandio nelle straordinarie piene, ove le acque oltrepassassero il livello massimo finora osservato, servir come d'imbuto pel più facile loro sfogo; per lo che si scorge che sì fatta costruzione non venne punto adoperata per ismania di imitare le invenzioni d'oltremonti, ma sì per vera utilità dell'opera. Nè pare sia da schifare quella invenzione solo perchè un altro popolo e non il nostro l'ha il primo usata; chè sarebbe pur tempo che si persuadessero le genti, essere vana e ridicola cosa nelle scienze e nelle arti la gelosia di nazione a nazione.

« Mirando al medesimo scopo di formar un imbuto alle acque, e di rompere sempre l'urto laterale di esse, le coscie del ponte sono formate da un quarto di cilindro, il quale incontra tangenzialmente le teste del ponte, e si prolunga sino ad incontrare le sponde rettilinee, le quali determinano la vera larghezza del fiume, e vengono terminate da un pilastro di base quadrata.

« Corona l'edifizio un cornicione magnifico a modiglioni, disegnato a somiglianza di quello che ornava già la grande parete circondante la piazza del tempio di Marte vendicatore in Roma; mostrando così il valente architetto che, se alla parte scientifica dell'arte di costruire seppe far uso di quanto i moderni trovati suggerivano di migliore, sapeva eziandio adornare all' uopo l' opera sua col gusto antico. Il cornicione viene sormontato da un parapetto formato da un filare di pietra coronato da una fascia che termina in forma convessa superiormente.

« Sbocca la strada, che è sul ponte, su due piazzette mistilinee formate sulle teste di esso, che si allargano da una parte e dall'altra in quarto di cerchio, mettendo da una parte alla via che dà l' ingresso nella città e gli si apre in fronte, e dall' altra alla strada che conduce a Milano (1) ».

Un ponte di mattoni si sta ora edificando sulla Dora presso a Torino di rimpetto alla via che movendo dalla sinistra sua sponda, conduce al Campo Santo ed al Parco.

L' acqua che serve di bevanda ai Torinesi, viene attinta dai pozzi. E da un pozzo, detto la Fontana di

(1) *Antologia di Firenze*, *vol.* 43.

S. Barbara, derivano pure le alquante fontane pubbliche di cui la provvidenza civica volle fornirla (1).

Salubre è in generale l'acqua de'pozzi torinesi, se non che in molte vecchie case la viziano le materie liquide che vi filtrano da'cessi troppo vicini. La profondità di questi pozzi va in generale dai 12 ai 15 metri.

A tener la città sgombra dalle nevi e dalle immondizie, a rinfrescarne le vie negli estivi ardori, ed a porgere rapidamente gran copia d'acqua per lo spegnimento degl'incendj giova sommamente un ramo di quel canale d'acqua, tratto dalla Dora Riparia, del quale abbiamo parlato. Questo ramo vien condotto in un edifizio, detto il Casotto, presso a porta di Susa, ossia al luogo che ne conserva il nome. Quest'acqua, distribuita per la città con ingegnosa livellazione, scorre pel bel mezzo di tutte quante le strade della parte anteriore alle recenti fabbricazioni. I rivi e rigagnoli ch'essa vi forma, vengono chiamati *Dore* in Torino. Essi hanno i vantaggi sopraccennati, ma esibiscono pure molti e gravi

(1) Nel 1827, ov'era la fontana di S. Barbara presso a porta d'Italia, si scavò un pozzo profondo 12 metri col diametro di 3 metri, sul quale si elevò una torre alta metri 13,66 sopra il suolo. Una ruota, messa in moto da una doccia, muove quattro trombe prementi, che innalzano l'acqua e la spingono sino al Palazzo di Città, ch' è distante metri 542 dal pozzo, ed è alto metri 20,98 sul pelo dell' acqua nel pozzo. I getti o le fontane che ne risultano, sono: due del diametro di 22 millimetri a'due fianchi del Palazzo, ed uno del diametro di 15 millimetri in una gran corte di esso, detta la corte del Burro. Altri due piccoli getti del diametro di un centimetro sgorgano davanti alla porta dell'edifizio ov' è il pozzo, lungo la strada di circonvallazione. Nel 1837, a servigio de' nuovi mercati sulla piazza Emmanuel Filiberto, si aggiunsero in quel pozzo due trombe, mosse dalla ruota medesima, le quali mandano in que'mercati otto getti d'acqua di 12 millimetri di diametro ciascheduno.

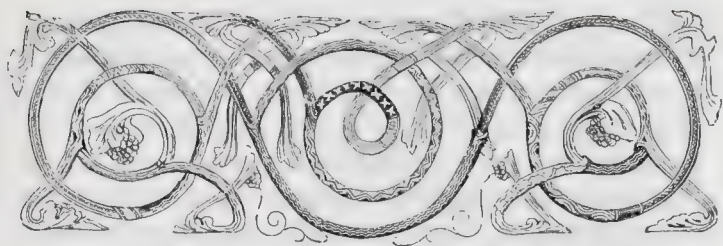
disconci, onde rimane almeno il dubbio, se non tornerebbe più utile il far correre quell'acqua per sotterranei canali.

Torino, benchè posta ad oriente ed a tramontana fra due fiumi, va pienamente libera da qualunque anche rimoto pericolo d'inondazione per la bassura del lor letto sotto il livello di essa. Il Po è depresso metri 24,56 sotto il piano della piazza Castello: il letto della Dora giace metri 16,58 sotto il piano della via d'Italia innanzi alla Basilica.

Trapassando ora alla naturale istoria, nulla qui diremo del regno vegetale, perchè la Flora di Torino troverà luogo verso il fine dell'opera.

I suoi animali sono quelli della gran conca circumpadana. I soli che si possano in qualche guisa dire particolari ai dintorni di Torino, sono i seguenti:

La *sylvia nisoria*, Lath. Nei vigneti in primavera.
Il *parus pendulinus*, L. Nelle valli.
La merope (*merops apiaster*, L.). Poco oltre Chieri.
Il *coluber Riccioli*, Metaxà. Nelle selve e nei vigneti.
Il *carabus Rossii*, Bonelli, Dej, ecc.
L'*omalisus taurinensis*, Bon. (*om. sanguinipennis*, Dej).
Lo *sphinx Nerii*, Linn., Fabr. ecc. Nei giardini delle ville.

De'fossili che si scavano in sui colli dell'Oltrepò Torinese, e dei minerali, metalli e marmi che si trovano in Piemonte, ci toccherà parlare più sotto.

CAPITOLO IV

STORIA

I Taurini, gente Ligustica al dir di Strabone, ossia antica stirpe de'Liguri, come scrive Plinio, edificarono Torino. La prima sicura notizia di questa città è la gloriosa resistenza ch'essa oppose ad Annibale, dal quale dopo tre giorni di combattimento venne espugnata (1).

« Forse Torino era amica, ma non sembra che a quel tempo fosse già soggetta ai Romani. Più tardi vi fu

(1) Hinc bellicam fortitudinem et externi imperii impatientiam a maioribus nostris hereditario iure accepisse gloriamur. *Conte Fed. Sclopis, Pref. all'ediz.* STATUTA ET PRIVILEGIA CIVIT. TAURIN., *nell'opera intitolata*: Historiae patriae monum. — Leges municipales.

condotta una colonia, la quale ebbe da Augusto il nome di Augusta de' Taurini. Fu da Costantino quasi intieramente distrutta per aver aderito a Massenzio. Vuolsi da alcuni che fosse anche distrutta da Stilicone, che guerreggiava contro i Goti, e che fosse poi rifatta di minore circuito. Angusti per certo ne erano i confini, poichè la città di forma quadrata era compresa tra lo spazio ora circoscritto dal palazzo di Madama, dalla chiesa de' Gesuiti, dalla strada di S. Teresa e dalla piazza delle frutta. Fu ancora rovinata da Attila, presa da Odoacre, saccheggiata dai Borgognoni. Soggiogata quindi da Narsete, venne ritolta al romano imperio dai Longobardi, al tempo de' quali fu sede d'un duca. Due de' suoi duchi, Agilulfo e Ragumberto, furono sollevati alla real dignità. Passò poi dal dominio de' Longobardi a quello de' Franchi, e nella divisione dell'impero di Carlomagno appartenne al regno d'Italia. La contea torinese si stendeva fino al Monginevro ed al Moncenisio. Nel secolo x una famiglia creduta d'origine francese reggeva la contea torinese, e la marca d'Italia. Ultimo di questa famiglia fu Odelrico Manfredi II, padre della celebre contessa Adelaide, che sposò dopo il 1045 in terze nozze Oddone di Savoia, e lasciò quindi alla R. Casa lo splendido retaggio di questa fiorita parte d'Italia. Pare che dopo la morte d'Adelaide (1091) non potessero per assai tempo i Principi di Savoia averne la pacifica signoria. Ma ciò successe felicemente ad Amedeo III. Alcuni umori d'indipendenza si manifestarono ancora nel secolo XIII. Tommaso II di Savoia, conte di Fiandra e signore del Piemonte, fu fatto prigione dai Torinesi, e consegnato nelle mani degli Astigiani suoi nemici. Ma il conte Pietro li soggiogò, e Torino non fallì mai più della debita fede al

suo Sovrano. Divenne residenza de'Principi di Savoia ai tempi di Carlo I. Fu occupata circa 20 anni dai Francesi nel secolo XVI. Ricuperata da Emanuele Filiberto e dotata di una cittadella, cominciò ad ingrandirsi nel secolo XVII, per le cure massimamente di Carlo Emanuele II; e continuò sotto ai regni seguenti a crescere d'ampiezza e di regolarità » (1).

Ma il principale dilatamento ed abbellimento di Torino appartiene al nostro secolo; perchè atterrate le opere di fortificazione che in angusta cerchia la rinserravano, sul terreno da esse occupato, e più oltre ancora, sorse quasi una nuova città, distribuita con bell'ordine, fabbricata con eleganza, e per maggiore spazio a'giardini e minore altezza delle case, agevole tutta e gioconda.

Dei due più memorabili assedj che sostenne Torino ci giova dare notizia. — Negli anni 1638-39 nacque in Piemonte la guerra civile per la reggenza degli stati di Carlo Emanuele II, la quale era affidata a Cristina di Francia, madre del Duca fanciullo, ed era a lei contesa dal principe Tommaso e dal principe Morizio, suoi cognati, e zii di esso Duca. Scoppiò la guerra civile coll'accompagnamento della guerra straniera: un esercito francese sosteneva la Reggente, un esercito spagnuolo si mosse a spalleggiare i Principi. Questi s'insignorirono della città di Torino; in mano de' Francesi rimase la cittadella.

Nel 1640 il conte d'Arcourt prese il comando delle armi francesi in Piemonte e di quelle della Reggente. Il marchese di Leganes comandava l'esercito spagnuolo. Questi pose l'assedio a Casale, contrariando il principe

(1) *Cav. Luigi Cibrario.*

Tommaso che voleva si espugnasse innanzi tutto la cittadella di Torino. Il conte di Arcourt mosse le insegne verso Casale, e ne seguì la famosa battaglia di questo nome (29 aprile 1640). Il conte superò le trincee degli Spagnuoli, e gli affrontò sì duramente ne'proprj lor valli che assai di loro, non potendo reggere all'impeto de'Francesi, si gettarono nelle acque del Po, e vi perirono annegati. La rotta degli Spagnuoli fu grandissima, benchè prevalessero in numero ai loro nemici.

Rifornita ch'ebbe Casale di gente e di viveri, il conte d'Arcourt venne a campeggiare la città di Torino, in cui il principe Tommaso si chiuse, deliberato a difenderla sino agli estremi. Nella cittadella erano tuttora i Francesi.

Il Leganes, bramoso di vendicar l'affronto di Casale, tenne dietro al suo vincitore, sperando di ridurlo alla condizione di vinto. Torino, investita di tal foggia, offriva il singolare aspetto di una cittadella assediata dalla città, della città assediata da un esercito francese, e di questo esercito circondato da un esercito spagnuolo.

È da avvertirsi, come lagrimevolissima conseguenza di una guerra civile, che le truppe de'Principi combattevano contro quelle della Reggente, cioè i Piemontesi si azzuffavano coi Piemontesi, e l'accanimento da ambe le parti era smisurato e crudele. I contadini si levavano da ogni banda in favore de'Principi; i cittadini di Torino difendevano in armi i loro bastioni; le schiere della Duchessa facevano macello de'primi, esse mettevano a fuoco e a sacco le ville de' secondi sulla collina.

L'assedio di Torino del 1640 è memorabile nell'istoria militare per l'ostinazione e l'ardenza de'combattitori. La guernigione della città fece ventinove sortite. Gli Spagnuoli del Leganes assaltarono più volte le linee francesi,

e ne furon respinti. Il d'Arcourt, esortato a levar l'assedio per la mancanza dei viveri nel suo campo affamato dagli Spagnuoli, rispose che ciò avrebbe fatto allora quando i suoi cavalli avessero mangiato tutta l'erba che cresceva intorno a Torino, e i suoi soldati tutti i cavalli del suo esercito. Il cardinale di Richelieu voleva che ad ogni patto si facesse prigioniero il principe Tommaso. Il generalissimo spagnuolo si confidava di prender prigioniero il pertinace maresciallo francese.

Ma assai più che nel campo francese mancavano i viveri nella città. Il marchese di Leganes avea nel corso di quell'assedio fatto gettare da un cannone palle con lettere d'avviso per gli assediati, e questi le rimandavano con altri scritti in cui faceano noti i casi della città e i loro bisogni più urgenti. Chiamavasi perciò quello il *Cannone corriere*. Fu quindi agevole il far uso maggiore di quel ritrovato, e dal campo spagnuolo si lanciarono poi nella città o grosse palle o bombe piene di polvere e di sale, di che soprattutto si pativa disagio. Fu quello, dicono, un trovamento di Francesco Zignoni, bergamasco, ingegnere del principe Tommaso.

Finalmente la diffalta della munizione da bocca e da guerra giunse a tale che il principe Tommaso, il quale reputavasi anche tradito dal Leganes, condiscese a capitolare il 20 settembre 1640. Egli ottenne d'uscire dalla città con alcune carra coperte, e di ritirarsi ad Ivrea con quanti lo volesser seguire. Di tal forma i Francesi entrarono vittoriosi in Torino, e la condotta del Leganes non andò esente da rimproveri, da sospetti e da accuse. Due mesi dopo, Madama Reale fece il suo ingresso in Torino. Ella era in negre

e luttuose vestimenta, come dolendosi di una vittoria riportata sopra i suoi sudditi.

La tristissima guerra civile ebbe poi fine col trattato del 14 giugno 1642. La duchessa fu riconosciuta per Reggente da' Principi, i quali ebbero Nizza ed Ivrea in governo (1).

L'altro assedio di Torino, che intendiamo narrare, è assai più famoso, come quello che fece perdere ai Francesi l'Italia.

Nella lunga e terribil guerra, detta della Successione di Spagna, Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, erasi accostato alla lega de' Potentati che intendevano porre sul trono spagnuolo un principe austriaco, contro del re francese Luigi XIV, che voleva stabilirvi il suo nipote Filippo, duca d'Angiò, chiamato a regnar sulla Spagna dal testamento di Carlo II, atto che l'imperatore diceva insidiosamente rapito. Dopo varie vicende, la somma delle cose della guerra in Italia parve tutta ristringersi intorno a Torino.

Luigi XIV, deliberatosi nel suo sdegno a balzar dal trono Vittorio Amedeo, avea mandato una grande e bella e poderosa oste ad assediare questa capitale. La notte del 2 di giugno 1706 il nemico aprì la trincea. Il signor della Fogliada, comandante i Francesi, prima di battere la città, fece pregare il Duca d'indicargli il suo alloggio, per non lanciare le bombe da quel lato: « Il mio alloggio, rispose Vittorio Amedeo, sarà sulle mura della cittadella ». Tuttavia la presenza del Duca era più necessaria fuori che dentro della città, ove prodi

(1) *Compendio della Storia della R. Casa di Savoia. Milano*, 1830.

generali comandavano, e soldati e cittadini si erano accinti e giurati a disperatamente resistere. Egli uscì di Torino e con instancabile ardire si diede, voltando e percuotendo, a molestare gli assediatori.

E veramente fu questa la salute dell'osteggiata città. Egli non avea con sè che un pugno di milizie: ma con mosse celerissime le moltiplicava, impediva i viveri al campo francese, ne assaltava i primi drappelli, si traeva, fuggendo, dietro il generale nemico, poi ne deludeva l'inseguimento, e per altre vie tornava a tribolare gli assedianti. I contadini, infiammati dall'aspetto e dall'esempio del loro Sovrano, correvano da ogni banda alle armi. La città e la cittadella di Torino si difendevano dal canto loro con indicibil bravura.

Ciò tirava in lungo l'assedio: ma le munizioni da bocca e più da guerra cominciavano a scarseggiare in Torino: le malattie e la diserzione degli stranieri ne indebolivano il presidio, ed il nemico la stringeva ogni dì maggiormente. Invano gli assedianti furono respinti da più assalti. Le perdite degli assediati si facevano ormai irreparabili; non pertanto insuperabile era la loro costanza. Il nobilissimo atto di Pietro Micca d'Andorno ne porge splendida prova. Egli con sicura mano appiccò fuoco ad una mina, dal cui effetto non avea tempo di allontanarsi pel soprastar de' nemici. Questa scoppiò con orrendo fracasso, e seppellì sotto le sue rovine il generoso Micca, in una con tutti i nemici che erano entrati nel sotterraneo.

Le speranze degli assediati e del Duca erano poste nel principe Eugenio di Savoia, che conduceva un esercito imperiale. Quest' accortissimo e prodissimo capitano aveva a fronte in Lombardia un fiorito esercito

francese, guidato dal duca d'Orleans e dal maresciallo Marsino. Il Principe, con maestrevoli mutamenti e trasportamenti di campo e rapidi tragitti di fiumi, pigliò il passo al nemico. Il duca d'Orleans venne ad aggiungersi col campo che stava ad oste contra Torino, e giuntovi chiamò a consiglio i primi condottieri dell'esercito, e propose di andar difilato ad assaltar gl'imperiali. « Se ne usciamo vincitori, egli disse, Torino è nostra; se restiamo sconfitti, il ritirarsi non ci verrà contrastato ». I più esperti capitani consentirono nel suo parere; ma tenne contraria opinione il Marsino, il quale mostrò, per quanto narrasi, una carta firmata dal Re che ordinava doversi, ove i pensieri si spartissero, stare alla sentenza di questo maresciallo.

Il dì due di settembre (1706) il duca di Savoia e il principe Eugenio si portarono a Chieri, donde salirono in cima al colle di Superga per riconoscere la positura del nemico. Eravi allora in su quel giogo una cappelletta. Vittorio Amedeo fece voto alla Vergine d'innalzar quivi un gran tempio, se il Dio degli eserciti gli concedea la vittoria. La stupenda chiesa che incorona quell' alto poggio, rammenta del continuo a'Torinesi la maravigliosa loro liberazione, e l'adempimento del voto. La battaglia cominciò la mattina del dì 7 di settembre 1706. I granatieri piemontesi principiarono l'assalto, seguitati dalla fanteria prussiana. I Francesi, assaltati dentro i lor valli, bravamente mostrarono il viso, e due volte respinsero gli assalitori. Ma troppo erano allungate le linee del campo francese, nè forti e ben munite per ogni dove egualmente; onde percuotendo in più luoghi con grosso sforzo, i due principi di Savoia pervennero a sboccare nella circonvallazione inimica.

Data ne fu la gloria ai Prussiani, condotti dal principe di Anhalt, che de' primi passarono le trincee.

Durò ancora per qualche tempo furiosamente dentro i trincieramenti de' Francesi la mischia; ma finalmente questi piegarono e andarono in piena rotta, abbandonando ai vincitori le immense provvigioni d'ogni genere raccolte nel loro campo. Il maresciallo Marsino, dice il suo epitafio, perdette in quel conflitto la vittoria, l'esercito e la vita.

Il duca d'Orleans, che arditamente combattè in quella giornata, riportò due ferite. Smisurato fu il bottino dei vincitori. I vinti si volsero poco meno che in fuga verso Pinerolo, quantunque anche dopo la disfatta prevalessero in numero a' loro nemici. Perseguiti dai Collegati, scannati da' contadini e specialmente dai Valdesi inferociti, essi trapassarono la frontiera del Delfinato, si sbandarono in gran parte, e la sconfitta di Torino tolse ai Francesi l'Italia.

Il duca di Savoia e il principe Eugenio, che francamente aveano esposto la vita nella battaglia, entrarono in Torino alle ore quattro dopo mezzogiorno. Innanzi tutto essi portaronsi alla cattedrale per render solenni grazie al Dio che dà le vittorie. Il popolo, ebbro di gioia, empiva le aure di grida di applauso a' suoi liberatori. Il Duca si mostrò grato ai cittadini ed al presidio che avean tenuto saldo fino agli estremi. Il poco di polvere che ancor restava al conte Daun per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie.

Il trattato di Utrecht, che nel 1713 finalmente fe' cessare la sanguinosissima guerra, diede a Vittorio

Amedeo II la reale corona di Sicilia, ch'egli poscia dovette permutare con quella di Sardegna (1).

Nel giorno 26 maggio del 1799 gli Austro-Russi entrarono in Torino ch' era in mano a' Francesi. Questi si ritrassero nella cittadella, e il generale Fiorella che la governava, prese a tempestar la città colle palle e colle bombe. Era miserando spettacolo il veder l'incendio e la rovina delle case; le strade deserte, e piene di vetri spezzati e di rottami di mura. I cittadini più prossimi al grandinar delle bombe, stavano, pallidi e tremanti, ricoverati nelle cantine; i più lontani correvano a rifuggirsi sulla collina, e questa fuga notturna o al chiarore dell'alba appresentava una scena d'inenarrabile lutto. Durò con qualche interrompimento dal venir della sera sino al mattino già ben alto il tremendo flagello. Tuttavia il danno non pareggiò il terrore, perchè gli artiglieri piemontesi ch' erano nella cittadella co'Francesi, e ministravano i mortai, dolorosi di recare un tanto strazio alla lor patria, dirizzavano i projetti in maniera che trasvolando sopra della città, andassero per la maggior parte a cadere ne'prati di Vanchiglia. Finalmente tra Francesi ed Austro-Russi si convenne che questi non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, e questi non infesterebbero la città dalla cittadella.

I Francesi aveano slealmente occupato il Piemonte nel dicembre 1798. Essi ne vennero cacciati dagli Austro-Russi nel 1799. Ma nell'anno seguente vi calarono più potenti di prima, e la vittoria di Marengo diede al primo Console il dominio di queste contrade. Nel 1802

(1) *Ivi.*

(11 settembre) il Piemonte venne unito alla repubblica francese che poco di poi si trasformò nell'Impero. Mentre durò l'impero napoleonico, Torino fu capo-luogo della 27.^{ma} divisione militare. Era pur sede del principe Camillo Borghese, cognato dell'Imperatore, col titolo di Governatore generale dei dipartimenti di qua dalle Alpi. Caduto Napoleone nel 1814, ritornò il Piemonte sotto l'amato freno de'suoi naturali Signori. L'ingresso fatto in Torino da Vittorio Emmanuele (20 maggio 1814) fu scena di famiglia, piena delle più dolci e più care emozioni. Nè ciò dee recar maraviglia. Racquistavano i Piemontesi l'indipendenza, la dignità ed il nome di nazione; racquistavano la dinastia di que'principi che per otto secoli n'erano stati meno i dominatori che i padri, che gli aveano avvezzati alle armi, condotti alla vittoria, tenuti liberi dal giogo straniero, e mercè de' quali in questa più alta parte dell' Italia l'antico valore italiano non era mai venuto languendo. Racquistavano poi i Torinesi in particolare lo splendore, l'opulenza e la popolazione d'una metropoli, che per l'unione del Genovesato a' RR. Stati dovea poi sempre più venire crescendo in riputazione e in grandezza e in bellezza. L'adempimento del lieto augurio è ora dimostrato dalla popolazione quasi raddoppiata, dallo straordinario dilatamento della città, dalla vaghezza de' suoi nuovi edifizj, e dalla gran copia d'instituzioni nuovamente fondate o sapientemente restaurate che la magnificano od abbelliscono. Di tutte le città dell' Italia, Torino è fuor di dubbio quella che in questo felice periodo della pace universale sia cresciuta in fiore con più appariscente progresso.

Le pestilenze che in varj tempi afflissero l' Italia e

che sono registrate nell'istoria, travagliarono anche Torino. Ma quella di cui ci rimase più particolareggiata memoria, seguì nel 1630. Il Duca e la sua famiglia uscirono dalla città, i facoltosi ne abbandonaron le mura; Torino trovossi ridotta a 12,000 abitatori. Per giunta di mali, la guerra straniera che allora infieriva in Piemonte, fece mancare le vettovaglie nella città; gl' infermi, stimolati dalla fame, ributtarono le guardie del lazzaretto, e sparsero l' infezione per ogni dove. Un esercito francese avvicinossi in quel mezzo ai bastioni: tra i cittadini chiamati a difenderli, vi furono anche i sospetti di peste. Il terribil contagio, così propagato, imperversò allora senza ritegno. Nè vi mancarono ancora i creduti untori, nè i loro supplizj. I mali dell'anarchia, le rapine, le scelleraggini s'unirono alle stragi della contagione, e la misera Torino esibiva lo spettacolo di tutti gli orrori congiunti. Finalmente il grande spedaliere cavaliere Goveano, non curando il pericolo de' suoi giorni, venne a prendere il freno della città. Il suo esempio ravvivò gli abbattuti spiriti, la sua severità restaurò l'ordine; uomini virtuosi lo secondarono a tutto potere. Nel marzo del 1631, i malati scemarono di numero, e nell'agosto la peste interamente si dileguò (1).

(1) Tra coloro che si segnalarono per operoso zelo e per ardente carità in que' luttuosi giorni, si ricordano il gran vicario Bergera, i senatori Fapoco, Loira e Monaco, l'auditore Beccaria, l'avvocato Bellezia, il medico Fiochetti e il padre cappuccino d'Agliè. *Alex. Saluces, Hist. milit. du Piémont.*

Il protomedico Fiochetti, testimone oculare e che sedeva nel Magistrato generale sopra la sanità, scrisse un' opera intitolata: *Trattato della peste, ossia contagione di Torino dell'anno* 1630, che venne stampato nel 1631, e poi di nuovo nel 1720. — « Il nome di Bellezia si legge tuttora sui canti della via che scorre dietro il palazzo del Comune, e nella quale già stava la casa di lui:

Di grandissimi incendj avvenuti in Torino non si serba memoria. Bensì notevole per la qualità degl' incendiatori fu quello del 906 o in quel torno. E nondimeno pochi Torinesi sanno che il loro monastero della Consolata fu allora dato alle fiamme dagli Arabi di Spagna o d'Africa, che presso a Nizza marittima avean posto il lor seggio per iscorrere di quinci a depredare il Delfinato, la Liguria, il Piemonte, la Savoia e la Svizzera (1).

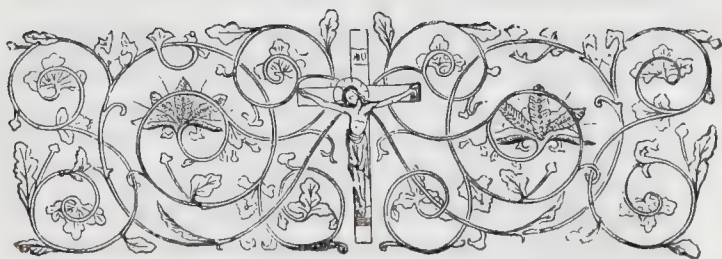
A molti uomini illustri nelle scienze e nelle lettere diede la culla Torino. Per non fermarci che a' principali e meno lontani, ricorderemo Giuseppe Baretti,

questo segno d'affetto all' antica patria, non meno che di gratitudine, dava l'amministrazione municipale in tempi che maggiore ne rendeano il pregio, negli anni cioè della dominazione francese ». (*Memorie ragguardanti alla storia civile del Piemonte nel secolo XVII, del C. A. Pinelli — nelle Memorie dell' Accad. R. delle Scienze*).

(1) « Sin dal 906 i Saracini di Frassineto attraversarono le gole del Delfinato e, valicando il Moncenisio, discesero ad occupare la ragguardevolissima Badia della Novalesa nella valle di Susa. I monaci, scrive il Reinaud, ebbero a mala pena il tempo di rifuggirsi a Torino, colle reliquie de'Santi ed altre robe preziose, compresavi una biblioteca assai ricca per que'tempi, particolarmente in opere classiche. I Saracini, nell' arrivare, non trovando che due monaci rimastivi per aver cura del monistero, li caricarono di battiture. Il convento ed il villaggio posto ne'suoi dintorni furono saccheggiati, e le chiese date alle fiamme. Invano gli abitatori, che non erano in grado di resistere, si ripararono ne' monti tra Susa e Brianzone, ov' era il monistero di Oulx. I Saracini gl'inseguiron colà ed uccisero sì gran numero di cristiani, che quel luogo portò il nome di *Campo de' Martiri*.

« Non è già che in certi luoghi i cristiani non s'unissero per dar addosso agli aggressori. Molti Saracini, fatti prigionieri, furono condotti a Torino; ma una notte questi barbari, rotte le loro catene, appiccarono il fuoco al convento di Sant'Andrea in cui erano stati rinchiusi, e gran parte della città fu in punto di rimaner preda dell'incendio ».

REINAUD, *Invasions des Sarazins.*
D. B. *Gli Arabi in Italia.*

scrittore acre e festivo, il Vasco, profondo economista, il conte Napione, instancabil filologo, il dottissimo abate di Caluso, Giuseppe Grassi, Carlo Boucheron, il conte Prospero Balbo, il Bertrandi, valentissimo in chirurgia, il Gioanetti che fu de' primi in Italia a coltivare la moderna chimica, il conte Angelo Saluzzo, sì benemerito delle scienze, la sua figlia Diodata che prese il primo seggio tra le poetesse italiane, l'Allioni, autore della *Flora Pedemontana*, il Porporati, finitissimo incisore, Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, celebre mineralogo, e sopra tutti l'immortale Lagrangia che solo basterebbe a glorificare non una città, ma un'intera nazione. Assai lungo poi riuscirebbe l'elenco degl'illustri Piemontesi che vissero e fiorirono in Torino, tra'quali non citeremo che Jacopo Durandi e il barone Vernazza, critici insigni, gl'illustri fisici G. B. Beccaria e Vassalli-Eandi, l'anatomico Cigna, il gran chimico Giobert, e il Bonelli egregio entomologista.

CAPITOLO V

RELIGIONE

Torino, sede arcivescovile, è città eminentemente cattolica. La naturale pietà de'suoi abitatori venne in ogni tempo rinvigorita dalla santità e dalla dottrina de'suoi pontefici.

« Antica ed illustre è questa diocesi. Data la pace alla chiesa da Costantino, tosto si vide sorgere il primo vescovo di Torino s. Vittore, e mentre la chiesa di Milano era governata da s. Ambrogio e quella di Vercelli da s. Eusebio, quella di Torino lo era da s. Massimo (1).

(1) Nel 1755 il Bartoli era a Vercelli « tutto occupato intorno ai preziosi « codici di quella biblioteca capitolare; de'quali non fu pur contento di fare

« Ma la chiesa di Torino era vastissima, giacchè comprendeva quasi tutte le città del Piemonte, e da esse vennero scorporate parecchie altre diocesi.

« Sino al tempo di Sisto IV, il Vescovo di Torino fu suffraganeo dell'Arcivescovo di Milano. Sisto IV rendette la sede di Torino indipendente dalla giurisdizione metropolitana, e la innalzò alla dignità arcivescovile. Nel 1515 papa Leone X l'eresse in metropoli con rendere suoi suffraganei i due vescovi di Mondovì e d'Ivrea.

« L'Arcivescovo di Torino è cancellario della regia Università degli studj fin dall'anno 1405, e dieci sono oggidì i Vescovi suffraganei del medesimo, cosicchè questa sede può con ragione dirsi la più ragguardevole degli Stati di S. M.

« il catalogo, ajutato in ciò dall'arcidiacono ab. Langosco, ma vedutine tre « del vescovo torinese san Massimo, gli nacque vaghezza di *poter formare* una « nuova edizione di tutte *le opere sinora assai guaste di san Massimo, tanto « bramata dal Mabillon* (*Mus. Ital.* T. I, *pars. alt.*, p. 3), *e tanto conveniente a « questa augusta metropoli.* Che se questo pio desiderio del Bartoli rimase in- « compiuto, ben lo effettuò il P. Bruno con la diligente e magnifica edizione « di tutte le opere del torinese pontefice, procurata dalla Santità di Pio VI, « e alla Maestà di Vittorio Amedeo III meritamente intitolata » (*).

(*) « Sancti Maximi episcopi taurinensis opera, jussu Pii Sexti P. M. aucta, « atque adastationibus illustrata, et Victorio Amedeo Sardiniae regi d. d. Romae « 1784, fol. *Colla scorta dell'autografo esistente nella libreria capitolare di Ver- « celli si fece pure l'edizione delle opere del vescovo Attone, procurata dal dotto « mons. Carlo Buronzo del Signore, che insieme col card. Costa d'Arignano, e « con mons. Giacinto della Torre forma quell'illustre triumvirato, di cui si « onorerà sempre non meno la diocesi di Torino, che la letteratura piemontese* ».

Tratto dal discorso tuttavia inedito sulla vita e gli studj di Gius. Bartoli, prof. di eloq. ital. e di lettere greche nell'Univ. di Torino, e antiquario del Re di Sardegna; letto all'Accademia R. delle Scienze dal socio corrispondente Pier Alessandro Paravia, la sera de'25 giugno 1840.

« I dieci vescovati suffraganei sono Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo e Susa » (1).

Seggono in Torino la Curia arcivescovile, il Capitolo metropolitano e la Collegiata de'canonici della SS. Trinità, per tacere delle sette altre collegiate, che sono in questa diocesi, a Carmagnola, Chieri, Cuorgnè, Giaveno, Moncalieri, Rivoli e Savigliano.

In Torino è il Seminario maggiore, il quale, coi suoi minori di Giaveno, Chieri e Bra, contiene 358 chierici (2). Altri 207 chierici sono nella città fuori dei Seminarj. I sacerdoti di Torino ascendono a 567. Nelle case religiose de'varj ordini i sacerdoti montano a 284, i diaconi, suddiaconi e professi, a 150.

La città ha 14 parrocchie, 1 la cittadella, 2 ne hanno i sobborghi, 14 il territorio, 254 la diocesi. Oltre le chiese parrocchiali, vi sono in Torino e ne' suoi confini 50 e più altri templi ed oratorj; e fuori di Torino, in tutta la diocesi, oltre a 500.

Le confraternite di Torino sommano ad otto. Oltre il fine devoto, alcune di esse hanno anche un fine caritatevole, o vogliam dir filantropico: l'una seppellisce i cadaveri che si trovano per la città, l'altra racconcia i letti agl'infermi, o li soccorre in varie maniere. Ma soprattutto è ammirabile quella della Misericordia. Essa sovviene a'carcerati, conforta i condannati e gli accompagna al patibolo. Ove più profondo è lo squallore delle prigioni, ivi la sua carità risplende più viva.

(1) *Calend. gener. de' RR. SS.*

(2) I chierici del Seminario studiano in esso due anni filosofia sotto ad insegnanti deputati dal monsignore Arcivescovo, e cinque anni teologia sotto ai professori dell'Università.

Havvi in Torino una Casa per gli esercizj spirituali. Il Convitto di S. Francesco è una scuola di perfezionamento per gli ecclesiastici: ha presentemente 45 allievi. Quello di Superga, che ne ha 15, è un'accademia ecclesiastica.

Risiede in Torino l'Economato generale regio ed apostolico de' vescovati ed abazie vacanti, ed azienda generale delle corporazioni religiose (1).

Il servigio divino, le sacre cerimonie, le processioni, i mortorj e quanti altri riti al cattolico culto s'attengano,

(1) Case religiose in Torino:

UOMINI:
- Carmelitani scalzi.
- Chierici regolari ministri degl'infermi.
- Chierici regolari di S. Paolo, volgarmente Barnabiti.
- PP. della Compagnia di Gesù.
- PP. della Congregazione della Missione di S. Vincenzo De-Paoli.
- Certosini (la Certosa è a Collegno, tre miglia distante da Torino).
- Fratelli delle scuole cristiane.
- Minori osservanti.
- Minori osservanti riformati.
- Minori Cappuccini (hanno due conventi, l'uno al Monte, eminenza di fianco al borgo di Po; l'altro alla Madonna di Campagna, un miglio a settentrione di Torino).
- Oblati di Maria SS.
- PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri.
- Ordine de' Predicatori.

DONNE:
- Canonichesse regolari lateranensi, volgarmente Rocchettine.
- Cappuccine.
- Dame del S. Cuore di Gesù.
- Suore di carità, fondate da s. Vincenzo De-Paoli.
- Suore di carità sotto la protezione di s. Vincenzo De-Paoli.
- Suore di S. Giuseppe.
- Terziarie Domenicane.
- Visitandine, ossia Salesiane.
- Monache dell'adorazione perpetua.

vengono qui celebrati con solenne pompa e con edificante decoro. Il Clero torinese, segnalato in ogni tempo per pietà religiosa e per esemplarità di costumi, è insigne anche per dottrina. Esso annovera in questi giorni molti valenti scrittori.

Da cinque anni si pubblica in Torino un giornale ebdomadario, intitolato il *Propagatore religioso*. Ai dotti suoi compilatori s'apparterrebbe l'uficio di tessere la statistica religiosa di Torino, della quale, noi digiuni affatto de' sacri studj, a gran fatica abbiamo potuto porgere un cenno (1).

Gli Ebrei hanno in Torino una sinagoga. Il loro numero era nel **1839** di **1481**.

(1) Per la descrizione delle chiese principali, veggasi il capitolo *Edifizj e monumenti*; e per le Opere pie il capitolo ad esse dedicato.

CAPITOLO VI

INSTITUZIONI MUNICIPALI, CASSE DI RISPARMIO, ILLUMINAZIONE, INCENDJ

« A' tempi di Roma, ogni città aveva per lontana immagine del Senato romano una curia presieduta da Duumviri o Quatuorviri, che rappresentava l'universalità de'cittadini.

« Lo scopo di questa instituzione era politico ad un tempo e fiscale.

« I Decurioni erano scelti tra i più ricchi possessori di terre, godeano onori e privilegi, servivano d'assessori ai magistrati romani, ed alcuni di essi col titolo di *defensores civium* esercitavano in cause di picciolo

rilievo l'autorità giudiziaria. Questi onori li rendeano devoti al governo. Erano poi mallevadori dell'intero censo dovuto da tutti i possessori del territorio, che ripartivano e riscoteano. Erano tenuti a pagar del proprio pe' campi abbandonati, e pe' debitori fuggiaschi, e perciò questo patriziato si rese a certi tempi tanto gravoso, che bisognarono leggi severissime per costringere i Decurioni a star in uficio, a non preferire perfino la schiavitù al decurionato » (1).

Quest'abbassamento del decurionato seguì nel declinar dell'impero. Ma ne' tempi della Repubblica « in quella guisa che in Roma il Senato con alla testa i suoi Consoli era supremo arbitro dello stato, nelle città sue suddite lo erano le Curie sotto la presidenza di chi in esse teneva il luogo di Consoli » (2).

L'istoria del potere municipale ne'tempi barbarici è argomento di lunghe contese che qui tornerebbero intempestive. « Amolone, vescovo di Torino, che pontificò dall'anno 880 al 901, ebbe, al dir del cronista novalicense, discordia co'suoi cittadini che lo cacciarono di città. Fu tre anni fuori del seggio episcopale: fatta la pace, tornò con uno stuolo d'armati e distrusse le dense torri da cui la città era circondata. Questa testimonianza d'autor tanto antico, sebbene non contemporaneo, mi sembra di molto peso per provare che Torino doveva avere qualche ordinamento municipale » (3).

(1) *Cav. L. Cibrario, della Economia polit. del Medio Evo.* « Si può dire a tutto rigore di verità, i Curiali (così presero a chiamarsi i Decurioni dopo il terzo secolo) essere stati nel secolo IV e nel V la più misera e travagliata classe de'sudditi ». *Della condizione d'Italia sotto gl'Imperatori Romani.*

(2) *Della condiz. d'Italia* c. s.

(3) *Cibrario*, ivi.

È parere di taluni che quest'ordinamento municipale di Torino nel nono secolo fosse una continuazione qualunque dell'antica curia romana, continuazione spesso alterata, ma non mai interrotta di poi. Noi non oseremmo asserirlo. Ma se continuasse quella curia, o nascesse dal consiglio di credenza del medio evo, o si restaurasse più tardi sull'antico modello, una cosa apparisce pur certa, ed è che il presente Corpo decurionale di Torino rende per assai lati l'immagine della curia romana sotto i primi imperatori. Il sistema che or regna, venne sancito nel 1767 dal re Carlo Emmanuele III (1).

L'Ordine o Corpo decurionale è composto di sessanta decurioni, divisi in due classi. I trenta della prima classe vengono scelti tra i nobili più qualificati o per nascita o per dignità o per antico vassallaggio.

I trenta della seconda si eleggono tra gli altri vassalli e migliori cittadini, tra gli avvocati e i negozianti di miglior credito. I principali uficj dell'amministrazione civica vengono sostenuti da Decurioni. Questi uficj sono, di Sindaco (uno per classe), di Mastro di ragione, di Ragionieri, Chiavarj, Archivista, Avvocato e Segretario. Il Consiglio generale della Città si compone di tutti i Decurioni, e, quando è adunato, rappresenta l'intero corpo di Città, ossia l'Ordine (2).

(1) « Colla riserva, sulle rappresentanze de' Decurioni o sulle notizie che altrimenti a lui pervenissero, di stabilire nuove regole, all'oggetto sempre di vieppiù accertare il vantaggioso maneggio della Città ed il pubblico bene ».

(2) « Il Consiglio generale della Città si raduna stabilmente tre volte all'anno, l'ultimo giorno dell'aprile, dell'agosto e del dicembre. Esso ha l'autorità *omnimoda* nelle cose concernenti il pubblico maneggio, con la libera ed assoluta amministrazione di tutti i fondi, effetti, rendite e ragioni della Città. Il Consiglio

Da diversi rami provengono le entrate della Città. I più riguardevoli sono i mulini, perocchè la Città ha il diritto della macinatura, detto francescamente *banalità*, non solo dentro le mura ma eziandio per tutto il territorio; vengono appresso le case ch'ella possiede e gli edificj de' Macelli. Le sue uscite sono senza numero: porremo tra le principali la dote della Cassa de' censi e prestiti, il mantenimento delle strade del territorio, le scuole comunali primarie, ecc. ecc.

Gli Statuti e Privilegi della città di Torino vennero di recente pubblicati dal conte Federico Sclopis con una dotta prefazione (1). Il codice di questi Statuti tenevasi altre volte esposto ai pubblici sguardi nel

generale elegge i nuovi Decurioni sulla proposta presentata dai Chiavarj. Dipendono dall'elezione del Consiglio generale tutti gli uficj decurionali, compreso il supremo de'Sindaci. Dal Consiglio generale vengono pure eletti tutti gl'impiegati subalterni della Città: spetta ad esso il decretare le rappresentanze da farsi al Re in nome della Città per mezzo de'Sindaci.

« Non potendo nè dovendo il Consiglio generale radunarsi pel maneggio delle cose giornaliere ed ovvie della Città, l'autorità per queste viene conferita ad una Congregazione particolare, la quale si rauna almeno una volta al mese, ed è legittima mediante l'intervento di diciassette de'soggetti che la compongono. Si riferisce alla Congregazione tutto ciò che già sia stato discusso o deliberato nella Ragioneria per essere da quella approvato o risoluto.

« La Ragioneria dee radunarsi una volta per settimana, ed ha particolare ispezione sul governo economico della Città, sulla tassa delle liste de'conti degli operai, sulla formazione ed osservanza del bilancio, sul buon governo dei *contabili*, ed in somma su tutte le cose da sottoporsi all' approvazione o deliberazione della Congregazione o del Consiglio generale ». S. C.

(1) *Statuta et Privilegia Civitatis Taurinensis*, ecc., come a pag. 37.

Privilegia, dice il chiarissimo editore, *et Statuta quae nunc primum in lucem edimus, eo maioris momenti sunt quod, quum Augusta Taurinorum principum sedes plerumque fuerit, praestantissima illa habebantur. Nec raro accidit, ut gravissima negotia quae universam subalpinam regionem spectarent, apud municipii Taurinensis Ordinem agerentur.*

vestibolo del palazzo di Città, e perchè era affisso ad uno scanno con una catena, chiamavasi il *Libro della catena.* La quale pubblica e continua esposizione delle leggi municipali, durata sino agli ultimi anni dello scorso secolo, era bella testimonianza del senno de'nostri maggiori (1).

L'amministrazione del debito della Città è commessa alla Cassa de'censi e prestiti (2). —

« Nei secoli XIII e XIV molte città libere d'Italia dovettero recarsi all'obbedienza de'sovrani, entro allo stato de' quali era rinchiuso il breve lor territorio; ma conservarono per privilegio le loro instituzioni municipali e la ragione di proporre alla scelta del principe il gentiluomo da eleggersi in podestà; il quale nelle terre suddite pigliava poi il nome di Vicario » (3).

A quell'epoca sembra risalire l'instituzione del Vicariato in Torino (4). L'uffizio di Vicario e quello di So-

(1) *Optimo sane consilio, si exinde dignoscerent cives, leges omnibus obviam esse debere, et ad eas, veluti ad tutissimum praesidium aditum cuique liberrime patere.* Ivi.

(2) Nel 1795 il Consiglio generale stabilì una cassa separata dal rimanente dell'amministrazione della Città col nome di Cassa de'censi e prestiti, fidata alla soprantendenza di sei Decurioni a ciò deputati, oltre ai due Sindaci e al Mastro di ragione. Essa è incaricata esclusivamente dell'amministrazione del debito della Città. Pubblica ogni anno uno specchio delle sue operazioni. A tutela di questa furono specialmente ipotecati tutti gl' immobili, diritti ed effetti della Città. I limiti, le regole e la durata delle sue incumbenze sono contenuti nell'*ordinato* del suo ristabilimento, fatto di pubblica ragione con manifesto della Città 1.° settembre 1816. S. C.

(3) *Cibrario*, c. s.

(4) Nel 1235 era Podestà di Torino Roberto de Guiolardis, e v'era Vicario per Federico II, imperatore e re di Sicilia, Pietro di Brayda.

Nel 1285 v'era Vicario pel conte di Savoja, Guglielmo di Viriaco, ed era Sindaco di Torino un Galvagno. *Monum. Hist. pat., tom. I.*

prantendente della politica, ch'erano divisi, furono uniti insieme coll' editto 19 dicembre 1687. È il Vicariato in Torino una magistratura complessa, che sostiene uficj giudiciarj, di polizia municipale ed amministrativi (1).

Servono all'esercizio della polizia municipale 26 guardie civiche, 12 arcieri, 8 guardie campestri. Carcere dipendente dal Vicariato sono le Torri.

L' edilità era una bella instituzione di Roma antica. I magistrati romani, detti Edili da *aedes*, edificio, aveano in cura i templi, i bagni, i portici, gli acquidotti, le cloache e le strade della città. L'abbellimento di Roma era il loro principale uficio, al quale ne aggiungevano

(1) « Il Vicario soprantendente generale di politica e pulizia è nominato ad ogni biennio dal Re, sulla *rosa* o proposta di tre Decurioni di prima classe, formata dal Consiglio generale della Città. Compongono inoltre l' uficio del Vicariato un Luogotenente Vicario, tre Assessori, un Segretario capo, quattro Commissarj ed un proporzionato numero di altri impiegati.

« Nell'esercizio della giurisdizione civile il Vicario conosce delle controversie che possono insorgere relativamente ai commestibili che sogliono vendersi al minuto, per le legna e carbone, pe'contratti di mattoni ed altri materiali destinati alla costruzione delle fabbriche, e intorno ai congedi e salarj dei servitori, serve e nutrici, e alla mercede de'giornalieri. Nell'esercizio della giurisdizione criminale conosce dei delitti di truffe e furti semplici, contro gli oziosi, vagabondi e mendicanti validi, e per le contravvenzioni ai bandi campestri ed alle disposizioni dei varj manifesti del suo uficio, interessanti la pulizia municipale.

« Le attribuzioni di pulizia municipale annesse all' uficio del Vicariato hanno per oggetto di promuovere l' osservanza degli ordini concernenti la religione, il buon costume, la salubrità, l'abbondanza e il discreto prezzo dei viveri; la tranquillità e sicurezza dei cittadini ; la sicurezza e nettezza delle piazze e vie pubbliche; la solidità e l'abbellimento nelle costruzioni delle fabbriche; l'ispezione delle persone e dei locali, dei pubblici negozj ed esercizj.

« Per la parte amministrativa sono affidate all' uficio del Vicariato per la città, borghi e territorio di Torino, tutte le giurisdizioni e facoltà attribuite agli Intendenti delle provincie, tranne qualunque ingerenza nell'amministrazione della Città ». S. C.

molti altri, spettanti ne' nostri giorni a ciò che chiamiam polizia. L'abbellimento di Torino è l'unico uficio del Consiglio degli Edili, qui instituito nel 1822, e fatto succedere al Congresso di architettura fondato nel 1773 (1).

Appartiene alla Città l'unica Cassa di risparmj che siavi mai stata e siavi ora in Torino. Essa venne fondata nel 1827, ampliata nel 1836, riformata nel 1840. Ecco il prospetto delle sue operazioni dal 1.° di giugno 1839 a tutto il maggio del 1840 (2).

(1) « Il Consiglio degli Edili si compone del Vicario, dei due Sindaci e di due altri Decurioni della Città, del primo architetto di S. M., del professore di architettura civile della regia Università degli studj, d' un ispettore del Genio civile e di tre architetti. Tutti gli oggetti che riguardano l'allineamento delle contrade, gl' ingrandimenti ed abbellimenti interni ed esterni della città, sobborghi, o loro vicinanze, o venga chiesto dal Re il parere del Consiglio, o debba questo spiegarsi ad istanza di coloro i quali desiderano fare innovazioni a tali oggetti relative, debbono essere sottoposti alle deliberazioni del Consiglio.

« Un Congresso d'architettura del Consiglio degli Edili, tratto da alcuni dei membri del medesimo, stabilisce sugli oggetti che riguardano semplicemente la perizia nell'architettura esteriore di qualche edifizio od il modo d' eseguimento di qualche determinazione del Consiglio.

« Spetta all'uficio del Vicariato il far osservare le deliberazioni del Consiglio ». S. C.

(2) « Ogni abitatore della città o del territorio può, in qualunque giorno, depositare in questa cassa somme non minori di una lira, nè maggiori di lire duemila. Sulle somme depositate e che arrivino almeno a 5 lire, viene corrisposto di semestre in semestre l' interesse in ragione del tre per cento all'anno, cominciando dal primo del mese successivo a quello in cui venne fatto il deposito. L'interesse non riscosso si unisce al capitale, e frutta al pari di questo. Ogni somma eccedente le L. 2000 per ciascun depositore resta infruttifera. Fuori dell' interesse, non si fanno rimborsi parziali, minori di cinque lire. Per somme non maggiori di L. 20, i rimborsi si fanno all'atto della dimanda: da L. 20 a L. 300, la dimanda dee precedere di otto giorni, e per somme maggiori ci vuole l' intervallo di giorni quindici. I rimborsi si

OPERAZIONI DELLA CASSA DI RISPARMJ

dal 1.° di giugno 1839 a tutto maggio 1840

Somme depositate	L.	330,735
Quantità dei depositi	»	1,925
Nuovi deponenti	»	573
Somme rimborsate	»	215,224
Quantità delle rimborsazioni	»	1,174

Nel 1667 in tutte le strade di Parigi si posero lanterne con candele accese; il che parve sì riguardevol novità che *il governo fece coniare una medaglia in quella occasione*. La pubblica e regolare illuminazione di Londra non ebbe principio che nel 1736. Quella di Torino incominciò nel 1675. Essa era fatta con lanterne di tela cerata accese a olio per tutta la notte in tutti i crocicchi. Ne sostenevano la spesa, parte la Città, parte i padroni delle case. Nel 1691 si collocarono i bracci di ferro a sostegno delle lanterne. Nel 1727 si diede l'illuminazione in appalto, e un regio editto statuì pene ai rompitori delle lanterne. Per tutto il 1735, anno, a quanto sembra, di carestia, si tralasciò d'illuminare le strade, e la pecunia a ciò assegnata fu rivolta in soccorso de' poveri. Nel 1782 si adottò il sistema d'illuminazione che dura all'incirca lo stesso tuttora, benchè riformato e migliorato nel 1826. Per le spese di man-

fanno nel lunedì e nel giovedì d'ogni settimana, quando non sieno festivi. Nessuna spesa è a carico del depositore, nemmeno quella del libretto che a ciascuno di essi vien consegnato. Il libretto porta un numero d'ordine corrispondente al registro della cassa, sul quale sono scritti il nome del depositore ed altri cenni che servano a contraddistinguerlo. Nessuno può avere più d'un libretto ». S. C.

tenimento s'impose un dazio di consumo sulla paglia e sul fieno.

Presentemente Torino è illuminata da 481 lanterne ad olio che ardono tutta quanta la notte dalla sera al mattino, risplenda o non risplenda la luna. Questa illuminazione è a carico della Città la quale riscuote il dazio predetto: importa la spesa annua di lire settantamila o circa. Ventotto illuminatori nello spazio di venti minuti accendono tutte le lanterne.

Nelle sere della vigilia e della festa della SS. Annunziata, della SS. Sindone e della Natività di M. V., s'illuminano i palazzi reali ed i pubblici edifizj: i cittadini volontariamente mettono lumi ai balconi ed alle finestre delle case ove dimorano.

Le strade della città non sono ancora illuminate col gaz, quantunque un grandioso stabilimento del gaz già fiorisca in Torino. Il che avviene od è avvenuto anche in altre capitali, queste grandi mutazioni non operandosi quasi mai ad un tratto. Ma col gaz è già illuminato gran numero di botteghe e di atrii, e la vivida luce che n'esce si sparge pure sulle vie cittadine.

Attestano il progresso della civiltà le cure de'magistrati per reprimere gli accidenti sinistri o per diminuirne il danno. Sin dal 1668 la Città di Torino provvide per lo spegnimento degl'incendj. Essa nel 1697 fece venire tre siringhe o specie di trombe da Ginevra, dalle Fiandre e dalla Germania (1). Ai facchini e ai *brenta-*

(1) Gli atti sincroni dicono *siringhe*, e questo era il vero termine tecnico de'sifoni o specie di trombe che si usavano allora contro gl'incendj. Beckmann c'insegna che nel 1518 v'erano in Augusta certe macchine adoperate a spegnere l'incendio, le quali si chiamavano « stromenti da fuoco, o siringhe d'acqua ». Le prime trombe portatili (*pompes portatives*), mentovate in Francia, sono del 1699.

tori s'impose l'obbligo di accorrere a portar acqua ove si manifestasser le fiamme (1678), e mercè di alcune esenzioni si ottenne (1725) che falegnami e muratori dovessero porgervi l'opera loro. Nel 1751 il servigio delle trombe fu regolarmente stabilito, ed aumentato il numero di esse, distribuite in varj punti della città.

Nel 1783 i soldati di artiglieria presero ad accorrere agli incendj. Il piccol numero di questi disastri alquanto memorabili, avvenuti dal 1716 in poi, dimostrano che quei provvedimenti non mancavano d'efficacia (1).

Ma conveniva opporre agl'incendj un più forte ordinamento, corrispondente a quelli che oggigiorno sussistono nelle capitali più ingentilite. Onde nel 1824 venne formata la presente Compagnia di Operaj-guardie del fuoco. Questa Compagnia, il suo buon regolamento, l'assistenza che prestano all'uopo i soldati della guernigione, il numero delle trombe in servigio e d'altri arnesi opportuni, e il vigile intervento delle autorità fanno sì che ora gli incendj, appena manifestati, vengono spenti o repressi, od almeno sempre impediti di stendere in lontano i lor guasti (2).

(1) Incendj alquanto memorabili, seguiti in Torino dal principio dello scorso secolo a questa parte:

1716—Una delle quattro torri del Castello.
1725—Palazzo della Zecca.
1786—Teatro Carignano (*la mattina del giorno delle Ceneri*).
1816—Palazzo del R. Parco.
1817—Palazzo della Città.
1821—Palazzo detto del Ciablese.
1828—Teatro Sutera (*il giorno dopo quello delle Ceneri*).
1840—Albergo della Dogana vecchia, la notte dal 13 al 14 gennaio.

(2) « La Compagnia degli Operai-guardie del fuoco è composta di 50 uomini arredati in modo uniforme, e pagati dalla Città. Hanno caserma nel

Ma perchè taceremmo la presenza del Re Carlo Alberto ad ogni incendio torinese di qualche gravezza? (1).

palazzo civico, ed in essa undici di loro passan la notte. Vi sono inoltre due posti di guardia permanenti, l'uno nel detto palazzo, e l'altro nel R. castello sulla piazza di questo nome.

« In virtù del regolamento del 1786, la guernigione somministra, qual terzo serviente negli incendj, 300 uomini della R. truppa, i quali sono giornalmente comandati in abito di fatica per questo servizio. Ed un tal numero si raddoppia o si triplica secondo i bisogni. Sono tenuti di accorrere all'incendio i *brentatori* e gli spazzacamini. Tutti dipendono dal Comandante della Compagnia.

« Diciassette sono le trombe o pompe disponibili: 6 del Re, 3 del R. Arsenale, 8 della Città; oltre a quelle che stanno in ciascuno de' teatri. Spettano pure alla Città diverse specie di nuove scale e macchine, le quali riescono di gran sussidio in que' frangenti, e servono a salvare persone e robe di mezzo alle fiamme ». S. C.

(1) *Per l'incendio avvenuto in Torino la notte dal* 13 *al* 14 *gennaio* 1840

VERSI

Alta notte invernal le torri ammanta
E i templi e gli archi alla città che giace
Nel sonno immersa, e di silenzio cinta.
Ma repente, ahi sciagura! ecco il notturno
Orror vien rotto da più orrenda luce.
Ferve l'incendio; vorticosa fiamma
Al ciel s'avventa, e di faville un nembo
Sopra a' tetti propinqui si diffonde.
Sulle penne dell'Austro il turbo ignito
Vola, e s'allarga, e con funerea vampa
Reca a' lontani alberghi la minaccia.
Freddo glacial, qual sotto l'Orse e il Polo,
Assidera le membra, e l'opre allenta,
E in massa inerte cangia e stringe l'onda
Indirizzata a soverchiar la fiamma.
Con lugubri rintocchi i sacri bronzi
Suonan l'incendio, e al lor fragor son miste
Le grida di spavento, e gli urli e i pianti
Di madri e spose e d'egri vecchi, e il gemito

Due sono in Torino le Compagnie d'assicurazione contra i danni dell'incendio; l'una prende nome di *Società Reale d'assicurazione generale e mutua*; l'altra di *Compagnia anonima di assicurazione a premio fisso*. Amendue assicurano per tutti i RR. Stati, e risarciscono i danni degli assicurati, puntualmente, con istantanea prontezza. La prima venne fondata il 13 di gennaio 1829, la seconda il 5 di gennaio 1833. Nè dee tacersi

Di pargoletti che dal fumo estinta
Temon lor vita pria che il fior ne spunti.
Tutto è angoscia e terror, lutto e rovina,
E l'angiol, che a Torino in guardia veglia,
Sembra i vanni spiegar per darla in braccio
Al rio destin delle città percosse
Dallo sdegno di Dio. — Ma chi s'avanza
Proteggitor d'un popolo fedele?
Chi si mesce tra i vampi, e l'ire affronta
Del foco struggitor? Chi sale e scende
Le anguste scale, e i mesti anditi scorre
Fra le travi cadenti, e il piover lungo
Di fumanti rottami, e il croscio e il crollo
De'cedenti soffitti? Oh! chi ne' petti
Più travagliati lena infonde e spirto,
Mette ardir ne'codardi, ed a stupenda
Faticante baldanza i forti accende,
Sì che vinto è il furor degli elementi,
E Vulcan la sua possa inutil prova?
Egli è il tuo Re, bella Torino, il giusto,
Il prode, il pio tuo Re. Mandagli un inno,
Di santo affetto, o mia cittade, un inno
Che dall'Alpe rimbombi al doppio mare.
Io con quest'occhi in sì bell'opra, io il vidi
Sfidante il gel, la notte, il vento e il foco,
Col Prence a lato che il gran Padre imìta,
Ed esclamai: questi è de' Re l'esempio;
Ingrato il cor che non gli rende amore!

D. B.

che sin dal 1773 si pubblicava colle stampe un *Programma di Società generale di assicurazione contro gl'incendj in Torino e provincie de' RR. Stati.* Se incarnato sen fosse allora il disegno, sarebbe essa stata la prima di quel genere in Italia, e forse anche sul continente.

CAPITOLO VII

CONSUMO, MERCATI, MACELLI, CIMITERJ

Torino è l'emporio del Piemonte. Onde per essa, come in generale per tutte le città poste nella condizione medesima, è d'uopo rinunziare all'idea di determinare con esattezza il consumo di quelle merci e derrate le quali essendo ad un tempo stesso oggetti d'importazione e d'asportazione, o nulla pagano all'entrare e all'uscire, o veramente non pagano che all'ingresso. Il riso, p. e., entra in Torino e n'esce senza andar soggetto a verun balzello, a registrazione veruna. Esso viene dal Vercellese, dal Novarese, dalla Lomellina, e da Torino si diffonde in altre provincie del Piemonte o trapassa in Savoja. Tutta quest'importazione ed asportazione appartiene al

commercio privato, grande, piccolo e minuto, suddiviso in mani quasi infinite; onde chi volesse ricavarne quella parte che ne rimane pel consumo di Torino, durerebbe improbissima fatica, senza venirne a capo se non per approssimazione lontana. Lo stesso dicasi delle drogherie e spezierie, dei pannilani e dei pannilini, delle stoffe di cotone, de'metalli, delle minuterie, ecc. ecc., benchè sieno merci e derrate che pagan dogana quando vengono da paese straniero, e pagano la tassa commerciale quando vengono in certa quantità dall'interno. A tal che quantunque si sappia che la dogana di Torino frutta circa cinque milioni annui di lire allo Stato, e che la tassa commerciale ne frutta circa novantamila, nondimeno difficilissimo, se non impossibile, riesce lo stabilire quanto n'esca per ispargersi nelle provincie, e quanto ve ne rimanga pel consumo della città.

Le uova, il pollame, la selvaggina, le civaje, le ortaglie, il latte, le frutta ecc. ecc., s'importano e non s'asportano, e servono quindi meramente al consumo. E non pertanto anche questi capi, suddivisi all'infinito nel commercio a ritaglio, e non soggetti a tassa o registrazione veruna, si ricusano all'accuratezza dei computi.

Laonde noi, lasciando in disparte l'*incerto*, non recheremo che il *certo*, contenuto nello specchio seguente, fatto d'uficio (1).

(1) L'esclusivo diritto della macinatura, di cui gode la Città di Torino, ci ha permesso di riportare esatte le quantità numeriche de' cereali consumati. Le altre quantità sono ricavate dai libri del dazio, e sono esatte esse pure. Una sola eccezione dee farsi per lo spirito di vino che forma la maggior parte della cifra in cui è compreso. Esso serve a fabbricare i rosolj pei quali Torino è rinomata, e de' quali gran copia s' esporta. Perilchè quella cifra esprime la quantità introdotta, non la consumata.

CONSUMO DELLA CITTA' NEL 1839 (1)

Categoria	Voce	Unità	Quantità	
Cereali . .	Frumento	*Sacchi*	252,330	
	Grano misto . . .	»	4,717	
	Gran turco . . .	»	37,423	
	Miglio	»	51	
Animali . .	Buoi e tori	*N.°*	2,609	
	Vacche	»	833	In queste quantità non è compreso il consumo del territorio.
	Vitelli e giovenche .	»	25,841	
	Majali	»	2,236	
	Montoni e pecore . .	»	8,484	
	Agnelletti e capretti .	»	23,873	
Combustibili	Legna	*Miriagr.*	616,739	
	Carbone . . .	»	95,891	
Foraggi . .	Fieno	»	1,014,019	
	Paglia	»	422,231	
	Vena	*Emine*	171,035	
Bevande spiritose . .	Vino	*Brente*	472,065	
	Spirito di vino, di ciliegie, rosolj, liquori	»	2,610	
	Birra	»	7,750	
Olio		*Quint. metr.*	10,591, 66	
Pesce di mare		»	2,075, 24	
Sale		»	85,000	
Tabacco		»	12,500	

(1) Per la corrispondenza delle misure torinesi alle misure metriche, vedi, a suo luogo, la tavola *Pesi e Misure*.

Molte città, per ogni altro verso nitide e belle, veggono tuttora la sozzura delle beccherie od almeno la vendita delle sanguinolenti carni nelle loro strade anche più frequenti ed adorne. Torino n' è affatto disgombra, ed i macelli vi sono confinati in luoghi posti alle estreme sue parti, dentro edifizj fabbricati a tal uopo dalla Città con tutti gli accorgimenti dell'arte. Tre sono i quartieri di macelli in Torino: l'uno detto di Dora, presso porta Palazzo; l'altro di Po, presso la porta di tal nome; il terzo di Monviso, presso il convento della Madonna degli Angeli (1).

L'uccisione delle bestie macellesche vi è sottratta intieramente alla pubblica vista; la stessa vendita delle carni, che vi si fa nell'interno, non cade punto sotto gli sguardi del passeggiere: l'acqua vi scorre per entro, e per sotterranei canali ne trasporta via le immondizie: l'interno loro regolamento li mantiene nel migliore stato di depurazione. Evvi in ciascuno di essi pel macello di buoi, tori e vacche, un luogo distinto da quello dei vitelli per impedire ogni frodolenta permutazione. È notevole la ghiacciaja che havvi in ciascuno di questi macelli per la conservazione delle carni; essa è come un teatro in cui ogni macellajo ha il suo proprio palco, e la platea è ripiena di ghiaccio (2).

(1) Essi vennero edificati negli anni 1826-27, ed aperti nel 1828.

I due primi sono terminati, il terzo non è che temporaneo, e verrà fabbricato espressamente come gli altri due, sul rispianato che giace sotto il giardino pubblico, alquanto più oltre.

(2) Il numero delle beccherie particolari in questi macelli pubblici è il seguente :

I mercati delle derrate alimentarie stanno ordinariamente nelle parti centrali delle città, ed ivi gli ha fatti naturalmente collocare la maggior comodezza de' cittadini che in quelli si debbono giornalmente rifornire delle cose necessarie al lor vitto. Nondimeno quanto ingombro essi vi rechino, e quanto sucidume, e quanta calca e pressa e trambusto, non è chi nol sappia. La forma di Torino, e la non grande estensione de' raggi che partono dal suo centro, han conceduto di operare in questa città un'ardita innovazione che forse in niun luogo s'incontra. Ed è questa il trasportamento de' mercati di commestibili dal centro alla circonferenza, col vantaggio che ridonda dal cessamento di quegl'inconvenienti, e senza grave incomodo de' cittadini. La convenienza poi che questi mercati siano riparati dall'inclemenza del tempo e delle stagioni è più sentita generalmente che praticata.

QUARTIERI	BECCHERIE			OSSERVAZIONI
	de' vitelli	de' buoi, tori e vacche	*N.° totale*	
Dora . .	23	7	30	Pei montoni, agnelli e capretti havvi l'ammazzatojo nel quartiere di Dora ed in quello di Po.
Po . . .	12	3	15	
Monviso	12	2	14	
Somma	47	12	59	Pei majali, in quello di Po.

In ciascun quartiere evvi un ricevitore del testatico, preposto dalla Città; vi sono pure due portinai custodi, uno pel recinto delle beccherie de' vitelli ed altro per quello delle bestie grosse.

I mercati delle derrate alimentarie in Torino sono non solo coperti, ma eziandio fabbricati appostatamente con tutti i bisognevoli fornimenti. Uno ancora ne manca, nel quartiere del Monviso. Vi si porrà mano ben presto, in una col macello che vi si dee costruire. Perchè la prossimità de'macelli e de'mercati de'commestibili è in questa città un perfezionamento degno di nota. I mercati dei cereali e de' legumi, del vino, delle frutta, de'combustibili, ecc., sono pure collocati o all'estremità de' raggi che muovon dal centro, o in luoghi vicini alle estremità e dove per la minor frequenza della popolazione non recano ingombro. Quello delle bestie bovine, degli agnelli e capretti e de' majali, è sotto una gran tettoja nel borgo della Dora, accanto al fiume. Provvidi e salutari regolamenti governano tutti questi ed altrettali mercati, ne'quali si loda in generale la nettezza e il buon ordine. Solo si desidera tuttora che venga aperto un mercato dei fiori, il quale e per l'eleganza della costruzione e per l'attrattiva di questa vaghissima merce, accresca adornezza alla bella Torino. Una visita ai mercati torinesi, fatta in sul buon mattino quando sono più faccendosi e più vivi, riesce opportuna e piacevole allo straniero ch'è vago di farsi un concetto delle forme, dei lineamenti, del linguaggio, delle fogge di vestire e de' non infinti costumi del popolo minuto della città e de'contadini de'suoi dintorni.

Colà dove la Dora, abbandonando Torino di cui ha lambito un sobborgo, si piega a nordeste per andare a confondere col Po le alpine sue acque, in mezzo a verdeggianti praterie siede il gran dormentorio de' Torinesi. Questo Campo Santo, in cui circa quattromila spoglie ogni anno discendono, venne fondato nel 1828,

benedetto nel 1829 (1). La parte architettonica non n'è troppo degna di lode (2).

Nondimeno l'ampiezza dello spazio, quella immensa Croce che sorgendo nel mezzo è il parlante simbolo della Redenzione che ha vinto la Morte, que'solchi che segnano i longitudinali tumuli sorgenti sopra le fosse ricolme, le fosse a metà scavate ove chi oggi le guarda forse troverà dimane il suo estremo ricetto, quelle migliaja di lapidi ora dall'amore, ora dal fasto, ora dalla consuetudine poste a ricordanza de'trapassati, que'monumenti funerei co'quali la scoltura espresse in marmo la pietà de'congiunti, e poi alcuni cipressi ancor giovanetti, ed alcuni fiori che ad onta del divieto spuntano volontarj tra l'erbe de'tumuli, e poi qualche solitario visitatore del luogo, il quale con fronte bassa e con occhi lucenti di lagrime cerca la terra ove posano amate reliquie, tutta questa scena infine vi piglia l'animo di profonda mestizia. La quale solo viene rattemperata dalla solenne parola Risurrezione ch'è significata in molti passi delle sacre Carte, scritti a grandi caratteri sopra le mura all'intorno. Qual efficace lezione di morale non è la visita di un Campo Santo! « Venite, o profani, dice Hervey, venite in queste silenziose dimore; e la

(1) Il marchese Tancredi Falletti-Barolo, insigne caritativo, diede, per la costruzione di esso, trecentomila lire, mediante interesse alla ragion comune del 5 per 100 a vitalizio durante la vita propria e durante quella della sua consorte Giulietta Colbert. Il busto marmoreo del marchese Barolo è collocato nel secondo atrio interno della cappella del Campo Santo.

(2) Oltre il disegno, non certamente attinto all'ottima scuola, vi si nota la mancanza de'portici all'intorno. Senza portici, ove porre i monumenti di prezioso lavoro? A cielo scoperto? Così vien fatto pur troppo, in mancanza di meglio. Ma chi non conosce l'inclemenza delle stagioni in un paese posto a'piedi dell'Alpi? A ciò porrà riparo la nuova aggiunta che si sta preparando.

vostr'anima, ridottasi in calma, sarà percossa dalla voce che s'innalza dal loro profondo. Qui il più grande de' maestri, il sepolcro, tiene la scuola di verità ». I nostri giorni sono un momento, sono una foglia che cade; nel punto in cui crediamo la morte più lontana da noi, forse ella spazia sul nostro capo, e brandisce la scure letale. Come una face che si consuma accendendosi, noi principiamo a morire nascendo. La bara è il confine ove si fermano tutti i disegni degli uomini, ed ogni giorno della nostra vita è un passo verso la morte. Ma chi visse virtuoso, non teme la morte. Imperocchè « quelli che dormono nella polvere della terra, si sveglieranno: gli uni per la vita eterna, gli altri per l'obbrobrio ». *Daniele.*

Tra le opere di scultura sepolcrale che si veggono nel Campo Santo di Torino, parecchie sono grandiosi monumenti ornati di statue di naturale grandezza, come quello della marchesa di Monforte, lavoro del Bruneri, o quello di Elisabetta Marchionni, opera del Bogliani; altre sono busti sopra plinti intagliati, o bassi rilievi con molte figure, o lapidi riccamente fregiate. Ma di tutti questi sepolcri decorati dall'arte, nessuno inspira più dolce pietà del basso rilievo dedicato al Buniva. Questo benemerito introduttore della vaccinazione in Piemonte vi è rappresentato in atto di ricevere un bambino che una madre affettuosamente gli porge, affinchè, innestandogli il vaccino, lo preservi dal vajuolo che sì spesso viene apportatore di morte o di orribili difformità. Posero questo monumento LE MADRI RICONOSCENTI.

Il carattere dell' epitafio, dice il Gherardini, è la semplicità, il candore e l'affetto. Quanto questo carattere sia di rado serbato negli epitafi comuni d' ogni

paese, è vano il ripeterlo; ognuno conosce il proverbio francese che li fa similitudine della menzogna. Non mancano tuttavia nel Campo Santo torinese alcune iscrizioni in volgare, le quali serbando quel vero loro carattere, vi pungono il cuore e v'invogliano al pianto pei tristi casi che narrano. Alcune altre sono modello di elegante e forbita elocuzione latina. Le fece il prof. Carlo Boucheron, il cui monumento già scolpito per cura de' suoi scolari ed amici, sorgerà fra non molto in questa temporanea dimora de'morti, ov'egli, or son due anni, lagrimato scendeva ad aspettarvi che le sue ceneri siano un giorno vivificate da Dio (1).

(1) Riportiamo qui due epitafi scritti dal Boucheron, perchè contengono il verissimo elogio di due illustri Piemontesi.

Nella nicchia della sepoltura privata 9

H . S . E . Franciscus . Andreas . Bonelli . Domo . Cuneo . In . R Athenaeo . Professor . R . Scient . Acad . Sodalis . Qui . Suopte . Ingenio Ad . Studia . Rerum . Naturalium . Conversus . Animantium . Historiam Praesertim . Excoluit . Quadrupedum . Reptantium . Piscium . Avium Complura . Genera . Descripsit . Quorundam . Etiam . Tenuiorum . Structuram . Veteribus . Ignoratam . Primus . Omnium . Vidit . Item . In . Academiae . Chalcidico . Museum . Sic . Digessit . Ut . In . Naturae . Opificio Nondum . Animadversas . Partium . Inter . Se . Rationes . Ostenderet Vir . Singularis . Plane . Acuminis . Et . Industriae . Qui . In . Pusillo Corpore . Eminenti . Animo . Voluptatem . In . Labore . Vitam . In . Vigilia . Poneret . Eo . Memorabilior . Quod . Parta . Nominis . Fama Cum . Permulta . Ornamenta . Ab . Externis . Ei . Essent . Proposita Ipse . In . Angusta . Re . Domesticis . Honoribus . Contentus . Nullis Unquam . Conditionibus . Se . A . Suis . Civibus . Divelli . Passus . Est . In Coniugis . Et . Liberorum . Complexu . Sancte . Decessit . XV . Kal . Ian An . M . DCCC . XXX . Aetatis . Suae . XLV.

Nella nicchia della sepoltura privata 11

H . S . E . Iosephus . Bagetti . Eq . Maurit . Et . Ord . Sab . In R . Acad . Milit . Prof . R . Bonarum . Artium . Acad . Sodalis . Quo

Il Campo Santo di Torino occupa l'area di metri quadrati 114,629 (1).

Oltre il Campo Santo, rimane aperto il Cimitero di

Nemo . Melius . Regionum . Varietates . Aerem . Nimbos . Et . Fluminum Vapores . Aquatis . Coloribus . Depinxit . Idem . Artificii . Prestantia . Et Celeritate . Manus . Enituit . Nec . Minus . Scienter . Pulverulentas . Solitudines . Ardoribus . Exustas . Quam . Egelidos . Lacus . Et . Silvosos Montium . Recessus . Cum . Salientium . Erroribus . Expressit . Lutetiam Ineunte . Seculo . Accitus . Illustriores . Aevi . Sui . Pugnas . Capto . Locorum . Prospectu . Exhibuit . Tanta . Evidentia . Ut . Spatiis . Leni . Penicillo . Distinctis . Fumidos . Tormentorum . Ignes . Castrorum . Metationes Variosque . Proeliantium . Discursus . Oculis . Subiiceret . Iam . Senex Propagata . Nominis . Fama . De . Arte . Scripsit . Patriam . Et . Suos Posthabitis . Externorum . Invitamentis . Unice . Adamavit . Musicae . Quam Optime . Calluit . In . Primis . Indulsit . Simplicitatis . Studiosus . Ineptias . Delicatioris . Vitae . Contempsit . Et . Argutam . Amicorum . Hilaritatem . Sumptuosis . Voluptatibus . Anteposuit . Repentino . Fato . Ereptus Omnibus . Lacrimabilis . Decessit . III . Kal . Mai . An . M . DCCC XXXI . Aetat . suae . LXVI . Christina . Galeanis . Coniux . Dolori . Relicta . Moerens . Posui.

Del rimanente, vedi la *Raccolta delle iscrizioni sepolcrali esistenti nel Campo Santo e Cenotafi di Torino. Torino*, 1837-38.

(1) Aggiungiamo alcuni cenni statistici:

Prezzo di una sepoltura, cioè: visita del cadavere fatta dal chirurgo preposto dalla Città alla salute pubblica — fornimento del feretro — mercede dei sotterratori — scavamento della fossa — sotterramento, tutto compreso, ... L. 10.

Prezzo di un luogo di sepoltura privata, ... L. 60.

Prezzo di una sepoltura privata in proprietà, capace di 18 feretri, compreso pure in proprietà il nicchione corrispondente, . . . L. 600.

Dall'apertura del Campo Santo, avvenuta il 5 novembre 1829, sino a tutto il maggio 1840, vi si scavarono 39,670 fosse. Il maggior numero di esse fu nel 1837, in cui salirono a 4,315. Ma dal numero delle fosse del Campo Santo non si può inferire al giusto la mortalità di Torino, perchè molti vengono seppelliti altrove, come appresso diremo, e molti vi si tumulavano del Territorio, le cui parrocchie ora sono tutte fornite di un cimitero.

S. Pietro in Vincoli, detto volgarmente di S. Pier de'Cavoli nel borgo della Dora. È un edifizio di soda architettura, con un cortile circondato da portici, sotto a' quali non mancano lapidi sepolcrali e qualche monumento. Esso rimane aperto, abbiam detto, ma solo ad uso esclusivo di alcune famiglie, che vi hanno tombe private. Nell'antico cimiterio di S. Lazzaro, detto volgarmente della Rocca, ora ridotto a convento de'RR. PP. Minori Riformati, sussistono tuttora alcuni monumenti sepolcrali, tra'quali è notevole quello della principessa Belloseschi moglie dell'ambasciatore di Russia (1).

Un piccolo cimitero, ora interdetto, e già ad uso dello spedale della Carità nel borgo di Po, è ricordevole per questa iscrizione che ha in fronte

QUOS
DUM VIVERENT EGENOS
FOVIT
SUB MORTEM CONDIDIT
PUBLICAE COMMENDAT PIETATI
CHARITAS

(1) Una statua di alabastro velata vi rappresenta la Fede. Il ritratto della principessa è sostenuto da due puttini. La lapide dice:

Oh sentiment! sentiment!
Douce vie de l'âme,
Quel est le coeur que tu n'a jamais touché?
Quel est l'infortuné mortel à qui tu n'a jamais donné
Le doux plaisir de répandre des larmes,
Et quelle est peut-être l'âme impitoyable
Qui à l'aspect de ce monument si simple et si pieux,
Ne se recueille avec mélancolie,
Et ne pardonne généreusement
Aux défauts du malheureux époux qui l'a elevé?

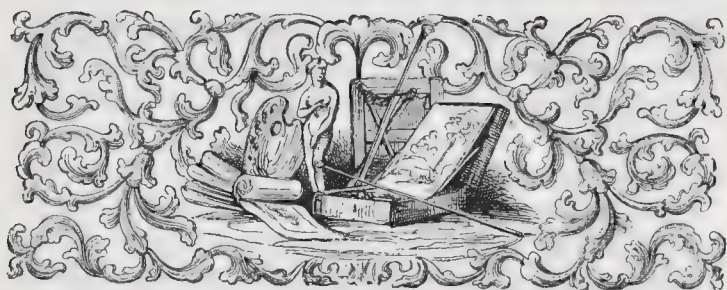
L'insalubre uso di sotterrar nelle chiese venne abbandonato in Torino sin dal 1777. Per religiosa eccezione, i canonici, i curati, i frati e le monache han tumulo ancora nel convento o nella chiesa loro: tra gli antichi feudatarj, molti dopo morte vengono trasportati a seppellire ne'loro castelli.

Gli Ebrei hanno un cimitero lor proprio lungo il Po nella regione di Vanchiglia.

Quando il Campo Santo di Torino avrà ricevuto l'ampliazione già divisata, i monumenti vi si moltiplicheranno con non minor rapidità che decoro. L'amore delle arti si vien sempre più propagando nelle nostre contrade, e il pietoso adornamento delle tombe è diventato un desiderio comune (1).

(1) Prospetto dell'aggiunta da farsi al Campo Santo:
Ampliazione, giornate 13 1|2, metri quadrati 59,488. Lunghezza, metri 338. Larghezza 176. Forma di un paralellogramma, i cui quattro lati son coronati ciascuno di un'abside.

Sepolture sotto i porticati	N.°	264
Nicchioni sotto i porticati laterali	»	16
Sotto il porticato laterale d'ingresso, arcate a tergo delle due gallerie	»	56
Edicole	»	17
		353
Luoghi per cippi negli angoli delle edicole, ad uso di passaggio	»	16
Totale num. di sepolture al coperto	»	369
Sepolture allo scoperto	»	260

Locale pei morti dello spedale Maggiore;
pei bambini non battezzati;
per gli accattolici;
pei suicidi.
Boschetto di ornamento esteriore.
Tempio di forma tonda per le tombe degli uomini illustri.
L'ingrandimento servirà unicamente alle sepolture private, per le quali il numero delle richieste cresce ogni giorno.

CAPITOLO VIII

EDIFIZJ E MONUMENTI

Città de' Taurini al tempo di Annibale, poi Colonia Romana, poi Ducato Longobardo, indi Comitato, indi Repubblichetta reluttante a' suoi principi, era Torino nel 1335 una città molto piccola, rappresentata all'incirca dalla presente parte vecchia, ove anguste e spesso torte sono le strade minori (1).

I principi d'Acaja, signori del Piemonte sotto l'alto

(1) *Vedi le notizie di Torino nel* 1335, *del cav. Luigi Cibrario.*

dominio de' Conti di Savoja lor consanguinei, soggiornarono temporaneamente in Torino; ma narra il Cibrario che vi pigliavano stanza nell'albergo di Giovanni di Porentrui (1).

Ludovico, ultimo di que'Principi, morì in Torino nel 1418, e Amedeo VIII, primo Duca di Savoja, riunì il principato di Piemonte a' suoi Stati. Ma sotto Amedeo VIII, sotto Ludovico, suo figlio e successore, sotto Amedeo IX e sotto Filiberto I, la sede de'Duchi di Savoja era tuttora in Ciamberì, di là dalle Alpi. Carlo I che sposò Bianca di Monferrato, e conquistò quasi intero il marchesato di Saluzzo, soggiornò più a lungo, anzi pose dimora ne'suoi Stati d'Italia. L'unico figliuolo, Carlo I, ch' egli ebbe da Bianca, nacque in Torino, e fu il primo dei nostri principi che sortisse i natali in questa città. Carlo I morì immaturamente; Carlo II era bambino quando gli succedette (1490). Fu d'uopo instituire una reggenza ch'era contesa da' Principi prozii, e dalla Duchessa vedova. A Bianca, come italiana, aderivano i baroni del Piemonte. Ella fu reggente, e stabilì la sede del Sovrano in Torino, e vi ricevette Carlo VIII, la cui calata in

(1) « Il ramo della R. Casa, distinto col titolo di Principi d'Acaja, signoreggiò dal 1295 al 1418 una parte del Piemonte, da Rivoli sino al Po e sino alla Macra, limite allora del marchesato di Saluzzo, comprese le città di Torino, Pinerolo e Carignano, cui s'aggiunse quella di Savigliano nel 1320. Abitavano que'Principi spesso in Torino, benchè tenessero la lor sede in Pinerolo. Al lor tempo, cioè verso il fine del secolo XIV, s' innalzò in Torino l'alta e svelta torre, fregiata di un toro in cima, ed a mezzo d' un orologio pubblico dei primi vedutisi nelle città italiane, la quale fu poi demolita sul principiare di questo secolo per maggiore regolarità della strada di Dora grossa, dove sporgeva alquanto ». *Notiz. di Geogr. patr.* Gli avanzi degli edifizj de' Principi d'Acaja, che si veggon tuttora in Pinerolo ed in Rivoli, attestano l'architettura del secolo decimoquarto, e si distinguono per certi ornati in terra cotta, di qualche buon gusto.

Italia fu cagione di tante successive sventure a questa penisola ch'era allora nel suo massimo fiore (1).

Carlo II morì fanciullo (1496). Filippo II, che gli succedè, tenne la sua corte con molto splendore in Torino (2). Filiberto II, che venne al trono dopo di lui (1497), accolse con grandi onori in Torino il re francese Luigi XII. Feste straordinarie, nel regnare di Carlo III, celebrarono in questa città le nozze di Filiberta di Savoja con Giuliano de' Medici (1515); i due

(1) « I Principi della Casa di Savoja, nati ed allevati pressochè tutti, sedenti pressochè sempre di là da'monti, poteano, sino all'ora di che parliamo, essere collocati, per la lingua, le usanze e gli affetti loro, anzi tra i principi oltremontani, che tra gli italiani. Ma di quinci in poi essi posero in Piemonte l'ordinaria lor sede, presero ad usare la lingua d' Italia, compartirono con più eguaglianza le cariche tra i loro sudditi oltralpini e subalpini, e divennero col volger del tempo i più illustri, i più potenti ed i più antichi principi d'Italia, considerati di sangue italiano.

« Avvenne, mentre regnava Carlo II, la famosa passata del re di Francia Carlo VIII in Italia per l'acquisto del reame di Napoli. La duchessa Bianca, Reggente, non solo diede libero il passaggio al re francese, cui forza non avea di contenderlo, ma ordinò che in ogni terra e castello egli fosse ricevuto con grandi onori. Il re giunse a Torino nel settembre del 1494. Il Duca andò a riscontrarlo. L'aspetto del principe fanciullo che già con buon garbo cavalcava, mosse a maraviglia e ad amore per lui i baroni di Francia che accompagnavano Carlo VIII. L'entrata del re in città riuscì magnifica. Carlo VIII era scarso di denari. La Duchessa reggente gl' imprestò le sue gioje. Il giovinetto Duca gli donò un cavallo, detto dal Comines il miglior cavallo del mondo. E ben tornò utile a Carlo VIII il dono del suo cugino di Savoja. Perciocchè all'eccellenza di questo corsiero egli andò tenuto del suo scampo nella battaglia di Fornovo che ridusse al nulla le celeri sue conquiste, ma risultò in molta gloria delle armi francesi ». *Compendio della storia della R. Casa.*

(2) *On le vit donner à sa cour un éclat qui l'égalait aux premières de l'Europe. Nul Duc avant lui n'avait établi des rapports suivis avec les puissances étrangères: il fut le premier qui vit résider à Turin des ministres plénipotentiaires de Paris, de Milan, de Gênes, de Florence, de Rome, de Naples, de Venise, de l'Allemagne même.* Frézet, Hist. de la Mais. R. de Savoie.

sposi vi soggiornarono più d'un mese dopo il lor matrimonio. Tutto ciò ci dimostra che Torino avea grandemente profittato nel divenire la stanza de' suoi principi: ma essa era ancora tutta lontana dal poter gareggiare colle altre città italiane anche di second'ordine. Carlo III, avvolto nelle lunghe e terribili emulazioni di Carlo V e di Francesco I, fu nel 1536 spogliato di quasi tutti i suoi Stati dai Francesi, i quali presero possesso di Torino e la fortificarono, facendo molte demolizioni (1).

La dominazione de' Francesi in Piemonte fu accompagnata da feroci e quasi continue guerre cogl'Imperiali, e questo bel paese divenne il teatro d'ogni calamità. A ristorarne il danno per Torino mal bastò il solenne ingresso che vi fece Enrico II, re di Francia, succeduto (1547) a Francesco I (2). Essa era divenuta una città piena di squallore (3).

Emmanuele Filiberto, vincitore a S. Quintino, racquistò gli Stati aviti col trattato di Cateau-Cambresis, (1558), ma non potè rientrare in Torino se non sul finire del 1562. Questo gran principe, eroe della sua età e rifondatore della monarchia Sabauda, fece la cittadella di Torino, rafforzò la città, v'instituì fabbriche d'armi e di polvere, e vi fondò alcune chiese. Ma il maggior suo benefizio fu l'averla dichiarata capitale degli

(1) « Torino fu già più grande, ma i Francesi, per renderla forte, non si curarono della grandezza ».

« Era già maggiore, ma i Francesi, per ridurla in fortezza, le tolsero i borghi ». *Botero, Relaz. univers.*

(2) « Il re Arrigo II venne in Piemonte sul principio del suo regno a ricevere l'omaggio e pigliarne possesso come di stato suo ». *Denina, Storia dell'Ital. occid.*

(3) Leandro Alberti, che scriveva nel 1553, dice che per la lunga guerra tra Francesi e Cesarei, erano ruinati quasi tutti i luoghi del Piemonte.

Stati della R. Casa. Nè vuol tacersi ch' egli la nobilitò di uno Studio che il Mangini, in sul finir di quel secolo, già chiamava famoso (1).

Nondimeno la capitale di Emmanuel Filiberto era tuttora una piccola e meschina città, se dobbiam credere al celebre Montaigne, il quale la visitava un anno dopo la morte di quel Duca, e così ne scriveva nel suo scorretto italiano:— « Turino... piccola città in un sito molto acquoso, non molto ben edificato, nè piacevole con questo che per mezzo delle víe corra un fiumicello per nettarle dalle lordure (2) ».

Egli così ne scriveva nel 1581. Ad Emmanuel Filiberto era succeduto nel 1580 Carlo Emmanuele I. Ora il Marino che pubblicava nel 1608 il *Ritratto panegirico* di questo principe, così cantava:

Giunse a più ferma età, nè fu men bello
Del fiore il frutto, o dell'aurora il giorno.
Tanto sol basti dir, ch'emulo a quello
Ch'ara i solchi del ciel, di stelle adorno,

(1) *G. A. Mangini, Geografia.*

(2) *Voyages de Montaigne, p.* 404. — È noto che il Montaigne scrisse gran parte del suo viaggio d' Italia in italiano.

Intorno a quel passo, il Bartoli, annotatore della parte italiana del Montaigne nella citata edizione parigina del 1774, fa la seguente postilla:—«Dopo l'antica pianta di Torino, la quale si vede nelle opere di Andrea Tartaglia bresciano, che fiorì prima del Montagna, è bene che il Montagna abbia formato così sfavorevol ritratto di Torino. Imperciocchè quindi si raccoglie che lo spazio di due secoli non ancora compiti, aggiunto all' aggrandimento notabile dello Stato, e più alla vigilanza, magnificenza e buon gusto de'suoi reali Sovrani, non che alla perspicacia e coltura della nazione, egregia in ogni arte così di guerra come di pace, ha bastato a far sì ch' essa metropoli sia divenuta salubre, netta e bellissima ». *Ivi.*

Sotto tal giogo alza superbo il Toro
Coronate d'onor le corna d'oro.

Toro felice e fortunato! Or questa
È del ben nato eroe la patria sede;
Città ch'oltre le belle erge la testa.
Ma se bene in beltà cotanto eccede,
Pur di templi e palagi altiera in vista
Nove dal suo Signor bellezze acquista.

St. 54, 55.

Facendo ogni più larga parte si voglia al mal umore del filosofo francese che giunse a Torino in sul principio del tristo e piovoso novembre, ed all' interessata esagerazione del poeta napolitano, non ne risulta però men vero che in quello spazio di tempo Torino s' era abbellita di molto. Del rimanente, da Carlo Emmanuele I in poi tutti gli aggrandimenti e adornamenti di Torino ci sono assai noti, e sappiamo perfino il nome di quasi tutti gli architetti che vi lavorarono ed il tempo in che sorsero i principali edifizj. Ora di questi passiamo a far cenno.

Nessun monumento dell'Augusta de' Taurini più rimane in Torino, se non quell' edifizio di color rossiccio con due torri, il quale da esse prende il suo nome e guarda ver norte. Augusto Cesare, dice il Botero, onorò Torino della porta che oggi si dice a Palazzo (1). Le *Torri*, nella loro parte veramente antica, chè molte posteriori aggiunte si fecero a quell'edifizio, sono veramente una porta Romana de' buoni tempi: onde noi, avvalorati eziandio dall'autorità di un valente architetto

(1) *Relaz. universali.*

archeologo, ci accostiamo volentieri all'opinione del Botero, ad onta che qualche illustre autore voglia scorgervi un edifizio del VI o del VII secolo (1).

Pretendesi che i Francesi, quando fortificarono Torino nel cinquecento, demolissero un grande anfiteatro presso a porta Marmorea ch'era la porta meridionale della città, e diroccassero pure varie chiese e molte romane antichità (2).

Una via romana, fatta sul modello delle migliori, fu trovata recentemente nello scavare il canale sotterraneo di Dora grossa, rimpetto alla via degli Stampatori. Essa corre circa due metri sotto il presente selciato. Varie lapidi e varj membri di antica architettura si scavarono più volte or quinci or quindi.

La mancanza o la scarsezza di monumenti antichi non è cosa da indur maraviglia; intervenendo anche a città che sappiamo di certo esserne andate maravigliosamente adorne. Ma ciò che veramente reca stupore in Torino è il non trovarvisi quasi alcun vestigio di quell'architettura dall'arco acuto che innalzò tanti stupendi edifizj nel Medio Evo. Molte fabbriche di quell'età scomparvero fuor di dubbio nelle fortificazioni alla moderna di cui la città fu circondata, e ne'rettilineamenti ed adornamenti operati da Carlo Emmanuele I e da'suoi successori. Ma se in Torino fosse stato qualche insigne edifizio di quello stile, egli sembra che un sentore almeno ce ne

(1) Avvertasi che la parte da noi reputata romana è il solo muro di facciata tra le due torri; queste sono opera de' tempi barbarici.

(2) *François I en brûla les faubourgs en* 1536, *et détruisit son amphithéâtre; enfin ce prince, ami des lettres, anéantit les monumens qui avoient échappé à la fureur des Barbares. Millin, Voyag. en Piém.* Tuttavia è lecito dubitare dell'esistenza di quell'anfiteatro; e noi lo crediamo sognato.

sarebbe pur giunto (1). Le *Torri* anzidette ed il Castello, opera del principio del quattrocento, sono tutto quanto in Torino ci rappresenti i tempi antichi ed i medii.

Tranne la Metropolitana, essa non conserva neppur nulla dell'architettura del Risorgimento (2). Torino, come è al presente, rassembra una città fabbricata nel seicento, accresciuta e rabbellita nel settecento, rinnovata ed ingrandita di un buon quarto nell' ottocento.

Emmanuel Filiberto, posta sua sede in Torino, da Pellegrino Pellegrini si fece dar il disegno della chiesa de' Gesuiti. Il Pellegrini era già architetto della scuola della Decadenza (3). Carlo Emmanuele I che regnò quasi mezzo un secolo, e grandemente attese a magnificar la sua capitale, adoperò il Vittozzi, e Carlo ed Amedeo di Castellamonte, non ineleganti ed immaginosi artefici, ma pur licenziosi (4). Carlo Emmanuele II, la sua madre Cristina di Francia, e la sua moglie Giovanna Batista di Nemours, che furono principalissimi abbellitori di Torino, impiegarono il ridetto conte Amedeo di Castellamonte, e il P. Guarino Guarini (5). Quest'ultimo, grande ingegnere ma il più stravagante degli architetti, recò in questa città all'ultimo delirio la maniera dalle

(1) Forse era tale l'antica badia di S. Solutore, distrutta da' Francesi nel 1536.

(2) Nondimeno Leandro Alberti, descrivendo Torino nel 1553, dice:—« Vi si veggono begli edificj, e tra gli altri la chiesa maggiore ». Questa, che è la Metropolitana, è rimasta.

(3) Nacque nel Comasco l'anno 1522; morì nel 1592.

(4) Ascanio Vittozzi da Orvieto fu da Carlo Emmanuele I deputato a suo architetto ed ingegnere nel 1584, coll'assegnamento di 300 scudi all'anno.

(5) Amedeo di Castellamonte morì nel 1675. Il suo dialogo, stampato, col famoso cav. Bernini intorno alla Venaria Reale, contiene curiose particolarità.

bizzarre invenzioni, detta *stile barocco*, ch'era l'allontanamento dell'architettura dalla purità dello stile primitivo, e la smania di aggiungere nuovi ornamenti alle fabbriche, riempiendole di strani ornamenti, e di tritumi (1). Vittorio Amedeo II condusse con sè di Sicilia Filippo Juvara, architetto assai maggiore de'precedenti, e di concetti più che regali, « ma poco amante, dice il Milizia, della semplicità, dell'unità e della correzione » (2). Grande ingiustizia sarebbe il confondere il magnifico Juvara col capriccioso Guarini, ma anche l'illustre allievo del Fontana cedeva talvolta alla smania del barocchismo allor dominante, come lo provano i suoi frontoni spezzati della chiesa delle Carmelitane. Come il Messinese a Vittorio Amedeo II, così Benedetto Alfieri fu caro a Carlo Emmanuele III (3). Vittorio Alfieri, il gran tragico, che si dicea suo *semi-nipote*, ne delinea questo ritratto: « Era quel conte Benedetto un veramente degno uomo ed ottimo di visceri. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassionato dell'arte sua e semplicissimo di carattere. Tra molte altre cose io argomento quella sua passione smisurata per l'architettura, dal parlarmi spessissimo, e con entusiasmo, del divino Michel Angelo Buonarroti, ch'egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione, che non mi usciranno mai dalla mente. Egli era pieno del bello antico; e buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo a se

(1) Il P. Guarino Guarini, modanese, nacque nel 1624, morì nel 1683.

(2) Nacque in Messina nel 1685; morì in Madrid nel 1735.

(3) Il conte Benedetto Alfieri, originario d'Asti, nacque casualmente in Roma nel 1700; morì in Torino nel 1767.

stesso ed all'arte. Molte e molte case, dei primi di Torino, da lui abbellite o accresciute con atrii e scale e comodi interni, restano qual monumento della facile sua benignità nel servire gli amici ».

Ad onta di tanto amor per l'antico, dovette il conte Benedetto più d'una volta accarezzare il moderno, che non era molto lodevole in quell'età. Questi furono i principali architetti che fecero e rifecer Torino. Conviene ad essi aggiugnere il Vittone, il Borra e il Castelli, valenti artefici; il Garoe, il Ricca, il Lanfranchi, ed altri nomi minori (1).

Dei moderni è più arduo il parlare; ma sarebbe ingiustizia il tacere che lo stile greco-romano venne introdotto in Torino dal cav. Bonsignore.

Due bei ponti, ambo in pietra, cavalcano i due fiumi tra'quali siede Torino. Il primo, sul Po, opera de'tempi napoleonici, con cinque archi, è storicamente notevole perchè al lavoro delle sue palafitte lavorò un drappello di prigionieri spagnuoli. Due robustissimi e prolungati argini a strada, fiancheggiati di case, debbono correre lungo le due rive del fiume ai due capi di questo ponte. Questi argini che i Francesi chiamano *quais*, i Veneziani rive, i Napolitani banchine ed i Toscani lungarni, perchè colà corrono lunghesso l'Arno e che noi chiamiamo lungheridani o lungo-Po per la stessa ragione, sono condotti quasi a termine sulla riva sinistra, e porgono un'alta idea della bellezza della città a chi viene d'oltre quel fiume.

(1) Bernardo Vittone pubblicò un trattato d'architettura; G. B. Borra disegnò le rovine di Palmira; essi e il Castelli appartengono al secolo decimo ottavo. L'ultimo viveva ancora nel 1819.

Il ponte sulla Dora, opera del cav. Mosca, è il magistero della moderna arte pontificia. Ma di questi ponti e delle chiaje abbiamo già parlato nel capitolo *Idrografia*, ove abbiamo pure accennato il nuovo ponte sulla Dora per al Parco, e il ponte sospeso sul Po in fondo al Borgo Nuovo. Utili adornamenti riusciranno questi alla città poi che saran terminati (1).

Torino ha strade, dette contrade alla Lombarda, ampie, lunghe, diritte, che s'incrocicchiano ad angoli retti, formando ceppi di case quadrati o quadrilunghi che si chiamano isole al modo latino (2).

(1) Quel capitolo era già stampato quando ci vennero partecipati i seguenti ragguagli. « Il ponte sospeso sul Po, dirimpetto allo stradone detto il Corso del Re, presso al Valentino, venne conceduto al sig. Luigi Bonardet di Lione, col pedaggio di anni 70 (*Lett. patenti del* 15 *febbraio* 1840). S. M. la regina permise che s'intitolasse dal suo nome PONTE MARIA TERESA. Con manifesto della R. Camera de'Conti (13 *maggio* 1840) si notificò la tariffa de'diritti di pedaggio.

« Autore del disegno e direttore de' lavori è il sig. Paolo Lehaître di Chartres, ingegnere francese, che architettò pure il bel ponte CARLO ALBERTO di La Caille in Savoja, e quello di Casale.

« Il ponte si allungherà 184 metri tra le facce delle cosce. L'altezza del tavolato sopra le acque magre sarà di metri 10, 10; e sopra le massime piene conosciute, di metri 5, 0, 4. Larghezza del tavolato, metri 6; avrà un marciapiede d'ambo i lati, largo 0m. 60c.

« Sosterranno il tavolato 198 spranghe o staffe di ferro battuto, unite con guancialetti di ferro battuto ad otto gomene di filo di ferro; queste gomene saranno solidamente assicurate alla loro estremità, dentro gallerie praticate in grosse masse di muramento, sì che all'uopo si possa visitare l'attaccatura de' capi: si appoggieranno esse coll'intermediario di cilindri di getto su quattro colonne ornate di fregi, le quali s'alzeranno in tutto metri 14, 10. Le gomene, prima d'internarsi nelle gallerie ove sono assicurate nel muro, si dilegueranno allo sguardo dentro dadi di granito, collegati alle colonne con balaustre di ferro lavorato ».

(2) *La ville est divisée en 144 isles ou petits quartiers, dont le nom est écrit sur les angles de chacun. La plus grande partie de ces quartiers sont*

La più bella e la più ampia delle vie di Torino è quella di Po, da ambo i lati ornata di portici, mettente in due piazze, e guardante da un lato il vecchio Castello, dall'altro l' amena collina. La faceva nel XVII secolo il duca Carlo Emmanuele II. Essa è ciò che della parte architettonica di Torino più rimane nella memoria dei viaggiatori, quantunque Arturo Young, millantando, si facesse a dire che in Londra vi erano cinquanta strade più belle (1). Se avesse detto più lunghe ed anche più larghe, avrebbe espresso il vero, almeno al suo tempo. Una delle vaghezze di questa strada di Po è la giusta armonia che regna tra la sua larghezza, la sua lunghezza e l'altezza delle case che sorgon di costa. Molto vaga è pure la contrada Nuova che ad uno de' suoi capi ha il Palazzo Reale ed all'altro i prati e gli ombrosi viali che stanno al mezzogiorno della città. Essa finisce in un bel semiottangolo, ornato di portici, ed attraversa, a così dire, tre piazze; di San Carlo, del Castello e del Palazzo Reale. La fece il duca Carlo Emmanuele I; fu prolungata a' dì nostri.

Abbiam detto ampie le strade di Torino, e generalmente egli è il vero; ma, particolarizzando, dobbiam soggiugnere che molte di esse, attraversanti o tutta o in gran parte la città, non son larghe in proporzione della loro lunghezza. Ciò avviene di quella di Dora, che ha due sì bei prospetti a'suoi due capi: il palazzo detto

quarrés; ce qui contribue à la distribution régulière de Turin, à la beauté et à l'alignement de ses rues, à l'étendue des différents points de vue, et à l'agrément général de la ville. Lalande, Voyage en Italie.—Abbiamo già detto che le isole ora sono 195.

(1) *Viaggio in Italia, nel* 1789.

di Madama, e le Alpi che si disegnano azzurre nell'orizzonte. A farla comparire angusta e quindi alquanto malinconica contribuisce l'altezza delle sue case. Ora immaginatevi questa strada larga del doppio e l'incantevole effetto che produrrebbe! Essa aveva altre volte verso il suo mezzo un'altissima torre, demolita nel 1801. Questa torre che ingombrava parte della strada, forse rompendo il raggio visuale scemava il succitato difetto, onde otteneva le lodi del difficile Arturo. Essa è munita di marciapiedi, pe' quali il Passeroni così ne cantava:

> Alle pedestri squadre
> Posto con simmetria rasente il muro
> Doppio ordine di lastre uguali e quadre
> Rende l'andar piacevole e sicuro.
> In mezzo al calle ha l'acqua il suo pendio,
> Che par tra doppia sponda un picciol rio.

I marciapiedi erano al tempo del Passeroni un'insolita cosa, ed egli avea ragione à celebrarli; ma ora si desidererebbero più larghi ed a livello del selciato. Allungava questa strada il re Vittorio Amedeo II; l'abbellivano Carlo Emmanuele III e Vittorio Amedeo III, co' disegni dell'Alfieri. E i nostri padri ci raccontavano la stupenda comparsa ch'essa esibiva quando nell'autunno del 1775 Carlo Emmanuele IV, allora Principe di Piemonte, vi fece il solenne suo ingresso in compagnia della novella sua sposa, Clotilde di Francia. — L'atterramento dei bastioni ha dato facoltà di allungare varie altre strade; quella detta della Madonna degli Angioli e di Carlo Alberto, corre circa una wersta ordinaria di Russia, sempre diritta.

Gran bellezza di Torino, senz' ombra di municipale

allucinazione, sono le frequenti e vaste e regolari sue piazze. Quattro di esse, due antiche e due novissime, meritano particolare ricordo, e sono quelle del Castello, di S. Carlo, di Vittorio Emmanuele e di Emmanuel Filiberto. La prima ha nel bel mezzo il Castello, ed a tre lati le vie di Po, di Dora e la Nuova, tutte e tre sboccanti fuor di città in linea retta, ed ha la Reggia con un'altra minor piazza al quarto suo lato. Un cancello di ferro fuso, riccamente ornato, la divide da questa. È tutta circondata da portici, tranne ov'è il cancello. Giuocolieri, saltimbanchi e cantimbanchi, prestigiatori, dentisti, cantastorie, teatrini di fantocci, orsi ballanti, scimie saltanti, ogni maniera di siffatti popolari sollazzi era altre volte su questa piazza, ed il nome *della fiera* che tuttora serbano i suoi portici meridionali, ci addita che una continua fiera ne avean voluto fare i suoi antichi signori (1). Il Vittozzi diede il disegno di parte delle case intorno alla piazza. La parte più moderna è dell'Alfieri.

La piazza di San Carlo è un quadrilungo magnifico, in cui sei strade mettono capo. L'uniforme disegno dei suoi palazzi appartiene al conte di Castellamonte. Carlo Emmanuele I la decorava di portici; Carlo Emmanuele III vi aggiungeva i trofei militari. La facciata delle due chiese che la fronteggiano a mezzogiorno, è disegno ingegnoso del Juvara. Di esse, quella a sinistra di chi guarda, annerita dal tempo, venne fatta a'giorni di quell'archi-

(1) Ciò dee prendersi in senso largo. Del resto, un decreto sovrano del 1685 permetteva in Torino due fiere all'anno, chiamate fiere di San Germano dal nome del gran scudiere che le aveva invocate; l'una durava tutto il carnovale, l'altra si teneva nel mese di maggio.

tetto; l'altra, tutta di bellissimo granito di Baveno, è recentissima opera, in cui il disegno originale venne alquanto ricorretto, e migliorato poi assai negli ornati (1). Nondimeno gli amatori della buona architettura mal sanno comprendere come il falso prestigio della simmetria vi abbia fatto conservare lo stile barocco. — Anche le piazze degli antichi andavano adorne di templi, ma questi erano diversi nella forma e negli ornamenti, come gli avanzi del Foro di Roma e di quello di Pompei ad evidenza ci mostrano.

In mezzo a questa piazza s'innalza il magnifico monumento di cui Re Carlo Alberto volle decorare la sua capitale. Esso presenta la statua equestre di Emmanuele Filiberto, in bronzo, sopra un piedistallo di granito di Baveno, adorno di bassi rilievi e di fregj pure in bronzo, il tutto opera dello scultore Marochetti, nato in Parigi di padre piemontese (2).

(1) Nella nuova facciata della chiesa di S. Carlo, il basso rilievo che la adorna è opera di Stefano Buti. In esso lo scultore ha effigiato quel Santo nell'atto di comunicare il duca Emmanuele Filiberto. Il che seguì quando San Carlo (1578) venne espressamente da Milano a Torino per venerarvi la SS. Sindone.

(2) «In questo bel lavoro del sig. Marochetti il Duca è rappresentato vestito di tutte armi, dopo la battaglia di S. Quintino. L'eroe cavalca un focoso destriero ch'egli sforzasi di rattenere, e ricaccia la sua spada nel fodero per significare la sua risoluzione di rinunciare alla gloria militare, affine di consacrare i giorni del suo regnare a far il bene de'suoi popoli. Il cavallo vien reputato un capo-lavoro. De' due bassi rilievi quello a ponente rappresenta la battaglia di S. Quintino, vinta da Emmanuel Filiberto; quello a levante, il trattato di Cateau-Cambresis, pel quale il Duca ricuperò i suoi Stati». N. H.

L'iscrizione meridionale dice:

Della piazza di S. Carlo scriveva Gemelli Carrer, illustre viaggiatore napolitano, nel 1686, — « Se volete starne a detto mio, abbiatela in secondo luogo appo quella di S. Marco in Vinegia, così se si pon mente alla sua ampiezza, come a' superbi portici e palagi che la circondano (1) ».

La piazza Vittorio Emmanuele non ha forse per ampiezza emula alcuna in Europa e convien ricorrere al Meidan Shah dell'Ispahan persiana per trovarle un confronto. Essa è tutta circondata di portici, tranne dal lato

EMMANVELI . FILIBERTO
CAROLI . III . F.
ALLOBROGVM . DVCI
REX . CAROLVS . ALBERTVS
PRIMVS . NEPOTVM
ATAVO . FORTISSIMO
VINDICI . ET . STATORI
GENTIS . SVAE
AN. M.DCCC.XXXVIII.

La settentrionale dice:

VICTOR . AD . AVG . VEROMANDVOR
SVBALP. REGIONE
IN . VIRTVTIS . PRETIVM . RECEPTA
VRBEM . INGREDITVR
IVRE . VETERIS . PRINCIPATVS
ET . CIVIVM . STVDIO . SVAM
POPVLIS . PACEM
REDDITVRVS.
XIX KAL. IAN. AN. M.D.LXII.

Il monumento è alto in tutto metri 8, 62,

cioè:	basamento	*m.*	0, 87
	piedestallo	»	3, 35
	colosso	»	4, 40

(1) *Viaggi per Europa del Gemelli. Napoli,* 1701.

del fiume: ha dinanzi a sè il ponte sul Po, indi il greco-romano tempio della Gran Madre di Dio, e soprattutto una larga veduta dei colli con lo stupendo bosco semicircolare della Vigna della Regina che in alto le siede a rincontro. È da notarsi in essa l'artifizioso digradar delle case per dissimular il declivio ch'è di metri 7, 19. Giuseppe Frizzi ne fu l'architetto. — Poco men vasta è la piazza Emmanuel Filiberto, a settentrione della città. In sul principio essa ha un recinto di portici fatti col disegno del Juvara, ove ritiene l'antico nome di piazza delle frutta; indi ha sul dinanzi due edifizj pe' mercati de'commestibili, ed ha più lungi alcune tettoje a riparo d'altri mercati: la strada che mette al ponte della Dora e quella di circonvallazione l'attraversano in croce; varj passeggi ombreggiati l'adornano; è di forma ottangolare; è tutta nuova e tutta ridente (1).

Nella piazza del Palazzo di Città, chiamata tuttora dell'Erbe dal mercato che prima tenevasene, ammirano gl'intelligenti l'ingegnosa distribuzione de'portici, rivestiti di pietra, felice idea dell'Alfieri. L'adornano due fontane. Vi si potrebbe collocare il mercato de'fiori (2).

Più ampia di tutte sarebbe la piazza Carlo Felice alla meridionale estremità di Torino, se i viali in aperta

(1) Ne diede il disegno l'architetto Gaetano Lombardi.

(2) « Sia pure data grande lode all'Alfieri per avere saputo formare una bellissima piazza con facce simmetriche e rettilinee, serbato lo sfogo per le contrade adjacenti, nel sucido e mal ordinato sito dell'antico mercato delle erbe; seguendo le linee del Palazzo di Città, e dove tutto coincide all'oggetto cui è destinato. Ravvicinate le finestre aperte nelle case per poter praticare botteghe entro d'ogni pilastro: fissati gli aspetti simmetrici nell'ampiezza accordata ai diversi balconi, e preso di mira il trionfo del Civico Edifizio, cui sembrano far corte gli edifizj laterali ». *Modesto Paroletti, nei Piemontesi illustri.*

campagna potessero tener luogo di edifizj per meritarle interamente il nome di piazza. Ad ogni modo ess'appresenta un vistosissimo ingresso in Torino da quella parte, per la grandiosità ed euritmia del tutt'insieme, e per la bellezza delle nuove sue case, decorate di portici.

E questi portici della strada di Po e delle piazze formano, per l'ampiezza e bella ordinazione loro, un maraviglioso ornamento alla regale Torino. Somma è poi la comodezza che recano col difendervi dalla pioggia e dal sole. « In Milano che non ha portici, se piove o ne sia solo minaccia, deserto è il corso, fosse anche la Pasqua delle uova o quella dei fiori. In Torino voi trovate animati ed eleganti passeggi, anche quando cade a larghe falde la neve (1) ». — « Nell'alta Italia, scrive il Rampoldi, più che altrove sono in uso i porticati, e benchè le contrade sembrino per essi alquanto tetre, nondimeno il popolo vi cammina riparato dall'inclemenza dell'atmosfera e da' raggi solari, ed anche dal pericolo di essere schiacciato dai cavalli e dalle carrozze ». Questa tetricità delle strade, vera pei portici di Padova, di Reggio, di Modena e nella massima parte anche di Bologna, è tutta lontana dal sussistere per que' di Torino, mercè dell'altezza e larghezza loro, che forse non ha altrove riscontro. Essi, pel contrario, qui aggiungono maestà e leggiadrezza alle piazze ed alle strade che ne vanno fornite, non altrimente che facciano quelli della piazza di S. Marco a Venezia e quelli del Palazzo Reale a Parigi, colla differenza ancora in

(1) Movendo dalla piazzetta Reale e andando sino al Po, il passeggio sotto i portici al coperto senza interruzione è lungo metri 1255, o circa tre quarti d'un miglio d'Italia.

vantaggio de' portici torinesi, che questi, almeno nella piazza di S. Carlo, sono, a nostro credere, i più spaziosi che v' abbia in Europa.

L' andamento rettilineo è certamente il più convenevole alle vie cittadine; ma esso non importa l' uniformità delle architetture: chè anzi quest'uniformità, voluta altre volte in Torino, produce, dopo il primo aspetto, la sazietà e la noja che derivano dalla monotonia. « La semplicità della linea retta, dice un giudizioso scrittore, dee adornarsi colla varietà dell' architettura ne' diversi palazzi edificati lungo la via medesima: di tal guisa si hanno le vie regolari, ma temperate da vaga ed amabil varietà ». Quest' assennata massima vien ora posta in uso per le vie torinesi, come si scorge nella sua parte novissima che assai più amena ne riesce.

Il massimo difetto di Torino sta nel suo pavimento. Le sue strade sono acciottolate, selciate, senza doppio fondamento, e l'andar per esse fa lo strazio de' piedi per chi non c' è avvezzo. Di nessuna cosa gli stranieri maggiormente e con più giustizia c'incolpano, e spesso avviene che taluno di loro accorci il suo soggiorno in Torino, solo per non sostener questo strazio. Peggio poi ove le grondaje gli versano, ne' dì piovosi, torrenti d' acqua sul capo. Ma giustizia vuol pur che si dica essere Torino per questo lato in via di continuo progresso. Già i portici vennero, per la massima parte, ottimamente lastricati; si eressero nuovi margini o marciapiedi in risalto, e s' introdussero que'migliori a livello del suolo. La strada di S. Lorenzo venne lastricato-selciata, colle guide di granito, al modo milanese; la piazza di S. Carlo lo fu con metodo nuovo; quella del Palazzo del Re ha il lastrico di mezzo alla Mac-Adam, poichè

s'onora col nome di quest'Americano il vecchio uso italiano di far il pavimento di commesso, da lui applicato alle pubbliche vie. A varie strade si tolsero via le grondaje. Ogni cosa in somma per questo verso si viene immegliando. Ma è d'uopo riflettere che i grandi elementi del miglioramento sono il tempo e il denaro, e che se Milano è ora la città-modello in materia di strade, la riforma di esse ebbe principio insieme con questo secolo, laddove la riforma delle strade torinesi è tuttora recente. Qualche viaggiatore ha avvertito che i ciottoli ond'è lastricata Torino, sono sì varj di natura, di forma e di colore « che vi si può fare un corso di litologia (1) ».

Il duomo di Torino fa due parti distinte; che sono la chiesa Metropolitana dedicata a S. Giovanni Batista, e la minor chiesa o cappella, in capo ad essa, ma più elevata di molto, dove si custodisce la SS. Sindone: alla seconda si ascende dalla prima per due grandi scale di marmo; e se ne ha l'adito dal Palazzo Reale per una galleria a livello quasi del pavimento.

La Metropolitana, sede già sin da'secoli barbari dei potenti vescovi di Torino, è molto antica. Si pretende che Agilulfo, duca longobardo di Torino, divenuto Re d'Italia pel suo matrimonio colla celebre Teodolinda, ne fosse nel 602 il fondatore. Ma essa venne interamente rifabbricata nel 1498 a spese del cardinale e vescovo Domenico Della Rovere. La disegnò Baccio Pontelli, architetto già di Sisto IV e della casa Della Rovere, nello stile d'architettura che regnava in Italia a quei tempi. Il fianco della chiesa è molto pregiato dagl'intendenti. Intorno alle sue porte esterne si veggono certi

(1) *Millin, Voyage en Piémont.*

bei fregi raffaelleschi. Ma essa era rimasta nuda nell' interno, secondo che s'usava sul finire del quattrocento. Venne a questi giorni sontuosamente ornata di dentro e messa tutta a pitture, a stucchi, a dorature: la lieta pompa delle arti succedette al suo prisco squallore (1).

La cappella della SS. Sindone è del Guarini, il che basta a specificarne lo stile. L'Orti ne loda la forma sepolcrale, la tetra conformità de'suoi marmi, e il modo ond'è illuminata. « Quivi è riposta la più insigne reliquia fra quante si hanno ne'R. Stati, cioè il Santo Sudario ossia lenzuolo in cui il corpo di Nostro Signore fu involto da Giuseppe d'Arimatìa. Donollo nel 1452 a Lodovico duca di Savoia una vedova detta Margherita di Charnì, discendente da certo Goffredo signor di Charnì in Sciampagna, il quale avealo ottenuto in Terra Santa a'tempi delle Crociate. Venerato per molti anni nella cappella del Castello di Ciamberì, poi salvato mirabilmente dall' incendio di questa nel 1533, venne dal duca Carlo III seco lui recato a Vercelli allorchè a quella sola città era ormai ristretto ogni suo dominio per la invasione francese cui posero un tardo fine le vittorie di Emmanuele Filiberto suo figliuolo. Riportata a Ciamberì la preziosa reliquia dopo il matrimonio di questo inclito Principe con Margherita di Francia, fu per ordine di lui e per l'ultima volta trasferita a Torino, ch'egli avea prescelto a sua capitale, in occasione che S. Carlo Borromeo venne da Milano per venerarla, compiendo il pio pellegrinaggio a piedi nell'anno 1578. Ivi restò depositata nella chiesa

(1) Quella figura in marmo inginocchiata che sta presso alla porta maggiore, rappresenta Giovanna Dorliè, signora delle Balme, che nel 1479 fece un legato per l'instituzione di tre coristi nella cattedrale di Torino. Ella morì in Pavia, ma qui fu trasportata, e quella statua sorge sulla sua tomba.

di S. Lorenzo sinchè il duca Carlo Emmanuele II ebbe fatto costrurre la sontuosa cappella in cui ora rimane quasi palladio dei Torinesi » (1).

« Da una celebre badia della Novalesa prese origine nel decimo secolo la badia di S. Andrea in Torino, dove, collocata da prima a porta Turrianica ossia Susina, poi dopo brevi anni incendiata da certi prigionieri Saraceni, veniva rifabbricata vicino alla porta Comitale ossia Palatina. Ora altro avanzo non ne rimane se non se il campanile in cui si può ravvisare una di quelle torri a difesa che allora solo concedevansi ai monasterj ed ai feudatarj. Quivi fu per ordine d'Ardoino re d'Italia eretta nel **1016** una prima cappella che tuttora vi si vede sotterra nel luogo ove si rinvenne la sacra immagine di Maria Vergine, detta della Consolata, divenuta poi per otto secoli oggetto della ben giusta divozione dei Torinesi. Era questa, per quanto si crede, la medesima già esposta alla loro venerazione verso l'anno **362** da S. Eusebio vescovo di Vercelli, reduce dall'Oriente, in certo piccolo oratorio attiguo alle mura della città, che fu distrutto nell'universale devastazione del

(1) *Nozioni di Geografia patria.*

« Dall'interno della cattedrale si ascende alla cappella della Santa Sindone per due magnifiche scalinate di marmo. Le colonne, i pilastri e le arcate di questa cappella, che sono di marmo nero coi capitelli di bronzo dorato, le conciliano un carattere d'imponente tristezza che ben si conviene al sacro deposito che vi si conserva. Senza la stranezza del disegno e degli ornati profusivi dal P. Guarini, che ne fu l'architetto, questa cappella potrebbe annoverarsi tra i più superbi edifizj italiani al divin culto dedicati ». *Tenore, Viaggi.*

« Se la cappella della Sindone non è di buono stile, essa ha però un merito di stereometria, superiore forse a qualunque edifizio del mondo ». *Carlo Promis.*

sesto secolo per la mano dei Barbari. Ma di bel nuovo scomparì verso l'anno 1080 l'effigie sacra, involta nelle rovine della chiesa abbandonata fra gli orrori delle guerre civili, pesti, procelle e carestie che condussero Torino ad un quasi totale sterminio.

« Ad un cieco-nato di Brianzone, il quale spinto da quella somma fede che Iddio pur sempre rimerita, venne in cerca della smarrita immagine, era dal Cielo riserbata la sorte di ritrovarla tra i frantumi della badia di cui altro non rimaneva che la torre, e nel sito stesso della cappella ove l'avea fatta collocare il re Ardoino. Non tardò la divozione e la gratitudine dei Torinesi, mentre in ogni modo risorgeva la loro città, a edificare sopra questa cappella, rimasta sotterranea perchè le macerie delle passate vicende aveano innalzato il livello generale, non solo una nuova chiesa di S. Andrea, ma un attiguo santuario ossia chiesa unita alla prima e dedicata alla B. V. della Consolazione. Ora è questa appunto che rifabbricata, siccome troppo ristretta, nel 1594, e ognor più adornata dalla pietà dei cittadini non che degli stranieri, racchiude in oggi la venerata immagine: questa che fu poi sempre ed è tuttora, la Dio mercè, consueto rifugio di chi cerca conforto ai dolori dell'anima o del corpo, fonte perpetuo di grazie pubbliche e particolari, oggetto di non intiepidito fervore per la popolazione tutta di una fra le più religiose città » (1).

Sulla piazzetta di fianco ad essa chiesa sorge una colonna votiva di bel granito biellese (2). Essa porta

(1) *Nozioni di Geografia patria.* È noto che l'ab. Luigi Lanzi reputava quella immagine lavoro de' tempi Giotteschi.

(2) Cioè della cava della Balma, comune di Quittengo, provincia di Biella, distante da Torino circa 36 miglia di Piemonte.

in cima una statua di marmo di Carrara alta metri 2, 56, rappresentante la Reina de' Cieli, come è figurata nell' immagine del santuario vicino. Il monumento si leva dal suolo metri 15, 45 in tutto. Nel piedistallo è la seguente iscrizione ch'esprime la ragione e lo scioglimento del voto:

MATRI . CONSOLATIONIS
OB . AERVMNAM . MORBI . ASIATICI
MIRE . LENITAM . MOX . SVBLATAM
TANTAE . SOSPITATRICIS . OPE
VOTVM . SOLVENS . QVOD . VOVIT
ORDO . DEC . PRO . POPVLO
A . D . MDCCCXXXV

La più vasta e più riguardevole chiesa di Torino è quella di S. Filippo, lodata dal celebre Scipione Maffei. Il Padre Guarini ne avea dato il disegno, e su questo era oramai terminata, quando a'30 settembre 1715 ne cadde la volta e subbissò mezzo l'edifizio. La rifabbricarono assai più bella col disegno del Juvara, ma il magnifico suo propileo non era che incominciato; ora esso vien condotto a buon termine, mercè di generose largizioni d'ignoti benefattori. « Nuovo lustro, dice il piissimo autore qui spesso citato, ha accresciuto di recente a questa chiesa la beatificazione del venerabile P. Valfrè, nostro concittadino e quasi coetaneo, esempio inarrivabile di carità evangelica » (1).

(1) Essa allungasi 69 metri, se ne allarga 37, se ne innalza 31; copre un'area di 2,553 metri quadrati.

« Se l'architettura di S. Filippo è la più vaga, quella di S. Lorenzo è la più strana fra quante si osservano nelle chiese di questa città. L'abuso delle linee curve, contorte per ogni verso, contrassegnò il genio bizzarro del già citato padre Guarini che quivi almeno compensava in parte la stravaganza del disegno coll'arditezza e leggiadria della cupola tutta traforata da archi incrocicchiati ».

La chiesa della Trinità è una grandiosa rotonda, architettata dal Vittozzi, rabbellita dal Juvara. Quella intitolata ai Ss. Solutore e Compagni Martiri, detta volgarmente de' Gesuiti, a' quali appartiene, è disegno del Pellegrini (1). Nessuna chiesa di Torino è più ricca di varietà di marmi e di bronzi dorati, nè più sontuosa nell'interno. Il padre Andrea Pozzi della Comp. di Gesù ne pinse a fresco la vòlta, ma non fu, dice il Lanzi, assai pago della sua opera. Sontuosa è pure la chiesa del *Corpus Domini*, fondata nel 1607 dalla Città per commemorare il famoso miracolo del SS. Sacramento, avvenuto a' 6 giugno 1453. Essa è attigua alla chiesa del Santo Spirito, che dicesi fondata sopra un antico tempio di Diana, favola popolare (2).

La Basilica dell'Ordine equestre de' Ss. Maurizio e Lazzaro è secentistico disegno del Lanfranchi, con una

(1) Nel 1558 l'ab. Vincenzo Parpaglia smembrò un terzo della rendita dell'antica badia di S. Solutore, stata distrutta dai Francesi, e lo assegnò ai PP. della Compagnia di Gesù coll' obbligo di edificare una nuova chiesa in onore dei Ss. Martiri Solutore e Compagni, e di collocarvi le loro reliquie ch'erano state messe in deposito nella chiesa di S. Andrea. L. C.

(2) « La facciata della chiesa del *Corpus Domini* (disegno del Vittozzi) non è di cattivo stile, ma l'interno di essa è strabocchevolmente carico di marmi, di dorature e di ornati di ogni genere ». *Tenore, Viaggi.*

alta cupola ovale. La ristorava, non è guari, all'esterno, per disposizione dell'Ordine, il cav. Mosca, e la decorava di una nobile facciata d'ordine corintio.

I frati Predicatori, scrive il Vernazza, ebbero casa in Torino fin dal principio del loro instituto. Il che ci reca al cominciamento del secolo decimoterzo, alla qual epoca sembra appartenere la Torinese lor chiesa, rifatta però successivamente. In capo alla sua nave destra evvi la cappella di M. V. del Rosario, ed in essa un quadro prezioso, il quale rappresenta la Vergine che tenendo in braccio il Bambino, porge il Rosario a S. Domenico; e più a basso S. Caterina da Siena, ed in gloria alcuni angeli: esso è opera di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino da Cento.

Questo quadro del Guercino è il solo veramente classico che veggasi nelle chiese in Torino, e perciò di questo solo abbiam fatto ricordo.

Caduto Napoleone col suo Impero nel 1814, ritornavano i Reali di Savoja a riprendere il dominio degli aviti loro Stati di terra ferma. A farne perpetua memoria, il Corpo Decurionale statuiva che di rimpetto al ponte di Po s'innalzasse una magnifica chiesa, intitolata alla Gran Madre di Dio. L'architetto Bonsignore ne diede il disegno e soprantese alla fabbricazione, che importò la spesa di 2,400,000 lire. È un tempio di stile antico, sul gusto del Panteone. Il pronao n'è maraviglioso, nè si può cessare dal vagheggiarlo. Ma il sito assegnato all'edificazione non riusciva felice in quanto è dell'arte. I colli soprastanti vi opprimerebbero qualunque mole architettonica; ed il livello del suolo su cui sorge, molto inferiore a quello della città, fa sì che questo tempio, veduto di piazza Castello, a cui

dovrebbe fare riscontro, sembri fabbricato nel basso. Ciò non toglie che l'insigne suo architetto, a cui quel sito era prescritto, non si meriti le lodi più giuste. In una città sì piena d'opere borrominesche, il purissimo stile del tempio della Gran Madre di Dio è per l'amatore della bella architettura ciò che allo stanco viaggiatore è una oasi in mezzo al Deserto.

Lo Spedale di S. Giovanni ebbe per architetto il Garoe (1688). Il Castelli vi aggiunse (1768) la bella Rotonda. È questa una cappella circolare con cupola sostenuta da colonne di marmo verde di Susa. A questi giorni fu allargato e riquadrato con eleganza verso mezzogiorno, ove si fece il nuovo Teatro Anatomico. È uno spedale vastissimo (1).

Sulla porta si legge:

SALVTI
PAVPERVM . TEMPORALI
DIVITVM . AETERNAE
APERTVM

Il R. Spedale di Carità richiama alla memoria il generoso divisamento del primo de' nostri Re per divellere il pauperismo dalla sua capitale. Riportiamo le parole della vecchia Guida di Torino, alla quale soprantese il

(1) *Misure dello Spedale maggiore di S. Giovanni (il cui titolo è Spedale Maggiore di S. Giovanni, e della città di Torino), compresi i quattro cortili interni*:

Lunghezza . . . . *metri* 120, 30 } Superficie, metri
Larghezza . . . . » 87, 00 } quadrati 10,466 10.

Isola intiera, compreso il Teatro Anatomico, la Rotonda, ecc.

Lunghezza . . . . *metri* 137, 86 } Superficie, metri
Larghezza . . . . » 120, 30 } quadrati 16,584 00.

dotto barone Vernazza. « Nel 1716 volendo il re Vittorio Amedeo II sgombrare affatto la città da'mendicanti per le contrade, proibita la mendicità per editto del 6 agosto 1716, e date le opportune provvidenze riguardo ai mendicanti esteri, e delle altre provincie, ed intorno a tutto ciò che occorreva per questo nuovo stabilimento, ordinò il rinchiudimento universale in questo spedale di tutti i poveri che erano per la città, i quali avevano le qualità necessarie per esservi ricevuti. Ciò si eseguì il 7 di aprile 1717 con due solenni funzioni, cioè una processione generale, ed un convito pubblico a tutti i poveri (erano in numero di ottocento e più) nella piazza Castello, al suono di un concerto di trombe, serviti alla mensa da paggi e figlie di Corte per ordine del Re, il quale insieme con la Regina e Madama Reale, col Principe di Piemonte, e con tutti i Principi del sangue reale, dalle finestre del reale Castello ne volle essere spettatore » (1).

(1) Tra le iscrizioni allor fatte è notabile per le cose contenute la seguente:

Victor Amedeus II
Siciliae et Cypri Rex
Bellis difficillimis felicissime peractis
Italiae et Europae bis parata pace
Ditione et consilio et armis amplificata
Antiquis Regiae domus titulis
Regno addito
Aulicis, militaribus, forensibus rebus
Pro mentis suae magnitudine compositis
Ad sapientiae incrementum et decus
Scientiarum Athenaeo in urbe excitato,
Ne quid gloriae suae et publicae felicitati deesset
Auctoritate, patrocinio, collato aere
Vetus Ptocotrophium non tam instituens quam creans
Mendicitatem, otium, fraudes, inopiam ipsam
Dominationis finibus suae exturbabat.

Lo Spedale di S. Luigi, opera recente del cav. Talucchi, ha la forma della croce di S. Andrea. La sua chiesa, esagona, è posta nel centro, di tal guisa che da tutte le quattro infermerie possono gl'infermi, stando ne' lor letti, assistere ai divini servizj. Ammirano gli stranieri in questo spedale l'introduzione degli anditi dietro de' letti, mercè de'quali anditi in cui all'uopo si ritirano i letti, si toglie a'vicini infermi l'aspetto della morte o de' dolori de' loro compagni (1).

(1) « Questi anditi laterali al muro maestro, e formati da un piccol muro si trovano immediatamente dietro ai letti, affine di potere col mezzo di una porta dietro ciascun letto (la quale non si apre che all'occorrenza) trasportare l'infermo, o per prender bagni, o per sopportare operazioni, o per cagion di morte.

« Il letto è di ferro sulle ruote; è proporzionato alla luce della porta suddetta: la tenda del letto sta ferma sopra le colonne di ferro fitte al pavimento, cosicchè non si ha che a chiudere le tende nelle suddette circostanze, onde gli infermi astanti abbiano meno incomodo o tristezza, essendosi l'architetto proposto di allontanare il più possibile la inevitabile dolorosa sensazione che eccita in un infermo la vista ed i lamenti della miseria altrui. Accanto a tutti i letti vi è una finestrina all'altezza del letto, ed un'altra a fior di terra; mediante quella si fa la dispensa dei cibi, rimedii e simili, e da questa si trasportano le cose immonde senza mai passare nell' infermeria, od avanti a qualunque siasi persona che ivi si trovasse. Col mezzo dei numeri corrispondenti, l'infermiere che è destinato nell'andito, serve l'infermo della cosa prescritta, senza alcuna difficoltà ».

Misure dello Spedale di S. Luigi

Lunghezza	*metri*	100, 35	Superficie, metri quadrati 5,720
Larghezza	»	57, 00	
Altezza	»	16, 95	
Chiesa	»	22	
Diametro della larghezza . .	»	14	

Isolato intiero, compreso il fabbricato, i cortili ed il giardino

Lunghezza	*metri*	106, 50	Superficie, metri quadrati 9,798
Larghezza	»	92, 00	

Più recente ancora è il R. Spedale de' Pazzarelli, opera dello stesso architetto. La lunghissima sua facciata verso la strada di circonvallazione presenta, veduta di mezzo ai frondeggianti alberi, un romantico aspetto (1).

E bastino questi brevissimi cenni architettonici su quattro degli spedali di Torino, dovendo noi trattare di essi tutti largamente nel capitolo delle *Opere Pie.*

Delle antiche fortificazioni di Torino più non rimangono che la Cittadella e que' bastioni che sostengono il giardino del Re. Questi avanzi di bastioni sarebbero nondimeno assai notevoli, se fosse vero, come asserisce il De Antonj, che venissero fabbricati d'ordine del duca Lodovico, e sul disegno del Canale, l'anno 1464 (2). A quell'epoca viene particolarmente attribuito il Bastion Verde o di S. Lorenzo, il quale resterebbe perciò senza contrasto il primo di quanti ne furono fabbricati in Italia. Sembra tuttavia che la sua edificazione non avvenisse che nel 1537 al tempo dell' occupazione francese; ma ancora con ciò esso resterebbe quasi contemporaneo al famoso bastione della Maddalena di Verona ed a quello di Piacenza, fondata dal Sanmicheli nel

(1) *Misure del R. Spedale de' Pazzarelli*

Lunghezza	*metri* 175	Superficie, metri quadrati 7,000
Larghezza	» 40	
Altezza	» 14, 70	

Recinto, tutto compreso

Lunghezza	*metri* 250, 00	Superficie, metri quadrati 22,625
Larghezza	» 90, 50	

(2) *Archit. milit. Introd.*, *pag.* XXII.

1526 e 1527, co' quali sembra che cominciasse veramente il nuovo sistema della difesa di fianco (1).

La Cittadella poi di Torino, ch'è un pentagono bastionato, può tenersi veramente per una delle prime innalzate in Europa. La fondò Emmanuel Filiberto nel 1564 co'disegni dell'ingegnere Francesco Paciotto d'Urbino che la condusse a termine in diciotto mesi. Vi fece il Paciotto scavare nel mezzo un pozzo di mirabile struttura, nel quale si poteva far calare e salire i cavalli mercè di due scale simmetriche a chiocciola, inverse l'una dell' altra, le quali uscivano a due lati opposti, ed insensibilmente senza scaglioni conducevano sino al pelo dell' acqua. Destò questo pozzo per due secoli l'ammirazione degli stranieri: ma in progresso di tempo venne colmato a segno che più non ne avanza vestigio. Il famoso Duca d'Alva, passando per Torino nel 1567, menò seco in Fiandra il Paciotto di cui da gran tempo era amico, e questi vi edificò la cittadella d'Anversa che ha comune con quella di Torino la forma di un pentagono, benchè nelle misure, nella collocazione, nell'acqua corrente ne'fossi, ecc., ne sia grandemente diversa (2). Alla Torinese furono poi aggiunti rivellini ed altre opere esterne nel 1608 per cura del Guibert (3); ed altre eziandio nel

(1) Nell'opera de' *Quesiti ed Invenzioni* del Tartaglia, la pianta di Torino è un quadrato bastionato negli angoli e colle porte nel mezzo. Essa però, dicono, non è come esisteva allora, ma come doveva essere.

(2) Quando l'urbinate Paciotto fece la cittadella di Torino, egli era già ingegnere supremo del re di Spagna, Filippo II.

(3) Come apparisce da una lapide posta sulla porta del ponte levatojo della mezzaluna davanti al maschio.

1702 per cura del Bertola, nome meritevole d'ogni bella memoria (1).

Le fortificazioni di Torino vennero ancora accresciute dopo la liberazione dall'assedio famoso, e sul declinare dello scorso secolo erano formidabilissime. I Francesi poi occuparono la cittadella e la città con tutte altre arti che con le guerriere; essi perdettero quindi la cittadella dopo averne sostenuto l' assedio postole dagli Austro-Russi nel 1799, ed avendo ricuperato l'una e l'altra per l'accordo che tenne dietro alla battaglia di Marengo nel 1800, diroccarono le mura della città, lasciandone solo in piedi quelle parti che abbiamo accennate. La fabbricazione, la coltivazione e i giardini terminarono finalmente l'opera della demolizione, che riuscì fortunatissima alla città, pel dilatamento, e per l'amenità e maggior salubrità che ne risultarono. E coloro che si dilettano di confronti curiosi posson notare come i Francesi fasciassero Torino di fortificazioni nel cinquecento, e di queste la disgombrassero nell'ottocento.

Edifizio di altissima importanza fra le opere di

(1) Benchè di professione avvocato, era il biellese Bertola intendentissimo d'architettura militare. Vittorio Amedeo II si valse di lui per meglio rafforzare la sua cittadella. Nel famoso assedio del 1706 il Bertola reggeva i lavori degli ingegneri, e in esso ben diede a vedere che se sapeva convenientemente ideare ed eseguire le fortificazioni, non era men valente nel saperle difendere. L'esercito francese era floridissimo, munitissimo d'artiglierie, padrone della campagna, apparecchiato da un anno a quell' impresa: ne conducevano le opere d'assedio trenta ingegneri discepoli dell' immortale Vauban. Nella città era una piccola guernigione, sfornita di tutto, persino di polvere, e con poca speranza di soccorso. Nondimeno per la fortezza dei difensori, e il senno del Bertola, alacremente secondato dagli altri ingegneri, si pervenne ad indugiar tanto la resa da porger tempo al principe Eugenio d'accorrere a salvar insieme colla capitale gli Stati del Duca.

architettura militare è il R. Arsenale, rifabbricato ed ampliato nel 1738 dal De Vicenti, colonnello di artiglieria, che fece pure il poligono per gli esercizj dei cannoni e de'mortaj oltre il Po. Lo edificarono per la maggior parte i soldati della Compagnia de' Minatori. Ne riparleremo a suo luogo.

« Decantate, un secolo fa, come le prime d'Europa erano le due Caserme di Porta Susina. Le ideò il Juvara nel 1700; il conte di Borgaro disegnò più tardi la facciata di quella che risguarda sopra la via di Dora. Sono partite in due quartieri, di S. Celso e di S. Daniele, e capaci di 2500 persone. Meritano esame, benchè più non possano citarsi a modello. Havvene un'altra, detta de'Grani, verso Po, vasta, senza pregio particolare, con altre minori. Ma non è da tacersi il Quartiere nuovamente eretto per la cavalleria presso a porta di Po, quantunque ragioni locali impedissero di farlo perfetto. Sen lodano le scuderie, le scale, ecc. Di rimpetto a questo Quartiere s'innalzerà una Cavallerizza larga metri 60, col tetto sopra armature di legno ed archi di genere ancor nuovo per l'Italia, sul fare di quelli dal colonnello Emy proposti e construiti in Francia. Sono pure apparecchiati i disegni di altri nuovi edifizj militari ».

Torino ha parecchi grandiosi palazzi fatti o ristorati dagli architetti di cui sopra abbiam fatto cenno. Ma di tutta quest'architettura palatina, la più vistosa opera è la facciata del Palazzo di Madama, disegnata dal Juvara, e dal severo Milizia chiamata superba (1). Essa forma la facciata occidentale del Castello, o Palazzo di

(1) Il Juvara fece pure la magnifica scala del palazzo.

Madama, il quale nella sua facciata orientale conserva visibili le antiche sue torri, ed è per tre lati circondato dai vecchi fossaggi, ora coltivati a giardino (1).

Ne' palazzi Torinesi notano gl'intendenti dell'arte certi grandi atrj con colonne di pietra o di marmo, i quali hanno una scenica vaghezza loro particolare, specialmente quando s'aprono su giardini interiori. Il palazzo della Cisterna e quello di Agliano, non meno che varj altri sono di questo genere. Il palazzo Carignano, ora del Consiglio di Stato, sulla piazza di quel nome, è un'aberrazione architettonica, il capo d'opera dello stile barocco. In esso il Guarini spinse il singolare suo odio contro la linea retta sino a far curvi, ora saglienti, ora rientranti gli scaglioni della grande scala in modo da indurre la vertigine a chi gli ascende o discende. È d'uopo tuttavia confessare ch'esso ha nel tuttinsieme un'aria di maestà, nè van prive di un certo che di

(1) « L'ultimo Principe d'Acaja Ludovico, nel 1403, diè principio a questo Castello, praticandovi anche davanti la piazza che ne porta il nome. Lo terminò nel 1416 il Duca Amedeo VIII, onde munito di quattro fortissime torri, di cui due sole rimangono in piedi, servì da quella parte di valida difesa all'attigua porta della città, mentre quivi s'incontravan le mura per cui veniva questa rinchiusa a que' tempi in un recinto quadrato. Servì pur quindi spesse volte d'abitazione ai Sovrani, e specialmente a Madama Reale, Duchessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours, da cui prese il nome di Palazzo Madama. Sul disegno del celebre Juvara fu ornato il prospetto a ponente con quella magnificenza che ora si vede, e fa vieppiù risaltare la semplicità romantica dell' opposta facciata.

« Tagliatasi poi fuori sul principiare di questo secolo certa galleria di comunicazione col Palazzo Reale, la quale era di struttura meschina e di spiacevole effetto architettonico, rimase segregato il Castello sopra cui il Re Vittorio Emanuele innalzò ultimamente una specola astronomica, e che dalla munificenza del presente Re viene ora destinato alla pubblica esposizione della R. Galleria di pittura ». *Nozioni di Geograf. patria.*

allettevole « le stravagantissime bizzarrie de' lavori di cotto ond'è costrutto ».

Non mancano ne'palazzi Torinesi gli affreschi, ma non dubitiamo di errare dicendo ch'essi appartengono tutti alla scuola del manierismo. Sono però da vedersi gl'immaginosissimi di Bernardino Galliari, specialmente nella gran sala del palazzo del Borgo, ora della Società Filarmonica. « Facile e bizzarro disegnatore, ardito coloritore, copioso inventore e non istentato esecutore di grandi storie a fresco » è chiamato dal Ticozzi il fiorentino Galeotti che dipinse la vòlta della galleria nel palazzo Guarene, ora Bagnasco, sulla piazza Carlina: la facciata di questo palazzo è idea del Juvara.

Magnifica è la facciata del gran palazzo del Senato, disegnata dal Juvara, riordinata dall'Alfieri, e di fresco terminata, soprantendendovi l'architetto Michela.

Il palazzo dell'Università degli studj, fatto edificare espressamente a tal fine da Vittorio Amedeo II co' disegni del Ricca nel 1714, ha un nobile cortile quadrato con portici a colonne che sostengono una galleria superiore, anch' essa a porticato. Ne' portici inferiori sono murate molte lapidi Romane, trovate in Piemonte. Il celebre Scipione Maffei le fece collocare e conoscere. Antonio Rivautella e Paolo Ricolvi le illustrarono con dissertazioni e con note (1). Il Vernazza ne fece dipingere le lettere in rosso per agevolarne la lettura.

(1) Vedi *Museum Taurinense* nel *Museum Veronense* del Maffei, e *Marmora Taurinensia* degli altri due. Questa seconda opera è meglio compiuta, perchè l'antiquario Bartoli, dopo la partenza del Maffei, aveva fatto collocare in quel portico molti altri marmi, e specialmente quelli trovati ne' ruderi d'Industria, antica città presso Verrua e non lungi dal Po nel Monferrato.

Un vero *Museo lapidario* vien chiamato dal Millin questo porticato inferiore. Oltre le iscrizioni, esso contiene bassi rilievi antichi e statue, tra le quali si notano due Torsi loricati, scoperti a Susa nel **1812** e restaurati da artisti francesi. Vasi di marmo istoriati adornano le grandiose scale. Il gruppo della Fama che incatena il Tempo, nel porticato superiore, è opera de' fratelli Collini, scultori piemontesi del secolo scorso.

La parte interna dell'Università è mirabilmente acconcia al suo scopo. Una grave magnificenza vi regna per entro, e il viaggiatore che ci mette il piede, sente ad un tratto di essere nel tempio delle muse, nell'albergo di ogni dottrina.

Il Seminario, disegno del Juvara ritoccato dal Cerrutti, è vasto edifizio, anch'esso a doppio porticato, inferiore e superiore.

Il palazzo dell'Accademia delle scienze, prima Collegio R. de'Nobili, è disegno del Guarini. Venne ampliato testè. Oltre l'Accademia, contiene il Museo Egizio e il Museo d'antichità che descriveremo di poi.

Nello scarsissimo numero di memorie storiche collegate ai Torinesi edifizj, tornerebbe rimproverevole il tacere ciò che il Vernazza scrive del palazzo già Caraglio, ora della sacra Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro, poco discosto dalla Basilica nella via che ne porta il nome. « Prima, egli dice, che il conte di Castellamonte disponesse secondo la sua architettura questa

Gli avanzi d'Industria furono scoperti nel 1743. « Proseguironsi gli scavi nel 1752 e nel 1764, poi ultimamente ancora; con che se ne trassero molti curiosi oggetti d'arte, i quali per la loro bellezza ed il prezioso lavorio dimostrano come incivilito e dovizioso fosse di certo il popolo che abitava quella ragguardevole città ».

fabbrica, si crede che quivi abitasse la famiglia del marchese d'Este, e quivi pertanto si crede che alloggiasse Torquato Tasso, quando nel 1578 venne a Torino ».

Il Palazzo di Città, opera del Lanfranchi (1683), guarda su due piazze ed ha tre recenti fontane al suo piede. Dentro la gran sala del palco superiore evvi un monumento in marmo fatto dallo Spalla ; esso rappresenta in alto rilievo il ritorno di Vittorio Emmanuele nel 1814. Nelle sale di questo palazzo ora si ammira la bella e copiosa raccolta de' paesetti ad acquerello del cav. De Gubernatis. Nel 1805 vi fu gran festa da ballo, alla quale intervenne Napoleone colla sua Corte, mentre passava per Torino, avviato a Milano a cingersi la corona di ferro.

La parte novissima di Torino è tutta ornata di case linde, ridenti, confortevoli, vaghe, di quelle case in fine nelle quali l'Algarotti, se non erriamo nel nome, volea soggiornare avendo a rimpetto un palazzo di Palladio per ricrearsi gli sguardi. Ma di palazzi Palladiani non ve se n' eresse pur uno. Giardini interni, viali laterali, il placido fiume, il verdeggiare de' prati vicini, e i giocondi prospetti dell' oltrepadana collina, porgono a parecchie di quelle case l' aspetto di piacevoli ville. Il pubblico Passeggio, eretto testè sugli avanzi de'bastioni, le signoreggia a mezzogiorno. Esso è grato per aure più libere, per ombre nascenti, per falde di verzura, e per singolare amenità di prospetti.

	NOMI DELLE STRADE E PIAZZE	Larghezza in metri		Lunghezza in metri	Altezz in metri
Vie	Doragrossa	11	50	962	
	Po (1)	18	50	661	
	Italia	11	50	259	
	Portanuova	10	79	339	
	Nuova	11	50	259	
	Madonna degli Angeli, e Carlo Alberto	10	79	1094	
	Ospedale	10	79	1017	
	Zecca	10	79	945	
Piazze	Castello (2)	166		225	
	San Carlo (3)	77		167	
	Delle Erbe (4)	38		55	
	Carignano	37		80	
	San Giovanni	45		68	
	Carlina	68		123	
	Susina detta Paesana	72		72	
	Emmanuele Filiberto	194		197	
	Vittorio Emmanuele (5)	111		360	
	Carlo Felice	296		327	
	San Secondo (Campo di Marte)	330		456	
Stradoni di circonvallazione	San Massimo	57		493	
	Santa Barbara	37		388	
	San Morizio	57		1033	
	Lungo Po (sino al circolo)	57		327	
	Del Re	57		798	
	Sant'Avventore	37		755	
	San Solutore	37		900	
	Vittorio Amedeo II	37		111	

(1) Con portici da ambe le parti.

(2) È tutta circondata da portici, tranne verso la piazzetta del palazzo del Re, la quale è lunga metri 103, 80, larga 99, 70.

(3) Con portici da due parti.

(4) Tutta circondata da portici.

(5) Fiancheggiata da portici.

NOMI DELLE STRADÈ E PIAZZE	Larghezza in metri		Lunghezza in metri		Altezza in metri	
Esperienze idrauliche	57		111			
Principe Eugenio	57		539			
Di Valdocco	96					
Del Parco . . . . . Circoli del diametro di metri	74					
Della Rocca	89					
Sant' Ottavio	62					
Piazza dei Quartieri	4	45	* 74	40	8	50
Piazza d' Italia	5	20	87		8	
Piazza Carlo Felice	5	35	76	50	7	
Piazza d'Erbe	4	55	121	80	7	72
Piazza S. Carlo	7	50	150		7	42
Piazza Castello	** 6		654		7	45
Piazza Vittorio Emanuele	5	20	560		6	60
Via di Po	5	10	661		6	70

misure di lunghezza sopra indicate, tranne per la piazza Castello, s' intendono
olo dei due lati.

lla larghezza di metri 6 dei portici della piazza Castello è compreso lo spazio delle
cie laterali verso la piazza, dette *baracconi*, che corrono sotto di essi da due lati
: dedotto tale spazio, la larghezza resta di metri 4, 61.

CAPITOLO IX

PALAZZO DEL RE

Il Palazzo del Re contiene cose ed instituzioni sì varie e sì peregrine, che un intero capitolo è ancora troppo breve spazio a significarle.

« Quando i Sovrani, signori di Torino, più non abitarono il palazzo detto ora le Torri, ed ogni volta che non prendeano il Castello per loro dimora, essa rimanea fissata nel Palazzo vecchio attiguo alla piazza di S. Giovanni, allora centro d'ogni eleganza e sociabilità Torinese; ed era pur colà il teatro di Corte il quale vi rimase sinchè venne consumato dalle fiamme, cento anni fa. Il

nuovo Palazzo fu eretto dal duca Carlo Emmanuele II (1). Il quale volle onorare la memoria del padre Vittorio Amedeo I con quella statua equestre che vedesi in fronte dello scalone, e vien detta volgarmente: *il Cavallo di Marmo* (2). Il figlio Vittorio Amedeo II e più assai il nipote Carlo Emmanuele III l'accrebbero e l'abbellirono (3), rimodernando anche il giardino confinante con quel bastione turrito detto Garittone o Bastion verde, del quale abbiamo parlato. Tant' è che quale ora si trova il Palazzo de' nostri Re può dirsi unico fra le residenze Sovrane in Europa per la sua vastità ed ingegnosa distribuzione; mentre il racchiudere senza intervallo nel suo ricinto e quasi sotto un medesimo tetto chiese precipue, uffizj bastevoli a pressochè tutti i dicasteri di stato, infiniti e splendidi appartamenti, Accademia Militare, Zecca, giardini, cavallerizze, scuderie ecc. ecc., ben dimostra l'indole di quei Principi che usarono sempre governare da se stessi, e reggere coll'occhio e colla mano ogni parte dell'amministrazione suprema » (4).

I libri di viaggi del secolo scorso sono pieni di racconti intorno alla magnificenza della reale dimora. Essi

(1) Co' disegni del conte Amedeo di Castellamonte.

(2) Il cavallo è meschino lavoro. Migliore è la figura in bronzo che credesi d'uno scultore francese. Le statue in marmo sotto il cavallo possono benissimo appartenere alla scuola di Gian Bologna, come s'afferma.

(3) Co' disegni del Juvara e dell'Alfieri.

(4) *Nozioni di Geograf. patr.* Propriamente dovrebbe dirsi il Palazzo del Re colle sue attinenze, perchè la Metropolitana, a cagion d'esempio, non è palazzo. Ma noi seguitiamo l'uso d'ufficio, pigliando la parola nella sua più larga significanza. Dobbiamo solo avvertire che qui non riparleremo della cattedrale e della cappella della SS. Sindone già prima descritte, e toccheremo della Zecca, benchè questa veramente sia staccata dal R. palazzo.

ne celebrano le vaste sale, gl'intagliati e dorati soffitti, i quadri, gli arazzi, le lampade di cristallo di monte, gli arredi ed arnesi, cesellati, intarsiati, impiallacciati, ricchi d'oro, di pietre preziose, di madreperla e d'avorio, ed i pavimenti commessi ed intarsiati di varie specie di legni (1). Carlo Emmanuele III ne avea fatto uno de' più belli e più splendidi soggiorni reali d'Europa. Tutto ciò è rimasto; ma restaurato, rimesso a nuovo, ricomposto e meglio adorno. La reggia di Carlo Alberto è tuttora la reggia di Carlo Emmanuele III, ma ringiovenita e rilucente de'lavori dell'arte contemporanea. La pompa monarchica regna in tutte quelle sale, e per tutte vi spicca l'amore dell'arti belle. Noi non prenderemo a descriverle. Accenneremo solo la preziosissima raccolta de'vasi chinesi e giapponesi nella camera dell'alcova, gli incantevoli quadri di paese del Bagetti nella sala della colezione del Re; le battaglie de'principi della R. Casa pinte dal Cavalleri, dal D'Azeglio e da altri artisti piemontesi in quella del pranzo; i ritratti de'più eminenti statisti del paese nella Galleria del Daniel; lo splendore della sala del trono, la vaghezza de'lavori in quella dell'archivio privato, i dipinti di moderni artefici in quella del caffè, i gabinetti della Regina messi ad oro, a specchi, ad intagli

(1) Di questi pavimenti, detti alla francese *palchetti*, così scrive il Millin:—*Les parquets sont partout* (nel R. palazzo) *d'une rare beauté pour les bois et l'exécution, et même d'un bon goût de dessin. Plusieurs sont de bois en différentes teintes, assemblés avec une extrême précision. Je n'en ai vu nulle part d'aussi parfaits.* Voyage en Piémont.

Un magnifico palchetto, disegno del cav. Palagi, e lavoro del Moncalvo stipettajo in Torino, dee far parte del pavimento della nuova gran sala da ballo nel R. Palazzo. Esso è intarsiato d'olmo, di noce, di sandalo rosso, d'ebano ecc. Fu mostrato nell'esposizione de' prodotti dell'industria patria del 1839.

ed a lavori di tarsia dal Piffetti, artista piemontese del secolo scorso, le cui opere si fanno ammirare per la perfezione con cui sono condotte, benchè in un gusto, quanto a disegno, che meriterebbe di rimanere obsoleto, ma che la moda ha ritornato in onore.

La Biblioteca particolare del Re è ricca delle più scelte e belle edizioni moderne di opere appartenenti a storia, viaggi, arti, economia pubblica e scienze diverse. Vi si annoverano più di 30,000 volumi a stampa, tra' quali alcuni in pergamena e miniati, come la magnifica edizione fatta dal prof. Marsand del Canzoniere del Petrarca, ornata di due ritratti in miniatura del poeta e di Laura, oltre diverse vedute del Migliara. I manoscritti sono circa 1800. Ne' libri a stampa la raccolta militare è copiosissima. Fra i manoscritti vi si distinguono: 1.° tutti i materiali che il gran Federico trasmise all'Algarotti acciò scrivesse la storia della guerra de' sette anni, con molte lettere del Re all' Autore; 2.° una raccolta di 53 volumi in atlante di disegni per la storia dell'artiglieria in Europa, del colonnello Rouvroy; 3.° l' unico esemplare completo della Storia degli Arabi dalla loro origine sino al Califato di Moavia, scritta da Ebn-Kaldm, opera che presentemente si vien pubblicando con illustrazioni e versione italiana dal nostro ab. Arri, sussidiato dalla munificenza reale; 4.° molti codici sì membranacei che cartacei, tra'quali alcuni arabi, persiani e drusi. Stanno pure in questa Biblioteca varie lettere del duca Emmanuel Filiberto, del principe Eugenio di Savoja, del Redi, alcuni autografi di Napoleone e molti de' suoi generali. Vi è parimente una raccolta di circa 2000 disegni antichi, tra' quali 20 di Leonardo da Vinci, ed altri di Raffaello, di

Correggio, di Tiziano, ecc. Ai dotti in entomologia raccomandiamo poi l'esame di una raccolta di 166 insetti della China, colà disegnati e miniati su carta serica, col nome chinese di ciascun insetto e colla rappresentazione di piante e di fiori. È una raccolta preziosa, a cui si può aggiugnere quella di 80 miniature, pure chinesi, esprimenti uccelli, insetti, fiori, vestimenta e costumi (1). Troppo angusto ormai riuscendo il luogo assegnato a questa Biblioteca sempre crescente, si viene apparecchiando a pian terreno un luogo più vasto e più acconcio a riceverla.

Nel palazzo del Re, o vogliamo dire nelle sue attinenze orientali, stanno, oltre le Segreterie e gli Ufficj, il R. Teatro, i RR. Archivj e la R. Militare Accademia.

Innalzò il R. Teatro Carlo Emmanuele III nel 1740, poscia che fu rimaso preda delle fiamme il teatro grande ch'era nel vecchio palazzo. Benedetto Alfieri che l'architettò, avea prima viaggiato per l'Europa a spese del Re per erudirsi visitando le varie costruzioni sceniche delle città principali. Lo aprirono in quell'anno stesso, e concorsero tutte le arti a magnificarlo. Bernardino Galliari vi dipinse il sipario del proscenio, rappresentante il trionfo di Bacco, grandiosa ed immaginosa benchè alquanto ammanierata pittura che fu incisa poi dal Palmieri. L'architettura dell'Alfieri piacque cotanto a que' tempi, che il suo teatro venne salutato pel modello de' teatri europei. Lo restaurò il Pregliasco in sul principio di questo secolo. Venne rinnovato e splendidamente decorato, non ha guari, co' disegni del cav.

(1) S. M. ha nelle sue stanze private una ricca e peregrina raccolta di recentissime suppellettili chinesi.

Palagi. Si notano come spezialità di questo teatro una fontana che si fa zampillare in alto con vaghissimo effetto nel mezzo del palco, ed un prolungamento di esso palco che si ottiene col calare una sorta di gran ponte levatojo; la fontana ed il prolungamento non han luogo che nelle straordinarie occasioni.

La fabbrica de'RR. Archivj di Corte venne innalzata nel 1731 da Carlo Emmanuele III col disegno del Juvara. Forse quel gran Re già prevedeva la mole delle carte che dovean coll'andar del tempo inondare e quasi opprimere i RR. Archivj, poichè avea divisato dieci altre grandi sale che non furono di poi costruite. Contengono quegli Archivj i titoli e documenti più preziosi concernenti all'interesse dello Stato e della Corona, e quindi anche tesori in materia di storia patria. Chiuse stanno quelle carte in bellissimi armadioni, sono diligentemente ordinate, e registrate in cataloghi ottimamente compilati. Coll'autorizzazione della R. Camera de'Conti si concede la visione ed anche la copia de'documenti. La R. Deputazione di Storia Patria ha facoltà di scegliere e pubblicare quelli di essi ch'ella crede poter meglio convenire. Ai RR. Archivj è unita una biblioteca, che non è pubblica, ma serve ad uso delle RR. Segreterie. Essa racchiude molti manoscritti, varj de'quali membranacei, e, fra questi, tre messali che già furono del cardinale Della Rovere, arcivescovo di Torino, miniati con eccellenza di disegno e singolare vivacità di colorito. Questi messali sono un tesoro per l'istoria dell'arte di colorare a minio: essi appartengono all'aurea età della giovinezza di Raffaello. Sono pure in questa biblioteca i celebri volumi di Pirro Ligorio, il famoso codice

dell'Epitome di Lattanzio, e varie preziose edizioni del quattrocento e del cinquecento (1).

(1) Nota delle principali rarità contenute nella biblioteca dei RR. Archivj di Corte:

Missale Romanum Pontificale — Vol. III in fol. MS. membran. con miniature bellissime.

Il I.° volume contiene dal giorno delle Ceneri sino alla domenica delle Palme.

Il II.° la Settimana santa.

Il III.° le principali solennità dal giorno di Pasqua sino ad Ognissanti, colla Messa dei defunti, e della dedicazione della Chiesa.

N. B. Sul 1.° foglio del volume II.° havvi l'arme del Cardinal Della Rovere.

Missale Romanum. — Esso principia colle orazioni che dice il celebrante nel vestirsi; contiene solo le Messe delle principali solennità dell'anno; e termina colla benedizione che si comparte da' Vescovi al popolo, finita la messa — Vol. 1 in fol. MS. membran. con dorature, e pitture di stile mediocre.

Missale Romanum — a Dominica I de Adventu ad Dominicam XIIII post Penthecostes, et propria Sanctorum.

Vol. 1 in fol. MS. membr. con ornati e dorature, e coll'arme di Papa Felice V.

Lactantii (*Firmiani*) *Epitome Institutionum Divinarum*—Vol. antichissimo in 4.° MS. membranaceo. — Il Millin lo crede del 4.° o del 5.° secolo.

Valturius (*Robertus*) *de Re Militari — ad Sigismundum Pandulphum Malatestam Ariminensium Regem ac Imperatorem. — Vol. I in fol. Veronae, per Boninum Raguseum*, 1483, 13 *febr.*

Esemplare colle majuscole dorate e miniate, e coll'arme in colore della famiglia Malatesta suddetta; più varie figure in colore rappresentanti Principi, fra i quali varj della Real Casa di Savoja.

Decreta Sabaudiae Ducalia tam vetera, quam nova ad justiciam, et rem publicam gubernandam, suasu atque ope praeclari juris utriusque doctoris domini Petri Care Ducalis Consiliarii Advocatique fiscalis, Taurini impressa per insignem Joannem Fabri Lingonensem anno 1477, *XV kal. decembris — Vol. I in 4.°.*

Epistolae Pii II Pontificis maximi, impressae Mediolani per magistrum Antonium De-Zarotis Parmensem 1473, *maii* 25.

Canones et decreta Sacrosancti Æcumenici, et generalis Concilii Tridentini

Di rimpetto ai Regj Archivj siede la Regia Militare Accademia. È un edifizio quadrato, con amplissimo cortile di forma quadrata, circondato da due parti di portici e da doppio ordine di gallerie sostenute da colonne di pietra. Lo cominciava Carlo Emmanuele II col disegno di Amedeo di Castellamonte; lo terminava la sua vedova Maria Giovanna Battista di Nemours mentre reggeva lo

sub Paulo III, Julio III, Pio IV Pontificibus Maximis—*Vol.* 1 *in fol. membran. Romae, apud P. Manutium Aldi F.* 1564, *cum privilegio Pii IV Pont. Maximi.*

Pirro Ligorio — Opere originali, XXX vol. in fol.

I 18 primi volumi contengono un dizionario composto di libri XXIII, nel quale si tratta dell'antichità storica e favolosa, come anche delle città, castelli, luoghi, monti, fiumi, mari, isole ecc., non che delle nazioni e uomini celebri, non solo fra i Gentili, ma anche fra i Cristiani. Il tutto disposto per ordine alfabetico.

I rimanenti volumi riguardano varie altre materie, cioè:

Il vol. 19° tratta delle più chiare famiglie Romane antiche, e delle medaglie che loro si riferiscono.

Il vol. 20° riguarda alcune famose ville, e particolarmente l'antica città di Tibure (Tivoli), ed alcuni monumenti.

Il 21° tratta delle medaglie degli Imperatori Romani.

Il 22° tratta delle medaglie e dei fatti degli Imperatori Romani, non che dei loro figliuoli, e dei trenta Tiranni.

Il 23° riguarda gli uomini illustri nelle scienze, arti e letteratura.

Il 24° tratta del significato del Dragone.

Il 25° è intitolato—*Veterum notarum explanatio locupletissima, quae in antiquis nummis atque monumentis marmoreis occurrunt.*

Il 26° tratta dei Magistrati Romani.

Il 27° ha per titolo — Libro delle Città e Popoli, con la figura delle loro medaglie.

Il 28° contiene un trattato di diversi terremoti, ricavato da diversi autori.

Il 29° tratta d'alcune cose appartenenti alla nobiltà delle antiche arti, e particolarmente della pittura, della scultura e dell'architettura.

Il 30° contiene una raccolta di disegni di figura e di ornati originali fatti alcuni colla penna, ed altri col lapis dallo stesso Pirro Ligorio. N. C.

Stato nella minor età di Vittorio Amedeo II. Lo scopo primitivo dell'edifizio ci vien dichiarato da esso architetto, che lo dice « per uso di una Nobile Accademia nella quale saranno alloggiati, oltre li Paggi di S. A. R., la nobile gioventù della sua Corte e forastieri, ove saranno ammaestrati negli esercizj d'ogni sorte d'armi, de' cavalli, della danza, delle matematiche e delle belle lettere » (1). Essa venne abolita sul finir di quel secolo, riaperta nel 1713, rinnovata più tardi col titolo di Reale Accademia, servata la legge che ai soli nobili ne fosse conceduto l'ingresso. Che pochi e miseri studj vi si facessero ce lo ha insegnato, forse esagerando, nella sua *Vita* l'Alfieri. Nondimeno siccome vi si apparava il viver leggiadro e l'aulico tratto, vi concorrevano giovani Russi ed Inglesi e d'altre nazioni. Lord Chesterfield, nelle *Lettere* al suo figliuolo, gl' indicava a quel tempo Torino come sede-modello delle signorili maniere. Stando l'impero di Napoleone, nell'edifizio della R. Accademia era un Liceo assai ben condotto, dal quale uscirono valenti discepoli. Vittorio Emmanuele, ripreso ch'ebbe il freno de' suoi Stati, rinnovò (15 novembre 1815), ma con tutt'altre norme, ed introducendovi lo studio in lingua italiana, l'antica instituzione, e la intitolò Regia Militare Accademia. Al governo di essa prepose un figliuolo dell'illustre fondatore dell'Accademia delle Scienze. L'amicizia di cui ci è stato, sin dalla prima giovinezza, cortese l'antico direttore della R. Accademia Militare, ora salito ad altissimi onori, non ci concede di ordirne le lodi. Ma pur ci ricorda che nel lungo nostro soggiorno in altre parti d'Italia, la fama di che godeva la Regia

(1) *Conte Amedeo di Castellamonte, la Venaria Reale. Torino*, 1672.

Militare Accademia di Torino rallegrava il nostro cuor piemontese.

Quest' instituzione ebbe nuovi ordini nel 1839. Oltre a 200 non possono salirne gli allievi, i quali debbono « essere di nobile o civil nascita, professare la religione cattolica » ecc. ecc. Essa è « instituita per instruire nelle varie parti dell'arte della guerra quei giovani che si dedicano alla carriera militare e desiderano intraprendere servizio ne'varj corpi dell'armata di terra nella qualità di Uffiziale. Cinque sono gli anni del corso per le armi comuni, sei per le armi dotte. Gli alunni escono sottotenenti nelle prime, luogotenenti nelle seconde, ma questi ultimi debbono rimanere altri due anni per la *scuola d'applicazione*, appartenendo tuttavia ad un corpo » (1).

(1) *Provvedimenti sovrani relativi alla R. Militare Accademia, in data del 4 maggio* 1839. *Torino, Stamperia Reale.*

A questi Provvedimenti rimandiamo il lettore, vago di più larghe notizie. La qualità degli studj è bastevolmente indicata dal seguente specchio:

Pei varj rami d' istruzione

Due Direttori degli studj, di cui uno specialmente per le materie fisiche e matematiche.
Un Professore d'analisi e di meccanica.
Un Professore di geometria descrittiva.
Due Professori di matematiche.
Un Professore di fisica, di chimica, di statica.
Un Professore aggiunto al medesimo.
Un Professore di fortificazione.
Un Professore di topografia e di geodesia.
Un Professore d'arte e di storia militari.
Un Professore di storia e di geografia.
Un Professore di disegno.
Due Professori aggiunti al medesimo.
Un Professore di belle lettere italiane.

Più oltre ad oriente, e in faccia dell'Università s'erge il vastissimo R. Maneggio de' cavalli, fatto da Carlo Emmanuele III co'disegni dell'Alfieri. È formato a foggia di teatro di forma quadrilunga, con intorno un ordine di logge aperte per comodo degli spettatori. Attigue al Maneggio s'innalzano le nuove Regie Stalle, ove trovi circa 200 cavalli da tiro e da sella, fatti venire d'Inghilterra o d'altri paesi, non meno che parecchi della R. Mandria della Venaria, i quali già gareggiano co' migliori delle altre contrade. Ivi pure è la rimessa da cocchi e da carrozze, tenuta lucida come uno specchio. Tra le carrozze da gala è osservabile quella che rappresenta le avventure di Telemaco, dipinte dal Vacca (1).

Intorno alla R. Zecca, ecco una notizietta bastevole.

« Il Muratori (*Antiq. Ital.*) pubblicò una moneta come di Torino del secolo XIII; havvi tuttavia molto da dubitare sopra di essa, e può credersi falsa.

« La Zecca venne aperta in Torino nel 1297 da Filippo di Savoja, principe d'Acaja e signore del Piemonte: essa d'allora in poi sempre continuò a lavorare, anche

Un Professore di lingua francese.
Quattro Maestri per il ballo, la scherma, la ginnastica ed il nuoto.
Otto Ripetitori.
Un Macchinista per la conservazione delle macchine, e per ajutare il Professore di fisica negli sperimenti.

(1) Per non ritornare indietro, accenneremo qui nel Palazzo detto il Vecchio una Rotonda d'ordine jonico con colonne di marmi di varj colori, la quale, dicono, servì di cappella quando trasportarono la SS. Sindone da Ciamberì a Torino. Questa Rotonda fu creduta fatta col disegno del Palladio, ma il Vitruvio vicentino mai non venne in questa città, ove di suo nulla v'ha, nè mai v'ebbe.

nel durare delle due occupazioni francesi del secolo XVI e XVIII.

« Vi si conserva una serie di conii di medaglie di tutti i principi e principesse sovrane di Savoja, con allusivi rovesci, cominciando dal favoloso Beroldo e scendendo sino a Vittorio Amedeo III, fatta nel secolo scorso dai Lavy, e in gran parte immaginaria: vi sono inoltre i ponzoni e conii delle monete del Piemonte e Stato di Genova dal 1780 incirca a questa parte.

« Nel laboratorio di Valdocco, che ne dipende, sono i forni inservienti alle operazioni che abbisognano per l' affinazione e separazione de' metalli preziosi, come pure le macchine per la preparazione de' tondini; il tutto mosso da macchine idrauliche.

« Havvi pure un laboratorio chimico metallurgico; e si avverta che i più recenti trovati della chimica sono adottati nelle operazioni della Zecca torinese ».

Dietro il Palazzo, verso la strada di circonvallazione, si stende il R. Giardino sostenuto dagli antichi bastioni. Lo fece nel genere regolare, introdotto da Lenôtre pei giardini di Luigi XIV, il francese Dupasc o Duparc. È adorno di una gran fontana con Tritoni, di vasi e di statue. Alcune sue parti furono testè racconciate alla moderna. Ciò che in esso havvi di più delizioso è il gran viale accanto alle Segreterie. Gli altissimi ed annosi suoi tigli vi mantengono l' ombra e la frescura nelle più calde ore del giorno. Durante la bella stagione questo giardino viene aperto al Pubblico: ne' dì festivi principalmente v' è frequente e giocondo il passeggio.

Abbiamo riserbato per ultimo l'Armeria, sebbene attinente alle stanze reali, perchè ci è caduto in mente di stenderci oltre il nostro uso intorno a questa materia

della quale pochi hanno accurate nozioni. E veramente i più pensano tuttora che le armerie si facciano per lusso, per decorazione, per grandigia, per curiosità; laddove un'armeria giudiziosamente raunata ed ordinata è grande anzi necessario sussidio all'istoria militare, ed all'istoria delle arti meccaniche e delle arti belle.

Armeria (*armamentarium*) secondo l'uso presente chiamasi una raccolta di armi antiche ed in ispezialità del Medio Evo. Le armi del Medio Evo sono in generale sì differenti dalle nostre, che, senza vederle, difficilmente si posson comprendere. Rechiamone un cenno.

Armatura significa il complesso delle armi difensive che cuoprono e difendono il corpo de' guerrieri. Ma questa parola dinota più particolarmente le armi dei bassi tempi, in cui i guerrieri erano da capo a piedi tutti vestiti di ferro.

« In Francia i signori di alcuni feudi sotto la seconda dinastia, e tutti i cavalieri sotto la terza, portavano un pettorale di ferro, sovr'esso la camiciuola, sulla camiciuola il giaco di maglia, e su questo la guarnacca, detta sorcotto o sopraccotta: tale era pure l'armatura de' signori in Germania e in Italia.

« La camiciuola era una specie di giubba di taffetà foderata di lana e trapuntata, la quale serviva a rompere l'urto della lancia, che anche senza forare il giaco avrebbe potuto far contusioni.

« Il giaco di maglia era una tunica formata di piccoli anelli di ferro, cui si attaccavano le brache, fatte similmente di anelli di ferro, e che ricoprivano le gambe. Eranvi però ancora bracciali e gambiere di ferro solide, colle snodature opportune alle articolazioni. Quando gli

anelli erano molto minuti, quel tessuto chiamavasi spugna. Aggiungi il collare, i cosciali e le manopole.

« L'elmo riparava la testa, il viso e la nuca: chiamavasi visiera dell'elmo una gratella, che si poteva rialzare per prender aria (1).

(1) « Il cavaliere aver doveva in primo luogo la testa coperta da un buon elmo, che da principio non consisteva che in due semplici piastre in giro rivolte e sopra il capo un poco rilevate; ma così poco comode, che un leggier colpo era bastevole a farle in testa ravvolgere, e girare innanzi e indietro. Perfezionatasi poi sì fatta armatura, fu di più pezzi di ferro lavorata, rialzata in punta per modo che venisse non pur la testa a coprire e in un la collottola, ma la faccia altresì colla visiera e col ventaglio, nomi dati a due parti della medesima, perchè l' una era fatta per coprire il viso, e l'altra per lasciar libera la respirazione. L'elmo, soggiunge il Fauchet, era ornato talora di fiori incisivi dagli orefici con elegante artifizio, e talora risplendeva per le pietre preziose che i cavalieri vi facevano per grandezza annicchiare; e non di rado lo caricavano di fermaglietti e collane d'oro imbullettate di gioje, delle quali il nasale massimamente adornavano, quella parte cioè che serviva al naso di schermo. Quest'armatura difensiva, quando fu ridotta a ben rappresentare la testa di un uomo, fu dai Francesi chiamata *bourguignote*, *borgonotta*, forse perchè i Borgognoni ne furono gl' inventori. Gli Italiani la chiamavano elmo, elmetto, celata. Ma fu ancora la medesima arricchita di larghe fettuccie o bende, appellate dai Francesi *lambrequins*, *lambriquini*, le quali servivano a fermare il cappuccio su la celata, con rivolgerle intorno a piè del cimiero. Queste bende o nastri svolazzavano all'aria con bizzarri volteggiamenti, ond'è che furono ancora *svolazzi* appellati. Quando il cavaliere voleva prender fiato, si levava l'elmo e coprivasi col cappuccio a maglie di ferro tessuto. Il cimiero poi fu da principio qualche gran figura o di corna o d'ale, o di mostri o d'altre cose terribili e sorprendenti che si mettevano per ornamenti sulla cima dell'elmo. Da queste figure prendevano molti cavalieri il loro nome; e quinci furono detti il *Cavalier del leone*, il *Cavalier del drago*, il *Cavalier del cigno*, il *Cavalier dell'amore* ecc. Ma siccome le dette figure rendevano oltremodo pesante l'elmo, così vennero ridotte a più piccola forma; finchè poi trovandosi incomode anche in ciò, succedette a quella un mazzo di piume o pennacchio, che con pittoresca bizzarria disposto, e colla varietà del colorito adornava il cimiero, senza gravarlo.

« Si usarono pure in varj tempi gli elmi colla sommità piatta, gli elmi colla

« Il sorcotto era di finissimo drappo, alle volte di stoffa d'oro o d'argento, e sovr'esso si figuravano gli stemmi.

« Egli fu, per quanto pare, tra l'ottavo e il nono secolo che si cominciò a portare le corazze, pezzo dell' armatura conosciuto già dai Greci e dai Romani. Nel XII secolo i cavalieri cercarono di rendersi per così dire invulnerabili, congiungendo per tal modo tutti i pezzi dell'armatura, che nè il giavellotto, nè la spada potessero penetrare fino al corpo. Più tardi usarono una specie di giubbone di cuojo, imbottito di lana o di crine, con davanti un piastrone d'acciajo: di sopra portavano un giaco di ferro a maglia doppia, che scendeva fino al ginocchio. Anche i cavalli in quell'epoca avevano la testa e il petto coperti di ferro, e la fronte armata di uno spuntone di ferro.

« L'armatura della testa del cavaliero era l'elmo; ma quando lo lasciava per riposare, pigliava il caschetto, elmo meno pesante, senza celata e senza gorgiera, che apparteneva specialmente alla cavalleria leggiera (1).

« Molte furono le specie degli scudi, e presso gl'Italiani si trovano *scudo*, *rotella*, *brocchiere*, *targa*, *pavese*; e ciò che li distingueva era la differenza della materia o della forma; poichè altri erano di ferro o rame o legno o cuojo, altri di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Lo scudo fu da'Latini appellato anche *umbone*,

sommità rotonda ed aguzza, gli elmi di un solo pezzo con un'apertura trasversale davanti agli occhi, ed altri con lastre al mento ossia mentoniera; gli elmi graticolati, gli elmi cornuti, ecc. ecc. Dorato era l'elmo dei re, argentato quello dei duchi e dei conti, d'acciajo pulito quello dei gentiluomini d'antica progenie, e di ferro quello degli altri guerrieri ». *Ferrario, Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria.*

(1) *Dizionario delle origini. Cyclopaedia*, art. *Armour.*

perchè era talvolta seminato a bolle terminanti in punta. Gli antichi scudi erano quadri in alto, dov'era d'uopo difendere il petto e le spalle, diminuendosi poi verso il basso finchè finivano come in punta, e tagliati erano in arco per muoverli più agevolmente. Altri erano di forma rotonda e chiamavansi *rondacci, rondelle, rotelle*, forse dalla loro figura rotonda come le ruote. Sì gli uni che gli altri erano di legno, coperti di cuojo bollito, o d'altre materie dure, con un cerchio di ferro tutto all'intorno, perchè non fossero facilmente troncati o fessi. *Brocchiere*, a giudizio del Muratori, fu chiamata quella specie di scudo, che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si poteva ferire il nemico se troppo si avvicinava. *Broccare*, voce andata in disuso, significava pungere il cavallo colle *brocche*, cioè colla punta degli speroni; perchè *brocca* volea dire un ferro acuto. Chiamavansi *targoni* e *targhe* gli scudi quadrati e curvati, e ce n'erano di così grandi che coprivano interamente non pur tutto l'uomo, ma ancora quei balestrieri o arcieri che stavan dietro ai medesimi. Avevan però questi una punta a basso per piantarli in terra, ed erano assai massicci, e chiamavansi *tallevas*. De' *pavesi* o *palvesi* narrasi che fossero certi scudi grandi e quadri tanto nella parte superiore che inferiore, così detti perchè fatti alla maniera di Pavia. Altri derivano questo nome dal teutonico.

« I cavalieri portavano ancora talvolta uno scudo coperto di lamine di ferro o di scaglie d'avorio, pendente per mezzo di una correggia dal collo, e dopo aver rotta la lancia, imbracciavano questo scudo, tenendo il pugno coperto co' guanti di maglia ».

Queste erano le armi difensive, e quantunque abbiamo

allungato nell'indicarle perchè quasi tutte dismesse ed obbliate a'dì nostri, nondimeno troppo ci sarebbe ancora a dire per darne anche un succinto ragguaglio. Lo stesso ripetasi delle armi offensive, intorno alle quali ci terremo più brevi, perchè in generale più note.

« Le principali armi offensive dell'età di mezzo furono la lancia, la spada, il pugnale, la mazza e la balestra. La lancia era da'Francesi chiamata *bois*, legno; gl'Italiani la dissero *troncone*, *antenna*, *asta*, *tronco*, ecc. Esse furono da principio grosse e lunghissime.

> L'un l'altro in fronte a l'elmo s'è percosso
> Con quelle lancie grosse e smisurate,
> Nè alcun per questo s'è dell'arcion mosso.
> L'aste fino alla resta han fracassate,
> Benchè tre palmi ciascun tronco è grosso.
> Volgonsi, e già le spade hanno afferrate,
> E furïosi tornansi a ferire,
> Chè ciascun vuole o vincere o morire.
>
> *Boiardo, lib.* I, *canto* XI.

La lancia però sì lunga diveniva inutile allorchè si combatteva da vicino: era un segno di prossima sconfitta per una schiera che veniva costretta a tenerla alzata. I cavalieri erano spesse volte sforzati a scendere da cavallo per combattere: l'usarono più grossa e più corta sotto il regno di Filippo VI, cioè circa la metà del secolo XIV. Essa era chiamata *bordone* o bordonaccia, quand'era bucata. Nel tempo delle Crociate venne ornata di una banderuola; ma non vi si fece l'impugnatura che verso l'anno 1300 ».

La spada, comprendendo sotto questo nome generale la scimitarra, la sciabola, lo stocco, ecc. ecc.,

pigliò ne' varj tempi molte forme diverse. Nell'età cavalleresca si usavano spade larghissime, pesanti, forti e corte affinchè non si rompessero percuotendo sugli elmi e sulle corazze. Tale era forse quella di Goffredo di Buglione, del quale si narra che colla sua spada fendeva un uomo in due parti. Lo stesso raccontasi degli Svevi condotti in Italia nel 1053. Si usò pure la lunga spada detta anticamente *estocade*, la corta detta *braquemart*, l'acuta, la spada che adoperavasi con ambe le mani, la spada di riscontro, la spada alla svizzera, la spada alla spagnuola, il costoliere, la daga, il verduco, ecc. ecc.

I pugnali erano, per lo più, certe mezze spade di cui si servivano i cavalieri quando si trovavano alle strette. I pugnali acuti o stiletti sono meno antichi.

« La mazza è una delle più antiche armi che si adoperassero ad offendere. Chiamavansi mazze d'armi le più famose, come fu quella di Bertrando di Guesclino. E veramente ne' fatti d'arme difficil cosa era il ferire i cavalieri tutti vestiti di ferro, oppure di far guerra ai cavalli, coperti anch'essi di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, perchè atterrati questi, il cavaliere era preso, e pel peso dell'armi più non faceva grandi prodezze, eccettochè ne' romanzi. Perciò si studiavano con picche, spade e spuntoni di sventrare i cavalli: *alle cinghie*, *alle cinghie* gridavano i capitani.

« I *magli*, i *maglietti*, i *martelli d'armi* non erano che diverse spezie di mazze, delle quali solevano parimente servirsi i cavalieri, e d'onde il soprannome talvolta traevano, come Rovenza dal martello. La *mazza*, il *maglio*, il *maglietto*, il *martello* furono le armi particolari dei vescovi e degli abati che si trovavano in persona

nelle battaglie, secondo l'obbligazione annessa alle loro terre ed ai loro feudi ».

L'azza era una sorta d'arme in asta, lunga tre braccia incirca, con ferro in cima e a traverso, dall'una delle parti appuntato, e dall'altra a guisa di martello. Altre sorta d'arme in asta erano l'alabarda, la sergentina, ecc. La chiavarina era una specie di mezza picca scagliabile; l'accetta surrogava l'antica bipenne. —

Senza la veduta e l'esame materiale di queste armi come farsene un giusto concetto? E come soprattutto figurarsi al vero un cavaliere armato di tutto punto esso e il cavallo? Di tutte quelle armi, comprese le difensive del cavallo, sì rare a trovarsi, l'Armeria Reale va copiosamente fornita, e tu puoi in essa studiare a bell'agio quest'importante parte dell'istoria guerresca di quel lungo periodo di tempo che corse tra l'antica civiltà e la moderna.

La fabbricazione delle armi nel Medio Evo fiorì principalmente in Italia. La nobiltà inglese a' tempi di Riccardo II e di Enrico IV si provvedeva d'armi dagli armajuoli italiani. Quando Enrico conte di Derby disfidò il duca di Norfolk a far combattimento a Coventry, egli mandò a pregare Galeazzo Visconti, duca di Milano, per un'armatura di tutto punto. Galeazzo Visconti diede al cavaliere, che gli portò il messaggio di Enrico, la scelta delle armi in tutta la sua armeria, anzi, per maggior cortesia, inviò con lui in Inghilterra quattro armajuoli italiani per arredar Enrico nell'armi. Filippo Negroli di Milano era l'eccellente armajuolo che fabbricava le armi pel re Francesco I e per l'imperatore Carlo V. Queste armi poi, di ottima temperatura, si fregiavano dall'arte italiana con ogni qualità d'ornamenti.

Gli antichi decoravano gli elmi di figure simboliche e mettevano sugli scudi ogni maniera di rappresentazioni. La descrizione dello scudo di Achille viene anzi da alcuni critici rigettata come non genuina di Omero, perchè recherebbe troppo in lontano la perfezione della scoltura greca. Nel Medio Evo gli stemmi furono il primo fregio che ornasse gli scudi e le corazze de'cavalieri, e pigliarono da ciò il nome di armi gentilizie. Essi dai torneamenti ebbero origine. I cavalletti, i pali e le gemelle formavano parte dello steccato che chiudeva il campo del torneo: i combattenti che pigliavano ai vinti la spada od altre armi, aveano diritto di fregiarne i loro scudi, o di collocarveli sopra, quai monumenti del loro valore. Vennero poi le Crociate, che fecero moltiplicare gli stemmi, e moltiplicare le croci, varie di forma e colore. Si aggiunsero in quel torno, o poco dipoi, le imprese, composte di *corpo* e d'*anima*, cioè d'un simbolo e d'un motto, od anche semplici, e si figurarono sullo scudo e talora anche su varie altre parti dell'armatura. E finalmente si venne a scolpire sugli scudi intere istorie in basso rilievo, condotte con tutto l'amore, coperte di dorature, di nielli, d'intagli, di fregi. Caradosso Foppa da Milano e Benvenuto Cellini ed altri grandi maestri fecero sopra di esse lavori di cesello maravigliosi. L'arte del cesellamento e dell'orificeria si travagliò talmente intorno alle armi, che i principi e i grandi baroni e capitani le aveano tutte quante, sì difensive, che offensive ed equestri, di cima in fondo cesellate e dorate.

Di queste armi, ammirabili per fabbricazione e per ornamento del metallo con disegni e sculture in basso od alto rilievo o in incavo e dorature e lavori d'agemina, ricchissima è la Reale Armeria. A non meno di trenta

giungono gli scudi di questo genere, tra' quali uno già famoso attribuito a Benvenuto Cellini (1). Lo stesso all'incirca può dirsi degli elmi, uno de' quali, posseduto prima dal celebre Scarpa, è descritto a stampa. Di finissimo lavoro pur sono molti usberghi, molte impugnature di spade, ecc. ecc. Quanto queste armi, generalmente chiamate del Cinquecento, giovino alla storia ed allo studio delle arti, non è chi nol senta.

Chiamansi storico-personali le armi che furono realmente portate da qualche personaggio istorico. Queste armi sono assai più rare che generalmente non si creda o si dica. « Le varie armerie d'Europa, scrive il Meyrick, non cominciarono a formarsi, per quanto sembra, che nel XVI secolo. Gl'imperatori Massimiliano I e Carlo V, ed i re Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco I di Francia sono i monarchi ai quali si attribuisce la fondazione di queste raccolte, ed essi vivevano nell'ultima età dello splendore cavalleresco. Onde nacque che quantunque nelle signorili famiglie d'Italia si conservasse una certa quantità di armature di tempi anteriori, nondimeno l'armatura di Massimiliano I con le sue gambiere d'acciajo, e quella consimile di Enrico VII sono le più antiche armature intere ed autentiche che si conoscano in Germania ed in Inghilterra.

(1) Lo donava il principe Eugenio di Savoja alla principessa Vittoria sua sorella, e questa all'Università di Torino; rappresenta i fatti principali della guerra tra Mario e Giugurta. —

Uno scudo, di fabbricazione posteriore, che rappresenta in rilievo Ercole domatore dei mostri, appartenne forse ad Enrico IV di Francia, o per lui fu lavorato, perocchè questa era la sua impresa, ed è lavoro da Re. Havvene uno colle palle Medicee, rappresentante il Banchetto degli Dei, opera singolare, benchè uno scudo forse non fosse a principio.

Ciò non ostante, nel formar le armerie in tempi posteriori prevalse l'uso di dare alle armature nomi di antichi e famosi guerrieri a talento del raccoglitore, e fu poscia creduto che veramente questi guerrieri avesser portato quell'armi, anche contra la cronologia del costume » (1).

La più ricca in questo genere vien reputata l'armeria di Madrid, la quale contiene il giaco di maglia portato da Isabella nella guerra di Granata, e le armature di Ferdinando v, di Carlo v, del Gran Capitano, di Giovanni d'Austria, di Garcia de Paredes e d'altri illustri Spagnuoli.

L'Armeria del Re a Torino vanta anche in questa serie i suoi tesori. « Vi sono di non dubbia origine l'intera armatura di Emmanuel Filiberto, l'elmo di Carlo Emmanuele i, con diversi pezzi d'una sua armatura d'un bellissimo lavoro di cesello a trofei, nodi gordiani e corone, il tutto dorato; l'armatura di Filiberto di Savoja ammiraglio di Spagna, la corazza del principe Tommaso, quella del principe Eugenio in un con la sua spada e le sue pistole e la bardatura del cavallo ch'egli premeva all'assedio di Torino, e finalmente la corazza che avea il re Carlo Emmanuele iii nella giornata di Guastalla. Qual commozione non desta in un cuor piemontese il vedervi le armi portate da'suoi principi a San Quintino, a Torino, a Guastalla! Gli par di rivivere in quelle gloriose vittorie ».

Aggiungi altri pezzi d'armi Sabaude, due spade credute di Giovanni di Werth, due sciabole indiane dell'infelice Tippù Saib, regalate dal generale di Boigne ecc. ecc. Il tutto magnificamente disposto ed ordinato nella

(1) *Meyrick, Critical Inquiry into ancient armours.*

lunga e spaziosa galleria detta di Beaumont dal nome del suo dipintore (1).

Due altre raccolte adornano eziandio quest' Armeria. La prima è quella delle armi indiane, radunate dal conte Carlo Vidua ne' suoi viaggi per l'Asia centrale, e da lui lasciata alla R. Accademia delle Scienze che la offerse in dono a S. M. Altre ne recava testè dal Brasile S. A. S. il principe Eugenio di Savoja-Carignano. La seconda, molto più preziosa, contiene armi da fuoco dei primi tempi, ed altre ricchissime, tra le quali sono assai riguardevoli quattro moschetti a miccia e ruota, che si conservavano nel Guardamobili della Corte. Vi sono pure alcuni elmi e gamberuoli Romani de' buoni tempi.

Carlo Emmanuele I, gran guerriero, gran politico, e gran protettore delle scienze, lettere ed arti, fu il primo della R. Casa che raccogliesse un' armeria. Fra gli altri scrittori, ne fa cenno il Marino, il quale racconta

(1) Ne darà miglior ragguaglio la seguente notizia, che ricopiamo: «In questa Armeria sommano le armature di tutto punto ben oltre a quaranta. Sette delle quali sui loro cavalli bardati. E queste sono: 1.º quella di Antonio Martinengo del secolo decimoquinto; 2.º di Emmanuele Filiberto; 3.º una ricchissima sbalzata di un guerriero ignoto, di stile tedesco; 4.º del generale Ruota di Bergamo; 5.º di altro guerriero ignoto, con l' impresa d' una fiamma accesa, dei tempi di Massimiliano I; 6.º un' altra di Antonio Martinengo; 7.º in mezzo alla Rotonda, una già appartenente alla famiglia Zacchei Travaglini di Spoleto. — Cospicue ed anche istoriche sono nella maggior parte altre armature non disposte a cavallo; tra le quali se n'osserva una di casa Pisani; due di guerrieri morti nello spedale di Vercelli per ferite riportate nella battaglia di Pavia; una de' principi Mattei; quella originaria della famiglia S. Martino d'Agliè col motto *Sans des Partir*, in una fascia che unisce i cinque dadi, impresa di questa nobilissima famiglia; quella di Filiberto di Savoja tempestata a soli; una mezza di Antonio Martinengo, e varie altre assai segnalate. Aggiungi la bajonetta e il budriere del maresciallo di Sassonia, regalo del Visconte di Chollet, il cui padre, già ajutante di campo di quel celebre guerriero, le avea serbate come rimembranza preziosa ». N. C.

come in essa si conservasse anche il mantello rosso, traforato dai colpi nemici, che questo Duca avea portato in battaglia, e col quale sugli omeri egli solea dirizzar i cannoni nella mischia, come ottimo artigliere ch'egli era (1).

Vi avea Carlo Emmanuele radunato le armature e i busti de'principi suoi antenati e de'famosi capitani della sua età, disponendole in bell' ordine nella Galleria detta di legno nel Vecchio Palazzo. Quegli « arnesi di guerra » vengono ancora mentovati dal Gemelli, ove ne'suoi *Viaggi* parla di Torino. L'incendio si divorò poi quel palazzo, e le armature che sen potettero salvare, vennero trasportate all'arsenale, tranne la spada o l'armatura di Francesco I, che fu collocata nel guardamobili, indi recata a Parigi.

La presente Armeria R. non ebbe principio che in sul tramontare del 1834, per volere di S. M. che al conte Vittorio di Seyssel ne affidò la raccolta e l'ordinamento.

(1) Il poeta rivolgendosi al Figino per indicargli il ritratto che doveva fare del Duca, così scrive:

Ma se vago desio forse t'invoglia
Ch'abito il copra oltre ogni stima illustre,
Fingigli attorno quella ricca spoglia,
Ricca non già per artifizio industre,
Ma da punte di lancie e di quadrella
Quanto lacera più, tanto più bella.
Questa, ov'è sacro ad immortal memoria
Cumulo d'armi e di trofei sospesi,
Reliquia memorabile di gloria
Pende colà fra segnalati arnesi;
E quasi in trïonfal pompa superba
Fra tesori più cari ancor si serba.
Non di gemme o di perle elette e vaghe
La trapunse d'Aracne ago ingegnoso,
Ma di mille percosse e mille piaghe
(Stelle onde il ciel d'onor sen va pomposo)
Col proprio sangue, onde fu tinto e brutto,
La spada ostil la ricamò per tutto.

Ritratto panegir.

Maraviglioso fu tosto il suo crescere. Si riunirono armi che qua e là giacevano confuse o neglette. Altre sen comperarono in Italia, in Francia, in Ispagna, in Germania. Si acquistarono recentemente le armi della famiglia Martinengo delle Palle, bresciana, già celebre in guerra; acquisto magnifico che ha arricchito la R. Galleria di armi superbe e di antichità non sospetta. I baroni piemontesi e savojardi offerirono in dono varie armi conservate ne'vecchi loro castelli. Illustri stranieri secondaron l'esempio. Di tal guisa in cinque anni essa venne ad emulare le più antiche e più decantate. I modelli degl' ingegni e congegni dell' artiglieria contemporanea vi furono di fresco aggiunti per aumentarne l' utilità e la ricchezza.

Le bandiere che adornano quest' Armeria sono monumenti di gloria piemontese. Combattendo le tolsero ai nemici i nostri soldati nelle vecchie battaglie (1).

A fianco dell' Armeria, in un vago salotto, evvi il medagliere particolare di S. M. raccolto anch'esso dal presente Re. Esso comprende una collezione assai ricca e la più compiuta che or siavi, delle monete e medaglie della R. Casa, non meno che di quelle battute sparsamente a' tempi antichi nelle varie provincie che formano il presente regno di Sardegna. Ha pure una copiosa serie delle monete e medaglie battute in Italia dalla caduta dell' Imperio di Roma sino a' dì nostri, e 300 e più sigilli in bronzo. È contenuto in armadj che dimostrano quanto l' arte dell'intarsiatore siasi ormai recata a perfezione in Torino. Lo adornano varie anticaglie trovate in Piemonte, e varie curiosità del Medio Evo.

(1) Una di esse col motto di Luigi XIV *nec pluribus impar*, fu presa nella battaglia di Torino del 1706.

CAPITOLO X

INSTITUZIONI CARITATIVE

Le Opere Pie sono la prima e vera maraviglia di Torino. La carità, la beneficenza, la filantropia, giacchè oggigiorno s'assegna un differente valore a questi vocaboli, gareggiarono nel fondarle, nel dotarle, nell'indirizzarne pel più retto calle il governo. Nè temiamo d'iperboleggiare scrivendo che le instituzioni misericordiose di questa città basterebbero a recar lustro ad una metropoli tre volte più popolosa. Esse erano, in generale, tutte amministrate già prima con integrità e con lodevole zelo. Ma il reggimento e l'economia loro ricevettero gran perfezionamento progressivo mercè del Regio Editto 24 decembre 1836 « il quale a centro d'economica

dipendenza nella parte finanziera ed a metodo uniforme di contabilità chiamava gl' Instituti di beneficenza e le Congregazioni di carità de' RR. Stati » (1).

È tuttora un problema tra gli scrittori di Economia pubblica se al governo delle Opere Pie convenga meglio preporre uomini ragguardevoli per chiarezza di nome, di meriti, di sostanze e di grado, mossi unicamente da impulso di carità, con funzioni gratuite; ovvero amministratori stipendiati, e perciò più strettamente sindacabili, più facilmente eleggibili tra gl' intelligenti, e per tutte le ragioni del loro impiego obbligati a spendere indefessamente il loro tempo e le cure loro nel buon governo di esse. Questo problema è risoluto in quanto a Torino. Gli amministratori delle sue Opere Pie sono tutti gratuiti; ma l'ordinamento loro è sì ben divisato, la scelta n' è generalmente sì giudiziosa, e l'influenza Sovrana opera sopra di loro cotanto efficace ed assidua, ch' essi riuniscono le utilità dei due sistemi diversi senza esibirne gli sconci. Queste lodi non sono di mera cortesia: sono esse una semplice e modesta espressione del fatto (2).

(1) Il succitato Editto e le relative istruzioni regolano l'amministrazione degli instituti di Carità ne' RR. Stati. La Congregazione generalissima di Carità presiede all'amministrazione di tutte le congregazioni e di tutti gli ospizj di Carità del Piemonte e del contado di Nizza per mezzo delle Congregazioni provinciali di carità. Le altre opere di beneficenza che non portano il titolo di Congregazioni di Carità sono regolate nei casi ordinarj dai loro corpi amministrativi, non trovandosi sottoposti all'autorità della Congregazione generalissima; nei casi straordinarj dipendono direttamente dall' autorità amministrativa. *Per maggiori schiarimenti si veda il succitato Editto e le relative istruzioni.*

(2) Il magistrato a cui spettò di liquidare ed approvare i conti delle Opere Pie di Torino pel 1838, così favellava nella sua relazione del 18 luglio 1839:

Gli sguardi de' nostri Principi furono sempre rivolti verso le instituzioni caritative, nè contenti di ben regolarle in ogni tempo con provvidissimi decreti, essi largheggiarono nel beneficarle. Ma il presente Re superò tutti i suoi predecessori nel far delle Opere Pie l'argomento delle sue sapienti e tenere cure. Lo straniero adunque che visita queste instituzioni in Torino, mentre ammirerà, come ne siam certi, la presente lor condizione e la via di perfezionamento progressivo in cui sono avviate, non dee porre in dimenticanza ch'esse sono il prodotto congiunto della pietà del popolo torinese, e del patrocinio del trono.

Il seguente Specchio è lavoro fatto col massimo studio da un nostro egregio amico coll'ajuto d'uomini speciali.

« L'esame sommario cui procedetti di detti conti mi ha profondamente commosso; ivi scorgesi quella carità innata, ereditario retaggio de' Torinesi, quella religiosa sollecitudine, quella vigilante operosità paterna, che distinguono il cristiano amministratore. Lode e lode di profonda gratitudine sia resa a tutti e singoli gli Amministratori delle Opere Pie di questa città; lo sa il Re cui nulla non isfugge, ed il Divin Rimuneratore ne accorderà loro il ben meritato guiderdone. Ivi scorgonsi inoltre i buoni frutti del perspicace loro governo, imperocchè tutti i conti succennati offrono eccedenti disponibili ».

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
I. — SPEDALE MAGGIORE DI S. GIOVANNI BATTISTA E DELLA CITTÀ DI TORINO	Di remota antichità; se ne hanno notizie autentiche sul principio del secolo XIV.	Riceve tutti gl'infermi, qualunque siane la na- zione o la credenza, purchè affetti da malatti sanabili tanto in medicina quanto in chirurgia escluse le comunicabili. Vi sono 418 letti, di cu 213 occupati da infermi per malattie interne 109 da malattie esterne, e 96 dagli affetti di in- fermità croniche. Di questi ultimi 96, 73 son provenienti da largizioni private, e la nomin dell'occupante spetta al fondatore fino ad estin- zione della sua linea mascolina. Vi sono inoltr apposite camere per ricevere ammalati mediant pagamento.

OSSERVAZIONI

È stabilita in quest'ospedale la scuola clinica delle malattie mediche e chi- rurgiche. Havvi annesso il teatro anatomico o sala per le dissecazioni. Vi son quattro medici ordinarj, non compresi i due professori di clinica medica, ciascuno de'quali son destinati 14 letti per l'istruzione degli studenti duran l'anno scolastico, ed il professore di clinica chirurgica, per la cui scuola vi h 6 letti nella sala degli uomini, ed altrettanti in quella delle donne; vi son poi due medici assistenti, due chirurghi ordinarj, oltre al professore di chi- rurgia operatoria, il quale è ad un tempo chirurgo ordinario dell'ospedale, i

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
numero annuo malati che vi si verano si può olare da 5,500 a 6,000. — curabili, 96.	229,405 28.	Per regolamento Sovrano del 17 luglio 1832, lo amministra una Congregazione composta di 12 Direttori, cioè sei Canonici della Metropolitana e sei Decurioni della Città. Presiedevi S. E. Mons. Arcivescovo.

RTICOLARITÀ

urgo assistente, 21 allievi, e finalmente uno speziale capo ed economo della ieria. In quest'ospedale, come negli altri della città, non si seguita alcun ma esclusivo nella cura delle malattie, e si può affermare essere l'eclettico lo che viene universalmente adottato. La mortalità si computa del 9 per 0[0 ncirca. Le Suore di S. Vincenzo de'Paoli, coadiuvate da un numero proporato d'infermieri e d'infermiere, disimpegnano il servizio interno dello lale.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
II. — SPEDALE MAGGIORE DE' SS.MAURIZIO E LAZZARO	1572	Non si ricoverano che uomini presi da morbi acuti non contagiosi, oltre ai militari che sono ricoverati di preferenza: vi esistono venti letti destinati a ricevervi le Guardie del corpo di S. M., non che le persone di civil condizione ricoverate d'ordine Sovrano.

OSSERVAZIONI

Quest'ospedale venne fondato allorchè i due ordini di S. Maurizio e di S Lazzaro furono riuniti in un solo dal S. P. Gregorio XIII che ne chiamò a Gra Mastro Emmanuel Filiberto.—Il personale sanitario è composto di due medic ordinarj, di un medico consulente, di due chirurghi ordinarj e d'un consulente di due chirurghi sovrannumerarj, e di otto allievi. Vi ha un'apposita spezieria — Quali malattie vi si curino in maggior numero, quale sia il metodo curativ impiegato, quale la proporzione tra le guarigioni e le morti si può ricavar

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
umero medio dei ricoverati annualmente, 1000.		Amministrato da un Regio Magistral Delegato per la superiore Direzione ed ispezione degli spedali dell' Ordine.

'ARTICOLARITÀ

ılle Statistiche mediche pubblicate nel 1835 e 1839 dal D. collegiato Bertini, edico anziano di detto spedale. — Nel 1838 venne eretta nello spedale una ımera mortuaria disposta secondo i più recenti metodi, nella quale si deposino per maggiore o minore spazio di tempo tutti coloro che succombono nello ›edale. — Sono addette alla cucina, alla biancheria ed alle altre parti del serzio interno, le Suore di Carità sotto l'invocazione di S. Vincenzo de' Paoli, ›adiuvate da un sufficiente numero di infermieri.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
III. — SPEDALE MILITARE DIVISIONARIO	1831	Pei militari della divisione di Torino.

OSSERVAZIONI

Sino al 1831 gli ammalati militari venivano curati ne'loro spedali reggimen-tali, amministrati dai loro rispettivi corpi. Un Viglietto Regio del 20 decembre di quell' anno instituì gli spedali militari di Divisione, instituzione riordinata nel 1832 e 1833, e il cui fine è di risparmiare le preziose vite dei difensori del Trono e dello Stato, assicurandone il buon trattamento e la cura se feriti od infermi per altre malattie. Lo spedale della divisione di Torino è di *prima classe:* esso è capace di 430 letti, numero sufficiente pei casi ordinarj ; negli straordinarj s'aprono infermerie succursali fuori di esso. Il servizio medico è affidato ad un medico in capo, il quale ne ha tutta la responsività ; a due

NUMERO dei ricoverati o soccorsi.	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
)0 circa giornalmente.		Il Consiglio d' amministrazione è composto dal Capo dello Stato Maggiore, che n'è Presidente, dall'Uffiziale contabile, dal Medico, dal Chirurgo in capo. Il Presidente è direttore dello stabilimento, e da lui dipende direttamente ogni persona che a questo sia addetta.

ARTICOLARITÀ

edici di seconda classe, ed a dieci medici applicati, i quali ne'casi ordinarj estano soltanto servizio d'assistenza. Il servizio chirurgico ha un chirurgo capo, e tutti i chirurghi maggiori ed in secondo della guarnigione. Vi sono oltre allievi militari di medicina e chirurgia che fanno il servizio flebotomico, he intanto frequentano le scuole dell'Università per ottenere i loro gradi cademici. Due PP. Cappuccini celebrano i divini uffizj nella cappella dello edale, e ne vegliano la disciplina religiosa. Alle Suore della Carità è affidato servizio farmaceutico e il servizio interno dello spedale, col sussidio d'inrmieri.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
IV. — OPERA E SPEDALE DI S. LUIGI GONZAGA.	1794.	È scopo di quest'opera il visitare e soccorrer settimanalmente nelle proprie abitazioni quegl infermi che mancano del necessario, nè posson essere ammessi negli altri spedali, e il dare rico vero nell'ospedale proprio dell'opera a coloro, cu la natura della malattia non lascia adito negli altı pubblici stabilimenti, o che mancando dei neces sarj soccorsi, poco o niun profitto trarrebbero dagl ajuti a domicilio. Di presente vi hanno 72 letti, e allorchè la fabbrica sarà condotta a termine, n potrà contenere 200. Dei suddetti 72, 24 sono de stinati per ricevere uomini malati, e 48 per donne Le malattie che danno diritto di ammessione nell'o spedale sono la tisi polmonare, il cancro, l'idrop cronico ed il marasmo. Il regnante Sovrano fond il ragguardevole numero di 24 letti per quegli in fermi ed inferme, cattolici e domiciliati nei reg Stati di terraferma, che siano travagliati da pella gra, efelide scorbutica, cancroide, tigna tuberco lata e lebbra.

OSSERVAZIONI

Sul finire dello scorso secolo, il curato Barucchi, desideroso di soccorrere bisognosi, raccoglieva intorno a sè quei cittadini ch'erano mossi dallo stes desiderio e ne aveano i mezzi, instituendo, sotto il patrocinio di S. Luig una compagnia o confraternita, la quale proponevasi il santo scopo d'esse soccorritrice e consolatrice dell'indigenza. In meno di quattro lustri riunì larg mezzi pecuniarj da costrurre un'ampia fabbrica per ospedale, che si può dire modello di questa sorta d'edifizj, vi assicurava sufficienti rendite, e si me teva in grado di vieppiù estendere i soccorsi a domicilio. — La Compagnia

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
alati 100 circa all'anno.	315,939 95.	I regolamenti di quest'opera furono da S. M. approvati con R. patenti 8 maggio 1826. L'amministrazione è affidata ad una direzione di 14 membri nominati da S. M., e scelti nella numerosa Società di S. Luigi. Un cavaliere dell'Ordine Supremo vi presiede.
—		
ccorsi a domicilio 12m. all'anno.		
—		

ARTICOLARITÀ

Luigi è canonicamente eretta nella chiesa di S. Giuseppe.— Le persone che ono risanate da quest'ospedale continuano per 15 giorni ad essere rice- e all'ora del cibo, affinchè colla continuazione d'un vitto sufficiente e sa- re possano conservare l'ottenuta guarigione. Il servizio sanitario è affidato un medico ordinario, un chirurgo ordinario e a due assistenti, uno medico ltro chirurgo. La magnifica fabbrica dello spedale di S. Luigi eccita l'am- azione per l'ingegnosa sua costruzione, che si potrebbe dire quasi unica suo genere.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
V. — REGIO MANICOMIO.	1728. La nuova fabbrica fu cominciata nel 1818, ed è ora condotta a termine.	Vi si ricoverano i mentecatti d'ambo i sessi provenienti dalle provincie del Piemonte propriamente detto, e dal contado di Nizza.

OSSERVAZIONI

Anche questo pio ricovero è dovuto ad una pia unione. La Confraternita d SS. Sudario ebbe prima in questa città il pensiero di erigere uno spedale ch servisse di ricovero ai mentecatti, i quali trovavansi prima d'allora sparsi n varj alberghi della capitale o ricoverati altrove. I circostanziati ragguagli intorn alla disciplina per l'accettazione dei malati, al genere delle malattie dominan fra i pazzi ed altre infermità accidentali che sono più frequenti, alla propo zione delle guarigioni e della mortalità, ai varj metodi di cura e dietetica, possono leggere nell'opera stampata nel 1837 dal D. Bonacossa, uno dei medi

NUMERO ei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
numero annuo ricoverati è di 200 circa.	228,282 77.	Con Regie patenti 20 maggio 1837 venne sancito un nuovo regolamento, mercè di cui l'amministrazione del Manicomio si compone di un Presidente, di 15 Direttori elettivi, nominati da S. M., e del Priore della Confraternita del SS. Sudario, Direttore nato.

RTICOLARITÀ

o spedale, col titolo di « Saggio di Statistica del R. Manicomio dal 1831 al 7 ». I mentecatti mangiano ad una mensa comune. Nella divisione di tranlità se ne vedono giornalmente più di 120 pranzare e cenare insieme. Il izio sanitario è affidato a due medici e due allievi di chirurgia, tutti quattro denti nello spedale, e ad un chirurgo esterno. Per l'assistenza agli uomini a un capo infermiere e 15 subalterni: per le donne, le Suore grigie, sotto ui ordini stanno nove serve.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
VI. — COMPAGNIA DI S. PAOLO.	1563.	Instituita con lo scopo d'impedire la propaga zione dell'eresia nella città di Torino e suo terr torio, vi si adoperò siffattamente che riuscì a ser bare intatta la fede di queste popolazioni in qu tempi calamitosi. Ma cessato coll'andare degli ann simile pericolo, rivolse le sue cure al sollie dell'umanità. Le opere che ne dipendono sono due case di educazione per giovani zitelle dett del Soccorso e del Deposito; le distribuzioni soccorsi pei poveri vergognosi delle varie clas della società; l'amministrazione dei monti di Piet la distribuzione di doti e di vesti per fanciul povere o meno agiate; gli esercizj spirituali, l'i stituto di Beneficenza destinato alla cura dei pove infermi a domicilio, e il Dispensario oftalmico.

OSSERVAZIONI

Tutte queste pietose instituzioni ebbero per promotore il primo padre spir tuale della Compagnia, Leonardo Magnano, nome che vuol essere ricordato t i benefattori dell'uman genere. Di alcune però la Compagnia non ha che l'am ministrazione. I suoi benefizj si estendono alla città e territorio di Torino. -

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
	270,000, escluse le rendite del monte di Pietà e dell'instituto di Beneficenza.	La Compagnia ha un Rettore, un vice-Rettore, un Economo generale, ed altri numerosi uffizj, sostenuti da membri della Compagnia medesima con rispettive incumbenze.

RTICOLARITÀ

e due case di educazione del Soccorso (instituito nel 1589), e del Deposito,
e molti posti gratuiti, ve ne sono varj per pensionarie. Queste due case
nero prese sotto la special protezione di S. M. la Regina.

NOME della OPERA PIA		DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
VII.			
—			
MONTE DI PIETÀ	Gratuito.	1519. Riordinato nel 1822.	Presta gratuitamente ai bisognosi mediante p-gno.
	A prestiti con interesse.	1805.	Somministra danaro, mediante pegno, riscu-tendo l'interesse al 6 0[0.

OSSERVAZIONI

Il primo, andato in abbandono per cagion delle guerre che infierivan quei tempi, venne richiamato a vita nel 1580 dalla Compagnia di S. Paolo.

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
	113,951 22	Dipende dalla Compagnia di San Paolo. Nell'anno 1815 ne venne l'amministrazione affidata alla Compagnia di S. Paolo.

RTICOLARITÀ

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
VIII. — INSTITUTO DI BENEFICENZA ED UFFICIO PIO		Destinato a curare e soccorrere i poveri inferm a domicilio, pe' quali un medico ed un chirurg stipendiati sono assegnati ad ogni parrocchia. medicamenti vengono spediti gratuitamente.

OSSERVAZIONI

La maggior parte di questa rendita si compone di quanto la Sovrana muni cenza assegnò, prelevabile dal prodotto del civico dazio di consumo della citt

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
	51,500	Lo amministra la Compagnia di S. Paolo.

RTICOLARITÀ

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
IX. — DISPENSARIO OTTALMICO	1838	I poveri afflitti da malattie d'occhi, che n possono essere ricoverati negli ospedali, trova nel Dispensario gratuiti consigli, rimedj, e tu i soccorsi dalla loro infermità richiesti. Quelli c sono nell'impossibilità di recarsi al Dispensari vengono visitati a domicilio.

OSSERVAZIONI

Il ragguardevole numero d'infelici, i quali, mercè delle pie e sollecite cu ad essi compartite, ricuperarono la perduta facoltà visiva, ed il tuttora cr

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1858	AMMINISTRAZIONE
) circa all'anno		Quest'istituto venne fondato dalla veneranda Compagnia di S. Paolo, ed è posto sotto la direzione e le cure gratuite del signor Casimiro Sperino, dottore in medicina, e membro del Collegio di chirurgia.

RTICOLARITÀ

ate concorso degl'infermi, forniscono un evidente argomento dell'utilità ndissima di questo istituto.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
X. — SPEDALE DELLA MATERNITÀ	1732	È destinato ad orfanotrofio ed a ricovero per l pregnanti prive di mezzi da potersi far assistere.

OSSERVAZIONI

Già unito allo spedale di S. Giovanni, da cui non venne intieramente sepa rato che nel 1815. Il servizio sanitario si fa da un medico ordinario, un chirurg ordinario, un chirurgo sostituito, una levatrice maestra e tre levatrici assi stenti. Nella divisione delle gravide maritate vi ha la scuola di clinica ostetrica diretta dal professore d'ostetricia della Regia Università, il quale è ad u tempo chirurgo primario dell'ospizio; vi intervengono otto allievi laureati i chirurgia, facendovi un corso di sei mesi: oltre a questa scuola havven un'altra per le levatrici che debbono essere maritate o vedove, il cui numer è di otto o dieci, quasi tutte a spese di varj comuni dei R. Stati. Vengon

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1858	AMMINISTRAZIONE
ımero annuo dei .i ascende a 600 a. Quello degli ɔsti ad altri 600. ımero delle nu- ɔi permanenti ıell'ospizio, ɔda 18 a 25.	66,179 58	Le Regie Patenti 15 ottobre 1822 stabilirono i regolamenti e determinarono le attribuzioni dell'ospizio. La direzione è composta di un Presidente e di tre membri.

R T I C O L A R I T A

ıaestrate nell'ostetricia in ciò che riguarda la conoscenza dei parti naturali. ımero dei parti artificiali, a norma di un calcolo fatto in un decennio, è ; per 0|0. S'impiega esclusivamente l'allattamento artificiale pei bambini ıtti di lue. Il servizio interno e l'assistenza dei bambini sono esclusivamente ıti alle Suore di Carità, ossia di S. Vincenzo de'Paoli. La Regia Direzione ıre l'amministrazione dei trovatelli della città e provincia di Torino, di cui contabilità separata, e presenta l'annuale suo rendiconto all'ufficio d'In- ɛnza.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XI. — COMPAGNIA DELLE PUERPERE	1732	Destinata a soccorrere le puerpere a domicili

OSSERVAZIONI

L'instituzione di questa Compagnia è specialmente dovuta alla Regi
Polissena Cristina d'Assia, moglie del Re Carlo Emmanuele III. — Ven

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
467 (nel 1835)		Amministrata da una Priora, una Tesoriera, una Segretaria e varie Ispettrici.

RTICOLARITÀ

nicamente eretta nella chiesa di S. Teresa. — S. M. la Regina n'è Priora petua.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XII. — R. ALBERGO DI VIRTÙ.	1580	Promuovere l'industria nel ceto povero e pro curare ai giovanetti un'educazione cristiana, ed mezzi d'imparare un'arte per la loro sussistenz Tutti i giovani nativi dei R. Stati, cattolici, d' nesti natali e privi o scarsi di beni di fortuna, po sono esservi ammessi.

OSSERVAZIONI

Fondato dalla Compagnia di S. Paolo ed assunto da Carlo Emmanuele I sotto sua special protezione. Le arti che vi s'imparano, sono la fabbricazione di sto e di nastri in seta, di galloni, di calze, di stoffe in lana, l'arte del chiavajuo dell'ebanista ecc. I lavori e i prodotti dei medesimi sono a carico dei maes

NUMERO ei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
135	54,919. 91	La Direzione è composta di tre personaggi nominati da S. M. Due ecclesiastici, Rettore l'uno, Vice-Rettore l'altro, ne vigilano l'interno, ed hanno in cura l'istruzione religiosa.

RTICOLARITÀ

ianno l'obbligo di adoperarsi per la buona riuscita degli allievi, e di somstrare lavoro proporzionato ai progredimenti che fanno nell'arte che rano.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XIII. — SPEDALE DI CARITÀ	Antica l'origine. Riordinato con R. Editto 7 aprile 1717. — La fondazione Boggetto 1734.	Questo pio instituto è un misto di ospizio e d spedale. Come ospizio riceve i poveri d'ambo sessi nativi di Torino, suoi borghi o territorio, e ivi domiciliati da alcuni anni prima d'essere ridott all'indigenza, non meno che poveri ragazzi ed or fani d'ambo i sessi, figli legittimi di poveri geni tori, che non sono in caso di poterli mantenere e educare cristianamente. Come spedale riceve poveri infermi uomini e donne de' R. Stati, e par ticolarmente quelli che trovansi affetti da malatti comunicabili e sifilitiche (è quest'ultima la fonda zione fatta dal banchiere Luigi Boggetto, che n porta tuttora il nome).

OSSERVAZIONI

Il riordinamento di questo ospizio nel preaccennato anno 1717 non segna ch il secondo tentativo fatto dai Duchi di Savoia per isbandire la mendicità. G fino dal 1628 Carlo Emmanuele II avea ricoverato gli accattoni nell'ospizio del Carità. Ma riesciti vani quei tentativi, il grande Vittorio Amedeo II vi si accinse ed ordinato con sua legge che fosse proibito il mendicare, apriva un ricovero tutti i bisognosi nel da lui ripristinato ospizio della Carità. L'opera che allor venne alla luce col titolo *La mendicità sbandita*, dimostra come fin da que tempi fossero sentite ed apprezzate le difficoltà che s'incontrano nella risolu zione d'uno de' più importanti problemi dell'economia politica. I ricovera

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
popolazione in-na dello spedale al primo genn. 39 di 294 giovani,) fanciulli, 141 alidi, 265 donne alide; e nel ritiro Boggetto 23 uo-aini, 28 donne.	352,766. 44	Con Regio Brevetto 12 maggio 1838 S. M. approvò un nuovo regolamento per l'ospizio di Carità, che è governato da una Congregazione, composta di Mons. Arcivescovo presidente, di due Cavalieri della Corte, l'uno ecclesiastico, l'altro secolare, d'un Senatore, d'un Collaterale, dei due Sindaci e di due Decurioni della Città, di due membri della Compagnia di S. Paolo e di 24 membri elettivi.

ARTICOLARITÀ

quest'ospizio lavorano tappeti, tessuti in lana, merletti, bionde ecc., e le manifatture per ben due volte furono premiate d'una medaglia d'oro all'e-sizione dei prodotti dell'industria nazionale. Vi ha pure una scuola di musica, data dal Re, onde formare allievi per la sua Regia Cappella.—Servizio sani-o: due medici ordinarj, due straordinarj. Pel servizio chirurgico vi ha il fessore di chirurgia teorico-pratica nella R. Università, il quale fa pure la ica dei morbi sifilitici; un altro professore di chirurgia in qualità di chi-go assistente; un chirurgo assistente che risiede nello spedale, e quattro evi interni per la flebotomia.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XIV. — Edificio dell' ERGASTOLO destinato a carcere correzionale delle donne e ad ospizio celtico.	Venne aperto nel 1838	Come ospizio celtico, è destinato a curare le donne infette di malattie sifilitiche.

OSSERVAZIONI E

Quest'ospizio venne fondato nel 1776, e fu quindi aggregato al Correzionale delle prostitute eretto con R. Brevetto 28 maggio 1836 nell'edifizio che già serviva d'Ergastolo presso Torino. L'ospizio è diviso in tre classi — femmine di partito condottevi dalla forza — venute volontarie — povere infelici venute

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
		Sotto la direzione della R. Segreteria di Stato per gli affari dell'interno.

RTICOLARITÀ

farsi curare gratuitamente. Le Suore della Carità hanno la cura d'ambo gli ilimenti (*Vedi le notizie su questo Correzionale*, *nel capitolo* INSTITUZIONI ITENZIARIE). Un medico, un chirurgo primario, un chirurgo assistente, ed ltro che risiede nella casa fanno il servizio sanitario dello stabilimento.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XV. — RICOVERO DI MENDICITÀ.	1838	Destinato a ricoverare i mendicanti d'ambo sessi e d'ogni età della città e provincia di Torino

OSSERVAZIONI

Non venne aperto che il 10 gennaio 1840 in due case, una propria d'un società d'azionisti, che ne cedette l'uso alla pia Società, l'altra nel castello di Vinovo, proprio della Città di Torino, la quale lo mise a disposizione della Società.—Il vitto è di oncie 18 pane buono e due abbondanti minestre.—Richiedendolo motivi di salute, si dà vitto migliore e vino. — Tutti i ricoverati ve

NUMERO ei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
498 (1840)	Provento delle sottoscrizioni dei Socii, ed obblazioni private. La somma riscossa in tal modo oltrepassa le lire 200,000, oggidì 1° luglio 1840.	L'amministrazione del ricovero è affidata a 31 Socii, eletti in congrega generale di tutti i soscrittori. Questi 31 Socii scelgono tra loro sette Amministratori, formanti una Direzione permanente, la quale, insieme con quattro Amministratori per torno di quindicina, regge tutto l'andamento del ricovero.

RTICOLARITÀ

o uniformemente, e dormono soli. — S'introdussero alcuni lavorii, special-
te nella casa di Torino. La metà del prodotto del lavoro spetta al ricoverato,
na però solo la facoltà d'impiegarne un quarto, l'altro quarto viene custo-
in fondo di riserbo. — La mendicità sbandita mercè di largizioni spon-
è splendido argomento del progresso della civiltà in Torino.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XVI. — RITIRO DELLE ROSINE	1758	Serve di ricovero a povere zitelle che lavoran attorno a lanifizj, a manifatture seriche e di co tone, a biancheria e ad ogni sorta d'opere don nesche.

OSSERVAZIONI

Rosa Govona, povera fanciulla di Mondovì, ivi fondò quest'instituto n 1740. Venuta in Torino nel 1755, ebbe incoraggiamento dal Re Carlo Em manuele III che approvando l'instituzione di questo ritiro, l'accolse sotto l sua special protezione. L'Opera dee mantenersi di tutto col lavoro delle ric

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
380 (1835)	73,000	Amministrato da una Direttrice primaria scelta tra le Maestre, da un Direttore ecclesiastico e da un Direttore negoziante nominato da S. M.

RTICOLARITÀ

te. Queste se nel primo anno s'adattano al vitto ed al lavoro loro confidato, ono rimanervi per tutto il tempo di loro vita. Altre case di quest' instituto ansi stabilite nei R. Stati, tutte dipendenti dalla casa centrale di Torino.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XVII. — REGIO RITIRO DELLA PROVIDENZA	Nei primi anni del secolo XVII	Gli esercizj di cristiana pietà, l'ammaestrament in ogni sorta di lavoro, l'economia domestica e un'acconcia disciplina di lettere, formano la so stanza dell'educazione che si porge alle giovani iv raccolte.

OSSERVAZIONI

Carlo Emmanuele III nel 1735 innalzò quest'Opera all'onore di R. Institu con accoglierla sotto la sua protezione, e nel 1748, determinandone i regol

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1858	AMMINISTRAZIONE
150	61,659. 12	La Direzione è composta di un Capo e Protettore Cavaliere dell' Ordine Supremo, di una Dama direttrice e di quattro Direttori, due dei quali ecclesiastici.

ARTICOLARITÀ

nti, le assegnò cospicue rendite, e le compartì insigni privilegj. — Vi sono
sionarie Regie e particolari, e posti di particolari fondazioni.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XVIII. — CONSERVATORIO DEL ROSARIO O RITIRO DELLE SAPELLINE	1822	Ha per fine di somministrare alle zitelle pericolanti un ricovero, nel quale ricevono un'educazione cristiana e sono ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi.

OSSERVAZIONI E

Il padre Sapelli, Domenicano, fu il fondatore di quest'Opera, che l'Augusta nostra Sovrana si degnò accogliere sotto la sua special protezione. — La Direzione interna dell'opera è affidata alle Terziarie Domenicane.

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
		Con Sovrano provvedimento 30 gennajo 1829 vennero nominati cinque Amministratori a quest'Opera.

RTICOLARITÀ

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XIX. — MONASTERO DELLE POVERE ORFANE	1550	Vi si ricoverano figlie povere, orbate di padre e di madre. Debbono esser natie della città o dei comuni della diocesi di Torino ove non sia orfanotrofio, non minori d'anni 8, nè maggiori di 12. Vi ricevono educazione religiosa ed instruzione conveniente ne' lavori più vantaggiosi alle donne.

OSSERVAZIONI

È diretto dalle Suore di S. Giuseppe. Vi sono varj posti di privata fondazione.

NUMERO ...i ricoverati ...o soccorsi.	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
...n fisso, ma in ...porzione delle ...ndite annuali ...dell'Opera.	36,133. 48	Con Sovrana provvisione 31 gennajo 1832 fu da S. M. approvato un regolamento per questo ritiro, il quale viene amministrato da una Congregazione di Direttori e di Direttrici, presieduta da M.r Arcivescovo.

...*RTICOLARITÀ*

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XX. — REGIO RITIRO DELLE FIGLIE MILITARI	1778	Attendono ad esercizj di cristiana pietà; son ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi ricevono sufficiente istruzione di lettere.

OSSERVAZIONI

Nel 1764 la Compagnia del SS. Sudario instituì nella sua chiesa una regola instruzione religiosa per la milizia, e i fratelli ecclesiastici occupavansi ispecie dell'instruzione delle giovani figlie dei militari: se ne ricoveraron alcune fra le più bisognose in una casa presa a pigione, finchè favorito l'inst

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
70	18,148. 79	Direzione composta di cinque distinti personaggi e d'una Dama Direttrice, e presieduta dal Primo Presidente della Regia Camera dei Conti.

RTICOLARITÀ

dalla principessa Cristina Enrichetta di Savoja Carignano, venne dal Re
rio Amedeo III con R. Patenti del 1779 accolto sotto la sua protezione, e
enientemente dotato.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXI. — OPERA DELLA MENDICITÀ INSTRUITA	1776	Ammaestrare i poveri d'ambo i sessi nei do veri di religione e nelle opere di pietà; insegna loro a scrivere, leggere e conteggiare, far lor apprendere un' arte o mestiere, sussidiarli ne sostentamento, procurar loro collocamento anch con dotazioni a povere figlie, sono i fini che si pro pone quest'Opera pia.

OSSERVAZIONI

Venne instituita dal conte Giuseppe San Martino d'Agliè e dal sacerdo Lorenzo Chetto. La Corporazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane (Ignorar telli), stanziata nel convento di S. Pelagia, dirige i fanciulli del sesso maschile

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1858	AMMINISTRAZIONE
	56,000	L'amministrazione è composta di un Presidente e di undici Direttori nominati dal Re, i quali si ripartiscono le varie cure ed ispezioni.

ARTICOLARITÀ

emmine sono ammaestrate dalle Suore di S. Giuseppe. — Chiamansi *Assi-ti dell'Opera* pie e zelanti persone che assistono alle congregazioni dei erelli, facendo loro il catechismo, mossi da pura carità cristiana.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXII. — SALE D'ASILO OSSIA SCUOLE INFANTILI	1825	Destinate a custodire, nutrire in parte ed educare i bambini dei poveri dall'età d'anni due ai sei. Queste scuole tendono allo scopo d'isolare i bambini della plebe dalla corruzione cui sarebbero esposti, d'instruirli e tutelarli sino all'età in cui si può far presagio di tutta la condotta avvenire, e di dare l'esempio e l'occasione di una miglior educazione alle madri di famiglia.

OSSERVAZIONI E

Il marchese Tancredi Falletti di Barolo fu il primo ad aprire un asilo pe l'infanzia in Torino nel 1825, e così quattro anni prima di quelle dell'Aporti. — Poco tempo dopo un altro se ne aprì nella casa del signor conte Valperga d Masino; e nel 1838 un nuovo se ne instituiva per munificenza Sovrana press

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
il numero dei fanciulli ricoverati negli asili si crede di 600 circa.		Sono private, e vengono dirette dai loro fondatori. Una Società si è recentemente instituita per promuovere coteste benefiche instituzioni.

RTICOLARITÀ

cuderie Reali. La Società sovraccennata si formò nel 1839, ed ha per
uto di estendere il beneficio delle Sale d'Asilo a tutti i quartieri della città.
i l'opera del cav. Boncompagni *sulle Scuole Infantili.* Torino, 1839.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXIII. — OPERA PIA DEL RIFUGIO	1822	Serve di ricovero volontario e gratuito a quell donne che, scontata la pena dei loro falli, o ferm di lasciar la strada del vizio, danno prove di u vero pentimento e dimostrano la risoluzione d perseverare nel bene.

OSSERVAZIONI

Quanto riflette questa pia instituzione è descritto negli schiarimenti sug *Istituti penitenziarii* presso Torino, art. 5°.

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
70 circa	I lavori donneschi, pietose largizioni, e volontarie limosine sopperiscono alle spese di questa instituzione.	

RTICOLARITÀ

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXIV. — OSPIZIO DEI CATECUMENI	1600	Riceve gl' infedeli d'ogni setta che amano a bracciare la fede Cattolica, i quali vi sono man nuti sino a che istrutti nei dogmi della nos santa Religione, abjurano gli errori loro e so battezzati nella Metropolitana.

OSSERVAZIONI

In quest'Ospizio entrò il 12 aprile 1728 Gian-Giacomo Rousseau per rin ziare al Calvinismo.

NUMERO ...ei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
	4,865. 87	L'amministrazione si compone di 12 Membri della Confraternita dello Spirito Santo, cui presiede il secondo Presidente della Regia Camera dei Conti

...*RTICOLARITÀ*

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXV. — REGIO CONVITTO DELLE VEDOVE NOBILI	1786	Ricevonsi vedove di civil condizione, median un tenue corrispettivo ed anche gratuitamente.

OSSERVAZIONI

Giace sui colli presso Torino, e ne fu fondatrice S. A. R. Madama Felic sorella del Re Vittorio Amedeo III.

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
	72,330. 83	L'amministrazione è affidata ad una Dama Direttrice, e ad un Cavaliere Direttore, scelti da S. M. — Nuovi regolamenti vennero dati a quest'Instituto nel 1823 dal Re Carlo Felice.

RTICOLARITÀ

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXVI. — COMPAGNIA DELLA MISERI-CORDIA	Incerta la data della fondazione, ma antichissima.	Primario scopo delle sue cure è consolare detenuti ed i condannati coi dolci conforti dell Religione, e sollevar la loro condizione, sommi nistrando loro alimenti ed indumenti.

OSSERVAZIONI

Questa Compagnia è sotto il titolo di San Giovanni Battista. Con Bolla Pon tificia del 1581 venne aggregata all'Arciconfraternita della Misericordia Roma.

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
	32,363. 66	Parecchi Uficiali della Compagnia ne amministrano le sostanze e ne dirigono il reggimento sotto la presidenza d'un Governatore. I suoi statuti vennero approvati con Patenti dell'8 aprile 1823 dal Re Carlo Felice.

RTICOLARITÀ

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXVII. — R. SCUOLA NORMALE DEI SORDO-MUTI	1838	Il nome stesso ne indica la destinazione, quell cioè di fare maestri per l'ammaestramento de sordo-muti.

OSSERVAZIONI

« Il celebre abate de l'Épée si rendeva benemerito dell'umanità, procuran sollievo a quegli infelici che, nati privi dell'udito e della favella, erano co dannati a vivere quai bruti e di miserando peso all'umano consorzio. Un Pon nella Spagna, un Wallis in Inghilterra, un Vanhelmont nell'Alemagna si la ciavano pure in quel nuovo sentiero aperto alla carità; ma senza ricorrere oltremontane contrade, volgiamo la mente nostra e tutta tributiamo la nost riconoscenza a quel sommo Padre Assarotti, d'eterna, dolcissima ricordanz

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
	12,332. 15	Amministrata da una Direzione presieduta dal suo fondatore l'Ecc.° Cav. di Collegno. I suoi regolamenti vennero sanciti con R. Brevetto 19 settembre 1838.

ARTICOLARITÀ

i è questti che in Genova e per l'Italia tutta instituì e perfezionò il pietoso maestramento de'sordo-muti ». — Il primo a stabilire una di queste scuole Torino fu il signor Giovan Battista Scagliotti di Varallo prima ancora del ,9, anno in cui la Città stanziò che un allievo povero vi fosse mantenuto a spese. — La direzione della Scuola normale è affidata al sacerdote Bracco uese.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXVIII. — PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVIDENZA	1829.	Vi si raccoglie senz'eccezione d' età, di sesso di nazione, qualsiasi infermo vi si presenti, m preferibilmente quelli che per ragione del lor morbo sono rifiutati dagli altri. — Vi si ricet tano ragazze che sotto il nome di Orsoline e di Ge noveffe vengono informate ai doveri della reli gione ed ammaestrate nei lavori donneschi; s ospitano teneri fanciulli che vengono ammaestrat nei rudimenti delle lettere per farne tanti maestr della classe popolare e povera; vengono pur istrutti del modo d'assistere gl' infermi, di medi carli e di preparare i rimedj più semplici; vi ha una scuola di sordo-muti, un orfanotrofio e du sale d'asilo e di ricovero per l'infanzia.

OSSERVAZIONI

Quest'instituzione maravigliosa che offre in sè riunito quanto può la cristian carità, la filantropia e lo spirito di beneficenza a pro dell'afflitta umanità, ebb origine per opera di un solo. Questo rispettabile ecclesiastico, mosso a piet dello sgraziato accidente d'una povera donna straniera che, caduta d'un tratt malata, moriva miseramente mentre era qua e là portata per trovarle ricover in qualche spedale, determinava di tener alcuni letti in pronto per anda all'incontro di così tristi eventi. Ma se poca cosa dapprima, ben tosto mercè l cure del suo fondatore e la carità d' alcune ricche e pietose persone fece tanti progressi che mal si può intendere come un ecclesiastico d'ogni altr mezzo sprovvisto, che dello zelo che inspira la religione e l'amore dell'umanità abbia potuto attuare e rendere fiorente un così vasto stabilimento che render sempre cara e veneranda agli ammalati ed ai poveri la memoria del benemerit suo fondatore. Il Re cui nessuna bell'opera sfugge, e di cui egli non sia muni

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
800	La Providenza	Quest' immenso stabilimento non ha che un solo Direttore, il suo fondatore cav. canonico Cottolengo.

ARTICOLARITÀ

i rimuneratore, ricompensava le cure del venerando Sacerdote, decorandolo ll'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro (1).

(1) *Le medaglie d'oro della società Monthion e Franklin non vengono distri-te ai soli Francesi, ma bensì con generosità cosmopolita alle persone alta-nte virtuose ed efficacemente utili di tutti i paesi. Ed è bello per noi Piemon-o lo scorgere come la prima ad andarne fregiata sia stata una nostra concit-dina, l'illustre fondatrice dell'Istituto d'Arti e Mestieri di Novara, la contessa dini-Tornielli; e nell'anno 1836 il benemerito nostro canonico Cottolengo ndatore e sostegno della maravigliosa instituzione di onnigena carità, intito-la la* Piccola Casa della Divina Providenza sotto gli auspicj di S. Vincenzo Paoli) *cui fu trasmessa per mano di S. A. R. il duca di Savoja.*

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXIX. — CASA DELLE SUORE DI S. ANNA PRESSO LA CONSOLATA	1840	Si dà educazione a fanciulle di classe inferior insegnando loro il catechismo, il leggere, lo scri vere, l'aritmetica ed i lavori femminili per tenue mensile pensione di L. 15.

OSSERVAZIONI

Le Suore di S. Anna sono altresì destinate a spargersi per altri paesi. D scuole sono già tenute da esse ne'vicini villaggi di Altessano e Santena. L'i stituto delle Suore di S. Anna è interamente pensiero ed opera della marche

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
Le Suore sono a numero di 30, possono ascendere 60.—Le allieve 29, possono ascendere a 100.		Un Direttore ecclesiastico ne invigila l'andamento.

ARTICOLARITÀ

illetti di Barolo. Essa lo ha creato, ed ha fatto edificare a sue spese la casa che contiene; essa lo ha dotato e lo sorregge.

NOME della OPERA PIA	DATA della FONDAZIONE	DESTINAZIONE
XXX. — REGIO STABILIM.[to] ORTOPEDICO	1823	Destinato a curare varie storpiature del corpo umano, come sono quelle che sconciano i piedi *(piedi torti)*, le gambe e le ginocchia *(vari* e *valgi)* e la colonna vertebrale onde si forma il gobbo *(scoliosi)*.

OSSERVAZIONI E

Collochiamo lo Stabilimento Ortopedico tra le Opere pie, perchè la veneranda Compagnia di S. Paolo che ogni cosa sa rivolgere a caritatevoli fini, seppe anche far profitto di questo utilissimo Stabilimento in servizio de'poveri, a tal che de' 1000 curati a domicilio, 200 lo furono a spese della Compagnia, senza di che esso dovrebbe aver luogo tra le industrie sanitarie private.

Il Dott. Borella si travagliò varj anni per inventare, perfezionare e cimentare i suoi apparati, intesi a correggere le sconciature del corpo. Indi, fattili cono-

NUMERO dei ricoverati o soccorsi	RENDITE nel 1838	AMMINISTRAZIONE
60 lo Stabilimento, 1,000 e più a domicilio, el periodo di 17 anni.		Dottore Borella, Institutore e Direttore dello Stabilimento.

R T I C O L A R I T À

e, n'ebbe belle lodi dalla Reale Accademia di Torino, dall'I. R. Instituto
ano, dai celebri Scarpa, Palletta, Panizza, Cairoli ecc. S. M. gli diede una
sione, la facoltà di chiamar Regio il suo Stabilimento, coll'obbligo di farsi
illievo. Lo stabilimento è in un'amena villa presso Moncalieri, verso Te-
a. È il primo di questo genere che siasi aperto in Italia. Prevale in merito
oltremontani. Agli apparati del Borella nessuna lode è soverchia.

Ricapitolazione

de' titoli delle Opere Pie

CONTENUTE NELL'ANTECEDENTE SPECCHIO

CAPITOLO XI

INSTITUZIONI RICREATIVE

Instituzione degna di qualunque più ricca, più colta e più popolosa metropoli, è l'Accademia Filarmonica di Torino. Essa è ad un tempo medesimo un'utilità ed un trattenimento geniale; una specie di Conservatorio di musica ed un ridotto di musicali concerti.

La musica, questa dolce ed innocente rallegratrice degli animi, la quale oltre al serbarsi mai sempre nell'illustre suo seggio di arte bella, è divenuta a' dì nostri

anche un'arte industriale di sommo rilievo per l'immensa quantità di denaro ch'essa mette in rigiro, da gran pezzo fioriva, specialmente per la parte stromentale, in Piemonte. Il famoso Gian Giacomo che sì felicemente filosofò sulla musica, s'imparadisava nell'udire i suoni della R. Cappella in Torino. L'orchestra del R. Teatro non conosceva altra emula fuor quella del Teatro di S. Carlo in Napoli. Ed a cui sono ignoti i nomi de' tre grandi violinisti piemontesi dello scorso secolo, Pugnani, Viotti e Giardini? Il primo, in un viaggio fatto per l'Europa, destò l'ammirazione di Caterina II e di Federico il Grande. L'entusiasmo eccitato dal Viotti in Parigi ed in Londra trascende ogni credere anche per gli odierni spettatori delle maraviglie operate in questo genere dal Paganini. Al Giardini attribuiscono gl'Inglesi la gloria di aver perfezionato l'arte del suono nella lor patria (1).

Parecchi egregj cantanti produsse pure il Piemonte; ma vi mancava una scuola di canto, ed a ciò provvide l'Accademia Filarmonica di Torino. Fondavano questa

(1) Il Giardini è meno de' due altri conosciuto in Piemonte sua patria, perchè ne visse quasi sempre lontano. La *Penny Cyclopaedia* gli consacra un articolo, dal quale trarremo i seguenti brevissimi cenni. Felice Giardini nacque in Torino nel 1716, studiò musica in Milano, e in età di 17 anni era nell'orchestra dell'opera in Napoli. Girò poi la Germania, e nella capitale della Prussia il suo violino fu chiamato operator di portenti. Nel 1750 passò in Inghilterra, «ove ben presto ottenne ogni situazione di onore e di profitto, che un gran violinista possa conseguire nella capitale Britannica». Volle più tardi far l'impresario di teatro, e ciò lo condusse a rovina. Sfortunato nelle sue imprese teatrali per mancanza di accorgimento e di buona economia, morì poverissimo in Pietroborgo nel 1796. Scrisse anche musica, ed alcune sue composizioni vengono tuttora ammirate dagli amatori della pura melodia. Egli era dotato di vivace immaginativa e di gusto squisito.

Accademia nel 1815 alcuni giovani dilettanti che nel suono e nel canto cercavano unicamente un sollievo alle cure della vita operativa. Da sì tenui principj ella crebbe alla presente altezza, perchè incamminata poscia nelle vie del progresso continuo da uomini gravi, tra'quali l'avv. Billotti di lagrimata memoria che per più anni ne fu il Presidente, e perchè suffolta dal favore e dai benefizj de'nostri Re, il cui nome ritorna sempre nell' istoria di tutte le nostre lodevoli instituzioni.

« L'Accademia Filarmonica, posta sotto la protezione di S. M., ha per fine di promuovere lo studio della musica coi mezzi più acconci, e particolarmente con Esercitazioni e con Veglie sì private che d'invito, e coll'insegnamento gratuito della musica » (1).

È composta di Socj *effettivi* e di Socj *aggregati*. Questi ultimi si dividono in Accademici d'onore, — Aggregati residenti, — Accademici emeriti. Gli Aggregati residenti non possono eccedere i 40; indeterminato è il numero degli altri. I Socj effettivi, il cui numero non può travalicare i 150, formano la parte vitale e pagante dell' Accademia. Essi eleggonsi fra loro a voci segrete. Presentemente sono 125. Pagano lire 130 di buon ingresso, e lire 150 di annua retribuzione. Il Re ha assegnato a quest'Accademia la somma annua di lire 3,000.

La Scuola gratuita di canto è governata da savj regolamenti che troppo allungheremmo a riferire (2). Il corso

(1) *Statuto di essa*, 1839. — Questo statuto è un modello nel suo genere.

(2) Ne citeremo soltanto il secondo articolo ch'è dei più fondamentali. — « Sono ammessi alla Scuola del Canto i giovani d'ambo i sessi, d'età non maggiore di anni 20, nati da onesti genitori, e di condotta irreprensibile, i quali abbiano avuto il vajuolo o siano stati vaccinati, sappiano leggere e scrivere, abbiano mezzi di onorata sussistenza, siano dotati di voce formata, e diano segni di buona riuscita nel canto ».

dello studio è di sei anni, diviso in egual numero di classi. Direttore di questa scuola è presentemente il celebre maestro Coccia; egli soprantende a' professori e maestri. La Commissione Filarmonica veglia, in compagnia del Direttore, al buon andamento della Scuola. Si fanno esami mensili, trimestrali ed annui: negli annui si distribuiranno premj, ossiano medaglie d'onore in vario metallo, a norma del merito. Una bella particolarità di questa Scuola è la vigilanza che sulla classe delle fanciulle esercìscono le *Direttrici*. Queste Direttrici sono gentili e benefattive signore, scelte dal Consiglio tra le mogli de' Socj effettivi. L'assidua loro presenza e le amorevoli loro cure non solo mantengono nella classe delle fanciulle la più illibata decenza, ma temperano pure queste giovinette all'urbanità de' costumi, cosa di grandissimo momento per allieve che appartenendo spesso a famiglie del popol minuto, abbisognano eziandio d'imparare quelle eleganti forme del viver sociale che il Teatro, a cui voglion dedicarsi, oggigiorno richiede. — Parecchi cantanti, applauditi sui teatri europei, già sono usciti da questa Scuola, la quale governata ora, per quanto si riferisce a musica, meglio che per lo innanzi, si mostra promettitrice di sempre migliori successi, ed annovera allieve che già c' inducono a presagirne le teatrali corone.

La Scuola di canto è la parte più utile dell' Accademia Filarmonica, ma non n'è la sola utile: imperciocchè le Esercitazioni e le Veglie giovano a mantenere nella città l'amore della musica ed il buongusto in questa nobilissima arte. Nè dee trasandarsi, anche dal lato dell' utilità, il lustro che recano a Torino le Veglie d'invito dell'Accademia. Ognuno che abbia sentimento

d'Economia Politica ciò intende abbastanza. Ma non dobbiamo tacere che queste Veglie, sempre belle e piacevoli, riescono tavolta magnifiche in maniera che lo straniero suol restarne maravigliato. A crescerne la splendidezza poi torna assaissimo la sontuosità del palazzo Accademico. Perocchè l'Accademia, applicando felicemente le massime dell'associazione, dell'imprestito e dell'estinzione, comperò nel 1838 per suo servigio il palazzo del Borgo, edificato e decorato a guisa di principesca dimora (1). Nè contenta a ciò, volle ancora edificare di cima in fondo una nuova sala de' Concerti, la quale per ampiezza e per ornamento terrà bel luogo tra le più belle d'Italia.

L'esercizio del tiro a segno coll'archibugio o colla carabina rigata è il prediletto passatempo de' popoli abitanti le Alpi. Dalle valli che mandano le loro acque al Danubio fino a quelle che le versano nel Reno e nel Rodano, il viaggiatore ode l'eco de' monti ripetere il suono de' colpi con cui si tira al segno nelle città e ne' villaggi dell'opposta alpina pendice. Quest'esercizio vi è spesso l'unico divertimento pubblico. Il vincitore va lieto e baldo del riportato premio, ed il bersaglio pertugiato da palle, del quale egli ha colpito il bel mezzo, si conserva nelle famiglie quasi coll'orgoglio con che gli antichi Greci conservavano la corona di silvestre ulivo guadagnata negli Olimpici ludi. Molte

(1) Si crearono per l'acquisto e per gli opportuni racconciamenti 200 azioni di 2,250 lire caduna. Esse fruttano il 4 per 0|0 all'anno sino alla loro estrazione a sorte, e quindi un annuo e perpetuo canone del 3 per 0|0, da principiare poi che saranno estinte tutte le 200 azioni. Si assegnò il 1|2 per 0|0 per fondo annuo di estinzione. Per tal guisa le 450,000 lire che abbisognavano, furono trovate in pochi giorni.

curiose singolarità, come avviene in Ciamberì, accompagnano ivi quel giuoco, e il viaggiatore che le esamina e studia, crede di rivivere in secoli di costumi affatto diversi.

I Piemontesi, collocati sotto le Alpi, di cui i loro Principi sono gli armati guardiani, ed amanti per indole de' militari esercizj, ebbero il tiro a segno mai sempre in amore. In molte nostre città rurali, in molti nostri villaggi, il periodo di tempo in cui dura il Giuoco del Tiro, è un periodo di allegrezza e di festivo concorso. Ci aveva altre volte in Torino un Tiro a segno, collocato nel Borgo della Dora, ma era umile ed oscuro trattenimento (1). Una Società di elette persone divisò di ringiovanire, rimbellire e rannobilire quest'esercizio. Essa congregossi nel 1837, ed ottenne il titolo di Regia. Gli augusti figliuoli del Re ed il Principe di Savoja-Carignano non isdegnarono di farne parte. S. M. ne approvò lo statuto (2).

(1) Per altre volte qui intendiamo dire venti o trent' anni fa. Chè del resto il *Tiro del pappagallo* col *re archibugiere* era antica instituzione di Torino, della quale ci toccherà riparlare.

(2) Trascriviamo le parole con che principia l' atto della Regia approvazione: — « Ravvisando noi nell'esercizio del Tiro al bersaglio un mezzo atto a promuovere viemaggiormente lo spirito d' unione fra le persone distinte di questa nostra capitale, e procurare ad un tempo alle medesime un trattenimento dilettevole non meno che utile, ci siamo perciò già prima d' ora disposti ad autorizzare lo stabilimento nella città nostra di Torino di una Società del Tiro a segno, e le abbiamo altresì fatto facoltà di qualificarsi col titolo di Regia Società, e di festeggiarne pubblicamente in ogni anno l'instituzione. Ora pertanto, che per essere compiuto il numero prefisso dei Socii, trovasi detta Società formalmente costituita, ci ha la medesima supplicati perchè ci degnassimo di rivestire della Nostra Approvazione lo statuto a cui essa è devenuta. Avendo noi riconosciute le regole contenute in detto

Una parte de' giardini attigui al Castello del Valentino, assegnata dalla munificenza Sovrana agli esercizj della R. Società del Tiro a segno, vide sorgere con singolare rapidità un vago edifizio, ideato a tal fine, ma poi rimasto imperfetto. Il cavaliere Felice Romani che con tutta cura ne descriveva il disegno, così terminava immaginosamente il suo articolo: « Tale è l'edifizio ideato dal valente Sig. Sada, secondato validamente dal consiglio dell'inclita Società; e tale è il campo preparato per gli esercizj della Società medesima che all' ingegno di lui lo commise. Quand' esso venga compiuto in quel modo che fu concepito e incominciato, oso ripetere che nessuna città d' Italia, non che d' oltremonte, possederà un monumento (di tal genere) magnifico ed elegante al pari di questo. E verranno gli stranieri ad ammirarlo, ed applaudiranno al generoso divisamento che gli diede origine, e al nobile scopo a cui tende. Commenderanno, come noi commendiamo, le savie norme onde siffatta instituzione è governata, l'utilità unita al diletto, l'emulazione senza invidia, l'esercizio senza pericolo, e tornando nelle loro terre, porteranno seco una dolce ed onorata rimembranza della magnanimità e gentilezza piemontese. A noi questo istituto sarà sempre un oggetto di orgoglio nazionale. Qui verranno ad istruirsi i giovani, speranza della patria, nell'uso delle armi volute dall'età nostra, come gli antichi si esercitavano alla spada e alla lancia

Statuto conformi alle Nostre intenzioni, perciò mentre col presente confermiamo le concessioni già prima d'ora da Noi fatte, come sovra, alla suddetta Regia Società del Tiro a segno, abbiamo approvato, come approviamo lo Statuto, che, ecc. ecc.

nelle giostre e nei torneamenti: qui, come allora, i nobili cuori si educheranno al valore ed alla cortesia; qui le inclite prove avranno talvolta ricompensa al cospetto della bellezza; qui le adunanze saranno rallegrate dal soave sorriso di quell' amabile porzione dell' uman genere;

« Senza la quale ogni letizia è muta » (1).

La R. Società del Tiro è governata da uno Statuto e da Regolamenti che sono molto elaborati, come per siffatte cose ora in Piemonte è costume. I suoi Socj sono 150 Ordinarj e 50 Annuali, chè in queste due classi stanno distinti (2). Gli Ordinarj pagano lire 50 di buon ingresso, ed una retribuzione annua, determinata secondo i bisogni, ma che non può trapassare le lire 80. Gli Annuali non vanno soggetti che alla seconda. Gli esercizj del Tiro durano d'ordinario tre mesi. Oltre a'Socj prendono parte al Tiro anche i loro invitati (3).

La Società festeggia ogni anno la ricorrenza della sua instituzione. Ella dà pure tratto tratto qualche adunanza serale o per dir meglio qualche festa da ballo, a cui conviene il fiore delle gentili. La vaghezza del luogo in que' giardini bagnati dal Po e fronteggiati dai colli, l'illuminazione largamente sparsa tra gli alberi e i fiori, le cortesi accoglienze, il lauto servizio, l'elegante

(1) *Gazzetta piemontese*.

(2) Gli Ordinarj debbon essere residenti, almeno a tempo, in Torino, e s'obbligano per cinque anni. Gli Annuali formano una classe speciale riserbata ai soli Ufficiali del presidio.

(3) Son da notare in questo Tiro la fattura e il collocamento delle feritoje: « imperciocchè il cav. Cavalli, capitano d'artiglieria, le ha ideate e disposte in maniera, con una giudiziosa invenzione tutta sua, che dai colpi male diretti non possa derivare nocumento di sorta agli astanti ».

ordine e l'universale letizia fanno di quelle adunanze una ricreazione di cui si serba un dolce ricordo.

A piacevole esercitazione e ad incremento della bell'arte del porgere è instituita l'Accademia Filodrammatica. Ebbe principio nel 1828. I Socj sono partiti in Effettivi, Onorarj ed Emeriti. Gli Effettivi sono 35: essi pagano lire 100 di buon ingresso, e lire 120 di retribuzione annua. Questa Società che dalla sua fondazione in poi mai non cessò dal mostrarsi fedele al suo titolo, ond'ebbe favor dal Governo, è ora in via di segnalato progresso. Essa sta facendo edificare un'elegante e spaziosa sala, disposta acconciamente per le sue rappresentazioni drammatiche; il maggiore spazio così ottenuto le darà facoltà di allargarsi pure nel numero de' Socj (1).

Fra gli Onorarj, il cui elenco presenta i nomi di Alberto Nota, Felice Romani, Silvio Pellico, Angelo Brofferio e d'altri illustri, siede Carlotta Marchionni, alla quale l'Accademia ha decretato un monumento da innalzarsi nel suo nuovo edifizio. Quest' inarrivabile attrice, quantunque abbia voluto, in età fiorente ancora, slacciarsi il socco e il coturno, nondimeno ha consentito di rendersi utile all'adottiva sua patria, coll'accettare gratuitamente l'incarico di Direttrice delle rappresentazioni, offertole dall'Accademia. Quali avanzamenti nell'arte drammatica non si possono sperare da dilettanti a cui una Marchionni è liberale de' suoi consigli e precetti?

(1) A specificar meglio, non è l'Accademia che faccia costruire il nuovo Teatro, ma bensì una compagnia di azionisti, tutti accademici. Le azioni sono ordinate all'incirca come quelle della Società Filarmonica, già da noi indicate. Credesi che la spesa importerà L. 100,000.

La corsa de' Barberi che corrono il Palio è antica costumanza in Italia. Essa è anzi d'origine italiana, o per dir meglio, è una trasformazione italiana, operatasi nel Medio Evo, dei Giuochi Equestri degli antichi. Nessun divertimento è più popolare di questo in Roma e nelle città della Toscana.

> Come a Firenze il giorno del Battista,
> Vedi correr cavalli al drappo d'oro
> Tra il popol ch'è diviso in doppia lista;
> E vedi che diversi son tra loro
> Gli studj delle genti, ed uno applaude
> A Vegliantino, ed altro a Brigliadoro; ecc.
>
> *Menzini.*

I cavalli ivi corrono sciolti, senza che alcuno li regga o cavalchi. Ma la corsa all'inglese de'cavalli cavalcati e retti dai fantini, bel cimento in cui la destrezza e l'ardire dell'uomo non meno che la snellezza e la vigoria del cavallo son poste in opera e in mostra, è una peregrinità nelle contrade italiane (1).

(1) Non intendiamo dire che la corsa de'cavalli cavalcati sia nuova in Italia, il che sarebbe error grossolano, ma bensì ch'è nuova od almeno recente l'introduzione di queste corse alla maniera inglese, cioè governate colle norme che s'usano in Inghilterra. Che del resto le corse de'cavalli cavalcati, senza le norme e costumanze inglesi, non erano neppure nuove in Torino. Esse furono introdotte al tempo della dominazione francese, e rinnovate nel 1834. I corridori prendevan le mosse sullo stradone di Rivoli, in distanza di un miglio dalla città, scorrevano la lunga e diritta via della Dora, che co' suoi frequentissimi balconi pieni di spettatori, offriva un seducente spettacolo, e giungevano sulla Piazza Castello ov'era la meta loro, e dove nel 1834 la R. Corte assisteva allo spettacolo sul balcone del Palazzo di Madama riccamente arredato.

Queste corse che riuscivano per molti versi bellissime, avevano con sè il difetto che l'occhio non poteva seguitare il cavallo in tutta la lunghezza del suo corso.

Nacquero queste corse in Inghilterra per emulazione, per esperimento, e più che tutto, per cupidigia di guadagnare, scommettendo sulla varia velocità de'corridori. I Francesi le trasportarono nel loro paese col provvido fine di stimolare, mercè de' premj, il miglioramento delle loro razze. In Milano si tentò d' introdurle: ma la prova, fattane una o due volte, non mise radice (1).

In Torino, dopo una felice sperienza che sen fece nel 1834, le stabilì nel 1835 una Società d'Ippofili, la quale prese il nome di Società Piemontese delle Corse: d'allora in poi si rinnovarono ogni anno nel maggio queste corse all' inglese. S. M. si degnò di concederle i suoi auspicj, e la Società nel 1840 si ricostituì duratura per altri dieci anni. Oltre a' premj suoi proprj, essa distribuisce, per Sovrana concessione, i premj Reali, instituiti da S. M. pei cavalli indigeni. Questa è la parte direttamente utile delle corse Torinesi, come quella che tende a far migliorare le razze de' cavalli del paese. La corsa de' cavalli stranieri riesce di vantaggio per l'emulazione e per l'annua introduzione che

(1) Ci cade sotto gli occhi in questo punto il disegno della *Riparata dei Barberi, tal quale si vede in un quadro in legno antichissimo appresso il sig. Pitti, in Firenze,* pubblicato dal Lami. I ragazzini che sono sui Barberi, vi si veggono acconciati e col caschetto in capo affatto al modo de'presenti fantini all' inglese, e quella corsa, composta di venti e più corsieri, somiglia assai alle corse di Epsom, rappresentate nelle stampe moderne. Il Lami poi c' insegna che le corse de' cavalli in spettacolo si fecero prima col cavaliere, e poi senza. E si raccoglie anche da Goro Dati che la corsa de' Barberi al palio fu prima di corsieri cavalcati, poi di corsieri sciolti. Il Lami aggiunge che al suo tempo si vedevano tuttavia i ritratti de' corridori più famosi pei i trionfi nelle case de' gentiluomini fiorentini, « in quelle di campagna specialmente, e fino all' ingresso del Palazzo reale ». — Tutto ciò ci fa quasi sospettare che gl'Inglesi ricavassero l'uso delle lor corse dagli antichi Fiorentini. Aggiungi le mosse prese ai tocchi della campana nelle une e nelle altre.

conduce di buoni e scelti cavalli *di pien sangue*, i quali servono alla riproduzione dopo le corse. Altri suoi meriti sono il diletto che arreca a' cittadini e la frequenza dei forestieri che attrae in città. Aggiungi il moto, la vita e lo spendio che sempre inducono i popolosi spettacoli, ed è ben noto come i trattenimenti pubblici di gran concorso facciano, mercè del reciproco accostamento, raggentilire la convivenza sociale.

Le corse Torinesi si fanno in sulla vastissima piazza d'arme, detta di S. Secondo. Un lungo ordine di palchi appostatamente eretti e ben arredati, ed un doppio giro di sbarre trasformano allora quella piazza in un Ippodromo di forma ovale. Le più leggiadre e ragguardevoli donne della città seggono in que' palchi ed aggiungono alla festa l' incantevole loro ornamento. Le onde del popolo spettatore si agitano sotto gli alberi de'viali vicini, o nel mezzo del vasto recinto. I balconi, le finestre e persino i tetti delle case propinque sono ingombri di riguardatori. Le corse si prolungano d'ordinario tre giorni. S. M. colla R. Famiglia suole onorarle della sua presenza ne'due primi giorni. Fatte nella stagione in cui la natura più ride, e governate con singolar ordine e colla più garbata decenza, le corse Torinesi appresentano un grandioso e giocondo spettacolo.

La Società è composta di 55 azioni, portanti l' obbligo di pagare lire 200 all'anno. Ogni Socio può avere più azioni, nondimeno ora i Socj sono pure 55. Ad ogni Socio compete la facoltà di far correre altrettanti cavalli quante sono le azioni di cui è titolare (1). Quelle retribuzioni annue, ammontate insieme, formano la somma

(1) *Statuto della Società Piemontese della Corsa de'cavalli. Torino*, 1840.

di lire 11,000, delle quali una parte, non distribuita in premj, vien tenuta in serbo per sovvenire i fantini, a' quali nel correre succedesse qualche sinistro.

L'elenco de'Socj si onora de'nomi de'Principi Reali e del Principe di Savoja-Carignano.

Le corse Torinesi videro presentarsi nell'arena molti cavalli de'più veloci dell'Inghilterra. Il grido in cui già sono salite, vi trae corridori da stranieri paesi. Ed è di conforto il vedervi i cavalli della R. Mandria pareggiarvi quasi i migliori britannici per le belle lor forme. La velocità de' corsieri parve aumentarsi progressivamente in queste Corse. Imperciocchè da prima si annoveravano tra i più celeri corridori indigeni i cavalli che qui scorrevano la distanza di 2466 metri, ossia un miglio di Piemonte in 3 minuti e 35 o 40 secondi, e tra gli inglesi quelli che la scorrevano in 3 minuti, 12 secondi; ed ora si è venuto ad ottenere, nello scorrere la stessa distanza, la velocità di 3 min. 22 sec. per gl'indigeni, e di 2. 58. 4|5 per gl'inglesi (1).

(1) Se a taluno paresse tuttora che queste corse fossero un semplice trattenimento inventato da giovani dilettanti di cavalli, egli muterà forse opinione leggendo il seguente brano.

« Il giovine Huzard crede di scorgere nelle corse di cavalli che praticansi in Inghilterra, la cagione principale del miglioramento delle antiche razze di cavalli di quel paese e della formazione della nuova razza inglese in tutte le sue sotto-varietà, e i cui cavalli sono atti ad ogni uso. Egli sostenne quindi che le corse sono il mezzo di mantenere questo miglioramento e d'impedirgli di retrocedere; che i cavalli da corsa non sono una razza particolare, ma soltanto i migliori della razza inglese; che non vi è fondato motivo di credere che non si possano ottenere gli stessi risultamenti anche altrove dalle stesse cause e dalle stesse instituzioni; che dopo i depositi di rinnovamento per la cavalleria, ed i mercati dei cavalli, l'instituzione delle corse dei cavalli è quella che dee indurre i coltivatori ad occuparsi dell'allevamento di questi animali ». *Supplim. al Diz. univ. tecnolog.*

GIORNI DELLE CORSE	DETERMINAZIONE DELLE CORSE	SPAZIO DA PERCORRERE	NUMERO DEI CAVAL CHE CORSE
17 maggio	1.° Una corsa di tre giri al solo trotto, di cavalli d'ogni specie e paese	metri 3699	7
	2.° Corsa di soli cavalli indigeni pel conseguimento del premio Reale, di due giri .	» 2466	6
	3.° Corsa di cavalli di qualsivoglia paese, esclusi i piensangue	» id.	2
18 »	1.° Corsa di cavalli distinti indigeni pel premio della coppa d'argento del valore di 600 lire	» id.	3
	2.° Corsa di cavalli d' ogni specie, compresi i piensangue	» id.	7

DEI CAVALLI VINCITORI EMPO DA ESSI SPESO RCORRERE LA CARRIERA		PREMIO VINTO	OSSERVAZIONI
		lire	
t	8. 25. 2/5	1000	Corsa introdotta per la prima volta in quest'anno
	8. 45. 1/5	500	
us	3. 22. 1/5	1200	Per disposizione Sovrana, i cavalli appartenenti alla R. Mandria non corrono che a solo fine d'emulazione e di onore: vincendo, essi non acquistano che la bandiera, ed il premio passa al cavallo arrivato dopo.
lina	3. 22. 4/5	500	
	3. 23. 4/5	300	
	3. 14. 3/5	1700	
Ielene	3. 15.	600	
s		una coppa	
		una sella	
r	2. 58. 4/5	3300	
	3. 3. 1/5	1000	

PARTE SECONDA

CAPITOLO XII

MONARCHIA, ESERCITO

Ecco alcuni cenni sopra la Storia della R. Casa (1).

In sul levarsi dell'undecimo secolo, dentro i monti della Savoja che toccan l'Italia, apparisce una nuova stirpe di principi, i quali subitamente prendon nell'istoria un riguardevole seggio. O sia ch'essi discendano dai re d'Italia di sangue italiano

(1) Questi cenni storici furono da noi già posti altrove e qui si ripongono solo alquanto ritoccati. Lo stesso dobbiamo dire di qualche altro brano di quest' opera.

(*da Adalberto* 1°), come potenti indizj ci traggono a credere, o da principesca oltremontana schiatta derivino, come altri asseriscono, ben della nobilissima loro origine chiara fede a noi rende il veder Umberto, primo di essi da autentici documenti attestato, potente alla corte di Borgogna, difenditore di un'insidiata reina, e valoroso condottiere delle armi di un imperatore magnanimo, il quale o gli conferma o gli concede o gli accresce il dominio sopra una bella parte della Savoja sino alle rive del Rodano e del lago ond'egli esce (1).

Nè scorre guari di tempo che Oddone, figliuolo di Umberto, sposa Adelaide di Susa, principessa di gran fama in quel secolo, figlia ed erede del potente e dovizioso marchese Manfredo II, ed acquista con tali nozze la contea di Torino e la marca d'Italia, che dal Canavese si estende sino all'occidentale Liguria. Ed ecco per tal guisa prima del 1050 tutte o quasi tutte le Alpi che difendono l'Italia dalla Francia e le più felici lor valli venire in potestà de'principi di Casa Savoja.

Ma il ricco ereditaggio di Adelaide invoglia la cupidigia di potenti competitori. La forza, la scaltrezza, le concessioni imperiali tolgono ai veri eredi di Adelaide gran parte della successione materna, e l'infesto Barbarossa, regnando Umberto III, ne infievolisce stranamente l'autorità, dalla soggezione de' conti di Savoja tirando alla dipendenza immediata dell'impero i vescovi ed i più illustri baroni da questa e da quella parte dell'Alpi (2).

(1) Credesi che Umberto I morisse nel 1048. Secondo il Cibrario, cessano le memorie di lui nel 1042. Trovasi intitolato Conte di Savoja, di Moriana, di Nyon, di Belley, di Salmorenc e d'Aosta. Se ne hanno le prime notizie nel 1003.—All' *Istoria della monarchia di Savoja* del ridetto cav. Luigi Cibrario, la quale ora si sta pubblicando, noi rimandiamo il lettore bramoso di più larghe notizie.

(2) Da Umberto I a Umberto III, le Tavole genealogiche mettono
Amedeo I.
Oddone. — « Era morto nel dì della Trinità del 1060 ».

Ma Tommaso I blandisce Federigo II, ne ottiene titolo di Vicario imperiale, e con le armi, l'accorgimento e la virtù fa risorgere la grandezza della sua casa. Amedeo IV continua l'opera di Tommaso, e sa tenersi in amistà col Pontefice e coll'Imperatore, mentre più viva s'agita la discordia fra loro. Tuttavia il secolo è quello de'Comuni lombardi, all'esempio de'quali s'accostano le città del Piemonte. Ed è il secolo della grandezza de'marchesi di Monferrato, già alzatisi a celebrità in Oriente non men che in Italia. E finalmente la destra de'Pontefici pone la corona di Sicilia sopra la fronte degli Angioini, conti di Provenza e vicini al Piemonte, ove all'improvviso essi allargano il loro dominio. Bonifazio soggiace a questa triplice lega. Pietro e Filippo I attendono a combattere di là dalle Alpi, ed acquistano gran parte dell'Elvezia romana. Amedeo V sconfigge i suoi nemici oltre monte, è braccio e mente di Arrigo di Lucimborgo nell'armata peregrinazione di quest'Imperatore in Italia, e ne ottiene larghe donazioni. Edoardo, liberale e guerriero, vien tradito dalla vittoria, ed Aimone

1060 Pietro ed Amedeo II. — « Regnarono congiuntamente sotto la tutela della madre. Il solo Pietro fu investito del marchesato. Questi morì nel 1078 senza maschi. Amedeo non era più vivo nel 1080 ».

1093 Umberto II. — « Al tempo d'Umberto II l'eredità di Adelaide è tolta in gran parte alla Casa di Savoja da Bonifacio marchese di Savona, detto comunemente del Vasto, che era genero del marchese Pietro, e che per le ragioni della moglie occupò quasi tutto il Piemonte meridionale. Quindi si formarono i marchesati di Saluzzo, di Busca, di Ceva e di Clavesana ».

1103 Amedeo III.

1148 Umberto III. — Morì nel 1188.

che gli succede, con le arti della pace e le buone instituzioni risana le ferite de'popoli (1).

Le sorti della Savoja e del Piemonte cadono allor nelle mani dell'eroe del secolo decimoquarto, il Conte Verde, che rassoda per sempre l'autorità della sua stirpe in Italia, porta le armi, capitano della lega, sino agli Appennini toscani, passa il Bosforo, e trae l'imperatore di Costantinopoli dalle mani de'Bulgari, ricompone in pace Genova e Venezia, che da lunghi anni con fiera guerra si straziano, dà fine ai litigj col Delfinato, trasportato nei primogeniti di Francia, mercè di utile permutazione di dominii, e fa ammirare l'Oriente e l'Occidente col suo senno e col suo intrepido ardire (2).

Al Conte Rosso, principe di cavalleresca eccellenza, Nizza e Ventimiglia spontanee si donano, sì che le spiagge del Mediterraneo veggono sventolare il vessillo in cui la croce di Savoja campeggia. Finalmente Amedeo VIII di nuovo unisce alla corona i paesi già conceduti in feudo alla linea di Acaja, acquista la

(1) 1188 Tommaso.
1232 Amedeo IV.
1253 Bonifacio. — « Regnò di nome sotto la tutela di Tommaso II di Savoja, conte di Fiandra, suo zio ».
1263 Pietro. Figliuolo di Tommaso I: dovrebbe chiamarsi Pietro II.
1268 Filippo I. Fratello di Pietro.
1285 Amedeo V. « Amedeo era figliuolo di Tommaso conte di Fiandra. Al suo tempo si stabilirono le linee di Acaja e di Vaud; l'una da Ludovico fratello, l'altra da Filippo nipote di questo Principe, e figliuolo di Tommaso III ».
1323 Edoardo.
1329 Aimone. « Aimone, fratello d'Edoardo, succedette secondo l'ordine stabilito da Amedeo V di primogenitura e di rappresentazione all'infinito, con esclusione delle femmine finchè durano i maschi ».

(2) 1343 Amedeo VI, detto il Conte Verde.
1383 Amedeo VII, detto il Conte Rosso.
1391 Amedeo VIII. — Morì nel 1451.
1440 Ludovico.

contea di Ginevra mercè di antichi diritti e di compra opportuna, conseguisce Vercelli in premio del deporre le armi, merita il titolo di Salomone della sua età per le sapienti sue leggi, vien creato Duca di Savoja dall'imperator Sigismondo, è assunto per le sue virtù alla tiara, che pietosamente poi rinuncia per pacificare la Chiesa, e lascia al duca Ludovico, suo successore, una mano di Stati, che dal lago di Neufchâtel e da tutte le rive di quel di Ginevra corrono fino alle fonti della Sesia, ed ai mari della Provenza.

Di tal maniera i Conti di Savoja, giostrando per quattro secoli contra potenti ed irrequieti vicini, e rintuzzando a poco a poco l'autorità e l'orgoglio dei prelati e dei baroni chiusi nel recinto de'loro Stati, giunsero a fondare un picciol reame, che grandissimo e formidabile poteva divenire ad un tratto, se Ludovico, secondo duca, avesse saputo con la prontezza e prodezza di un Amedeo il Verde occupare l'eredità de'Visconti, che i Milanesi, avversi a Francesco Sforza, di propria elezione gli offrivano.

Ma qui cominciano i lugubri tempi. Una crudele infermità rapisce ai popoli il frutto delle sante virtù di Amedeo IX, e dà principio alle reggenze, funestissime allo Stato, benchè affidate a principesse di grand'animo. Così scorrono i regni di Filiberto I e di Carlo II, troppo brevemente tramezzati dalla gloria di Carlo il Guerriero, astro che tramonta quasi al suo nascere. Filippo II appena tocca il trono, che nella tomba precipita, e la morte, che in meno di sette lustri ha già mietuto sei Duchi di Savoja, recide anche nel primo suo fiorire la vita di Filiberto II, principe di svegliato intelletto, il quale, sposata Margherita d'Austria, cerca nell'amistà dell'Impero un contrappeso alla preponderanza della Francia, divenuta ridottevole a queste contrade per la conquista del Milanese (1).

(1) 1465 Amedeo IX.
1472 Filiberto I.
1482 Carlo I.
1490 Carlo II, chiamato sempre nelle nostre storie Carlo Gio. Amedeo

A tanti Sovrani sì disventuratamente in un mezzo secolo mancati di vita, succede un principe che, per altrettanto spazio di tempo, sostiene con destra mal ferma lo scettro. Agitato e quasi assorto dall'onde nelle procelle, che flagellano l'Europa per le contese di Francesco I e di Carlo V, Carlo III di Savoja finisce una vita logorata dal dolore di scorgere quasi interi i suoi dominii misera preda degl' insolenti nemici e degli amici sleali. Adorno di tutte le virtù pacifiche, privo delle guerriere, Carlo III porta nella tomba la rovina dello Stato, senza che incolpar si possa la sua memoria, giustificata dal soprannome di *Buono* datogli da' suoi sudditi, che mai non cessano dal porgergli prove d'amore.

L'ultimo giorno della grandezza della Casa di Savoja par giunto. Quest'antica e celeberrima stirpe è in procinto di restar cancellata dal novero delle famiglie regnanti. Ma Iddio suscita un eroe a ristorarne e magnificarne la gloria. Chi non rammenta a questo passo il duca Emmanuel Filiberto, l'immortale guerriero, che, contento degli splendidi allori onde s'è coronato ne'campi stranieri, preferisce ad essi in patria il mite olivo della pace per ritornare in fiore i suoi popoli? (1)

1496 Filippo II.
1497 Filiberto II.
1504 Carlo III.
(1) 1553 Emmanuele Filiberto.
1580 Carlo Emmanuele I.
1630 Vittorio Amedeo I.
1637 Francesco Giacinto.
1638 Carlo Emmanuele II.
1675 Vittorio Amedeo II. — Rinunziò il trono nel 1730, morì nel 1732.
1730 Carlo Emmanuele III.
1773 Vittorio Amedeo III.
1796 Carlo Emmanuele IV. — Rinunziò il trono nel 1802, morì nel 1819.
1802 Vittorio Emmanuele. — Rinunziò il trono nel 1821, morì nel 1824.
1821 Carlo Felice.
1831 Carlo Alberto. — Queste date e le osservazioni che le accompagnano, sono tratte dalla *Genealogia della R. Casa di Savoja, emendata secondo le scoperte fatte dal cav. Luigi Cibrario.*

Risuona nuovamente e per lunghi anni la bellica tromba, perchè Carlo Emmanuele I vuol ricuperare Ginevra, ed aver parte nelle spoglie della Francia mentre al quarto Arrigo vien conteso il diadema, e rivendicare le ragioni della sua Casa sopra il Saluzzese ed il Monferrato. Paragonato ad Alessandro il Macedone dagli scrittori contemporanei, questo principe non lascia intentata alcuna via d'ingrandire i suoi Stati a tal che più non abbiano a paventare lo sforzo e l'ambizione de'potentati vicini. L'altero Spagnuolo mira a ridurre in servaggio l'Italia. Carlo Emmanuele ardisce di star solo a fronte del monarca che regna sulle Spagne, sul Portogallo, sulle Fiandre, su Milano, sulle due Sicilie, sull'Indie, e con maraviglia dell'Europa esce glorioso e non perdente dalla disuguale tenzone. Ma il Richelieu, cui Pietro il Grande invidiò più tardi l'arte del regnare, prende a governare quasi con supremo arbitrio la Francia. Indebolito dalle sue stesse vittorie, sopraffatto dalla copia delle schiere francesi, tradito da'suoi collegati, ma sempre confidente ne'suoi popoli e sempre magnanimo, Carlo Emmanuele chiude i suoi giorni coll'amarezza di abbandonare il suo paese quasi tutto in mano alla Francia.

Della fama di Carlo Emmanuele I sono piene le istorie del secolo decimosettimo. Ed esse levano pure a cielo il valore e la prudenza di Vittorio Amedeo I che vinse a Mombaldone ed a Tornavento, e diede la pace a queste contrade da tanti stranieri eserciti conculcate ed oppresse. Ma gli convenne rilasciare Pinerolo alla Francia, e ben gliene increbbe, tuttochè il Papa e Venezia si allegrassero che aperta rimanesse questa porta dell'Italia ai Francesi, onde all'uopo trarne soccorso contra l'ambizione spagnuola.

« Una pensione della minorità de'regnanti sono i disordini ». E questo detto del savio ben si verificò nel regno seguente, ancorchè Cristina di Francia con virile fermezza salvasse gli Stati a Carlo Emmanuele II suo figlio, cui intieri li restituì all'uscir questi dall'età pupillare.

Prosperarono, s'abbellirono, s'ingentilirono la Savoja e il

Piemonte nel regno di Carlo Emmanuele II e nella minorità del suo successore. La Francia esercitava, egli è vero, sopra questi Stati, non per diritto, ma per fatto, quasi un supremo dominio. Ma la dipendenza era velata da speciose ragioni di protezione, di amicizia, di parentela; nè passava i termini oltre i quali riceve offesa l'onore di un'indipendente Corona. Luigi XIV, arbitro ormai dell'Europa, aggravò la mano e mostrò il giogo a Vittorio Amedeo II. Il generoso Duca si strinse in lega coi nemici del predominante Monarca, e baldanzosamente corse alle armi. Il suo popolo si mostrò degno di un tanto principe.

Nè le sconfitte ricevute a bel primo, nè il numero degli eserciti francesi, nè la fama de' lor capitani, nè le sventure d'ogni maniera sbigottiscono punto il Duca, o fanno invilir la nazione. Non rimane ormai più a Vittorio Amedeo che la sua capitale, e questa pure cinta di strettissimo assedio, e Luigi XIV ad ogni patto vuol che s' espugni. Eugenio di Savoja cala dalle Alpi e conduce un esercito imperiale in soccorso del Duca suo cugino. I due principi assaltano i Francesi dentro i lor valli, e la liberazione di Torino diventa uno de'più gloriosi fatti della lunga e terribil guerra detta della Successione di Spagna.

La pace rasserena alfine le travagliate nazioni, e Vittorio Amedeo, gratissimo per la sua costanza nella lega alla Reina d'Inghilterra, che lo dichiara il suo miglior alleato, ottiene la Sicilia, e si cinge le chiome della corona regale.

Mal sostenuto poscia dalle potenze marittime, egli è costretto a permutare la ricca e colta Sicilia colla Sardegna. Ma ne'suoi Stati di terraferma, già da lui accresciuti ed affortificati, egli fa fiorire le scienze, le lettere, le arti, l'agricoltura, l'industria, il commercio, e pone tutte le fondamenta della pubblica felicità. Sopra le quali il suo figliuolo e successore Carlo Emmanuele III, vincitore a Guastalla egli stesso, ed al colle dell' Assietta co' suoi capitani, innalza poi il solido e splendido edifizio della Monarchia Piemontese che tanti

lodatori ebbe nel secolo decimottavo, tra'quali basti per tutti annoverare il gran Federico di Prussia.

Gli succede Vittorio Amedeo III, che regna per quattro lustri in profondissima pace, indi è tratto a romper guerra alla Francia, divampante per rivoluzione. Serbano le milizie piemontesi in quella fiera guerra l'antica lor nominanza: ma l'uomo de'Fati viene a capitanare l'esercito francese, ed in sugli Appennini liguri principia la serie delle sue vittorie, che tanta parte d'Europa gli doveano poi soggiogare. Il trattato di Cherasco, seguìto dalla pace di Parigi (1796), salva a Vittorio Amedeo III la miglior parte de'suoi Stati continentali d'Italia. Ma tutti questi vengono brutalmente rapiti al suo successore Carlo Emmanuele IV (1798), il quale, riparatosi nel suo reame di Sardegna, protesta contra la violenza iniquamente fattagli dal Direttorio francese. Il Direttorio cede poscia il luogo al Consolato, il Consolato all'Imperio, e finalmente il maraviglioso Imperio precipita, e Vittorio Emmanuele I ritorna nel Piemonte natìo (1814), ove qual padre e qual re viene accolto da'popoli festeggianti dell'aver ricuperato i naturali lor Principi, il nome italiano, e l'indipendenza come nazione. Il trattato di Vienna (1814), poi quel di Parigi (1815), restituiscono a questo Sovrano tutti gli antichi Stati della sua Casa, ai quali aggiungono tutto l'antico Stato di Genova. Sul trono, da cui Vittorio Emmanuele dismonta (1821) per non fallir la fede di accordi solenni, ascende Carlo Felice. Se ad un antico Demetrio il tristo soprannome di sovvertitor di città fu già dato, quello giocondissimo di abbellitore di città egregiamente s'attaglierebbe a Carlo Felice. Lui regnante, Torino s'accrebbe maravigliosamente, e rifiorì per vaghezza; Genova vide sorgere il marmoreo teatro ed aprirsi l'elegante strada che amendue portano il nome dell'ottimo Principe, ed ogni minor città del Piemonte, della Liguria, della Savoja adornossi più o meno in proporzione, od entrò almeno nella via degli adornamenti e de'miglioramenti, continuata a correr di poi con ardore sempre crescente.

Insieme con Carlo Felice mancò la linea di Casa Savoja discendente dal duca Vittorio Amedeo I, secondogenito del duca Carlo Emmanuele I, e venne al trono la linea di Savoja Carignano, discendente dal principe Tommaso, celebre capitano, quartogenito del ridetto Carlo Emmanuele I, cognominato il Grande. Ogni pagina di quest'opera ricorda le instituzioni ed i fasti di Carlo Alberto gloriosamente regnante.

Gli Ordini cavallereschi sono i seguenti:

1.° Ordine supremo dell'Annunziata (1).
2.° Ordine militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro (2).

(1) « Quest'ordine, detto da prima semplicemente ordine del Collare, venne instituito da Amedeo VI, cognominato il Conte Verde: ignorasi precisamente in qual anno, ma probabilmente tra il 1360 e il 1363. I più antichi statuti scritti che ne siano rimasti, sono del duca Amedeo VIII. Carlo III promulgò nel 1518 altri statuti, pei quali l'Ordine venne più specialmente consecrato al mistero dell'Annunziazione; Emmanuel Filiberto li riordinò nel 1577. Il Re è capo e sovrano dell' ordine. La chiesa della Certosa di Pietra Castello fu cappella dell'ordine sino al 1607, in cui venne a ciò destinata la chiesa del Convento degli eremiti Camaldolesi sulla montagna di Torino; ora il monastero dei Camaldolesi non è più, e i Cavalieri dell'Ordine Supremo possono aver sepoltura nella R. Certosa di Collegno. A tenore degli statuti di Carlo III, riordinati da Emmanuel Filiberto, i Cavalieri sono venti, oltre a cinque Ufficiali dell'Ordine, che sono il Cancelliere, il Segretario, il Tesoriere, ed il Re d'armi od Araldo. Nel numero dei venti però non dee comprendersi nè il Sovrano capo dell'Ordine, nè il figliuol suo primogenito. Per gli stranieri il numero è indeterminato ». *Estratto dal R. Calendario generale de' RR. SS.*

(2) « L'Ordine di S. Maurizio venne creato dal duca Amedeo VIII verso il 1434, e quindi riunito all' antico Ordine ospitaliere di S. Lazzaro nel 1572. Vittorio Emmanuele, addì 26 dicembre 1816, promulgò ordinatamente in un solo corpo le leggi e gli statuti di questa religiosa milizia, ed il Re Carlo Alberto addì 9 dicembre 1831 le diede un nuovo ordinamento. Per esso l'Ordine si divide in tre classi, che sono: Cavalieri di grazia o di giustizia, il numero de' quali è indeterminato; Commendatori che non possono essere più di 50, e Cavalieri gran Croce che non possono oltrepassare il numero di 30, non compresi però i Principi, i Cavalieri dell' Ordine supremo dell'Annunziata, ed i personaggi stranieri. L'estensione de' R. Stati per quanto riguarda l' Ordine è divisa in nove provincie ». *Idem.*

3.° Real Ordine militare di Savoja (1).
4.° Real Ordine civile di Savoja (2).
Evvi inoltre la *medaglia* del valor militare (3), e la *medaglia* de' 50 anni di militare servizio (4).

(1) « Instituito dal Re Vittorio Emmanuele il 14 agosto 1815, e destinato ai militari che si sono distinti in battaglia od in altro fatto di guerra con qualche azione valorosa, prudente, segnalata e tale che poteva ommettersi senza mancar al dovere ed all'onore. Il Re ne è Gran Mastro e quattro sono le classi dei decorati; Cavalieri Gran Croce, Commendatori, Cavalieri, Militi ». *Idem.*

(2) « Creato dal Re Carlo Alberto con R. patenti 11 dicembre 1831. Non vi ha in quest'Ordine altra classe fuori quella dei Cavalieri, i quali debbono essere nazionali od avere acquistato nei R. Stati ragioni per esservi inscritti. Si concede: 1° ai primarj Impiegati del Governo che abbiano eseguito qualche atto od opera d'alta amministrazione; 2° agli Scienziati, Letterati ed Amministratori che avranno composta e pubblicata colle stampe qualche opera importante; 3° agli Ingegneri, Architetti ed Artisti che siansi resi celebri con lavori di distinto merito; 4° agli Autori e Pubblicatori di qualche scoperta di gran conto e vantaggio, ed a coloro che avranno dato alle scoperte da altri fatte tale perfezionamento, che per la sua utilità si accosti al merito della primitiva invenzione; 5° ai Professori di scienze o lettere, ed ai Direttori d'uno de' R. stabilimenti d'educazione, i quali, chiari per dottrina, ed avendo pubblicato qualche utile scrittura, abbiansi procacciata col loro magistero o governo della gioventù gloriosa fama. Sono attribuite all'Ordine civile di Savoja 40 pensioni ». *Idem.*

(3) « Con R. patenti 26 marzo 1833 venne instituito questo distintivo d'onore consistente in una medaglia in oro od in argento, colla quale, a seconda dei casi, si premiano le azioni di segnalato valore che avvengono nelle R. Armate, qualunque sia il grado del militare ». *Idem.*

(4) « S. M. volendo far conoscere in qual pregio le piaccia tenere gli antichi militari del suo Reale Esercito, venne in pensiero di segnalare con ispeciale distinzione coloro tra essi che contano 50 anni di servizio; epperò si è degnata instituire con lettere patenti del 19 di luglio 1839 una medaglia, la quale, coniata a bella posta, ed appesa ad un nastro verde, porta dall'una parte l'effigie di S. Maurizio, protettore delle armi Piemontesi, e dall'altra il nome del benemerito militare cui vien essa conceduta ». N. C.

La Corte Sabauda fu in ogni tempo rinomata per magnificenza e per dignità. Il suo splendore riverbera sulla città che n'è la sede.

La monarchia piemontese è composta degli Stati di Terraferma e dell'isola di Sardegna. La popolazione degli Stati di terraferma (Savoja, Piemonte, Nizza, Genovesato) somma (Censimento del 1838) a . . 4,125,735
Quella della Sardegna (*idem*) a. 524,635

Totale 4,650,370

Tutti gli Stati di terraferma sono partiti in otto divisioni militari, Savoja, Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, Aosta, Nizza, Genova. Ogni divisione ha un Governatore ed è partita in provincie, ed ogni provincia è partita in comuni.

« S. M. il Re fa l'ordinaria sua dimora in Torino, ed in Torino sono per natural conseguenza istituiti i principali uffizj, per via dei quali egli esercita la suprema podestà che assoluta ed intera gli appartiene.

« Sei sono le Regie Segreterie o, come si chiamano, i Ministerj; vale a dire la Regia Segreteria di Stato per gli affari esteri; la Regia Segreteria di Stato per gli affari interni; il Dicastero di S. E. il Guarda-Sigilli; la Regia Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna; la Regia Segreteria di guerra e di marina, e la Segreteria delle Regie Finanze. Ognuna di esse ha un capo che porta il titolo di Primo Segretario, un sotto-capo col titolo di Primo Uffiziale, e un numero di Segretarj, di Sotto-Segretarj, d'Applicati, di Volontarj e di Scritturali, proporzionato alla quantità del lavoro che le tocca di spedire.

« Il *Consiglio di Stato* è diviso in tre Sezioni, la Sezione

dell'interno; la Sezione di giustizia, di grazia e d'affari ecclesiastici, e la Sezione di finanze. Il Re ne è il Presidente, ma nelle tornate ordinarie si fa surrogare da un Vice-Presidente annuale. Ogni Sezione poi ha il suo proprio Presidente ed un numero determinato di Consiglieri. La denominazione di ciascuna di esse manifesta quale sia il genere di bisogne, nell'esame delle quali dee occuparsi rispettivamente ».

Prima di Emmanuele Filiberto l'esercito di Savoja era feudale: cioè il Principe chiamava alle armi i grandi vassalli, i quali ripetevano il cenno ai gentiluomini dipendenti da loro. Questi e quelli salivano armati a cavallo, e si schieravano sotto la cornetta, ossia insegna del Maresciallo di Savoja. Ne'casi di pericolo una seconda chiamata convocava il retro-bando, e tutti gli uomini atti alle arme accorrevano sotto i cavalieri banderesi in ajuto della patria. Lo stesso avveniva, ma con qualche diversità nelle forme, in Piemonte, ove i capi prendevan nome di Condottieri della Nobiltà.

La poca pena con che Svizzeri e Francesi avean occupato gli Stati di Carlo III, e l'universale mutamento degli ordini guerreschi in Europa mossero Emmanuele Filiberto a dismettere il sistema militare dei suoi maggiori, ed a creare una milizia stanziale, conforme al tempo ed acconcia a francheggiare il paese.

Egli dispensò i feudatarj dalle antiche obbligazioni militari, mercè di un certo tributo di denari in compenso. Stabilì una cavalleria permanente, e creò la fanteria, nerbo degli eserciti antichi, e tornata in grande onore nel secolo decimosesto per le belle prove fatte dai fanti Svizzeri e Spagnuoli. Antonio di Levo, Piacentino, profondo nella tattica, ajutò le riforme militari di

Emmanuel Filiberto: egli si proponeva l'ordinanza dei Greci a modello. Il Duca instituì quella forma di milizie nazionali che allora si chiamarono Ordinanze e dappoi Battaglioni provinciali, che con la terza parte del solito stipendio se ne stavano alle loro case in tempo di pace, salvochè a certi giorni dell'anno destinati alla rassegna militare; poi in occasione di guerra servivano come gli altri soldati. Sceglievansi da ogni terra a misura della popolazione. Egli fortificò varie città oltre la sua capitale, fece gittar cannoni, edificò polveriere e fabbriche d'arme da tiro e da taglio, ed innalzò dalle fondamenta l'amministrazione economica dell'esercito.

Le vicende de' tempi e la brama di amplificare il dominio trassero in continue guerre il suo figliuolo Carlo Emmanuele I, il quale s'acquistò in esse sì gran nome di capitano, che Arrigo IV lo metteva del pari con Maurizio di Nassau, e che Giacomo I, re d'Inghilterra, gli mandava una ricca spada, come a quello di tutti i Sovrani che sapeva meglio adoperarla. Sotto di lui la nazione divenne tutta militare; e ad un ambasciatore straniero che gli chiedea quanti uomini potesse armare, egli con verità rispondea: — « Quanti sudditi, tanti soldati ».

Vittorio Amedeo I, benchè bramosissimo della pace, fu tuttavia costretto a combattere, prima unito cogli Spagnuoli contro a'Francesi, poi come generalissimo de'Francesi contro degli Spagnuoli, e si mostrò guerriero degno del padre.

Dopo la sua morte (1637), seguì la guerra civile, di cui abbiamo altrove discorso. Essa finì nel 1648, e la guerra generale, che da ottant'anni guastava l'Italia, chetossi poscia colla pace de'Pirenei (1659). Carlo Em-

manuele II, dal tempo che, uscito di minor età, prese le redini del governo (1648) sino alla sua morte (1675), non ebbe da travagliarsi nell'armi. Ma, consapevole questo Duca essere la sua una militar Monarchia, nella quale il Principe debbe egli stesso reggere l'uffizio di comandante supremo, attese a rinnovare le instituzioni guerresche, molto scadute ne'tempestosi tempi trascorsi. Egli restaurò l'ordine e la disciplina nell'esercito; riordinò la milizia reale ossia de'coscritti fondata da Emmanuele Filiberto. Instituì corpi di riserva, creò i primi reggimenti stanziali di fanteria, che presero il nome di Savoja, di Monferrato, di Piemonte, di Saluzzo, ed i reggimenti delle Guardie, non che un reggimento di Corazzieri e gente d'arme a cavallo. Accrebbe l'artiglieria, e gli artiglieri, ai quali diede buoni statuti. Provvide acciocchè fossero bene amministrati gli affari militari, e riparò le fortificazioni di Vercelli, di Novara e d'altre piazze d'armi.

Regnò dopo lui Vittorio Amedeo II, del quale abbiamo già detto le imprese. Egli fece nuovi statuti per la milizia; i soldati lo amavano come un padre.

Carlo Emmanuele III diede splendido principio alle sue militari fazioni colla vittoria di Guastalla (1734), ch'egli, unito ai Francesi, riportò sopra i Tedeschi. Più tardi, antiveggendo qual nuovo incendio di guerra desterebbe in Europa la morte dell'imperatore Carlo VI, applicossi a provvedere quant'era d'uopo per entrar nella tenzone con un esercito ben disciplinato, e fornitissimo d'artiglieria e d'ogni altra cosa da guerreggiare. Morì Carlo VI nel 1741, e la pace generale fu rotta. Carlo Emmanuele III nel 1743 si fece il confederato e l'intrepido difensore dell'augusta Maria Teresa, alla quale tanti

ambiziosi potentati bramavano rapire i dominj, e le conservò i suoi Stati ereditarj d'Italia. Fierissima guerra fu quella, e durò sei anni, ed in essa il Re ottenne nominanza di gran capitano. Tra le fazioni che la segnalarono in Piemonte è suprema il combattimento del Colle dell'Assietta, d'onde i Piemontesi ributtarono un fioritissimo esercito francese (1).

(1) Nel 1747, il cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo di questo nome, ebbe il carico di tentare con cinquanta battaglioni francesi il passaggio dal Delfinato in Piemonte.

La valle, per la quale scorre la Dora che scende dal Monginevro, è difesa prima di giungere a Susa dal forte di Exilles, piantato sopra un'ardua rupe, e munitissimo dalla natura e dall'arte. L'altra valle per cui scende il Chisone e mette a Pinerolo, ha in sua difesa il forte di Fenestrelle. La giogaja dei monti che sorge tra queste due valli, benchè d'arduo e duro accesso, fu trascelta dal Bellisle per effettuare il suo passaggio, scansando quei due formidabili forti. Egli sperava che i Piemontesi non avrebbero difeso questo insolito varco, o non gli avrebbero opposto che ostacoli agevoli a superare. Ma Carlo Emmanuele, avvertito de'disegni del nemico, avea fatto costruire un campo trincierato nella sommità alquanto piana del giogo detto il Colle dell'Assietta, punto intermedio e signoreggiante il varco divisato dall'inimico. Il conte di Bricherasco con quattordici battaglioni ne vegliava a difesa. Il cavalier di Bellisle giunse il 12 di luglio 1747 a Brianzone, il dì 14 valicò il Monginevro e portò il suo campo a Cesana, spingendo fino ad Oulx la vanguardia.

Il Colle dell'Assietta è posto di sua natura fortissimo. I Piemontesi non s'erano muniti che d'un parapetto murato a secco. Ma confidandosi nel vantaggio del loro accampamento, aspettavano impazientemente il nemico. I Francesi, assecurati dal loro numero, si promettevano un'infallibil vittoria.

La mattina del 19 luglio essi mossero audacemente alla pugna, protetti dal fuoco di nove cannoni, collocati di fronte alla linea piemontese. Otto battaglioni stavano alle riscosse per sostenere l'assalto, o proteggere la ritirata. Una colonna salì verso il Colle di Serano, pel vallone che giace tra le alture della Pourrière e quelle dell'Assietta. Un'altra scese nel bosco, di contro ai trincieramenti, ed una terza tenne la cresta de'monti per attaccare il centro. Queste due colonne sostarono a tiro de'Piemontesi, per dar tempo di arrivare alla prima che dovea fare un lungo e malagevole cammino. Alle ore quattro dopo mezzogiorno s'attaccò la mischia. Gli assalitori quattro volte fecero maraviglie di ardire,

Dopo la pace (1748) egli tutto applicossi a promuovere il buon essere de' suoi popoli, ma non ne trascurò

e si gittarono contro i ripari de' Piemontesi, ma bersagliati dal terribile fuoco di fronte e di fianco de' difensori, ed infestati dai grandi sassi che questi faceano rotolar sopra loro giù per lo scosceso pendio, quattro volte furono ributtati con molta strage, nè perciò veniva meno in loro il coraggio. Sereno in mezzo ai pericoli, il cavaliere di Bellisle notò che a destra dei trinceiramenti eravi uno spazio di terreno non fortificato e mal custodito. Egli mandò a quella volta una schiera de' suoi che s' impossessaron del posto, e colse quest' opportunità per rinnovare da ogni banda l'assalto. Si vide allora quanto possano il disprezzo della morte, l'amor della gloria. Intere linee d'Ufficiali formavano la fronte delle colonne francesi, ed i soldati giunti, inerpicandosi su per l'erta, al piè del parapetto, ne smuovevano le fondamenta e cercavano di disfarlo sin colle mani.

I Piemontesi, per far meglio testa agli assalitori, erano saliti ritti in piè sul parapetto, ove combattendo allo scoperto con inenarrabile audacia affrontavano la grandine delle palle nemiche, e non usando che le bajonette e le sciabole fiaccavano l' impeto francese, e ne spegnevano nel sangue la furia. Mai non erasi veduta scena di tanto accanimento ed ardore. Il signor di Bellisle dava l'esempio d'imperterrita bravura egli stesso. Anzi per rinfiammare con una temeraria prova i suoi soldati ne' quali l'aspetto di tanti morti e moribondi loro compagni cominciava a far illanguidire la virtù, s'avventò egli stesso a piantare una bandiera sul parapetto. Ma in quell'atto un colpo di sasso gli ruppe il braccio destro. Non si ritrasse egli con tutto ciò dal luogo, e forse era in procinto di riuscir nel suo intento. Ma una palla di fucile gli trapassò il petto, e morto egli cadde al piè del riparo, d'onde i granatieri di Navarra il ritolsero.

La sua morte, per la quale ebbe lode più d'animoso soldato che di prudente Capitano, rallentò l'ardor degli assalitori, ma non gli fe' cessar dall'assalto. Il conte di Villemur pigliò il comando de' Francesi, e gli Ufiziali vollero vendicare il loro Duce estinto. Una colonna era frattanto giunta contro i trincieramenti del Colle di Serano, posto che domina il Colle dell'Assietta, e che ne avrebbe condotto la resa. Qua e là riarse il furor del combattere. Il conte di Bricherasco, veduto assalire il Colle di Serano, vi accorse egli stesso in ajuto de' suoi. L'assalto era terribile; onde il Conte che temeva di non poter più sostenere lo sforzo de' nemici, mandò ordine al conte di San Sebastiano di abbandonare il Colle dell'Assietta, e di venirlo a raggiungere con tutte le sue genti. Ma questo Ufiziale non obbedì, ed i due posti furono salvati. Perocchè finalmente i Francesi, sfiniti dalla fatica, percossi d'ogni parte e scemati di numero,

la difesa. La linea delle fortezze intese a vietare il passo delle Alpi ai Francesi fu da lui riparata, aumentata e ridotta quasi ad inespugnabile. Egli fondò in Torino la migliore per avventura delle scuole di artiglieria che fossero allora in Europa (1).

Vittorio Amedeo III volle, nel seno della più profonda pace, rinnovare gli ordini militari del suo esercito sopra un sistema che non riuscì avventurato. Le gloriose prove fatte dalle schiere Piemontesi nella guerra Francese furono unicamente dovute al loro innato valore.

Dopo la ristorazione (1814), l'esercito Piemontese venne rinnovato in sulla foggia degli altri eserciti eu-

indietreggiarono e si posero disordinatamente in ritratta. Il conte di Villemur raccolse le sue genti a Cesana, d'onde raccomandati i feriti alla generosità dei vincitori, ripassò il Monginevro.

I Francesi perdettero in quella giornata e nel ritirarsi più di seimila uomini, tra'quali due Generali, cinquanta Brigadieri, nove Colonnelli, e quattrocento Uffiziali, non che tutta la loro artiglieria, e gran parte delle robe loro depredate dai montanari sdegnati ed in armi. Questa disfatta, in cui tanti valorosi perirono, coperse di gramaglie la Francia; non eravi tra la nobiltà quasi una famiglia che non avesse a piangere od un padre od un figlio o un fratello; cotanto il Corpo degli Uffiziali avea fatto prova di valore e di ostinazione nell'assalto.

I Piemontesi pigliarono cura de' feriti nemici così come de' proprii loro; essi rimandarono a Brianzone il corpo del cavalier di Bellisle ch'era stato richiesto, ed a Torino l'artiglieria e le bandiere vinte in quella gloriosa giornata.

La vittoria del Colle dell'Assietta recò a Carlo Emmanuele l'inestimabil vantaggio di poter ripigliare la guerra offendevole, in cambio di aversi a difendere nel cuor del Piemonte contra un potente esercito nemico. Ma anche questa volta, come già tante altre, i successi della guerra in Fiandra determinarono le sorti della guerra d'Italia.

L'esercito francese espugnò Maestricht; gli Olandesi ne impaurirono; Maria Teresa dubitò di perdere il Brabante. La pace generale si conchiuse in Aquisgrana il dì 18 di ottobre 1748.

(1) Vedi l'*Histoire militaire du Piémont, par le comte Alexandre de Saluces. Turin*, 1818, 6 *vol. in-8.°*

ropei, e principalmente del Prussiano. Vi s'introdusse il comando dell'armi in italiano, che prima era in francese. Il *Dizionario militare* di Giuseppe Grassi e il susseguente *Dizionario dell'Artiglieria*, compilati e pubblicati in Torino, corredarono il Dizionario generale della lingua di buone voci militari italiane.

Ma il riordinamento dell'esercito Piemontese è specialmente opera del Re Carlo Alberto, che in ogni sua parte lo ricompose e rinvigorì. Ad agguerrirlo ed a tenerlo in bella mostra ed in buon ordine, S. M. introdusse le rassegne settimanali sulla Piazza d'arme, ed il campo, ordinariamente annuo, per le grandi evoluzioni militari sugl'infecondi piani, detti la Vauda di S. Morizio. La frequente presenza del Re vi commove d'elettrico ardore i soldati.

Ora ci conviene rallargarci per dar notizia delle Armi dotte, il cui seggio principale è in Torino.

« Dappoi che l'arte della guerra è divenuta una scienza profonda, che si sviluppa sopra una cerchia proporzionata agli eserciti sommamente ingrossati ai giorni nostri, la necessità di formare un Corpo speciale capace delle più alte cognizioni geodetiche, e proprio a servire di centro comune alle diverse Armi, si fece imperiosamente sentire, e la creazione dello *Stato Maggiore Generale*, incaricato di svariati doveri e di infinite attribuzioni, ne fu il risultamento.

« Verso la metà dello scorso secolo già formavasi in Piemonte un Corpo d'Ingegneri Topografi dipendenti dal Quartier Mastro Generale dell'Esercito, colla sola e speciale incumbenza di levare i piani e far le carte per l'uso dell'Armata, mentre per tutti gli altri rami di servizio militare venivano aggregati al Quartier Generale Uffiziali di tutte le Armi, i quali, cessato il bisogno, rientravano ai Corpi loro.

« Nel 1814 ordinavasi il Corpo di Stato Maggiore Generale permanente, composto di un numero d'Uffiziali di ogni grado, a cui fu subordinato il Corpo della Topografia Reale, diviso in sezioni di Ingegneri Topografi di varie classi. Questo primo ordinamento soggiacque poi nel 1816 ad una riforma generale, mercè della quale i due Corpi furono riuniti sotto lo stesso titolo di Stato Maggiore Generale e vennero determinate le sue funzioni sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. Non fu che nel 1831 che ricevette il titolo di Corpo Reale, ed una nuova forma atta a riempiere lo scopo della sua instituzione, ed a prestare gl' importanti servigj che secondo questa si richiedono.

« Questo Real Corpo si compone in tempo di pace di Uffiziali dei diversi gradi, di Disegnatori Topografi, di Incisori, ed altresì di Furieri addetti all'Uffizio particolare del Capo del Corpo; il suo personale è aumentato nel caso di guerra a norma dei bisogni.

« Gli Uffiziali subalterni vengono scelti tra gli allievi della Regia Militare Accademia destinati per le armi dotte, ed a tale effetto essi impiegano due anni nello studio delle teorie speciali a cadun Corpo, e quantunque già ammessi a far parte dello Stato Maggiore Generale, continuano alla scuola complementale dell'Accademia la pratica delle materie che il servizio loro più spezialmente richiede.

« Siffatta maniera di mantenere a numero lo Stato Maggiore Generale non esclude per altro gli Uffiziali degli altri Corpi dotti dall'esservi ammessi, come pure quelli delle Armi comuni, purchè facciano prova della necessaria abilità.

« Nei lavori in campagna che sono annualmente determinati, sieno trigonometrici o topografici, per levare il paese o farne la ricognizione, s'impiegano sempre i giovani Uffiziali diretti dagli anziani, a fin di render loro familiare questa parte del servizio, che contribuisce ad abituar l'occhio nel giudicare delle distanze, alla cognizione delle forme fisiche del terreno, all'apprezzamento del suo valore strategico, e giova a

saper usare con facilità i piani e le carte in tutte le esigenze della guerra,

« Le principali attribuzioni degli Uffiziali del Real Corpo di Stato Maggior Generale in tempo di guerra si aggirano intorno alle ricognizioni del nemico, a fin di esplorarne la forza, la composizione, le disposizioni e le mosse ; alla scelta dei punti da fortificarsi più o meno fermamente ; all'apertura di strade nuove, allo stabilimento de' ponti ed altre maniere di transiti, alla scelta de'quartieri dell'esercito, sia a campo, sia ad alloggiamento, sia a sereno ; al miglior modo di guardarsi ne'quartieri, nelle posizioni e nelle mosse. Gli Uffiziali anzidetti attendono eziandio in tempo di guerra a levare il paese, e disegnare i piani per l'uso dell'armata ; porgono le norme pel governo delle cose annonarie, e vegliano l'osservazione degli ordini sopra le cose medesime, la disciplina, il reggimento sanitario ; regolano la spartizione de'contributi, il servizio delle guide, delle salvaguardie e degli esploratori ; la condotta de'prigionieri e disertori, de' parlamentarj ; somministrano le norme pei trattati e gli accordi da tenersi occorrendo col nemico ; compilano il diario di ogni qualunque operazione si eseguisca dall' esercito ; spediscono parimente gli atti di cancelleria, passaporti, salvaguardie, salvocondotti ecc., e tengono aperti ed ordinati i registri ed il carteggio per le varie parti del servizio sia militare, sia di amministrazione, dipendenti dal Quartier Generale ; provvedono ancora per la spedita e facile comunicazione delle varie parti dell' Armata tra di loro, e di ognuna col Capo.

« In tempo di pace vengono più spezialmente destinati a perlustrare e riconoscere con somma diligenza ogni parte del Regno ; a levare sul terreno e disegnare la figura de'luoghi più notevoli per riguardi militari ; a raccogliere le notizie statistiche conferenti allo scopo di rendere più fruttuose le operazioni ora dette ; a raccogliere le notizie storiche di guerra ; compilare le istruzioni pel miglior governo ed impiego delle truppe ; trarre da'libri sia nostrali sia esteri ciò che può esser utile al Regio

militare servizio; in fine a dirigere gli uffizj diversi ed i lavori di topografia e d'incisione che vi si eseguiscono.

« Nei campi d'instruzione poi gli Uffiziali di Stato Maggiore mettono in pratica verso le truppe tutti i doveri tra quelli dianzi accennati che sieno adattati al caso; e nelle simulate fazioni contribuiscono coll'assistenza loro all'impiego delle varie armi, secondo il terreno e le instituzioni tattiche.

« Il servizio del Real Corpo di Stato Maggiore Generale così in tempo di pace come di guerra essendo di armi e di uffizj, quello d'armi, avuto riguardo alle cose che nel Corpo medesimo sono relative al servizio delle Armi diverse, si distingue in tre direzioni, cioè di Fanteria e Cavalleria, di Artiglieria ed Ingegneri, e di Stato Maggiore Generale. Il servizio d'uffizj è del pari distinto in tre direzioni, la 1.ª Uffizio particolare del Quartier Mastro Generale, Archivi e Biblioteca; la 2.ª Uffizio Topografico ed Incisione; la 3.ª Uffizio Generale.

« Gli Uffiziali addetti agli Uffizj ed alle varie direzioni vi sono destinati dal Comandante Generale del Corpo.

« A voler far conoscere quanta sia la parte presa da questo Corpo nei lavori geodetici e topografici, daremo una succinta enumerazione analitica dei principali tra essi cui attese recandoli a buon termine in un breve periodo di tempo.

« Nel 1821 intraprendeva sul territorio degli Stati di S. M. in terraferma la continuazione della misura dell'Arco del parallelo medio, compreso tra la Torre di Cordouan presso Bordeaux e quella di Fiume: la quale misura essendo stata ultimata in Francia sin presso il Rodano, e verso l'Italia sino al Ticino, restava in parte interrotta, dovendosi ancora superare il masso delle Alpi. Lo scopo di questa grande operazione era di far conoscere nel senso dei paralleli all'equatore la vera figura della Terra, e si può francamente asserire che nessuna operazione geodetica ed astronomica erasi fatta in altri tempi col concorso di tanti elementi favorevoli per conseguire colla massima precisione il divisato fine. Fra tali mezzi debbesi annoverare la facoltà illimitata di spendere la somma necessaria,

il poter adoperare stromenti perfezionati dalle prime officine tedesche, francesi ed inglesi; l'aver potuto stabilire al Moncenisio e sul Monte Colombier due Osservatorii astronomici ne' quali attendevano indefessi alle delicate loro osservazioni i celebri astronomi di Torino e di Brera associati a quella grande operazione.

« In essa rifulse l'efficacia dei segnali istantanei per determinare le differenze di longitudine; e la condizione dei triangoli in tutta la Catena non diede angoli inferiori a 37 gradi, i quali furono determinati da una media non minore di 60 ripetizioni fatte in circostanze atmosferiche le più favorevoli. Colle distanze zenitali si determinarono le differenze di altezza di ogni stazione paragonate col livello dell'Oceano, e si ebbero per tal modo le tre ordinate di tutti gli apici dei triangoli. Non si omisero ad un tempo le osservazioni barometriche a fin di ottenere le medesime altezze che, fatte con somma cura, diedero risultamenti soddisfacentissimi, e pressochè uguali ai primi.

« Siccome era stato inteso, gli Uffiziali dello Stato Maggiore Austriaco fecero essi pure l'intera operazione geodetica nella guisa stessa che fu eseguita dagli Uffiziali Sardi, e solamente la media dei due risultamenti si tenne come definitiva. Contemporaneamente fu verificata la misura tanto geodetica quanto astronomica dell'Arco del meridiano fatta nello scorso secolo dal P. Beccaria.

« L'esito di tutte queste operazioni corredato dai relativi elementi si pubblicò a Milano nel 1825 in due volumi in-4.° con un atlante.

« Non così tosto terminata la misura dell'Arco del parallelo, si diede principio ad una triangolazione di 1.° e di 2.° ordine, che doveva coprire con una rete generale l'intera superficie dei R. Stati sul continente, all'oggetto di coordinare una quantità di materiali topografici che già si erano raccolti per formare una carta al 50 millesimo divisa in 96 fogli. Questi elementi vennero assoggettati alla projezione di Flamsteed modificata,

pigliando per centro di sviluppo il meridiano ed il parallelo dell'Osservatorio Reale di Torino, che per una fortuita combinazione divide lo Stato in quattro regioni pressochè di eguale estensione.

« I lati della triangolazione per la misura dell'Arco di parallelo servirono di base ad un tempo e di verificazione alle diverse catene di triangoli come sopra formati, il cui insieme compone l'importante operazione ora accennata, e recata quasi al suo termine colle medesime cure e coi mezzi impiegati nella precedente misura.

« I registri degli elementi tutti e dei calcoli relativi a tale importante operazione si conservano dal Real Corpo per esser a suo tempo pubblicati. Moltissime altezze di punti cospicui ed essenziali vi furono del pari determinati col mezzo delle osservazioni barometriche, mediante la corrispondenza esatta di quelle che si fanno al tempo medesimo colla maggiore accuratezza e regolarità nelle sale dell'Uffizio Topografico.

« Triangolazioni minori appoggiate ai triangoli di 1.° e 2.° ordine dianzi accennati somministrarono successivamente una quantità sufficiente di punti per levare la pianta topografica ed il paese al 10 millesimo in varie parti dello Stato, lavoro questo che si continua tuttavia lungo la zona della frontiera col metodo rigoroso delle sezioni orizzontali, a fin di ottenere colla massima esattezza le forme del terreno.

« La sopra mentovata Carta generale in novantasei fogli fu ridotta in sei, alla proporzione del 250 millesimo, ed è appunto questa riduzione che si sta incidendo dalla sezione di Artisti del Real Corpo di Stato Maggiore Generale, unitamente ad un settimo foglio d'unione. Il primo suo foglio sarà tra breve spazio pubblicato.

« Finalmente non è guari che s'intraprese un'opera di vasta mole, la quale potrà riescire di somma utilità sotto l'aspetto militare e topografico; essa avrà per titolo: *Dell'antica e moderna condizione fisica, politica e militare dell'Alta Italia*, e sarà divisa in cinque parti, delle quali due sono descrittive, due storiche, ed una grafica.

« La compilazione delle due prime parti sarà quanto prima ultimata, e con essa le relative tavole, la cui incisione progredisce, ed un primo volume potrà fra breve essere fatto di pubblica ragione » (1).

Nell' Arsenale si contengono o da esso dipendono tutti gli stabilimenti necessarj alla fabbricazione del materiale di guerra ed all'istruzione degli Artiglieri (2).
Gli stabilimenti contenuti sono i seguenti:

LABORATORIO CHIMICO-METALLURGICO

« In questo Laboratorio si procede all' analisi di tutte le materie riflettenti l' Artiglieria, come nitri, zolfi, ferro, piombo, stagno, rame ecc., ed ivi si collaudano. A simili operazioni si sottopongono pure tutte le materie minerali che gli vengono fatte porgere dall' Azienda Economica dell' Interno, ed a quella si rende ragione de'risultati.

« Il cavaliere Nicolis di Robilant che di questo stabilimento fu nel 1757 il fondatore, ed il cavaliere Napione che ne fu verso il fine del secolo scorso l'ultimo direttore, riunivano ad una tal carica quella d'Ispettore Generale delle Miniere dello Stato. Uffiziali superiori entrambi della milizia d'Artiglieria, lasciarono sulle Miniere scritti che li portarono a rinomanza di dotti.

« Il Laboratorio è fornito a dovizia di tutto quanto può occorrere per farvi un corso regolare di studj nella chimica e mineralogia; quindi in esso si trovano forni d' ogni specie, utensili d'ogni maniera e le macchine necessarie, fra le quali

(1) N. C.

(2) Devincenti è il nome del colonnello d'artiglieria che riedificò l'Arsenale nel regnare di Carlo Emmanuele III, e non De Vicenti, come per errore si è stampato a pag. 113.

A pag. 63, ove dice *lanterne di tela cerata*, aggiungi *coperte*.

A pag. 116, ove dice *scoperti a Susa nel* 1812, leggi *nel* 1802. — Ed ivi pure aggiungi che nel palazzo dell'Accademia trovasi anche il Museo di Storia naturale.

merita particolar menzione una bilancia del rinomato macchinista piemontese Mattei, sensibile a cinque decimillesimi d'un gramma; vi si conserva pure una collezione di 2,305 minerali del Regno, stati ivi analizzati.

GABINETTO MINERALOGICO

« Si trova in questo Gabinetto una collezione orittognostica di 1,100 campioni di minerali per lo studio della mineralogia, classificati secondo il sistema del sig. Beudaut.

« La compita collezione dei modelli di cristallizzazione del sig. Hauy.

« La collezione statistica geognostica del ducato di Genova.

GABINETTO DI FISICA

« Fu instituito nell'anno 1814 per l'istruzione dei Cadetti allievi d'Artiglieria, i quali prima dell'erezione della Regia Accademia militare venivano ammaestrati nei varj studj che alla scienza dell'Artiglieria e dell'Ingegnere s'appartengono, nelle scuole d'Artiglieria e Fortificazione stabilite nell' Arsenale nel 1739 dal re Carlo Emmanuele III.

« Egli si è per tali scuole che il celebre commendatore D'Antoni scriveva que' rinomati trattati di matematica, d'artiglieria e di fortificazione, i quali, voltati in varie lingue, il fecero salire a sì distinta fama presso tutta Europa.

« Contiene il gabinetto da 600 macchine circa, in parte provegnenti dagli accreditati macchinisti di Parigi Puxy e Dumotier, in parte dai macchinisti di questa capitale Jest e Brabante.

« Meritano di essere particolarmente accennate fra quelle fabbricate da questi ultimi la macchina d'Athwood, il modello d'una macchina a vapore, le macchine elettro-magnetiche, le elettro-dinamiche ecc., e finalmente quella per misurare la densità ed elasticità del fluido sviluppato nell'accensione della polvere, inventata dal commendatore D'Antoni ed eseguita la prima volta dal sullodato macchinista Mattei.

BIBLIOTECA

« Fondata nel 1822 dalla gloriosa memoria del re Carlo Felice nella mira di promuovere sempre più ed agevolare l'istruzione fra i suoi artiglieri. Mediante l'annuo assegnamento stabilitole, questa Biblioteca, la quale conta oggidì da 4,000 volumi, prosegue ogni anno ad arricchirsi delle più accreditate opere militari, dei migliori trattati di matematica, di scienze naturali, d'astronomia, di geografia, d'opere tecnologiche ecc.

FONDERIA DEI CANNONI

« Lo stabilimento della Regia Fonderia si compone:

1° Della fonderia propriamente detta,

2° Dell'officina dei modellatori,

3° Della sala dei modelli,

4° Dell'officina dei trapani,

5° Dell'officina dei cesellatori.

« Nella fonderia fra le cose di miglior rilievo s'annoverano:

1° Tre forni a riverbero per la fusione del bronzo, uno dei quali ha la capacità di 22,000 kilogrammi, l'altro di 11,000, ed il terzo di 2,000.

2° Due forni a manica, uno da bronzo e l'altro da ferraccio detto *Cubilot*, nei quali si fa uso egualmente del carbone di faggio, e di quello di terra.

« Accanto al locale proprio per la fonderia havvi l'officina dei modellatori, talmente spaziosa da permettere di modellare con agiatezza e nel tempo istesso 16 pezzi del maggior calibro, e più di 20 di quello di campagna, rimanendovi spazio sufficiente per la preparazione delle terre con cui si fanno le forme sopra i modelli di gesso. In questo stesso locale trovasi pure un forno per cuocere le animé dei mortaj, ed un fornello a vento per fondere a crogiuolo, e l'occorrente per modellare in sabbia piccoli e variati oggetti.

« Al seguito dell'officina dei modellatori si trova la sala dei modelli che fu stabilita nel 1828.

« In questa sala trovasi disposto sopra la scala dell' 1|6.

1° I modelli spiegativi del procedimento da seguirsi per formare le artiglierie;

2° Del modo di sotterrare le forme nelle fosse per ricevere il metallo fuso;

3° I modelli dei forni a riverbero, di quelli a manica, dei fornelli a vento, ecc.;

4° I modelli delle macchine necessarie allo stabilimento, siccome trapani, torni, ecc.;

5° La collezione dei modelli delle bocche da fuoco in uso negli eserciti di S. M.;

6° Nella detta sala trovasi anche la serie di tutte le ferramenta occorrenti ad armare le forme, non che gli stromenti che si adoperano nel condurre a termine il lavoro delle artiglierie, come altresì quelli per la verificazione delle predette, dopo che sono terminate, fra i quali si deve fare particolare menzione dell'istromento detto la *Scimia*, destinato a rilevare l'interno dei pezzi, ideato, nel tempo, dal nostro ingegnoso macchinista Mattei: tutte queste ferramenta ed istromenti sono di grandezza naturale.

« Nell'officina dei trapani, sita in un ramo del fabbricato attiguo rinviensi:

1° Un trapano grande orizzontale, il quale serve per le grosse artiglierie, di qualsiasi lunghezza, modificato com'egli è stato dal fu Colonnello cavaliere Carderina, il primo Uffiziale Superiore a cui sia stata affidata, nel 1818, la direzione di questo stabilimento dopo che il sistema di farlo reggere ad economia prevalse su quello di abbandonarlo ad impresarj;

2° Un trapano per piccoli pezzi;

3° Due torni, uno per le artiglierie, e l'altro per i lavori più minuti;

4° Due ruote da arrotare.

« Le predette macchine sono mosse dall'acqua mediante due

ruote a cassette, una che dà moto al trapano, e l'altra alle rimanenti macchine.

« Nell'officina dei cesellatori trovasi:

1° Un tornio per avvitare e bucare i grani;

2° Un tornio da tornire i globi per la prova delle polveri da fuoco;

3° Una macchina per apparecchiare le artiglierie a ricevere il grano;

4° Finalmente una macchina da tornire gli orecchioni delle bocche da fuoco.

OFFICINE DI COSTRUZIONE

« Occupano le officine di Costruzione ampj e spaziosi locali destinati gli uni per gli operaj in ferro, e gli altri per quelli in legno.

« All'uffizio della Direzione delle medesime stanno annessi la

Sala dei modelli

fra i quali si distinguono principalmente quelli

Degli Affusti e Carri dell'Artiglieria piemontese;

Della Barca e Carro da barca dell'Equipaggio da ponti Piemontese, del Capitano cavaliere Cavalli;

Di parecchi affusti d'artiglierie straniere, come la Francese, l'Inglese, la Russa, la Svedese ecc.

Dei Blockhaus oggidì impiegati dai Francesi in Africa.

Lo *Stabilimento litografico*

il quale serve a fare i disegni del materiale d'artiglieria, ed a supplire alla stampa degli Stati e Carte d'ogni sorta necessarj ai varj uffizj dell'arma.

L'*Officina delle macchine*

nella quale è degna di osservazione una ruota a cassette intieramente di ferro, la quale dà moto per mezzo dell'acqua a tutte le macchine impiegate nel lavoro del legno e de' metalli. Il delineamento delle cassette, il quale è diverso da quelli finora in uso, è opera del Capitano cavaliere Cavalli.

« Le cassette presentano alla circonferenza della ruota una luce assai ristretta; internandosi poi, si allargano in guisa da capire la massima quantità d'acqua, che conservano quasi intieramente fin verso il punto più basso.

« Le macchine poste in moto dalla ruota sono:

Una sega a più lame, a moto alternato,
Una sega circolare,
Un tornio da ferraccio,
Un trapano verticale,
Una macchina da far le viti di mira,
Tre torni da ferro,
Un tornio da legno,
Una macchina per far mastii di madre vite,
Un tornio per le aste degli scovoli,
Una macchina per le ruote da arrotare.

Fucine stabili con ventilatore a tamburo

« Un solo ventilatore a tamburo procura l'aria necessaria a più fucine, a cui furono soppressi i mantici.

Fucina ad aria calda con ventilatore a tamburo

« La fucina dell'Equipaggio da Ponte è preparata in siffatto modo:

« L'aria prodotta dall'arruotarsi della ruota a palette contenuta nel ventilatore a tamburo, quando è giunta dietro il frontone della fucina, è costretta ad aggirarsi entro una cassa di ferro, esposta all'irradiazione del fuoco, ed ivi scaldarsi prima di giungere sul fuoco stesso passando pel boccolare.

MANIFATTURA D'ARMI

« In questo Stabilimento si fabbricano tutte le armi portatili che occorrono alle Regie Truppe di terra e di mare.

« Le primarie officine sono nell'Arsenale e nella così detta Fucina di Valdocco, distante un quarto circa di miglio dalla città.

« Oltre i lavori che si eseguiscono in queste officine, molte

parti delle armi si ricavano dai privati stabilimenti degli impresarj.

« Nell'Arsenale si ricevono i lavori della Fucina di Valdocco, consistenti principalmente nell'intera confezione delle canne per le armi da fuoco, non che tutte le parti che si prendono per via d'imprese.

« Ognuna di queste parti viene quivi esaminata e disposta a formare l'arma a cui è destinata; dopo di che le armi composte e finite entrano nelle attigue sale e vi rimangono sino a che arrivi un ordine superiore di distribuirle alle Regie Truppe.

« A parte dei suddetti lavori, i quali riguardano esclusivamente alla fabbricazione in nuovo, le officine dell'Arsenale hanno ancora un Laboratorio di riparazioni nel quale si rimettono in istato di servizio le armi usitate, ed una scuola permanente d'instruzione per abilitare un dato numero di Allievi militari a coprire lodevolmente il posto di Capi Armajuoli nei diversi Reggimenti dell'Esercito.

« Le materie prime, di cui si fa uso nella Fabbrica d'Armi, si ricavano tutte dai Regii Stati, ad eccezione dell'acciajo per le lancie della cavalleria, per le molle e la faccia degli acciarini, per le bacchette dei fucili di fanteria, e per le lame delle sciabole di cavalleria le quali si ricevono belle e fatte dall'Alemagna.

« I prodotti della Fabbrica nei tempi di necessità hanno più d'una volta oltrepassato le 25 mila armi d'ogni specie all'anno. Il prodotto annuo attuale è di circa 8 mila armi nuove, e si riparano le usitate a misura del bisogno.

« Oltre le solite armi da guerra, cioè, fucili, moschetti, pistole, lancie, sciabole ecc., si osservano nelle officine dell'Arsenale:

1° Una combinazione di spingarde di provata sicurezza, le quali si caricano dal fondo della canna e *si sparano senza il minimo incomodo*. Queste spingarde hanno una gittata per lo meno eguale a quella di qualsivoglia altra arma di questa

specie. Esse si sparano sur un treppiede di ferro di assai semplice struttura quando non si ha alcun punto d'appoggio; trovandosi un punto d'appoggio, il treppiede non è più necessario, e la spingarda può essere collocata in qualunque sito e sparata in ogni direzione.

2° Una carabina per Bersaglieri, lavoro ingegnoso combinato dal sig. Comandante di quel Corpo, a cui se ne sono, non ha guari, distribuite 220, che si stanno ora sperimentando.

3° Una progressiva fabbricazione di sperimento di fucili così detti a percussione, mercè della quale fabbricazione correggendosi di mano in mano i difetti che apparivano ad ogni combinazione, si venne finalmente a capo di trovarne uno, il quale, esaminato da un'apposita Commissione, fu giudicato degno d'essere messo in esperimento in alcuni Reggimenti, giacchè sembra unire in sè le tre condizioni indispensabili per un'arma da guerra, cioè semplicità di lavoro, sicurezza e facilità al soldato nell'adoprarlo, ed una tenuissima spesa per eseguirlo.

4° Una sala dove veggonsi uniti i modelli, che fin qui si è potuto raccogliere, delle armi portatili a selce ed a percussione, e delle armi bianche in uso ne' paesi stranieri.

« Le sale, entro cui si conservano le armi fabbricate e riparate, girano quasi per intero il primo piano dell'Arsenale. Vi si ascende per un ampio scalone, il quale mette ad un bellissimo atrio che dà adito in dette sale, ed era altra volta ornato di magnifici trofei d'armi antiche e moderne d'ogni maniera, vagamente intrecciate e disposte dai celebri fratelli Galliari. Ogni sala è divisa in tre scompartimenti da due file di pilastri, intorno a ciascun dei quali le armi trovansi collocate su di eleganti castelli in sì bella simmetria che meritossi in ogni tempo l'altrui ammirazione.

« In faccia all'atrio, ed ai due capi delle sale, tre magnifiche terrazze servono al disimpegno dei lavori straordinarj che possono occorrere nel servizio, mentre per la loro robusta struttura contribuiscono non poco alla bellezza architettonica dell'Arsenale.

« Gli Stabilimenti che dipendono dall'Arsenale sono i seguenti:

LABORATORIO DE' BOMBARDIERI

« A ponente dell' Arsenale sulla stessa linea del medesimo, verso la spianata della Cittadella, sorge il Laboratorio dei Bombardieri, edifizio destinato alla costruzione delle munizioni ed artifizj da guerra e di gioja d'ogni maniera, non che all'istruzione dei Bombardieri e Cannonieri sulla composizione dei medesimi.

« La recente invenzione dei razzi da guerra ha fatto introdurre in questo Stabilimento fra le macchine le più riguardevoli:

1° Uno strettojo idraulico al quale si è quivi ideato di applicare un meccanismo atto a misurare la forza della compressione; esso serve principalmente a caricare le canne da razzi alla foggia austriaca e a dare alla composizione dei medesimi tutta quella maggior compazione che si può desiderare.

2° Un trapano inventato ed eseguito nello Stabilimento, ed atto a formare nel centro di detti razzi alla foggia austriaca il vano che vi lascierebbe la spina, ove la massima compazione che si richiede nella composizione permettesse di non caricarli massicci.

3° Un trapano a compressione il quale serve a bucare i metalli con facilità e precisione; si adopera spezialmente a bucare i fondelli de'razzi da guerra alla foggia inglese.

« Si osserva ancora:

1° Uno stampo-pallottole à compressione; esso serve alla formazione delle pallottole di piombo le quali riescono più pesanti e di una sfericità più esatta di quelle fuse nelle forme. Questa macchina è stata inventata e si adopera a Berlino.

2° Una macchina per determinare la differenza tra il centro di gravità ed il centro di figura dei projetti, stata inventata dal Capitano cavaliere Cavalli, ed eseguita nel Regio Arsenale.

3° Una ruota idraulica in ferro eseguita nello Stabilimento per far girare i tornj e le pietre da arrotare.

4° Una macchina per fabbricare le cappellozze, stata eseguita dal macchinista Gioja.

REGIA FABBRICA A POLVERI E RAFFINERIA DEI NITRI

« Fondata nel secolo XVI nel sobborgo di Dora detto del Pallone, quando pochi o nissuni erano gli edifizj che oggidì lo compongono. Epperò la Regia Fabbrica delle polveri si trovava quasi isolata, ad una distanza tale dalle fortificazioni che tutto all'intorno cingevano la città, da poterne essere validamente protetta e difesa, e per la poca sua estensione in que' suoi primordj non oggetto di serio timore per la sua vicinanza alla città medesima. Questa fabbrica, attraversata da un canale derivato dal fiume Dora, il quale serve a mettere in moto le diverse sue macchine, non venne prima del 1769 gran fatto attivata. Egli fu solo in quell'anno che abbandonato il sistema di far eseguire da impresarj la fabbricazione delle polveri, e meglio fissati i principj da seguirsi nella fabbricazione medesima, si stabilì di ampliare e ricostrurre l'edifizio sui disegni del Colonnello d'Artiglieria Antonio Quaglia, e di affidarne a lui e ad altri Uffiziali della stessa milizia la direzione.

« Sostituito quindi all'antico un più ampio, e meglio esposto stendaggio delle polveri all'aria libera, sulla destra del canale della Regia Fabbrica, in terreno appositamente acquistato, eretti in attiguità del medesimo tre vasti magazzini per riceververvi le polveri ultimate od in corso di fabbricazione, costrutti sette nuovi molini a polvere pei quali venne il loro numero a sommare a venti, non che i due primi forni di cui si sia fatto uso all'oggetto di formare il carbone necessario alla composizione della polvere, si poneva mano nel 1775, e si terminava nel 1778 il fabbricato della Regia Raffineria dei nitri. Unito alla fabbrica delle polveri di cui fa parte, ha però questo un accesso libero ed indipendente, tale da poterne all'uopo venire intieramente separato. Quattro forni pel raffinamento del nitro,

la depurazione delle schiume, la restrizione delle acque nitrose, ecc., con tutti i locali necessarj alla serie delle susseguenti operazioni, ampj magazzini di deposito del nitro greggio e raffinato, una nitriera artificiale, vaste tettoje per la custodia delle legna, diversi cortili, formano il complesso di questo spazioso e ben ordinato Stabilimento.

« Egli era però riservato agli anni che seguirono il fausto ritorno dei Reali di Savoja negli aviti loro dominj il vedere introdotti in questo, come negli altri Regj Stabilimenti, tutte quelle ampliazioni e miglioramenti cui i bisogni dello Stato richiedevano, ed i sempre crescenti progressi nelle scienze e nelle arti suggerivano. Quindi dopo di essersi ingrandito il locale su cui un tale Stabilimento giaceva, mediante l'acquisto di nuovi terreni, lo si isolava per ogni dove, colla costruzione di opportune cinte, dagli attigui fabbricati, se ne sgombrava ed ampliava l'accesso, si ristaurava con opere in pietra il gran canale, si ergevano le nuove officine dei falegnami, fabbri ferraj, barilaj, coloristi ecc., i laboratorj per le composizioni, quelli pei frulloni, stacciatori e lisciatori della polvere, si stabiliva la gran stadera pel pesamento dei varj legnami, e si costruiva finalmente attorno al gran cortile due nuove ale simmetricamente poste, da servire l'una per l'alloggio dei Capi, Sotto-Capi ed Operaj della compagnia Polveristi addetta allo Stabilimento, e l'altra per magazzini, depositi e galleria dei modelli.

« Ridotti poscia a miglior forma i due forni già esistenti ad uso di carbonizzare il legno occorrente alla fabbricazione della polvere, un terzo se ne costruiva nello stesso locale, e quindi altri di nuova foggia atti ad operare la carbonizzazione per via della distillazione.

« Si costruiva parimente una nuova pesta a polvere in sostituzione di un' altra stata convertita nell' uso del granare e frullare le polveri, la quale coll'aggiunta degli opportuni meccanismi si rendeva atta ai due servizj; si stabiliva una ruota idraulica per il movimento d'una macchina ad uso di escavare i gombi delle peste a polvere, e di un tornio; tre altre

ruote idrauliche per sostituire nel movimento dei frulloni, stacciatori, lisciatori, ecc., la forza dell'acqua a quella dell'uomo, e finalmente si erigeva un apposito fabbricato ad uso di seccatojo artificiale delle polveri, da servire nei tempi umidi e freddi, e da riscaldarsi col mezzo del vapore introdotto in appositi tubi di rame.

« Ingranditi nello stesso modo i locali attinenti alla Raffineria dei nitri, si ricostruivano con migliore forma le caldaje, e si stabilivano due essiccatoj artificiali pel nitro, due cristallizzatoj per il polverizzamento del medesimo, opere tutte per le quali si venne ad introdurre nello Stabilimento di cui si tratta i migliori procedimenti di fabbricazione oggidì conosciuti.

FUCINA DELLE CANNE

« Questa Fucina situata ad un quarto di miglio dalla città a settentrione della medesima, nella regione detta di Valdocco, è particolarmente ordinata per la fabbricazione delle canne delle armi portatili da fuoco d'ogni specie, mentre sperimentata a costruirvi bajonette e lame da sciabla di fanteria e di artiglieria, non si riescì ad ottenerle allo stesso costo di quelli delle fabbriche di Netro, provincia di Biella.

« Divisa dapprima in altrettante imprese quanti sono i periodi della fabbricazione, venne poi questa nel 1823 ristretta ad un solo impresario, ed i prodotti che si ricavano in tal modo dalla fucina, sottoposti ai soliti sperimenti per riconoscerne la bontà, ascendono annualmente a novemila canne.

« I lavori dell'allargare e del portare l'interno delle canne al giusto loro calibro, del pulirle, agguagliarne le pareti esterne al tornio ed alla ruota, si eseguiscono con macchine idrauliche, gli altri si effettuano nei varj laboratorj parte a braccia, e parte con istromenti ed ingegni opportuni » (1).

(1) N. C. — Nel cortile dell'Arsenale sorge la statua in bronzo di Pietro Micca, del quale abbiamo parlato a pag. 43.

Nel presente capitolo, a pag. 241, l. 17, in cambio di *Novara* leggi *Nizza*.

I disegni delle fabbriche militari son fatti ordinariamente dagl'Ingegneri del *R. Corpo del Genio militare*, a'quali è pure affidata la cura della manutenzione di tutte le fabbriche militari, per quanto s'appartiene all'arte (1).

(1) « Primo di essi in Piemonte fu quel Francesco Paciotto d'Urbino, il quale fece le cittadelle d'Anversa e di Torino. Un Gabriele Busca, un Conte di San Front, un Carlo Morello, Carlo ed Amedeo Conti di Castellamonte, due Bertola, il celebre Conte Pinto, l'Ingegnere Guibert, ed il Vittozzi, ad alcuni de'quali si devono i disegni di Piazza S. Carlo, di Piazza Castello, della Venaria Reale, della R. Accademia Militare, del R. Palazzo, del Palazzo vecchio laterale alla Metropolitana, della Chiesa del Monte, insomma de'più grandi edifizj di Torino, furono i primi istitutori di quel Corpo, il cui Comandante da principio alla qualità di Capo Ingegnere univa quella di Generale d'Artiglieria. In progresso di tempo ebbe il Corpo del Genio un'esistenza affatto di per sè; ed ora sotto il governo d'un Maggior Generale Comandante in Capo si trova diviso in Genio propriamente detto — in Zappatori del Genio — negli Archivj del Genio. Quattro Compagnie, delle quali una di Minatori, costituiscono i Zappatori del Genio, i cui Tenenti e Sottotenenti sono per lo più scelti fra i bassi uffiziali più distinti, e i Capitani, e il Maggior Comandante dagli Uffiziali d'ugual grado nel Genio. Sono in ciascuna compagnia alquanti operaj di varie arti, pagati alquanto più degli altri: ed i soldati son compartiti secondo la capacità loro in parecchie scuole teoriche e pratiche dove essi Uffiziali sogliono insegnar loro il leggere e scrivere, il computo, la geometria, e le scuole della zappa e della mina. Un Maggiore del Corpo dirige gli Archivj, dove stan consegnate le copie di tutte le fabbriche militari che vengono ideate, e la Biblioteca, nella quale per mezzo d'un annuo fondo accordato dal Governo si raccolgono quei libri che possono essere più utili agli Uffiziali Ingegneri, che han diritto di servirsene. Dovrebbero pure essere uniti agli Archivj tutti i modelli delle fortezze dello Stato: i quali sia per angustia di sito, sia per procacciare più agevole istruzione agli Allievi della R. Accademia Militare, vengono conservati in una sala di quello Stabilimento. Il Corpo del Genio sotto un Colonnello, un Luogotenente Colonnello, e quattro Maggiori con numero corrispondente di Capitani e Tenenti, è distribuito in tante direzioni quante sono le Divisioni Militari; e ad esse ordinariamente presiede un Uffiziale superiore, il quale ha sotto sè un certo numero di Uffiziali subalterni applicati alle varie Sezioni della Direzione. Al Consiglio del Genio, composto di Uffiziali superiori e Generali del Corpo, ma dipendenti immediatamente dal Ministero della Guerra, appartiene l'esame de'nuovi progetti, e la collaudazione delle opere eseguite: perciò in certe stagioni dell'anno i Membri che lo compongono, son deputati a recarsi ad esaminarle nelle varie parti dello Stato ». G. M.

CAPITOLO XIII

LEGISLAZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Al chiarissimo autore della *Storia dell' antica Legislazione del Piemonte* noi andiamo tenuti della seguente notizia.

« Torino che ottenne da Giulio Cesare pe' suoi abitanti il diritto de' cittadini romani, fu poi annoverata fra i municipj, e ritenne quegli ordini di comunal reggimento che, introdotti in tutte le più illustri città delle province romane, formarono una cotal maniera di constituzione uniforme, della quale neppur oggidì si possono dire distrutte affatto le profonde radici.

« Quando la barbarie pigliò stabile dimora tra noi, sotto i Longobardi, Torino fu capitale di uno de' più cospicui ducati in che si divideva il regno longobardico; poi, mutate le signorie, ma non il dominio straniero, Torino fu retto dai Conti imperiali, e venne quindi in potere de' suoi Vescovi. Essendo parte della marca di Susa, Torino poscia, pel matrimonio di Adelaide, figliuola di Olderico Manfredi, con Oddone, conte di Moriana, fu compresa negli Stati della monarchia di Savoja, dove, in capo a molti secoli, ebbe onore e fortuna di capitale del regno.

« L' antica legislazione di tutte le città lombarde, composta di due elementi principali, il diritto romano e gli statuti municipali, fu quella che resse per molti anni Torino. — Questi ordini particolari della nostra città furono, non ha guari, pubblicati colle stampe, per cura della R. Deputazione sopra gli studj di Storia patria.

« Ma, oltre agli statuti suoi proprj, Torino osservava le leggi che venivano di mano in mano promulgate dai Reali di Savoja. E qui merita d' essere in ispecial modo notato, che nessuna stirpe di principi in Europa fu, più di quella di Savoja, sollecita di migliorare progressivamente, e con maturità di non interrotti consigli, la legislazione dei loro Stati.

« Senza risalire a più antichi tempi, dove pure occorrono esempj di savj provvedimenti fatti a quell' uopo, basta qui il ricordare i nomi di Amedeo VIII, primo duca di Savoja, principe che cinse il triregno sotto il nome di Felice V, e fu riputato tra i più profondi politici del secolo XV; di Emmanuele Filiberto che, nel secolo XVI, divenne secondo fondatore della monarchia, riacquistando colle armi gli aviti dominj che le armi straniere gli avevano tolto, e che ridusse in più stretta forma il reggimento de' suoi Stati, e volle uscir di paggio, per ripetere la frase che di sè usava Ludovico XI. Emmanuele Filiberto fu quegli che, primo, voltò le mire della politica del suo governo verso gl' interessi d' Italia, ed i suoi ordinamenti in materia di leggi e di processi civili

svelano alte intenzioni di miglioramenti sociali. Nel secolo XVIII principale legislatore fu Vittorio Amedeo II, il quale, dopo essere stato salutato re di Sicilia in premio d'aver salvata l'Italia dalla prepotenza di Ludovico XIV, dovette, per succedute combinazioni di casi, accontentarsi d'aver la Sardegna in cambio di quella fioritissima isola. Appena furono ricomposti in pace i suoi Stati, Vittorio mandò fuori estesissimi regolamenti in punto di leggi civili e criminali che, sotto il titolo di Costituzioni generali, ricorrette e modificate alquanto dal successore di lui, Carlo Emmanuele III, formarono la base del diritto patrio, fino al Re Carlo Alberto, felicemente regnante. Questi, appien persuaso che alla mutata condizione di tempi, alla cresciuta civiltà, agli ampliati dominj conveniva rispondessero i civili istituti, fin dai primi giorni che ebbe salito il trono dei suoi maggiori, ordinò una generale riforma di tutta la legislazione.

« Di già in parte è compiuta questa insigne rinnovazione; di già il Codice civile comparve a luce nel 1837, e fu messo in vigore al principiare del 1838. Nè mancarono le meritate lodi al Codice sardo, in cui da'più esperti giureconsulti, anche delle straniere nazioni, si encomiarono molti precetti che segnano un vero progresso pratico della scienza della legislazione. Nel mese di gennaio del corrente anno 1840 entrò in osservanza il Codice penale, accompagnato da una legge transitoria sulla processura criminale, che promette utilissime riforme nel rito giudiziario, allorchè l'intiero Codice di tale processura verrà pubblicato. Così al diritto romano, alle sovraccitate costituzioni, agli statuti municipali, ed alla moltiforme giurisprudenza accolta dai Tribunali sottentrò una legge uniforme, compiuta, ed eguale per tutti i sudditi, promovitrice di maggior sicurtà nelle transazioni civili, e di più estesa legalità nelle relazioni sociali.

« L'amministrazione della giustizia in via ordinaria negli Stati di terraferma di S. M. il re di Sardegna è affidata a tre ordini di Giudici, vale a dire ai Giudici di mandamento,

ai Tribunali di Prefettura, ed ai Senati. L'ordine delle competenze è stabilito con un Regio Editto del 27 settembre 1822, e qui basterà l'accennare che le cause di minor momento rispetto al valore cadente in contestazione o di possesso sommario si decidono dai Giudici di mandamento; tutte le cause maggiori debbono trattarsi davanti ai Tribunali di Prefettura, i quali conoscono in grado d'appello delle sentenze dei Giudici anzidetti; i Senati poi pronunciano sulle appellazioni che loro vengono devolute dalle sentenze dei Tribunali di Prefettura nelle liti per oggetti eccedenti il valore di lire mille ducento, e nelle cause loro riservate espressamente o per qualità di cosa o per qualità di persona. Di regola generale, nessuna causa può essere soggetta a più di due gradi di giurisdizione. Le sentenze proferite dai Senati sono inappellabili fuori dei casi dalla legge preveduti, nei quali per alcune particolari occorrenze il Re concede che la sentenza sia riveduta dai Magistrati stessi che la pronunciarono. Oltre alla giurisdizione di Supremo Tribunale di appello, ritengono i Senati altre facoltà ragguardanti al Governo pubblico, fra le quali principalissima è quella introdotta dai più antichi tempi ed espressamente rinnovata coll'articolo 7 del Codice civile, vale a dire: che gli Editti e le Lettere Patenti debbano prima della pubblicazione essere interinate o registrate dai Senati e dalla Regia Camera de'Conti, secondo la natura delle provvisioni che contengono e come vien loro prescritto; ed ove i detti Magistrati vi scorgano alcuna cosa che loro paja meno conforme al Regio servizio, al pubblico bene, od alle regole di giustizia, debbano sospenderne l'interinazione o registrazione, e fare al Re le opportune rappresentanze.

« Ogni mandamento, che è un territorio di città, od un aggregato di varj territorj di Comuni, ha il suo giudice; vi ha un Tribunale di Prefettura per ogni provincia; e la circoscrizione giudiziaria di tutto lo Stato di terraferma è divisa

in cinque distretti assegnati rispettivamente ai Senati di Savoja, di Piemonte, di Nizza, di Genova e di Casale.

« Il Senato di Piemonte siede in Torino; e conta maggior numero di giudici d'ogni altro tra i sovra indicati. Esso si compone di quattro classi, due per le cause civili, una per le criminali, ed una che si occupa promiscuamente di affari criminali e civili.

« L'origine del Senato di Piemonte è antichissima, essendo succeduto al Consiglio permanente, istituito, secondo che pare, nel 1424, il quale prendeva titolo di Consiglio Cismontano in contrapposto a quello d'Oltremonte che sedeva in Ciamberì. Emmanuele Filiberto poi, riformandolo, chiamavalo Senato Italico, perchè doveva essere Capo negli Stati Italiani da lui posseduti.

« Si è parlato finora dei Tribunali esercenti giurisdizione in via ordinaria. Ora debbesi avvertire che parecchie giurisdizioni privilegiate od eccezionali, come si dice oggidì, tengono in questi Stati estesissima autorità. Senza parlare delle Curie Ecclesiastiche, i cui giudicati si mettono ad esecuzione in conformità dei concordati stipulati tra la S. Sede e la Corte di Torino, principali Tribunali d'eccezione sono la Regia Camera de'Conti, il Consiglio dell'Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, i Magistrati del Consolato, e gli Uditorati generali di Corte e di Guerra.

« La Camera de'Conti attese sino da' più remoti tempi della Monarchia di Savoja a far salve le ragioni del patrimonio e delle finanze del Principe. Essa da prima era ambulatoria al seguito del Sovrano, ma nell'anno 1577 fu renduta permanente in Torino. Spetta alla Camera il rivedere e l'approvare tutti i conti de' Tesorieri ed Agenti del Governo, il decidere tutte le controversie in cui abbia interesse qualunque ramo del patrimonio dello Stato, e il sopravvedere tutte le instituzioni che ragguardano alla nobiltà. Non essendovi in tutto lo Stato che un solo Magistrato preposto a tali Ufizj, la

Camera estende la sua giurisdizione su tutti i dominii del Re in terraferma.

« Il Consiglio dell'Ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro tiene cognizione di tutte le cause che possono interessare il patrimonio di quella religione.

« I Consolati sono supremi Tribunali sopra gli affari del commercio; alcuni giudici legali ed alcuni negozianti li compongono. Tre ve ne sono nello Stato, cioè quello di Torino, quello di Ciamberì e quel di Nizza; nel ducato di Genova i Tribunali di Commercio, e nelle altre provincie i Tribunali di Prefettura adempiono l'uficio imposto ai Consolati.

« L'Uditorato generale di Corte è un Tribunale d'eccezione sopra le cause in cui si trovano involte persone impiegate nel servizio della Corte del Re.

« L'Uditorato generale di Guerra conosce sopra le liti ed i processi delle genti di guerra.

« Amendue questi Tribunali hanno la loro residenza fissa in Torino, ma il secondo tiene Uficiali inferiori in ciascun capoluogo delle Divisioni di Cagliari, di Sassari, di Ciamberì, di Cuneo, d'Alessandria, di Novara, di Nizza e di Genova.

« Presso tutti i Tribunali supremi, non meno che presso i Tribunali di Prefettura, v'ha un pubblico Ministero che esercita le parti del Fisco, e promuove le azioni che interessano il Governo o le persone poste sotto la special tutela delle leggi, come i minori, ecc.

« Di una paternale istituzione nell'ordine dei giudizj vuolsi qui fare special menzione, cioè dell'Ufizio dell'Avvocato dei poveri stabilito presso tutti i Senati ed alcuni dei principali Tribunali di Prefettura. L'Avvocato dei poveri sostiene la pubblica gratuita clientela di tutte le persone che riconosciute sfornite di mezzi, e provvedute di plausibili argomenti di ragioni, trovansi impegnate in liti civili. Esso è di più difensore nato di tutti gli accusati per casi criminali, ai quali tuttavia è anche data facoltà d'eleggersi per difensore quale altro più loro piaccia tra gli Avvocati patrocinanti nel foro.

Antica è la creazione dell'Ufizio dell'Avvocato dei poveri, leggendosi registrata con degne e sante parole nel secondo libro degli Statuti generali di Amedeo VIII promulgati nel 1430.

« La trattazione delle cause così civili come criminali davanti i Tribunali si fa in pubblico, ed oralmente; ma il processo che quella precede è tutto in iscritto. Nelle quistioni criminali si ammette il confronto e la ripetizione dei testimonj davanti al Magistrato in presenza dell'accusato, ma a porte chiuse. La definitiva relazione colle difese e gli analoghi interrogatorj è assolutamente pubblica, e l'accusato ha diritto d'assistervi; a lui ed a' suoi difensori spetta il fare parola gli ultimi ed immediatamente prima che i Giudici entrino nella votazione segreta, da cui sorge poi la sentenza.

« All'intento di rendere vieppiù morale l'applicazione delle pene, e ad impedire le *recidive*, contro cui nulla vale l'eccesso delle punizioni, la Maestà del Re ha ordinato utilissime ed importanti riforme nella disposizione e nel governo delle carceri. Di già alcuni stabilimenti di correzione, di recente aperti, dimostrano come si voglia e si sappia far bene tra noi in questa essenzialissima parte di pubblico reggimento. Fra non molto sarà edificata una carcere penitenziaria regolata colle più provvide norme. E tutti questi miglioramenti, già eseguiti o prossimi a compiersi, sono prove irrefragabili che sta per cessare in ogni parte la trista condizione delle carceri avvertita da alcuni stranieri che visitarono nei tempi addietro la città di Torino.

« Se poi dalla sposizione degli ordini giuridici si vuol passare alla considerazione degli studj della giurisprudenza, dirassi che l'Università di Torino fu sede di valentissimi Professori in quella facoltà.

« Di non pochi illustri Autori di scritture legali si potrebbero qui addurre i nomi, se la qualità dell'opera ce lo consentisse. E di varj chiarissimi Magistrati sarebbe da ricordar la memoria, i quali, impiegati ne' più alti negozj di Stato, sapevano operar saviamente, e dottamente insegnare. Lo straniero

cui piace il vedere i monumenti illustri visitando la città di Torino, non ometterà di osservare nella chiesa di S. Agostino il maestoso sepolcro di Cassiano Dal Pozzo, giureconsulto di chiarissimo grido nel XVI secolo, ed uno dei più ragguardevoli Ministri del duca Emmanuele Filiberto.

« Nella Chiesa di S. Martiniano si trova il busto in marmo di Antonio Sola che fioriva nello stesso secolo, autore di estesissimi commentarj sui decreti antichi e nuovi dei Duchi di Savoja, nei quali si racchiude il più ricco deposito delle antiche dottrine legali adoperate nella Monarchia di Savoja.

« E nella chiesa detta de' Santi Martiri vi ha un basso rilievo in memoria del conte Giuseppe Maria De-Maistre magistrato illustre, rapito da morte non son molti anni. Le opere di lui e singolarmente quelle intitolate *del Papa*, e le *Serate di S. Pietroburgo* sono tra le più rinomate che apparissero all'età nostra, e contengono molte idee che appartengono alle più sublimi indagini della scienza della legislazione » (1).

(1) Conte Federico Sclopis.

CAPITOLO XIV

UNIVERSITA' DEGLI STUDJ

Dicemmo prima che Gio. Antonio Magini, lettore delle matematiche nel pubblico Studio di Bologna, fin dal cinquecento chiamava famosa l'Università di Torino (1). Del presente suo merito sian giudici i dotti delle altre parti d'Italia e d'ogni nazione. A noi non s'appartiene che l' ufizio del descriverla insieme con le instituzioni che le s'attengono o che ne dipendono. Tutto

(1) *Descrizione universale della Terra — Regione Piemontese.*

questo capitolo è opera d'un nostro onorando collega (1).

(1) Ecco prima un cenno sull'insegnamento minore.

Scuole minori

« Il Corpo civico provvede all'insegnamento de' primi rudimenti. Cinque sono le scuole minori per i maschj, e in maggior numero per le fanciulle. Quelle sono dirette da' Fratelli della Dottrina cristiana; e le seconde da Suore di vario ordine; le une sono della Carità e di S. Vincenzo de' Paoli, altre di S. Giuseppe.

Collegj

« Gl' ingegni sono preparati agli studj universitarj ne' Collegj. In Torino sono in numero di tre: a' quali si può aggiungere per quarto il Collegio di Moncalieri, perchè retto da' RR. PP. Barnabiti di Torino.

« Il primo Collegio è nell'antico convento de' PP. Minimi, ora Accademia Albertina: s'insegna dalla sesta alla rettorica inclusivamente.

« Il secondo è a Porta nuova: s'insegna da sesta all'umanità inclusivamente.

« Essi sono diretti dal clero secolare.

« Il terzo Collegio è nell'antico convento de' PP. Carmelitani. È pure convitto. Per gli estranei s'insegna come nel Collegio dell'Accademia Albertina: e per gl'interni o convittori, anche l'intero corso di filosofia. È tenuto dai PP. della Compagnia di Gesù.

« Nel Collegio di Moncalieri s'insegna sino alla rettorica inclusivamente.

Aggiungiamo gli eccitamenti e premj agli studenti

« I giovani studiosi sono eccitati, soccorsi, premiati. 1° Si danno a concorso pensioni. Il R. Collegio delle Provincie per alcune imperiose contingenze fu chiuso: intanto i posti gratuiti si propongono pur sempre a concorso. Gli alunni che danno saggio di miglior disposizione d' ingegno ricevono una pensione. 2° L'ospedale maggiore di S. Giovanni, l'ospizio della Carità hanno allievi pel servizio: e vi sono chiamati coloro che si segnalano per ingegno, diligenza, buon costume. 3° Negli esami privati, se i suffragj son tutti favorevoli, si passa ad una seconda votazione; se sono similmente tutti favorevoli, si dà la lode; e questa condizione è necessaria per poter esser ammesso all' Aggregazione a' Collegj delle facoltà. 4° I diligenti e morigerati, anche con mezzano ingegno, ottengono facilmente dall'Ecc^mo^ Magistrato della Riforma gli esami gratuitamente, quando consti che il loro casato è in istrettezza di fortuna. 5° S. E. il conte Prospero Balbo lasciò un legato pel pagamento degli emolumenti degli esami per due alunni. Gli aspiranti ne presentano domanda

Sovrani

« Lodovico di Savoja, principe di Acaja e del Piemonte, fondò nell'incominciare del quindicesimo secolo l'Università di Torino (1405).

« Sigismondo imperatore le concedette i consueti privilegj (1412).

« Amedeo VIII, primo Duca, ne commise il governo ad un Consiglio composto del Capitano o Governatore generale, e di tre col titolo di Riformatori (1424).

« Per le turbolenze della guerra venne trasferita a Chieri, dove rimase più anni. Neppur quivi tranquilla, passò a Savigliano, e fuvvi solo un anno. Poi tornò a Torino (1436).

« Ludovico di Savoja, luogotenente generale, nel ritiro dell'augusto genitore, aumentò gli onorarj.

« Nella guerra che si accese tra Carlo V imperatore e Francesco I, il Piemonte fu quasi intieramente occupato dal Francese. Emmanuele Filiberto si condusse agli stipendj di Cesare, e per la famosa vittoria riportata a S. Quintino ricuperò tutti i suoi Stati. Da Brusselles decretò una scuola legale in Nizza al mare. Reduce, creò un'università in Mondovì. Poco stante restaurò quella di Torino (1560). La prima in breve discadde, e la seconda levossi a nominanza. Il Magistrato della Riforma (chè questo fu il nuovo titolo del Consiglio) ebbe nove membri: l'Arcivescovo di Torino a Capo, e fra gli altri il Gran Cancelliere della Corona, e i due Presidenti del Senato: furono instituiti i Collegj delle facoltà: Teologia, Legge, Medicina. La filosofia morale, la fisica, la matematica, le lettere erano aggregate al collegio Medico: e formarono tutte insieme un solo collegio.

« Carlo Emmanuele II diede ordinamento per gli esami: divise la scolaresca in sezioni soggette ciascuna ad un Sindaco.

al prelodato Magistrato, il quale esamina il successo di tutti gli esami subiti, raccoglie dappoi il suffragio de'rispettivi Professori onde pronunziare sul più meritevole ».

Un giudice, col titolo di Conservatore, componeva le cause tra gli universitarj; o tra essi e gli estranei (1674).

« Madama Reale Giovanna Battista, Reggente, volle che il Gran Cancelliere della Corona fosse Capo del Magistrato della Riforma. L'Arcivescovo fu Gran Cancelliere dell'Università. Le cattedre dovevano essere a concorso. Dalla qual legge tuttavia erano assolti coloro che per opere pubblicate fossero conosciuti (1677).

« Vittorio Amedeo II, primo Re, salì al trono, mentre lo Stato era in molte difficoltà e perturbazioni. Egli, pieno qual era di perspicacia, bollente di amor di gloria, nel fior dell'età, intraprese e compì grandi cose. Il primo oggetto de'suoi eccelsi pensieri furono gli studj. Fece edificare l'attuale palazzo. Chiamò celebri professori da varie parti dell'Italia, dalla Francia, dalle Fiandre. Stanziò il collegio delle Provincie, dove i giovani di belle speranze, ma scarsi di beni di fortuna, venissero allevati: era quello un seminario di professori, di senatori, di ministri dello Stato. Creò l'Orto botanico al Regio Castello del Valentino, e volle che le piante fossero dipinte, onde si avesse una iconografia botanica. Eresse un Tribunale sanitario, che sopravvegliasse alla salubrità, e specialmente ad allontanare ed attutire le malattie contagiose (1716).

« Carlo Emmanuele III diede le R. Costituzioni, le quali sono una dilucidazione ed ampliazione del Codice Vittorino. In quelle gli studj, e particolarmente l'Università, hanno gran parte.

« Vittorio Amedeo III aumentò i fondi a varj Collegj, provvide alle levatrici; diede migliori ordinamenti per la Biblioteca; concedette la toga al Collegio di Chirurgia: separò dalla medicina la filosofia, le matematiche, le lettere, e costituì di tutte queste un Collegio; fondò una Scuola veterinaria alla Regia Mandria di Chivasso (1791-93).

« Carlo Emmanuele IV decretò scuole separate; perchè la guerra non consentiva che tutta la scolaresca insieme si radunasse: e ciò tanto più in quanto che nell' interno del Regno covavano mali umori.

« Nell'imperiato di Napoleone gli archiginnasj erano altrettante parti dell'Università: quella di Torino venne affidata al conte Prospero Balbo, il quale impetrò che fossero conservati i Collegj delle facoltà.

« Cuvier con Escoffier e col prelodato Conte ebbe il mandato di visitare le scuole dell'Impero. In quella contingenza pronunciò nella grand' aula una disertissima orazione in cui esternava la sua ammirazione per le savie leggi che i Reali di Savoja avevano date per gli studj.

« Vittorio Emmanuele, restituito a'suoi Stati di terraferma, diede tosto splendide testimonianze di affetto alle scienze.

« Decretò ordinamenti per la medicina e chirurgia; pel Protomedicato; per i Convitti e pe'Collegj. Riformò la disciplina degli studenti. Dilatò oltre al doppio l'Orto botanico.

« A perpetuo monumento di sua regale munificenza donava il bel gruppo della Fama che incatena il Tempo, e quattro urne rappresentanti le Stagioni.

« Carlo Felice volle che i maestri privati fossero approvati; che i convitti fossero indistintamente soggetti al Magistrato della Riforma; che le scuole fossero ciascun anno esaminate per visitatori. Aumentò lo stipendio a' maestri.

« Carlo Alberto, felicemente regnante, decretò le cattedre di logica e metafisica sublime; di fisica sublime, di diritto commerciale; di geografia e storia patria. Eresse il nuovo magnifico Teatro anatomico: arricchì l'Orto botanico, i Musei, fondò l'Accademia delle Arti che va altera del titolo di Albertina.

« A maggior comodo delle famiglie, e a tutelar meglio i costumi creò scuole universitarie nelle provincie per gli studenti de' primi due anni di corso. Fondò scuole mediche e chirurgiche nell'esercito. Riunì insieme la medicina e la chirurgia per gran parte di studj comuni. Accordò pensioni a'Maestri elementari, favori a'giovani morigerati, onoranze a' Professori.

Professori celebri

« L'Università di Torino ebbe in ogni tempo professori meritamente reputati. Nel quindicesimo secolo Cara fu dottissimo nelle leggi, ed elegantissimo scrittore latino. Per udire le sue lezioni confluivano all'Università di Torino, non che giovani, uomini maturi dalle varie parti dell'Italia, da Francia, Spagna, Inghilterra, Danimarca, Alemagna.

« Nel secolo decimosesto Cujaccio lasciò Tolosa sua patria per ripararsi all'ombra del grande Emmanuele Filiberto. Fu un portento di erudizione nella giurisprudenza. Argentieri illustrò la medicina. Benedetti fu il precursore di Galileo.

« Emmanuele Tesauro nel diciasettesimo secolo promosse la latina eloquenza.

« Il diciottesimo n'ebbe e molti e sommi. Gerdil dalla cattedra di filosofia morale passava alla dignità cardinalizia. Alcasio e Bono lasciarono sublimi dettati di giurisprudenza. Cigna, anatomico e fisiologo, meritò gli encomii di un Haller; fu uno de'fondatori della Società privata, che fu poco stante Reale Accademia delle scienze. Bertrandi tolse dallo squallore, in che giaceva, la chirurgia. Brugnone e Penchienati commentarono i dettati di lui. Donati, mandato dal Principe a raccoglier tesori per l'incremento della botanica in cui era valentissimo, lasciava nell'Asia immenso desiderio di sè. Allioni propose una nuova classificazione de'vegetabili. Michelotti lasciò erudite scritture sull'idraulica. Beccaria divise coll'americano Franklin le palme nell'elettrico aringo.

« Noi abbiamo avuto la bella sorte di udire le lezioni di solenni intelletti. Bardi era versatissimo nella lingua ebraica e nella storia sacra. Alardi, Cridis e Bessone eruditissimi nella giurisprudenza. Giulio scoperse muscoli nelle piante: Rolando svolse la struttura del cervello: Canaveri fu zelante banditore del solidismo: Balbis promosse la botanica: Buniva pose ogni cura per diffondere il vaccino. Vassalli-Eandi si porse

degno discepolo e successore a Beccaria. Bonelli e Borson aumentarono talmente i musei zoologico e mineralogico che se ne possono bene chiamare fondatori. Bonvicino e Giobert furono i primi che dettassero chimica, ed ebbero chiarissimo nome. Bidone non potè colla somma sua modestia nascondere quanto ei valesse nelle matematiche. Vico imitò felicemente le Georgiche virgiliane, e Regis svelò le bellezze di Dante e Senofonte. Boucheron si fece ammirare per magniloquenza, e Biamonti per attica semplicità. Caluso seppe di tutto: ma è specialmente a celebrare per averci ispirato l'amore ed il culto delle lingue orientali e della greca.

Magistrato della Riforma sopra gli Studj

« Il governamento dell'Università e di tutte le scuole è affidato all'Eccellentissimo Magistrato della Riforma. Si compone di sei membri, de'quali uno è Presidente Capo, uno è Presidente. Il Presidente Capo dirige pure l'Università di Genova e le scuole di quel ducato. Il ducato di Savoja è compreso col Piemonte. Il Presidente supplisce il Presidente Capo. Ciascun Riformatore ha una parte delle scuole e degli Instituti dependenti dall'Università. Inoltre uno di essi per giro soprantende agli affari giornalieri che addomandano una pronta provvidenza. Ogni settimana evvi adunanza, nella quale si discutono e si deliberano le cose di maggior rilievo. Oltre a' Riformatori vi ha il Censore, il cui uffizio si è di riferire e di rappresentare le vigenti leggi su ciascun punto.

« Il Magistrato della Riforma ha, in qualità di suoi rappresentanti, Riformatori in ciascuna provincia. E questi Riformatori provinciali sopravvegliano alle loro scuole rispettive per mezzo di Prefetti, i quali sogliono essere eletti fra i Professori e Maestri.

« In tal modo tutti gli studj sono perennemente sotto l'occhio vigilante dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma.

« Il Presidente Capo è in immediata dependenza da S. M.

Rettore

« Il Rettore per lungo tempo fu un recente Laureato. Carlo Felice volle che fosse uno dei Professori. S. M. l'elegge sulla terna proposta dall'Eccellentissimo Magistrato della Riforma. La carica è annua: se non che egli può essere confermato. Per lo più è confermato due volte.

« Il Rettore sopravveglia a che si osservi il buon ordine dagli studenti, assiste alle Congregazioni dell'Oratorio. Precede i Professori e i Collegj nelle sacre funzioni e in ogni generale adunanza delle facoltà.

Cattedre

« Le cattedre sono in numero di quarantasei.

« La Teologia ne ha quattro: Sagra scrittura; Teologia morale; due di Teologia scolastico-dogmatica.

« La Giurisprudenza, otto: cinque del Diritto civile; due del Diritto ecclesiastico; Commercio. La facoltà Medico-chirurgica, dodici: Anatomia; Fisiologia; Instituzioni; Medicina teorico-pratica; Chirurgia teorico-pratica; Materia medica e botanica; Medicina forense, igiene e polizia medica; due di Clinica medica; Clinica chirurgica; Operazioni e fasciature; Ostetricia.

« La Filosofia, sei: Geometria ed aritmetica; Logica e metafisica elementari; Fisica; Etica: Logica e Metafisica sublime; Fisica sublime.

« La Matematica, cinque: Algebra; Calcolo differenziale ed integrale; Meccanica idraulica; Geometria descrittiva.

« La Chimica, due: Chimica generale; Chimica farmaceutica.

« La Letteratura, cinque: Eloquenza italiana; Eloquenza latina; Eloquenza Greca; Lingua ebraica; Storia.

« Le scienze naturali, due: Zoologia; Mineralogia.

« L'Architettura, due: Architettura civile; Geometria pratica.

De' Collegj delle facoltà

« Cinque sono i Collegj delle facoltà: 1° di Teologia; 2° di Giurisprudenza; 3° di Medicina; 4° di Chirurgia; 5° di Matematica, Filosofia, Letteratura. I tre primi si compongono di venti membri; quello di Chirurgia, di sedici; l'ultimo di trentasei. È da notare ch'esso si divide in tre sezioni, delle quali ciascuna ha dodici membri.

« Ciascun Collegio ha un Preside, e due o più Consiglieri. Il Preside e i Consiglieri nominati da S. M.: il Preside è triennale; i Consiglieri perenni. I Consiglieri passano per lo più a Presidi; e i Presidi, nel deporre la loro carica, rimangono Consiglieri.

« Per essere aggregato a'Collegj, dopo essere stati proposti dal rispettivo Preside all'Eccellentissimo Magistrato della Riforma, ed approvati da S. M., traggono a sorte tre tesi desunte da trattati de' Professori, prendono dal Preside tre argomenti di dissertazione. Dopo un mese sostengono una disputazione pubblica, almeno di tre ore. Traggonsi a sorte sei membri del Collegio: ciascun argomento, una mezz'ora: finito il sesto argomento, si dà, previo assenso del Preside, facoltà di argomentare ad altri; nè solo a'membri del rispettivo o d'altro Collegio, ma a qualunque dottore. Si passa allo squittinio: solo i membri del Collegio hanno voto: se i suffragj favorevoli sono i due terzi de' presenti, si proclama dal Preside colla prescritta formola il nuovo membro: il bidello ripete ad alta voce la formola: riceve dal Preside le insegne: riceve gli amplessi da ciascun membro: finisce la solennità con un breve discorso in ringraziamento. L'Eccellentissimo Magistrato vi assiste dal quinto argomento al fine.

« Il Preside governa la rispettiva facoltà: regola gli esami. I Consiglieri ne sono come assessori: approvano con esso lui le tesi.

« I Professori negli esami di aggregazione v' intervengono come membri di collegio, ma non fanno la promozione.

« I Dottori di collegio sono di preferenza eletti a Professori. Alcune facoltà hanno uno o più sostituiti, presi sempre dal Collegio. Quando vi sono più Professori per malattia o per altra cagione impediti di dar lezione, il Riformatore di settimana od il Censore destinano un Collegiato a supplirvi.

Magistrato del Protomedicato

« Il Magistrato del Protomedicato ha l'ufizio di sopravvegliare a che sieno osservate le leggi relative all'esercizio della Medicina, della Chirurgia, della Farmacia e delle arti e mestieri che hanno una qualche relazione con esse loro: come ernisti, fondachieri, erbolaj, liquoristi e simili. Dà gli esami a' farmacisti e a quelli che aspirano a' mestieri subalterni.

« Componsi di sei membri, di cui uno è Capo e gli altri hanno titolo di Consiglieri.

« Ne' punti che addomandano generali provvisioni il Magistrato del Protomedicato riferisce all'Eccellentissimo Magistrato della Riforma.

« Nella capitale il Capo del Protomedicato con un Consigliere e con un Sindaco del Collegio di farmacia fa due visite alle farmacie ed a' fondachi. Per le provincie vi sono Maestri visitatori nominati dall' Eccellentissimo Magistrato della Riforma sulla proposta del Magistrato del Protomedicato. La visita è annua.

Collegio di Farmacia

« Evvi un Collegio di Farmacia. Il posto è annesso al fondaco od officina. Si elegge sotto la presidenza del Capo del Magistrato del Protomedicato un Priore e due Sindaci annui. Due membri intervengono agli esami privati di farmacia; de' quali

sempre uno de' Sindaci. Il Priore dirige gli esami pubblici. Il Magistrato del Protomedicato vi presiede. I Professori di botanica e di chimica assistono il Candidato. Il Magistrato del Protomedicato ha parte nello squittinio.

« L'esame pubblico è solo imposto a coloro che intendono di esercitare la farmacia nella capitale.

Biblioteca

« Emmanuele Filiberto innalzò un sontuoso teatro che era insieme biblioteca e galleria di antichità, e monumento di belle arti e di cose naturali. Carlo Emmanuele I terminò la galleria, e vi collocò la libreria, già ricca di ogni maniera di libri, di codici manoscritti, e di stampe. Quando Carlo Emmanuele II fece innalzare l'attual palazzo, si dovette atterrare la galleria; la Biblioteca fu trasportata in alcune sale del primo palazzo. Vittorio Amedeo II fece dono della sua biblioteca all'Università. Essa fu successivamente accresciuta mercè di un annuo sussidio assegnato dalla liberalità sovrana, e di doni di privati. È specialmente a commendare il legato del Caluso di oltre a seicento preziosissimi volumi e delle più rare edizioni di opere arabe, persiane, caldaiche, indostaniche ecc., cui si aggiungono molti codici manoscritti singolari, e non poche delle più rare edizioni del quattrocento.

« Non mediocre è il numero delle edizioni del secolo della stampa, non poche in membrane, tra cui la Poliglotta di Anversa, dono di Filippo II di Spagna al duca Emmanuele Filiberto. Osservabile altresì è la parte de' libri delle belle arti, di stampe d'autori antichi e moderni, e di accademie, di disegni d'insigni maestri.

« Principal ricchezza della Biblioteca sono i codici manoscritti arabi, greci, latini, italiani, francesi; e più di cento codici in pergamena antichissimi appartenenti già al Monastero di Bobbio.

« Il numero de' volumi sorpassa cento e diecimila. Sono specialmente copiose le classi di teologia, di giurisprudenza e politica, di medicina e chirurgia. La raccolta delle Flore si può dire compita.

« Il cav. ab. Peyron, professore di lingua ebraica, membro della R. Accademia delle Scienze, pubblicò in Lipsia (1820) il catalogo delle edizioni del quattrocento: e in Tubinga (1824) il catalogo de' codici membranacei di Bobbio.

Teatro Anatomico

« Vittorio Amedeo II aveva stanziato che un salone dell'Università fosse destinato a Teatro anatomico. Il Bertrandi ottenne che se ne facesse un minore nell'ospedale maggiore di S. Giovanni. Il primo riusciva incomodo per lo trasporto de'cadaveri dall'ospedale; perciò le dimostrazioni anatomiche vennero recentemente fatte nel Teatro dell'ospedale. Ma esso non era sufficiente al numero sempre crescente degli alunni. S. M. Carlo Alberto fece edificare il nuovo Teatro anatomico dove sorgeva il primo in attinenza dell'ospedale Maggiore, di rimpetto agli spalti. L'architettura è di semplice eleganza; il tetto è sormontato da un coperchio di cristalli a mo' di cupola. L'interno presenta canali di acque, chiavette di tubi, vasche a lavacro e a nettezza, pavimenti levigati, tavole di marmo, condotti a piè d'ogni tavola. Quinci ampia sala per le dissecazioni provveduta di due vasche munite di tubi a chiave conducenti acqua: a ciascuna tavola corrisponde una fiaccola a riverbero, necessaria di notte ed utile ne'giorni nuvolosi.

« Viene in seguito un ampio sotterraneo sottostante all'anfiteatro principale. Ivi si mette il cadavere di cui dee farsi la dimostrazione, donde mediante una macchina è elevato in una camera superiore: è lavato ad una gran vasca: poi collocato sopra una tavola di marmo. Questo è sostenuto e all'uopo rialzato con un ingegnoso meccanismo sino alla vôlta: passa per un'apertura del pavimento dell'anfiteatro: si ferma dove

torna più opportuno. Per altri ordigni si avvicina, si allontana dal Professore. Gli ordini o gradini sono comodi tanto per la visuale, quanto per passaggi opportuni a percorrerli e ad uscirne. La vôlta ha un grande lucernario cui sottostà un telajo movibile, talchè la luce or si accresce or si diminuisce in ragion dell'occorrenza, diretta alla tavola dove si fanno le dimostrazioni. Le pareti sono a stucco calcare, ornate di quattro medaglioni rappresentanti Bertrandi, Cigna, Malacarne, Rolando.

« Di fianco all'anfiteatro, in corrispondenza della sala di dissecazione, evvi una sala ove trattenersi prima e dopo le lezioni, poscia una sala per l'incisore ove tutto è disposto per luce, acqua ed altri mezzi all'eseguimento de' lavori relativi alle lezioni di anatomia, di chirurgia operativa, di ostetricia, di fisiologia sperimentale. Segue un piccolo anfiteatro destinato alle necrotomie delle scuole di clinica sì medica che chirurgica, alle lezioni della chirurgia operativa, di ostetricia, come altresì alla sperienza in animali viventi. Al piano superiore evvi una sala attigua e comunicante col Teatro anatomico principale: è decentemente arredata; vi sta collocato il busto di S.M.: serve specialmente agli esami verbali di anatomia e di chirurgia: vi ha di più una sala a Museo anatomico parziale dove stanno riposte le preparazioni conservate ad uso della scuola, e quelle che al loro compimento debbono quindi deporsi nel Museo anatomico.

« Passiamo al grande anfiteatro, che è nel centro. Siegue un ampio locale destinato a riporre un armamentario chirurgico che si sta preparando. In un angolo dell'edifizio vi ha l'alloggio del custode e degli altri inservienti. Ne' sotterranei, estesi quanto sono ciascuno de'due piani, si conservano i cadaveri ed i varii generi di grossolani lavori anatomici. Tra il cortile dell'Instituto anatomico ed il cortile del grande Ospedale vi ha comunicazione. Il che torna opportunissimo per molti rispetti, ma particolarmente per il trasporto de'cadaveri.

Gabinetto Anatomico-Patologico

« Il professore Gallo sin da quando fu nominato incisore anatomico, il che fu nel 1820, intraprese a preparare i sistemi e le parti del corpo umano nel loro stato naturale: embrioni a vario periodo; pezzi patologici o parti nello stato di lesione. L' Eccell.^{mo} Magistrato della Riforma ricevette sotto i suoi auspicj il novello instituto, e gli assegnò un decevole locale nel palazzo dell'Accademia. S. M. decretò che venga costrutto presso al Teatro anatomico un edifizio a tal uopo; perchè i molti aumenti de' musei Zoologico e Mineralogico addomandano ampliazione di locale. Vennero successivamente fatte molte aggiunte, tanto dal prelodato prof. Gallo, quanto dal prof. Demichelis. Meritano speciale menzione: 1° La raccolta di degenerazioni ossee, conseguenza della sifilide e del mercurio. 2° Osteomalacia generale: le ossa sono sì leggiere da apparire composte di spugna. 3° Osteosarcoma del cubito più voluminoso della testa di adulto. 4° Aneurismi.

Laboratorj e Anfiteatro di Chimica

« La scuola di Chimica è nell'edifizio della Regia Accademia Albertina, già convento de' RR. PP. Minimi. Ha due laboratorj ed un bellissimo Anfiteatro. Questo fu costrutto nel 1834. Può contenere quattrocento e più persone: è così illuminato che i più minuti e delicati sperimenti si possono esattamente osservare da tutti: l'ottima disposizione fa sì che niuno sia d'impedimento all'altro. Sei sono le sale de'laboratorj. Nella prima vi sono forni, mantici e loro necessarj per le operazioni che addomandano temperatura elevata, oppure esalano vapori irritanti: nella seconda i reagenti; in essa si eseguiscono operazioni delicate. Nella terza e nella quarta sonvi le bilancie per le analisi, le macchine delicate, altri oggetti costosi: nella sesta le preparazioni farmaceutiche.

« Sonvi due altre sale: una è destinata a'candidati farmacisti per eseguire le preparazioni volute dalle leggi per ottenere le patenti; l'altra serve a scuola verbale.

Orto Botanico

« L'Orto botanico, annesso al Regio Castello del Valentino, ha per fondatore Vittorio Amedeo II. Da principio non conteneva che poche piante esotiche ed indigene; fra queste le officinali. Ebbe successivi incrementi; Vittorio Emmanuele ne ampliò oltre il doppio la cerchia. Sotto gli auspicj di S. M. Carlo Alberto, felicemente regnante, nello spazio che erasi aggiunto si costruirono nuove vasche e canali per l' inaffiamento, piantaronsi nel così detto boschetto, disposti secondo il metodo naturale, gli alberi e arboscelli, i quali possono vegetare presso di noi a cielo scoperto. Nello stesso boschetto, in sito appartato, si distribuirono metodicamente le specie officinali ed economiche per comodo di coloro che non potendo applicare di proposito alla botanica, bramano conoscere quei vegetabili che più specialmente servono alla medicina ed alle arti. Il prof. Balbis lasciò una copiosa collezione, la quale conteneva moltissime specie, e particolarmente le americane ch'egli aveva ricevute dal suo discepolo e poi amicissimo Bertero. S. M. ne fece acquisto per arricchirne l'erbario dell'Orto botanico. Vennero aggiunte le piante della Sardegna, raccolte dal prof. Moris; e quelle della Capraja, raccolte dal prof. De-Notaris e dal Lisa.

« Il numero delle specie coltivate è di circa undicimila.

« Vogliono essere rammentate alcune esotiche rare. Latania chinensis Iacq. — Phoenix farinifera Roxb. — Thrinax parviflora Sw. — Elate sylvestris L. — Cocos nucifera L. — Caryota urens L, mitis Lour. — Areca oleracea Iacq — Cycas circinalis L. — Zamia horrida, lanuginosa, longifolia Iacq. — Colymbea excelsa Spr, quadrifaria Salisb. — Artocarpus

incisus L. F. — Ficus macrophylla Desf. — Coccoloba pubescens L, macrophylla Desf. — Isopogon anethifolius, teretifolius R. Br. — Driandra longifolia R. Br. — Grevillea acanthifolia Sieb. — Brexia madagascarensis Ker, spinosa Lindl. — Mangifera indica L. — Ipomœa operculata Mart. — Fabiana imbricata R. P. — Epacris impressa Labill, paludosa R. Br. — Curtisia faginea Ait. — Gesneria tuberosa Mart. — Lechenaultia formosa R. Br. — Gustavia augusta L. — Inga Unguis cati W, guadalupensis Desv. — Hovea Celsii Bonpl. — — Guilandina Bonduc L. — Combretum purpureum Vahl. — Francoa appendiculata Cav, sonchifolia Spr. — Crateva fragrans Sims.

« Le specie dell'erbario son quarantamila e più. Si aggiugne una raccolta di funghi indigeni in numero di trecento e cinquanta gruppi, con molta naturalezza raffigurati in cera.

« Sì l'erbario che l'orto ricevettero testè dalla munificenza dell'Augusto Regnante novello accrescimento. S. M. vi fece dono delle piante vive, semi e legni recati dal Brasile da S. A. il principe Eugenio di Carignano, non che della collezione delle specie disseccate, semi e frutti per lo studio della carpologia, raccolti dal dottor Casaretto da Genova nel viaggio che intraprese al seguito dell'A. S.

« Sin dall'anno 1732 si è intrapreso di far dipingere i vegetabili che fiorivano all'orto. Di qui risultò un'iconografia botanica. Essa conta già cinquemila tavole *in-folio*, ed è tuttora continuata. Conservasi nella Biblioteca della R. Università.

Gabinetto di Fisica

« Il P. Roma dell'Ordine de'Minimi incominciò il Gabinetto di fisica (1721). Il P. Garo dello stesso Ordine, successore a lui, costrusse egli stesso più macchine. Carlo Emmanuele III fece grazioso dono delle macchine che l'abate Nollet aveva seco portate da Parigi quando fu chiamato a dar lezioni di fisica al Duca di Savoja, che fu poi Vittorio Amedeo III. Il P. Beccaria fece copiose aggiunte, specialmente nella parte che

riguarda all'elettricità. Vassalli-Eandi inventò e perfezionò alcuni strumenti elettrici, specialmente l'elettrometro. Carlo Felice mandò il prof. Botto in Francia ed in Inghilterra a fare acquisto di quelle macchine più recenti di che mancasse il Gabinetto: moltissime ne vennero aggiunte, particolarmente nella parte che spetta all'ottica. Evvi attiguo il Teatro che già serviva alle dimostrazioni anatomiche. Ivi il Professore mette innanzi, con esperimenti, quanto va insegnando nelle lezioni della scuola. Le pubbliche sperienze si fanno nel giorno feriato di ciascuna settimana.

Osservatorio Astronomico

« Verso il principio dell'anno 1820 la liberalità del Re Vittorio Emmanuele aveva procurato i fondi necessarj all'acquisto di un circolo meridiano, e di altri preziosi istromenti. Ma il Regio astronomo cavaliere e commendatore Plana considerava che l'Osservatorio, situato nel palazzo della Reale Accademia delle Scienze, non era guari atto a ricevere di tali strumenti; che la costruttura del medesimo non era solida bastevolmente; che mancava di tetti giranti facili ad essere mossi, e che difettava di fenditure meridiane acconcie ad osservare gli astri senza limitazione nel verso del meridiano.

« Queste considerazioni mossero il Re a comandare, che un nuovo Osservatorio sorgesse sovra una delle quattro torri saldissime, che fiancheggiano il palazzo del Castello Reale, che isolato s'innalza in mezzo alla piazza detta del Castello, e ad un tale uopo si è prescelta la torre o angolo dell'edifizio volto a tramontana.

« I lavori che occorrevano per recare ad effetto i comandi Sovrani furono diretti dal sullodato Regio astronomo, ed erano condotti a termine verso la metà dell'anno 1822.

« Allora fu che esso Regio astronomo dette opera a collocare il circolo meridiano fra due colonne di marmo erette nel mezzo della sala, ed a determinare con precisione il luogo in

cui intendeva che s'innalzasse una mira meridiana verso il sud. Egli era conveniente che questa mira fosse allogata alla maggior lontananza possibile; ma la collina, a' piedi della quale è la città di Torino, circoscrive l'orizzonte nel verso del meridiano, e ristringe la lontananza a cui sarebbe potuto allogarsi una mira visibile col canocchiale del circolo meridiano. Fu mestieri piegarsi alle circostanze, tanto più che alla fin dei conti una lontananza di circa 4,500 metri parve sufficiente.

« Questa mira è collocata sopra un vecchio muro, che serve di cinta ad un giardino nella terra di Cavoretto, ed è una colonna di mattoni con sovra un parallelipipede di marmo, in cui si aperse un foro circolare di 19 centimetri di diametro. Questa apertura si protende nel cielo per forma, che il di lei centro, facile a valutarsi, constituisce un punto di mira distintissimo; e per una lunga serie d'osservazioni si è fatto manifesto che può tenersi in conto di sensibilmente nulla la deviazione di questa mira dal piano del meridiano.

« Dalla parte del nord le alte montagne delle Alpi nascondono 2° 1|4 circa. Verso il sud l'interposizione delle Alpi marittime produce eziandio una circoscrizione; la stella α Phoenix è, minuto più, minuto meno, la più australe che possa osservarsi nel medesimo.

« Ma degli oggetti tutti che circondano l'orizzonte dell'Osservatorio, il più notabile è la cupola di Superga. L'azimuto di questa cupola contato dal sud verso l'ovest è di 260° 33' 0'' 0.

« Verso ponente v'ha un segnale innalzato sulla vetta della montagna di Rocciamelone, di cui l'azimuto è di 107° 18' 16'' 0.

« Se il volger de'secoli traesse seco mutazioni considerevoli nella città di Torino, queste notizie varranno a determinare il sito preciso occupato di presente dal circolo meridiano.

« Bella è la sala del Regio Osservatorio, ed in un fregio che gira attorno alla medesima sono in medaglioni raffigurati

Lagrange, Galileo Galilei, Ticho-Brahe, Newton, Keplero e Domenico Cassini.

« Sur una lapide di marmo leggesi la seguente iscrizione, della quale è autore il Boucheron:

VICTORIVS . EMMANVEL . REX
SPECVLAM . HANC
ASTRIS . RITE . OBSERVANDIS
ANTIQVAE . TVRRIS . FASTIGIO
SVIS . IN . AEDIBVS . EXTRVI . IVSSIT
OMNIQ . INSTRVMENTO . LOCVPLETAVIT
MVNIFICE . AN . MDCCCXX

« Diremo ora de' principali istromenti, che sono ricco corredo del Regio Osservatorio. Abbiamo già fatto speciale menzione del circolo meridiano, ed in proposito di questo instrumento soggiungeremo che è stato lavorato a Monaco di Baviera dal celebre *Reischenbach*. Questo circolo che può volgersi a piacimento verso l'oriente, o verso l'occidente, è affatto simile a quello che il *Bessel* ha con molta accuratezza descritto nella sesta sezione della collezione delle sue osservazioni. Il circolo in discorso ha 5 piedi di diametro, con divisione sessagesimale in argento, e quattro nonii che danno i minuti secondi da due in due. L'apertura del canocchiale è di 12 centimetri, ed ha di fuoco un metro e seicento millimetri.

« Dopo il circolo meridiano merita di essere osservato un pendulo, che dà il tempo siderale, il quale pendulo è stato lavorato in Parigi nel 1809 dal *Martin* allievo del *Berthoud*.

« Nella sala della specula sono poi altresì due canocchiali del *Dollond*, montati parallaticamente, uno dell'apertura di 65 millimetri e di un metro di fuoco; e l'altro dell'apertura di un decimetro, e di un metro e 50 centimetri di lunghezza focale.

« V'è un terzo canocchiale, lavoro del celebre *Fraunhofer* di Monaco in Baviera, ed è montato sopra un treppiede di

ottone. L'apertura di questo canocchiale è di 75 millimetri, e la distanza focale è di un metro.

« Accenneremo inoltre un sestante a riflessione di due decimetri di diametro, con divisione sull'argento, ed un nonio che dà i minuti secondi da cinque in cinque, opera eseguita in Londra dal *Tronghton*.

« E questi sono i principali fra gl' istromenti che sono nella sala. Da questa salendo al tetto girante all'est, si trova un circolo ripetitore in altezza del diametro di 50 centimetri, con divisione in argento, e con quattro nonii che danno i minuti secondi da quattro in quattro. Questo circolo è lavoro del sovra lodato *Reischenbach*.

« Dal tetto girante all'est passando al tetto girante all'ovest, vedesi nel medesimo collocato un equatoriale che ha un circolo di declinazione di 62 centimetri di diametro, con divisione nell'argento, e due nonii che danno i minuti secondi da cinque in cinque. Il circolo orario ha 45 centimetri di diametro, con divisione in argento che dà i minuti primi da uno in uno.

« L'amministrazione di questo come dell'antico Osservatorio, di presente destinato soltanto alle osservazioni meteorologiche, spetta alla Regia Accademia delle scienze, e finiremo con dichiarare, che pressochè tutte le notizie date in quest'articolo sono cavate dal libro del cavaliere e commendatore Plana, intitolato: *Observations astronomiques faites en* 1822, 23, 24 *et* 25, *à l'Observatoire Royal de Turin. Introd.* (1).

Edifizio Idraulico

« L'Edifizio Idraulico fu decretato da Carlo Emmanuele III (1763); l'esecuzione ne fu affidata al prof. Michelotti, il quale ne diede la descrizione nell'opera intitolata *Sperimenti idraulici*. Dicesi la Parella, perchè è presso ad un podere che ha tal nome, fuori dell'antica porta Susina a destra dello stradone

(1) Articolo già pubblicato da Lodovico Costa.

che accenna a Rivoli, alla distanza di un miglio e mezzo dalla città. Evvi un'ampia torre con tre piani: si empie a piacimento coll'acqua, che per un canale è condotta dalla parte superiore a cadervi. Due grandi vasche raccolgono l'acqua dalle luci applicate a'varj piani, ed a misurarla all'uopo. Sonvi inoltre parecchi canali con diverse pendenze e con varie direzioni. Non lungi vi ha una casa che serve d'abitazione al custode, e a riporre gli apparati e strumenti idrometrici. In maggio ed in giugno vi si fanno pubblici sperimenti.

Museo di Zoologia

« Il Museo di Storia Naturale venne fondato con gli auspicj di Carlo Emmanuele III. Ne' suoi primordj non conteneva che le raccolte fatte in Oriente da Donati. Poi vennero aggiunti alcuni Musei di privati, fra i quali meritano particolare menzione il conte di Bellino, il conte Carburi, il commendatore Graneri, il balìo di S. Germano. Ma per assai lungo tempo rimase stazionario. Allora prese grandi e rapidi incrementi quando fu diretto da' prof. Borson e Bonelli. Il secondo ebbe la parte zoologica. In quindici anni, dal 1811 al 1826, si portò a paro delle più ricche collezioni d'Italia. In due grandi sale, in una lunghissima galleria, in altre sale minori veggonsi ora distribuite le varie classi degli animali. I vertebrati, i molluschi cefalopodi, i zoofiti occupano grandi appropriati scaffali. Le conchiglie, viventi e fossili, sono in eleganti bacheche. I crostacei, gl'insetti ecc. riempiono un grandissimo numero di quadri, altri appesi, altri dritti sulle bacheche. Tale è la postura che riesce comodissima all'osservatore.

« Fra i mammiferi, distinguonsi o per rarità o per bellezza di esemplari il Siamang (Pitechus syndactylus); il Wouwou (Hylobates agilis); l'Ouanderou o Macacus Silenus; il Vampiro (Vampirus sanguisuga); la Rossetta (Pteropus edulis); il Galeopiteco (Galeopitechus variegatus); la Mygale Pyrenaica; l'Orso marittimo; il Dasiuro di Maugé; il Tylacinus Harrisii; l'Acrobata pygmaea; il Kangouro (Macropus labiatus); il Wom-

bat (Phascolomys Wombat); l'Hydrochaerus capibara; l'Orycterus maritimus; l'Acheus Aï dal collare nero; l'Orycteropus capensis; il Tamanoir (Myrmecophaga jubata); il Pangolino (Manis macroura); il Fatagino (Manis africana); l'Echidna; l'Ornitorinco; il Tapiro Americano: l'Ippopotamo; la Giraffa; la Zebra; un Ibrido di Zebra con Asino; il Quagga; il Bisonte col suo scheletro; il Mosco di Giava; il Tragelafo, lo Stambecco, ecc.

« La classe degli uccelli vince per numero di specie ogni altra de'vertebrati. Vi si veggono: il Cariama; il Condor; il Sarcoramphus papa; una bella serie d'individui dell'Aquila sarda; il nuovo Falcone di Eleonora; il Buceros galeatus; l' Arapunga caruncnlata; la Phytotoma rara; il Zampilops anhelus, Licht. (Agrilorhinus sittaceus, Bonap.); il Lira; il Promerops superbus; il Philedon cincinnatus; la Colomba coronata; il Tragopan (Phasianus satyrus, Temm.); l'Argo; il Nandu; l'Emeu; l' Emou; il Iabira del Senegal (Mycteria Senegalensis, Lath); il Marabou; il Cancroma; il Cigno nero; l'Alca impennis; l'Aptenodites Patagonica, ecc.

« Gli uccelli indigeni trovansi quasi tutti rappresentati da numerose e scelte coppie di maschi e femmine, d'ogni età e stagione.

« Men ricca è la classe de' rettili, perchè si hanno difficilmente dal commercio. Non mancano tuttavia bellissime testuggini: la Chelonia imbricata; la Matamata (Chelys fimbriatus); la Trionix ferox; un Coccodrillo lungo metri 3, 2|3; parecchi Caimani; un grossissimo Souroucou (Lachesis rhombeata); i due Crotali; la Ceraste; la Sirena intermedia, ecc. Fanno poi bellissima mostra di sè le specie della Sardegna raccolte dal prof. Gené e da lui illustrate ne'volumi della Regia Accademia delle scienze.

« La classe de'pesci contiene magnifici esemplari di più specie rare: la Cephaloptera Giornae; il Trachypterus cristatus; il Lophotes Cepedianus; il Bogmarus Islandicus; l'Alepocephalus rostratus; l'Astrodemus elegans, ecc.

« Le collezioni degl' invertebrati e specialmente de' testacei sono copiosissime.

« La raccolta conchiologica si compone delle specie viventi, e delle specie che trovansi fossili ne' terreni terziarj dell' Italia e principalmente del Piemonte. Tra le viventi è notevole una valva di Avicula margaritifera, dalla quale spiccasi una perla maravigliosa sì pel volume e sì per la forma: dono di S. M. il Re Carlo Alberto.

« Fra le fossili trovansi tutte quelle del Brocchi, oltre a parecchie, proprie dell'Astigiano e della collina di Torino, non conosciute da quel Naturalista. La raccolta entomologica presenta la famiglia de'Brachelitri, e quella degli Icheumonidi, ordinate e nominate dal prof. Gravenhorst di Breslavia. Il dott. Erichson di Berlino offerse recentemente in dono una numerosa serie di Brachelitri. Il prof. Gené raccolse gl'insetti della Sardegna: ascendono a più di seimila specie.

« Il Museo zoologico possiede una bella serie di scheletri, tra i quali distinguonsi quelli degli animali seguenti: Bisonte, Giraffa, Tapiro Americano, Capibara, Aï, Kangouro, Struzzo, Casoar: di altre specie, come di Balena Mysticetus e di Physeter orthodon, sonvi teschi ed ossa.

« Da ultimo è da ricordare lo scheletro fossile d' un cetaceo intermedio a' Dugonghi e a' Lamantini, illustrato dal D. Bruno assistente alla cattedra di Zoologia. V. vol. I, serie II de' volumi della Regia Accademia delle Scienze. Il signor Caffer, chiamato da S. M. a far raccolte zoologiche nel viaggio di S. A. il Principe di Carignano in America, soddisfece all'onorifico suo mandato. S. A. fece acquisto di moltissimi e bellissimi oggetti, i quali offerse a S. M. e S. M. ne fece dono al Museo (1).

(1) Il barone Peiroleri possiede una ricca ed importante raccolta entomologica, che contiene circa 6,000 specie di Coleopteri, e 1,500 specie di Lepidopteri europei, fra' quali si racchiudono le specie più rare del paese. Questa raccolta è il frutto di molti anni di fatica e di viaggi del dotto suo possessore.

Museo di Mineralogia

« Il prof. Borson incominciò il Museo di Mineralogia e colle sue indefesse cure potè recarlo al punto di non aver che invidiare a'più reputati d'Europa. La parte geologica venne fondata dal prof. Sismonda, il quale sta attendendo a formare una raccolta de'varii terreni degli Stati di terraferma di S. M.

« Per poter far confronti delle rocce di varie contrade il prof. Sismonda si adoperò ne'suoi viaggi all'estero di procacciarsene onde farne una collezione. N'ebbe dall'Inghilterra e dal prof. Goldfuss: preziosi donativi furono fatti al Museo: l'Amministrazione del Giardino delle piante in Parigi donò le rocce principali del terreno cretaceo sino all'alluvionale comprensivamente dei dintorni di quella capitale. Monsignor De Medici Spada Romano arricchì in più volte il Museo de'minerali più considerevoli del Lazio. Maravigna mandò dalla Sicilia le produzioni più ragguardevoli di que'monti vulcanici. L'Instituto imperiale di Pietroburgo trasmise molti minerali de'monti Orali, tutti rari, nè facili a rinvenirsi nel commercio.

« Merita di essere osservata la collezione geologica della Sardegna, opera e dono del cavaliere Alberto della Marmora, Generale nelle Regie armate, e membro della Regia Accademia delle Scienze. S. M., nel recente viaggio in America intrapreso da S. A. il Principe di Carignano, volle che Scienziati fossero al suo seguito onde raccogliessero le produzioni del Nuovo Mondo. Il sig. Casaretto ebbe il mandato per le cose spettanti a mineralogia. Soddisfece alla sua missione, e S. M. si degnò di farne grazioso dono al Museo.

« La collezione mineralogica occupa due grandi sale: gli oggetti, secondo la varia mole, o sono riposti in iscaffali, ovvero in tavole o cassettine orizzontali con custodie di vetro. La classificazione è tuttora quella del Brongniart. I progressi della scienza addomandano una classificazione più filosofica; e già si attenderebbe a questa bisogna se non si fosse pensato ad un

cambiamento degli scaffali, onde avere un maggiore spazio per la esposizione di moltissimi oggetti che serbansi chiusi in casse (1).

Museo di Antichita'

« Da oltre un mezzo secolo esiste il Museo di antichità egizie, greche, etrusche e romane. Fra le varie classi in cui sono divisi i monumenti, quella delle monete occupa il primo luogo. Havvene molte assai rare in tutti i metalli: la somma totale è in circa di quindicimila. Meritano speciale considerazione, dei Nomi di Egitto trentasei: una di Atene in oro: molte dei re di Siria in argento: parecchie degli Arsacidi e Sassanidi in argento: alcune Dariche di Persia in oro ed argento: dei Lagidi alcune in oro, molte in argento, dugento circa in rame: delle Alessandrine sotto gl' imperatori romani, in argento, in rame, in metallo misto, da Augusto a Claro.

« Piccola è la raccolta di statue, busti e teste in marmo: vi si veggono: un Cupido dormente adagiato su d'una pelle di leone: una testa di Antinoo inghirlandata di pampini a foggia di Baccante. Una testa di Ciclope.

« Segue il Musaico che fu trovato a Stampace nell'isola di Sardegna l'anno 1766. È diviso in più pezzi, i quali da prima erano uniti insieme, e raffigurava Orfeo con berretto frigio in testa nell'atto di sonar la lira circondato da varj animali.

« Nella serie delle statuette in bronzo, etrusche, greche, romane, sarde, primeggia una Pallade, scoperta nel 1828 nell'alveo del torrente Versa in quel di Stradella, e da quel Corpo civico donata al Museo. Di squisito lavoro è pure un Fauno mutilo trovato nel passato secolo nel sito dell'antica città d'Industria: donde similmente provengono una patera d'argento,

(1) Il sig. Luigi Bellardi ha una copiosa raccolta di Zoofiti, Echinidi, Cirripedi, Annelidi e Testacei fossili di varie parti d'Europa, il numero de'quali ascende a circa 2,500 specie, oltre ad altra raccolta di 920 specie di testacei or viventi, terrestri e fluviatili.

un tripode di bronzo, una tavola dello stesso metallo, con iscrizione: due frammenti d'un' altra tavola pur di bronzo con iscrizione romana. Evvi un'altra patera antichissima su cui vedesi effigiata in rilievo una battaglia di Ercole e Teseo colle Amazzoni. Essa fu trovata da un pescatore nell'alveo del Po. Ve ne sono altre state discoperte in Savoja. Sonvene molte di bronzo: alcune inargentate. I vasi dell'uno e dell'altro metallo sommano a meglio di sessanta.

« Fra gli altri oggetti di rame evvi un diploma dell'imperatore Adriano: una testa di Medusa con anse e dentro vuota, forse ad uso di profumiere: un fulmine dorato: un'aquila trovata nella città di Anzio: sessanta e più animaletti di varie specie; strumenti, utensili, ornamenti, oltre a trecento cinquanta. La famosa Tavola Isiaca fu trasportata nel Museo Egizio.

« Dei vasi fittili, gli assai appartengono agli Etruschi. Moltissimi furono trovati nel sito dell'antica città di Pollenzo ed in altri luoghi del Piemonte. A' monumenti antichi si aggiunsero più oggetti di arte moderna: fra i quali attraggono particolarmente lo sguardo due be' gruppi in avorio, rappresentanti il giudizio di Salomone e il sagrifizio di Abramo. Sono lavori del passato secolo.

Museo Egizio

« La munificenza del re Carlo Felice nel 1825 fece acquisto di moltissimi monumenti egizii dal cavaliere Drovetti piemontese, in allora Console della Francia presso il vicerè dell'Egitto. Ne nacque così un Museo che fu intitolato Egizio. Veggonsi le statue degli antichi Faraoni: molte colossali, tutte d'un pezzo, in granito non macchiato, in granito rocce, in basalto verde e nero; in pietra calcare, in arenaria. Tre statue rappresentano Ramesse — Sesostri. Un'altra rappresenta un re, che, secondo Champollion giuniore il qual venne di Parigi a studiare il nostro Museo Egizio, sarebbe Osimandia. Vi ha

moltissime statue relative a Dei, Dee, animali sacri, emblemi mitici. Altre rappresentanti persone private d'ogni età, sesso e condizione. Varia ne è la grandezza dal colosso all'idoletto. Poco meno di dugento sono i quadri intagliati o dipinti, in cui si veggono più persone in atto di offerire cibi, bevande, fiori, frutti, a uomo o donna. Dal che si deduce che erano destinati a serbare la memoria d'illustri o cari trapassati. Venti di questi quadri sono dipinti in legno, e la vivezza de'colori è come di lavoro recente.

« Il più prezioso è per metà: l'altra metà è nel Museo Vaticano. Rappresenta Sesonchi capo della dinastia XXII, che regnò nel decimo secolo prima di C. Questo Museo ha inoltre una ricca serie di oggetti che servivano al culto: due altari di granito nero: tavole di oblazione, di libazione, in granito, in pietra calcare ed arenaria; vasi sacri di ogni genere e di varia materia: profumieri di pietra o di terra cotta: pani, uva, grano, frutta sepolcrali. Lo scarabeo era un simbolo veneratissimo presso gli Egizii. Havvene oltre duemila. Due sono le classi: de'funerarii, d'incerto uso, forse a moneta. I funerarii trovansi sul petto delle mummie. Analoghi agli scarabei sono gli amuleti, de'quali se ne trovano parecchie centinaja. Havvi molte cassette in legno di varia forma, trovate ne'sepolcri, contenenti idoletti, con iscrizioni, titoli, nomi, leggende geroglifiche. Fra i sarcofagi di legno sono degni di speciale attenzione uno duplice d'un jerogrammata che visse sotto i primi re della dinastia XVIII: e uno che appartiene all'epoca romana nell'imperiato di Adriano. Oltre a'sarcofagi di mummie umane sonvi moltissime casse contenenti cadaveri di diversi animali, come gatti, ibi, sparvieri, pesci, rettili. Molte mummie di shacal, gatti, due di cinocefali, tre di coccodrilli, due di torelli con in fronte il segno diacritico dell'Api. Veggonsi fuori delle casse. Tanto i cadaveri, quanto i loro inviluppi di tela, di cotone, di legno, sono ben conservati.

« Moltissimi sono i rotoli o volumi di papiro: dugento e meglio interi: e un maggior numero di frammenti. Sono di tre

epoche; quando l'Egitto ubbidiva alla Persia; sotto i Tolomei; sotto Roma. Sonvi altri scritti su tela, su pergamena, su legno, su pietra calcare, su terra cotta. Quanto alle scritture, dividonsi in geroglifici, geratici, demotici: quanto alla lingua, in egizii, greci, copti: quanto all'uso, in rituali funebri, puramente religiosi, storici, civili. Principalissimi sono i frammenti d'una tavola cronologica contenente un lunghissimo registro di re antichi coll'indicazione della durata del loro regno. Finalmente veggonsi varj oggetti d'uso puramente civile: tele di lino, di cotone, panni, calzari di cuojo, di marrocchino ed intrecciati di foglie di palma: vasi di rame, di alabastro, di terra cotta, strumenti ed utensili di varie arti.

« Il Museo Egizio fu argomento di dotte indagini del prelodato Champollion, troppo presto rapito alle scienze, e del nostro prof. cav. Peyron. Esso venne associato al Museo di antichità, epperciò si intitola Museo d'Antichità ed Egizio.

Oratorio

« Nelle domeniche ed altre feste vi sono le congregazioni nell'Oratorio. Vi ha quadri, di cui tre sono copiati da'musaici della Basilica di S. Pietro in Vaticano. Sebbene sia assai spazioso, non è tuttavia sufficiente a capire tutta la scolaresca. Quindi due sono le congregazioni: una per la facoltà legale, l'altra per le altre, tranne la teologica, perocchè i chierici sono addetti alle rispettive parrocchie o ad altre chiese. Gli studenti di filosofia hanno le loro congregazioni nel palazzo dell'Accademia Albertina.

« All'Oratorio sopravvegliano due Direttori e due Cappellani. I primi spiegano dal pulpito la parola di Dio.

« Intervengono pure il Rettore, alcuni Professori per turno, e i Prefetti.

Prefetti

« Quattro Sacerdoti col titolo di Prefetti sopravvegliano alla condotta morale degli Studenti. Assegnano la pensione, fanno

visite nelle case, assistono alle congregazioni. Il loro assentimento è necessario per poter presentarsi agli esami.

Pensioni

« Gli alunni, che non sono di Torino, debbono presentarsi ad un Prefetto, il quale loro assegna la casa dove ciascun di loro debbe andar in pensione. Nè può mutarla senza il consenso del medesimo.

« I pensionanti sono approvati dal Magistrato della Riforma.

Scuole universitarie secondarie

« S. M. Carlo Alberto decretò scuole universitarie secondarie, dove si fanno i due primi anni di corso o legale, o medico-chirurgico.

« In Ciamberì vi ha quattro cattedre di leggi, e quattro di medicina e chirurgia.

« In Asti cinque cattedre di leggi.

« In Mondovì tre cattedre di medicina e chirurgia.

« In Nizza al mare due cattedre di leggi: quattro di medicina e chirurgia.

« In Novara tre cattedre di leggi.

« In Saluzzo due cattedre di leggi.

« In Vercelli tre cattedre di medicina.

Scuola veterinaria *

« Vittorio Amedeo III mandò alunni a Parigi ad udire le lezioni del celebre veterinario Bourgelat: fra quelli eravi Brugnone. Fondò poscia una scuola veterinaria in Chivasso, e

* Quantunque sì questa che le due susseguenti instituzioni siano fuori della Università ed affatto indipendenti da essa, tuttavia abbiam giudicato che questo era il luogo più acconcio per classificarle e descriverle.

Brugnone ne fu Direttore. Essa durante la guerra fu chiusa. Nel 1802, venne ristabilita nel Regio Castello del Valentino. Vittorio Emmanuele nel 1818 di molto l'accrebbe, e la trasportò alla Venaria Reale. Da alcuni anni è in Fossano. Prima faceva parte dell'Università. Ora è dependente dal Ministero di Guerra. Tre sono i Professori: uno insegna l'anatomia comparata e i precetti generali di medicina legale; un altro gli elementi di botanica e di chimica, la materia medica; il terzo la fisiologia, la patologia, l'igiene, le operazioni e la teoria della ferratura.

« Uno spedale somministra agli Alunni i mezzi d'acquistare la pratica.

« Il corso è di quattro anni.

Gabinetto mineralogico dell'Azienda generale dell'Interno

« Nell'edifizio, che già fu monastero delle Monache Carmelitane, situato sulla piazza di S. Carlo, venne formata, son pochi anni, per cura dell'Azienda generale dell'Interno una raccolta mineralogica degli Stati di S.M., la quale si va tuttodì aumentando per le ricerche geognostiche e mineralogiche degl'Ingegneri delle miniere, e de'naturalisti.

« Cinque sono le sale: i minerali sono divisi per provincie, e queste suddivise ne' loro rispettivi comuni. Siffatta distribuzione, se non è scientifica, è però diretta al suo scopo, che è di far conoscere le sostanze a coloro che più ne abbisognano. Tre sono le categorie in ciascuna divisione. Nella prima contengonsi i metalli, le terre, i combustibili fossili, le rocce più importanti alla mineralogia; nella seconda i marmi, i porfidi, i graniti, le brecce e simili; nella terza le rocce di costruzione, come gneiss, graniti, schisti, arenarie, rocce calcaree: su ciascun oggetto evvi un numero ed il nome della provincia e del comune. Questo numero e questo nome corrispondono ad un cartellino appiccato al saggio od oggetto dove se ne dà una breve storia e descrizione.

« A questa raccolta generale sono annesse alcune speciali, mineralogiche — geognostiche. Mineralogiche. 1° Miniere di cobalto di Usseglio (Torino): di ferro ossidulato di Traversella (Ivrea): di rame solfurato di Ossemond (Aosta): di piombo solfurato argentifero di Vinadio (Cuneo): di Pesey e Mocit (Tarantasia), ecc. ecc. 2° Cristalli di felspato de'graniti di Baveno. 3° Cristalli di ferro solfurato, di ferro spatico, di ferro ossidulato, di calce carbonata, di quarzo. Questi cristalli trovansi associati al ferro ossidulato di Traversella di cui si è fatto parola. 4° Saggi geologici del Monte Bianco, del Monte Pesey.

« Trovasi inoltre un modello in grande dell'opificio in cui si acciacca e si lava il minerale di galena di una delle R. miniere della Savoja, ed un altro del monte in che giace la miniera di Pesey cogli opificj adjacenti.

« Merita attenzione una raccolta qui esistente di tutti i legni degli alberi e de'principali arbusti che crescono negli Stati di terraferma di S. M. Ciascun campione ha forma di libro: una delle facce è levigata e verniciata: l'altra soltanto lisciata colla pialla. Il dosso è d' un pezzo di corteccia dello stesso albero: un cartellino dà il nome italiano e latino.

« In una delle camere superiori trovasi una raccolta quasi compita delle conchiglie fossili de'terreni terziarj, mediani e superiori della collina di Torino, dell'Astigiano, del Tortonese, ecc., distribuita secondo i più recenti sistemi.

« La descritta collezione fu illustrata da Vincenzo Barelli, membro del Consiglio delle Miniere, capo di divisione presso l'Azienda generale dell'Interno, Direttore del Gabinetto mineralogico.

Vaccino

« Vittorio Emmanuele, di felice ricordanza, fondò l'Instituto vaccinico (1819). Evvi nella capitale una Giunta superiore, presieduta dal primo Segretario di Stato per l'Interno. In ogni

città, borgo, capo-luogo di provincia vi ha una Giunta. Presso la Giunta superiore evvi un direttore generale: presso la Giunta provinciale di Torino, Ciamberì, Genova e Nizza al mare, un Conservatore ed un Vice-Conservatore. Presso le Giunte delle altre provincie, un Commessario.

« Il Direttore generale è relatore presso la Giunta superiore. Il Conservatore di Torino, Segretario della Direzione generale e insieme della Giunta per la Provincia di Torino. Gli altri Conservatori e i Commessarj sono Segretarj delle loro Giunte rispettive.

« Le Giunte provinciali corrispondono colla Direzione generale e con i Sindaci de' comuni della propria provincia.

« I Conservatori e i Commessarj sono obbligati a vaccinare gratuitamente ne'rispettivi ufficj. Quando mancano del vaccino vivo, ne inoltrano domanda al Direttore generale; raccolgono poi vaccino in tubi, e ne fanno spedizione a'Sindaci, sulla domanda che ad essi fanno i Medici e Chirurghi.

« I Medici e Chirurghi che godono di stipendj comunali sono obbligati a vaccinar gratuitamente gl'indigenti.

« Gli aspiranti alle scuole, ed agl'instituti di pubblica beneficenza debbono riportare un certificato di vaccina o di vajuolo (1) ».

(1) *Prof. cav. Lorenzo Martini.*

CAPITOLO XV

ACCADEMIE, GALLERIE, SCUOLE ED AJUTI PER LE BELLE ARTI, GIUNTE SCIENTIFICHE

Addì 31 ottobre 1833 la R. Accademia delle Scienze celebrò la ricorrenza del cinquantesimo anno della sua fondazione. Onorata era l'adunanza dalla presenza del Re, accompagnato da' Principi Reali. Il conte Prospero Balbo che la presiedeva, lesse un discorso in cui erano queste parole:— « Non alle sole dottrine professate nella Università, ma ben anzi del pari, o più forse, agli studj degli artiglieri è dovuta la prima instituzione di quest' Accademia. Un giovane uffiziale, il cavaliere poi conte di Saluzzo; un altro giovane, già con maraviglioso esempio professore in quelle scuole, il Lagrangia; un

giovane dottor di medicina, il Cigna, furono arditamente i primi fondatori. Bentosto vi si aggiunse un altro medico, l'Allioni; ed un altro artigliere, il Foncenex; più tardi il Morozzo, anch'egli allievo delle scuole già dette. A' lor lavori, alle loro scoperte si fece subito plauso da tutta Europa. I più famosi matematici e fisici vollero farsi compagni a que' nostri, anzi prenderli a giudici de'lor trovati. Su quel principio gli ajuti necessarj venivano solo dal Saluzzo. Poi si aggiunse la protezione del Duca di Savoja, e v' ebbe parte il marchese Wicardel di Fleury, stato maestro di quel principe, dottissimo personaggio, di casato savojardo, ma cresciuto in Inghilterra, ed in qualche parte addottrinato da Newton e da Locke, il primo de'quali gli fece onor grande, citando espressamente la testimonianza di lui nella famosa controversia con Leibnitz. Pel favore del Duca di Savoja fu dato il titolo di Reale alla Società privata. Finalmente nel 1783 fu decretata la pubblica fondazione dell'Accademia. Fra i nuovi accademici erano di professione militari, oltre i già mentovati, due vecchi venerandi, il Dantoni, ed il Robilante, e due giovani di grande ingegno, il Debutet ed il Napione. De' viventi notissimi, sono tre nella classe di scienze fisiche, quattro in quella delle filosofiche e filologiche.

« Questi brevi cenni della nostra Storia non mi son paruti lontani dal mio proposito nella celebrità di questa radunanza dopo compiuto il mezzo secolo dalla Reale fondazione. Degli accademici nominati a quel tempo, nazionali o stranieri, che fra tutti erano in numero di sessanta, io resto solo e logoro dagli anni, ma rinvigorito quest' oggi per la letizia di tanta ventura quanta è quella di esser ancor testimonio di sì bel giorno, e

qui trovarmi e di qua parlare davanti al nostro Re ».

Pochi anni dopo (1836) egli mancava a'vivi, lasciando una memoria venerata e compianta, e lo precedevano o seguitavano nella tomba il gran chimico Giobert, l'illustre matematico Bidone, l'immaginosa poetessa Diodata Saluzzo, il Provana, il Lascaris di Ventimiglia, il Bessone, il Vagnone, l'Omodei, il Re, il Barucchi, il Falletti di Barolo, il Boucheron, il Somis. Così in meno di sette anni la morte mieteva più del quarto dell'Accademia, che con nuove elezioni procacciava di riempiere le lacune in essa aperte dalla falce letale.

L'Accademia è divisa in due classi, l'una per le scienze matematiche e le fisiche; l'altra per le morali, le storiche e le filologiche. Essa, quando è a numero, ha 40 Accademici residenti, 20 per classe. Ha un Presidente, un Vice-presidente ed un Tesoriere. Ciascuna delle classi poi ha un Direttore e un Segretario. I quaranta debbono essere tutti residenti in Torino. Ciascuna classe può avere dieci altri accademici nazionali residenti altrove, o nello Stato o fuori. Sono addette all'Accademia 24 pensioni di 600 lire annue, le quali S. M. suol concedere agli Accademici residenti per ordine d'anzianità. Ciascuna classe propone a vicenda annualmente un quesito col premio di lire 600. Aggiungi 20 Accademici esteri (10 *per classe*), tra' quali si leggono i più bei nomi d'Europa. Il numero de'Corrispondenti è illimitato.

Il primo volume degli atti dell'Accademia comparve nel 1759 col titolo di Miscellanee di filosofia e di matematiche, e levò tosto singolar grido in Europa (1).

(1) *Miscellanea philosophico-mathematica Societatis privatae Taurinensis*, 1759.

Quattro altri volumi furono pubblicati con quel titolo dal 1759 al 1773; ma nel secondo volume la Società già s' addimandava Reale (1). Le *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, chè questo è il presente titolo de' suoi atti, sommano per la prima serie al numero di 40 volumi. Un volume della 2.ª serie, intitolata a S. M. il re Carlo Alberto, è uscito in luce nel 1839.

La sala dell'adunanze accademiche s'adorna de'busti de'tre fondatori Saluzzo, Lagrangia e Cigna; e de'busti del Denina, Vernazza e del Gerdil, oltre quello del Re fondatore (Vittorio Amedeo III).

Possiede l'Accademia un ricchissimo medagliere, generoso dono (1835) del presente suo socio Filippo Lavy, il quale con molti anni di studiosa fatica e con gran dispendio lo aveva raccolto. N'è già alla stampa il primo volume contenente la serie greca (2).

(1) *Mélanges de philosophie et de mathématique de la Société Royale de Turin*, 1761.

(2) *Museo Numismatico appartenente alla R. Accademia delle Scienze di Torino. Parte Ima Descrizione delle medaglie greche. Torino Stamp. R.* 1839, *in*-4°, p. 447, a cui tengono dietro le tavole d'incisioni, rappresentanti i monogrammi, le leggende e le medaglie. Il secondo volume conterrà le medaglie romane ed è già sotto a' torchi. Anche questa edizione vien fatta fare a sue spese dal donatore del Medagliere, che n' è pure Direttore.

Noi riportiamo il seguente brano della Prefazione che porge contezza della preziosa raccolta:

« Il Museo Numismatico Lavy della Reale Accademia delle Scienze si compone di medaglie e monete antiche e moderne, le quali sono divise in tre classi: la prima comprende le Greche, la seconda le Latine, e la terza le moderne. Essendovi principalmente nelle medaglie Greche molte inedite, desideroso il Direttore del suddetto Museo che tanto tesoro non rimanesse più lungamente ignoto e fosse fatto di pubblica ragione, onde recare qualche incremento alla

Non contento di questo principesco dono, il liberale Accademico regalava ancora, nel presente anno, all'Accademia diciotto busti in marmo, rappresentanti illustri Romani, copiati dall'antico e fatti fare a sue spese dallo scultore Bogliani. Essi fregiano in giro la gran Sala delle adunanze pubbliche; ove pure è la statua seduta del conte Balbo, in gesso, regalata all'Accademia dagli eredi dello scultore Spalla.

Ha inoltre l'Accademia una scelta e copiosa biblioteca, ricca degli Atti delle principali Società scientifiche dei due emisferj. Rarissimo ornamento di questa biblioteca è la raccolta di opere stampate o manoscritte, fatta dal conte Carlo Vidua ne' suoi viaggi transatlantici, e donata all'Accademia dal padre dell'infaticabile viaggiatore, il quale in Amboina, la maggior isola delle Molucche, immaturamente calò nel sepolcro.

scienza ed utilità alle belle arti, incaricommi della compilazione del presente catalogo.

« Il suddetto Direttore dovette necessariamente, per giungere a formare questa collezione, procurarsi la corrispondenza de' più distinti Numismatici d'Europa per procacciarsi le medaglie che in questo paese non si rinvengono. In oltre transfuse nel suo Medagliere quasi tutte le raccolte di qualche fama sparse nel Piemonte, ed in ispecie quella dell'abate Pullini, dell'abate Incisa, del teologo Cagna, del conte Filippi Console generale Sardo a Costantinopoli, del cavaliere Drovetti già Console in Egitto, del cavalier Truqui Console generale attualmente a Tunisi, non che tante altre di minor rinomanza; alquante medaglie Sicule gli furono gentilmente inviate dal cavaliere S. Quintino ne' suoi viaggi a Napoli; tutte le medaglie Greco-Egizie e parecchie altre della collezione del Signor Allier de Hauteroche le acquistava dal cavaliere Millingen celebre antiquario, e moltissime delle più rare dal signor Rollin primo negoziante di medaglie a Parigi; con l'ajuto di questi ed altri illustri personaggi che graziosamente gliene fecero dono, pervenne a mettere insieme la presente raccolta numismatica ora appartenente alla Reale Accademia delle Scienze ».

Essa contiene	135	volumi di cose	Messicane
——	778	——	Anglo-Americane
——	70	——	delle isole Filippine
——	100	——	Chinesi
——	48	——	Indiane
——	32	——	Arabe, Siriache, ecc.

Nel rimirar que'volumi stampati a Messico, a Cincinnati, a Manilla, a Canton, a Batavia, a Calcutta, a Singapore, ecc. ecc., il sentimento dell'universale diffusione del sapere, recata per mezzo della stampa, occupa l'animo soavemente, e si comprende con quanta giustizia le città lungo il Reno gareggin ora nel tributare all'inventore di quest'arte maravigliosa onori quasi uguali a quelli che ad Ercole Musagete rendevan gli antichi (1).

Appresso all'Accademia è la *Sala d'Arti e Mestieri*, che contiene saggi di opere e lavori d'industria, modelli, disegni, litografie, ecc. ecc.

Presidente dell'Accademia è S. E. il conte Alessandro Saluzzo, chiamato ora a presiedere il secondo Congresso annuo de' Dotti Italiani. —

Nel 1785 venne instituita la Società Agraria, che nel 1788 ebbe il titolo di Reale. È composta di 30 membri ordinarj, e di un numero indeterminato di Corrispondenti o membri liberi. Tra i primi si eleggono i suoi ufiziali, che sono: — un Direttore, un Vice-Direttore, un Segretario, un Vice-Segretario, un Tesoriere, e un Direttore dell'Orto sperimentale. Queste cariche

(1) Il marchese Tancredi Falletti di Barolo legò all'Accademia tutti i suoi libri greci e latini; il conte Caissotti di Chiusano, parte della sua ricca biblioteca.

sono biennali, tranne quelle del Segretario e del Vice-Segretario, che sono perpetue. L'Orto sperimentale della Società è alla Crocetta. Il Segretario della Società Dott. Rocco Ragazzoni al miglioramento dell' agricoltura concorre col pregevole suo giornale il *Repertorio*.

La R. Società Agraria ha pubblicato sinora undici volumi di Memorie (1). Essa dal 1791 al 1814 diede in luce un *Calendario Georgico*, che fu ripreso nel 1820 e continuato sino al 1839. Sì le *Memorie* che il *Calendario* contengono cose utilissime alla coltivazione e all' industria (2). Ma sì quelle che questo più non si trovano in commercio. Laonde la Società con provvido consiglio ha statuito di riunire le materie poste in quelle opere e di ristamparle col titolo di *Annali della R. Società Agraria di Torino*. Sta per uscirne in luce il primo volume. —

« Non ha il Piemonte un'antica successione di scuola (*pittorica*), come altri Stati, nè perciò ha men diritto di aver luogo nella Storia della pittura. Questa bell'arte, figlia di una fantasia quieta, tranquilla, contemplatrice delle immagini più gioconde, teme non pure lo strepito, ma il sospetto dell'armi. Il Piemonte per la sua situazione è paese guerriero, e se ha il merito di avere al resto d' Italia protetto l' ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a se stesso. Quindi Torino, quantunque ferace d'ingegni abili a ogni bell'arte, per adornarsi da città capitale ha dovuto cercare altrove i pittori

(1) *Memorie della Reale Società Agraria di Torino*, *vol. XI. Torino*, *Chirio e Mina*, 1838, *in* 8.°.

(2) Vedi l'introduzione al T.° VII, scritta dal celebre Giobert.

o almen le pitture..... Nè molto abbiam da lodare negli artefici, ma sì d'assai nella famiglia Sovrana, che amò sempre e a tutto suo potere promosse le belle arti » (1).

Come questo patrocinio sia ora recato al più alto grado si scorgerà dai seguenti ragguagli.

In Torino, prima del 1652 i pittori, scultori ed architetti formavano università, come si soleva a quei tempi. Un'accademia di artisti venne fondata ed accolta nel palazzo del Sovrano con diploma della Duchessa Reggente l'anno 1678. Altre fondazioni Regie (1716-1736-1738) succedettero a questa instituzione, degna dell'illustre vedova di Carlo Emmanuele II, il quale all'introduzione delle arti belle in Piemonte avea dato ogni cura (2). Un'accademia di scultura e pittura fu poi creata da Vittorio Amedeo III nel 1778. Finalmente nel 1824 Carlo Felice instituì la presente Accademia Reale di Belle Arti, la quale ora si fregia del nome di Albertina in ricordanza degl'immensi benefizj a lei fatti dal regnante Sovrano, il quale « ha inalberato sull'Alpi il vessillo delle arti italiane ».

Mal potremmo specificar meglio i fini di quest'Accademia che recando le parole del suo atto d'instituzione: « Essa procura l'ammaestramento de' giovani nelle arti del disegno in generale, e più espressamente nella pittura, nella scultura, nell'architettura e nell'incisione. Promuove il lustro e gl'incrementi teorico-pratici delle arti medesime negli Stati del Re » (3).

(1) *Luigi Lanzi, Storia pittorica, L. V.*

(2) *Castellamonte, Venaria R.*

(3) *Regolamenti della R. Accademia delle Belle Arti. Torino,* 1825.

Ha per capo il Gran Ciamberlano, Presidente e Direttore perpetuo, ed è composta:

del Segretario perpetuo con titolo di Direttore dell' Accademia;

del primo Pittore di S. M., Direttore professore;

del Professore segretario a tempo;

di dieci Accademici d' onore, tra i quali, piacendo a S. M., è da lei nominato un aggiunto Segretario perpetuo Direttore;

di quattordici Accademici professori nazionali;

di Professori stranieri;

di Socj onorarj.

I quattordici Professori col Segretario perpetuo formano il Consiglio accademico.

Le scuole dipendenti dall' Accademia si distinguono in preparatorie e speciali.

Le preparatorie sono: La prima e la seconda del disegno: — La scuola dell' anatomia — delle statue — del nudo — delle pieghe — della prospettiva — della storia e della poesia.

Le speciali, a cui passano i giovani che quelle han percorse, e dopo aver eletta l'arte figurativa alla quale intendono dedicarsi, sono: — di pittura — di architettura — di scultura — d' incisione. — Una scuola speciale d'ornato venne recentemente aggiunta ed affidata alle cure del cav. Pelagio Palagi.

L' ardore de' giovani e l' amore dell' arti vengono qui stimolati da concorsi e da premj. Sopra le opere esposte al concorso s'aggiudicano i premj: questi si distinguono in maggiori e minori. Pe' maggiori il concorso è aperto di tre in tre anni agli artisti in generale; pei minori, di sei in sei mesi ai soli allievi della scuola.

Il premio maggiore è una medaglia d'oro; il minore, una medaglia d'argento, con una pensione di lire 18 al mese per sei mesi. Il giudizio de'premj maggiori vien fatto pubblico colle stampe (1).

Roma è la sede primaria delle Arti belle. Ivi, in mezzo ai sublimi lavori dell'antichità e del secolo di Leone x, l'artista si perfeziona, s'inspira, svolge gli elementi del genio che in lui ha messo natura. Un posto di studio a Roma riesce quindi la più bella speranza e la più cara ricompensa del giovane che alle arti vuol consacrare l'ingegno e la vita. I posti di studio a Roma che per grazia sovrana si assegnano agli allievi della R. Accademia sono — per la pittura; — la scultura; — l'architettura. Si concedono per nomina del Re dopo concorso e giudizio. Il concorso ad essi si fa di tre in tre anni per la pittura e scultura; di sei in sei anni per l'architettura. Il concorrente dev'essere suddito di S. M., e non maggiore di 26 anni. In Roma i pensionati del Re di Sardegna vivono sotto la direzione del cav. Ferdinando Cavalleri, pittore di Gabinetto di S. M. (2).

(1) Le opere premiate ne'concorsi rimangono proprietà dell'Accademia. Per le opere de'premj maggiori, oltre la medaglia d'oro, si suol donare anche una somma di denaro più o meno grande secondo l'importanza del lavoro. Ven furono per cui si diedero sino a L. 1,600.

(2) Il giovine premiato al concorso, e nominato da S. M. pel posto a Roma, riceve dalla grazia Sovrana L. 600 per le spese del viaggio, ed assegnamento per sei anni della pensione di L. 1,200, pagata a Roma, sopra le relazioni de'progressi e della buona condotta che di là provengono nel corso dell'anno al Gran Ciamberlano presidente.

« I pensionati dal Re a Roma mandano, per obbligo, ogni anno all'Accademia un lavoro, che è saggio de'progressi, e che approvato dall'Accademia medesima, fa merito all'autore per conseguire dalla grazia del Re una proporzionata ricognizione ». *Regolamenti*, c. s.

L'Accademia Albertina occupa una bella porzione dell'isola di S. Francesco di Paola. Per la munificenza del Principe, del cui nome ella si glorifica, la sua sede vien ora magnificamente ampliata e riordinata (1). Oltre i disegni e i modelli e simili arnesi ed arredi delle scuole di disegno e de' quali ella va copiosamente fornita, possiede una galleria di quadri, generoso dono di monsignor Mossi di Morano, ed una stupenda raccolta di cartoni antichi, tra' quali circa 24 di Gaudenzio Ferrari: questi già erano ne' RR. Archivj e li donava all' Accademia il Re nel luglio 1832 (2). —

Giovano nelle belle arti i precetti, ma non giovan meno gli esempj. Narrasi che il Correggio al vedere la S. Cecilia di Raffaele si sentisse inspirato, e sclamasse « Anch'io son pittore ». A questo fine è instituita la R. Galleria di pittura.

Lodovico Costa, che può chiamarsi l'introduttore della Statistica in Piemonte, pubblicava nel 1835 sopra di essa Galleria un lungo articolo, dal quale ricaviamo i seguenti brani.

« Fra gli ajuti, che pur sono dati copiosi nella capitale dei RR. Stati a coloro i quali imprendono a coltivare le arti del disegno, ne mancava uno ancora, e quest'uno essenzialissimo, vale a dire il conforto degli esempj. Ma gli esempj non si

(1) S. M. ha donato all'Accademia il palazzo ov'ella è presentemente, ed ha assegnato una somma oltrepassante le 100,000 lire pel riattamento di esso e per l'edificazione di una vastissima sala illuminata dall'alto che dee servire alle adunanze solenni ed alle pubbliche esposizioni.

(2) Il signor G. B. Biscarra, zelantissimo Direttore-professore dell'Accademia, ha testè condotto a fine un quadro, rappresentante la promulgazione del Codice Albertino. Questa grande composizione che contiene 100 e più figure, quasi tutte ritratti, attira concorso di amanti dell'arti belle allo studio del pittore il quale ha le sue stanze nell'Accademia.

hanno altramente che dalle gallerie nelle quali sia lecito a chiunque di studiare a posta sua.

« È incredibile di quanto giovamento sia alla coltura delle arti belle lo studio e la considerazione delle opere de' valorosi maestri; e di vero veggiamo colà essere quasi sempre state in florida condizione, dove è dovizia di monumenti. In Roma ed in Firenze si videro i primi ed i più stupendi progressi delle arti dopo il loro risorgimento; e Roma e Firenze sono per l'appunto le città italiane che più di qualsivoglia altra abbondino di opere così di pittura, come di scultura e di architettura.

« Nè mancano persone assennate, le quali pensano che all'essere noi stati fino ad ora deficienti di pubblica galleria debba in gran parte attribuirsi la lentezza nel paese nostro dei progredimenti in fatto di arti belle: e diciamolo pure schiettamente, se dall'un canto egli è vero che per rispetto alle scienze ed alle lettere non è il paese nostro da meno di alcun altro d'Italia, egli è vero altresì che per ciò che spetta alle arti del disegno, egli è forza si conceda sopra di noi agli altri popoli d'Italia il primato. E il bel paese ove nacquero e Bodoni, e Lagrangia, e Alfieri e Botta, non vide sorgere nè un Raffaello, nè un Correggio, nè un Leonardo, nè un Tiziano, nè un Dominichino. Avemmo Gaudenzio Ferrari, che riputiamo il principe dei dipintori che ebbero origine negli Stati del Re, ma Gaudenzio è figliuolo della Scuola romana. Avemmo eziandio altri e non volgari dipintori, come furono a cagion d'esempio Macrino da Alba e Guglielmo Caccia detto il Moncalvo; ma eglino sono appena conosciuti fuori del Piemonte, nè ebbero tanto valore da poter essere posti al paragone coi luminari dell'arte, che sorsero copiosi nelle altre parti della nostra Italia.

« Queste considerazioni si sono volute premettere affinchè meglio apparisca l'obbligo infinito che hanno gli amatori ed i coltivatori delle arti belle alla liberalità del Re Carlo Alberto, a cui sono debitori dell'avere una pubblica galleria. È piaciuto

a S. M. d'imitare, per ciò che spetta alle dipinture, il nobilissimo esempio degli Augusti suoi Precessori rispetto ai libri. E noto che la pubblica libreria della Regia Università, che al giorno d'oggi può annoverarsi fra le primarie d'Italia, ebbe origine dalla munificenza dei Reali di Savoja, i quali consentirono che fosse fatta pubblica la loro libreria domestica. Così fece il Re signor nostro delle molte preziose dipinture che si conservavano e si ammiravano ne' Reali palagi; volle che fossero allogate nelle vaste sale del magnifico edifizio detto il *Castello*, nelle quali sono ora ammesse tutte le persone che hanno genio o vaghezza d'arti.

« L'aprimento delle sale venne fatto il 2 d'ottobre del 1832, che è il dì natale di S. M.

« Nella sala d' ingresso si legge la seguente iscrizione di Carlo Boucheron:

IL RE CARLO ALBERTO
LE PRECLARE OPERE DE' SOMMI MAESTRI
ONDE S' ADORNAVA LA REGGIA
DE' SUOI MAGGIORI
CON REALE MUNIFICENZA
QUI FECE IN BELL'ORDINE DISPORRE
PER CHE MEGLIO CONSIDERATE
SERVANO ALL' INCREMENTO DELLE ARTI BELLE
IL TRENTA DI SETTEMBRE
DELL' ANNO MDCCCXXXII

In quanto pregio fosse già tenuta la quadreria della R. Casa, ora adunata nella R. Galleria, s' argomenti da queste parole del Lanzi — « Vi son opere del Bellini, dell'Olbein, dei Bassani; le due grandi Storie di Paolo commessegli dal duca Carlo, e riferite dal Ridolfi; varj quadri de' Caracci, e de'loro migliori allievi, fra' quali i quattro Elementi dell' Albano, cosa stupenda; senza dire del Moncalvo o del Gentileschi, vivuti qualche tempo in quella città, e di altri buoni Italiani di

simil rango; senza rammemorare i migliori Fiamminghi, alcuni de' quali stettero lungamente in Torino. Quindi in questo genere di pitture la R. Casa di Savoja avanza in Italia ciascun'altra in particolare, anzi più altre prese insieme » (1).

Nel 1836 il cav. Alessandro Paravia, recando l'eloquenza nell'estetica, così ritraeva i tesori della presente R. Galleria di pittura:

« E già sin dalla prima entrata vi si fanno dinanzi e quel Caravoglia da Crescentino, e quel Macrino da Alba, e quel Giovenone da Vercelli, e quel Molineri da Savigliano, e quel Caccia da Moncalvo, e quell'Olivieri da Torino, e innanzi a tutti quel Gaudenzio Ferrari, che meritò d'associarsi alle opere e alle glorie dell'Urbinate; nomi tutti chiarissimi, e che ora in un sol luogo adunati mostrano che il Piemonte, perchè paese di artefici, è pur paese italiano. Che se da questo, direi quasi, santuario delle arti patrie vi tragittate di mano in mano alle altre stanze, oh! di che egregie opere, e di che lodati artefici non si erudisce mai il vostro occhio, e l'animo vostro non si consola! E il divino Raffaello con quella sua Vergine che, intagliata dal primo bulino d'Italia, trasse in riverenza e ammirazione tutta quanta l'Europa; e Guido Reni con quel Sansone, che nel color delle carni e nelle belle proporzioni del corpo ben si mostra il guerrier dell'Altissimo; e il Guercino con quel Figliuol Prodigo, che misero e umiliato commoverebbe ogni cuore, che il cuore pur non fosse d'un padre; e quell'Annunziata del Gentileschi, così bella nel suo pudore, così umile nella sua grandezza; e quell'altra Vergine di Carlin Dolce, il cui tipo si direbbe non trovarsi che in cielo; e quella Confessione del Crespi, in cui sì viva apparisce l'amarezza del pentimento, e la fiducia del perdono; e quella Venere del Cignani, che ruba ad Amor fanciulletto quell'arco, che egli saprà ben presto riprendere; e quell'Albani, quel pittor degli Amori

(1) *Storia Pittorica, tom. V.*

e delle Grazie, che tutto di grazie e di amori potè riempiere un luogo dal genio di lui consacrato. Ed io orgoglioso d'appartenere ad una città che diede una illustre scuola alla pittura italiana, con qual diletto non rividi io mai, quasi antichi e privati amici, e quel Tiziano, miracolo del colorire; e il Giambellino e il Palma vecchio, l'uno sì grazioso di forme, l'altro sì severo di stile; e quel Paolo Veronese, per la magnificenza delle sue composizioni degno pittor di una reggia; e quel Jacopo da Bassano, il cui potente ingegno balza fuori e risplende di mezzo all' umiltà de' rusticani soggetti; e quel Canaletto, che rappresentandoci l'antica cerchia dell' augusta Torino, ne rallegra al pensiero che quella cerchia siasi oggi in sì splendida guisa allargata. Che se quasi sazj di tante ricchezze italiane, vaghezza vi prende di assaggiar le straniere, oh! in quanti capo-lavori non v' incontrate mai, che se non la vostra attenzione a mirarli, ben potrebbono stancar la mia penna a descriverli. Perocchè vi si farà innanzi la Francia col suo Mignard e col suo Pussino; l'Alemagna col suo Holbein e col suo Alberto; la Spagna col suo Velasquez e col suo Morillo; quel Morillo che, prevedendo forse i prodigj che dovea operare a' dì nostri un violino, lo stimò degno con felice anacronismo d'esser suonato da Omero; e da ultimo, anzi prima di tutte, vi si farà innanzi la numerosa scuola Olandese e Fiamminga, di cui sono tanti i tesori che qui si guardano, che io non so donde incominciare, ove finire; e il Potter con quella campagna sì verde, e con quegli animali sì vivi; e lo Stydurs con l' interno di quella chiesa così ricca nella sua nudità; e il Gerard Dow con quella fanciulla, che in sì buon punto si affaccia alla insidiosa finestra; e il Mieris con que' suoi quadretti sì cari; e i Teniers con quelle loro scene sì allegre; e il Rembrandt col doppio prodigio di quella sua Resurrezione; e il Wouvermans con la polvere e il fumo di una campale giornata; e il Wandick con quella creduta Famiglia di Carlo I: incomparabile quadro, orgoglio di qualunque paese, gemma di qualunque reggia, davanti al quale io vidi il pittor dell' ultimo dì

di Pompeia tremar tutto come per febbre, e affermare che la veduta pur di quel quadro gli scusava due anni di studio nella classica Roma. Che se dalla cara fatica di contemplare tanti dipinti volete riposarvi o lungo un'acqua corrente, o sotto un' ombra ospitale, eccovi una stanza tutta ridente di variati paesaggi, eccovene un'altra di frutta e fiori ripiena; e a temperarvi tanta voluttà di natura, eccovi battaglie de'vostri principi, eccovi vittorie de'vostri eroi; battaglie e vittorie che ben ricordano che noi ci aggiriamo fra le maraviglie dell'arti, ma che siamo pur sempre nella terra classica della virtù militare. Che se i posteri maravigliati vorranno conoscere e salutare il Principe generoso che spose a comune benefizio tali e tante ricchezze, il troveranno fra la gloriosa stirpe Sabauda, in mezzo agli Emmanueli Filiberti, gli Eugenii di Savoja, i Tommasi di Carignano, a'quali poco gli sarebbe stato il succeder nella potenza e nel trono, se succeduto non fosse nella pietà e nel valore » (1).

D'allora in poi la R. Galleria si arricchì di molti eccellenti dipinti, quali acquistati o dati dalla munificenza del Re, quali generosamente donati da cittadini vogliosi di accrescere il patrio lustro nelle arti. Tra cotali nuove dovizie, che pur sono molte e rarissime, non citeremo che quella Maddalena di Paolo Veronese, la quale veniva chiamata dal Lanzi *una maraviglia*, e che noi arditamente diremo, senza timore d'essere contraddetti, uno de' più classici quadri del mondo (2).

(1) *Orazione del giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto. Torino*, 1836.

(2) È la Maddalena a piè del Salvatore, che era in Genova nel palazzo Durazzo, ora del Re. S. M. donò alla Galleria questo celeberrimo dipinto. « Tra gli acquisti fatti dalla R. Galleria negli ultimi tempi s' hanno pure a citare una Crocifissione di Gaudenzio Ferrari; una Vergine col Bambino e con vari Santi, del Giovenone; una Madonna di Cesare da Sesto; Sansone arrestato da'Filistei, di Gherardo dalle Notti; la Decollazione di S. Gio. Battista, di Daniele da Volterra; una Vergine col Bambino e con varj Santi, del Sodoma; un'Assunta del Wandick; un S. Girolamo del Ribera, ecc. ecc. E benchè non appartenga a pittura, non può passarsi in silenzio l' importante acquisto di un

Allo splendore di questa nobilissima Pinacoteca non manca eziandio il corredo di un'illustrazione, la quale e

basso rilievo rappresentante la Madonna col divin Figlio, lavoro in marmo di Donatello ».

Quanto ai quadri donati, eccone l'

ELENCO

Nomi dei donatori	*Soggetto dei quadri*	*Nomi degli autori*
Avv. Giuseppe Gattino	Torneo per le nozze di Vittorio Amedeo I . .	Antonio Tempesti.
Conte Luigi Guglielmo di Torcello . . .	Cristo posto nel sepolcro .	Francesco Francia.
Conte Cusani di Sagliano	Caduta di S. Paolo . . .	Gaudenzio Ferrari.
Idem	Ascensione di Cristo . .	*Idem*
Idem	Risurrezione di Cristo . .	Gius. Giovenone.
Idem	Madonna col Bambino, S. Giovannino e S. Giacomo Apostolo	Bernardino Luino.
Conte Luigi Melano di Portula	Sposalizio di S. Caterina .	Gio. Ant. Boltraffio.
Idem	Padre Eterno circondato dagli Angeli	*Idem*
Conte Maffei di Boglio .	Madonna in piedi col Bambino	Guercino da Cento.
Avv. Giuseppe Bontà. .	Due mezze figure di giovani in una sola tavola .	Scuola Tedesca.
Conte Pompeo Gazzaniga	Morte d'Abele	Elisabetta Sirani.
Comm.re Conte Enrico Seyssel d'Aix . . .	Caccia del cignale . . .	Snyders, le figure di Rubens.
Archit.o Lorenzo Laugier	Salvatore agonizzante . .	Lodovico Caracci.
Idem	S. Pietro pentito, con fondo di paese	Dionigi Calvart.
Idem	Tre ritratti in una sola tela	Vander Faes.
La Parrocchia di S. Maria d'Alessandria * .	Gesù C. e la Samaritana .	Giuseppe Vermiglio.
La Parrocchia di S. Lorenzo di Mortara .	Madonna col Bambino ed altri Santi	Paulus Drissiensis.
La Parrocchia di S. Croce della stessa città . .	Natività di Gesù Cristo .	Giambatista Crespi.

* Pel parere del conte Lovero di Castiglione, fabbriciere, la Parrocchia si recò a premura non solo di salvare questo dipinto del celebre torinese Vermiglio dall'imminente rovina che gli sovrastava rimanendo in quel sito, ma di renderlo utile ai coltivatori dell'arte, donandolo alla R. Galleria di Torino. N. C.

pei disegni e per gl' intagli e per le descrizioni può veramente chiamarsi magnifica (1). —

Niuna è in Torino di quelle gallerie secolari, e quasi diremmo di sostituzione, le quali in Roma e in Bologna e in qualche altra città dell'Italia possono addimandarsi semi-pubbliche, perchè sempre aperte ad ognuno, od almeno sempre accostevoli agli stranieri in certe ore del giorno. Il che non toglie che non ven siano in Torino parecchie, ricche di quadri ottimi ed anche stupendi; come pur vi sono altre biblioteche particolari e dattilioteche ed altre raccolte di cose preziose. Ma serbando esse tutte il carattere di private, noi non ci reputiamo chiamati a descriverle, benchè ci sia conto che i loro possessori con tutta cortesia si porgono a mostrarle ad ogni gentile persona (2). —

(1) Essa ha per titolo: — *La R. Galleria di Torino, illustrata da Roberto d'Azeglio, direttore della medesima*, ecc. ecc. *Opera dedicata a S. M. il re Carlo Alberto.* — Ne sono uscite già a luce 18 rimesse. — Prezzo di ciascuna rimessa, L. 12.

(2) Ne riporteremo qui solo un elenco, forse troppo manchevole perchè fatto a memoria.

Marchese Cambiano — Galleria di quadri.
Conte d'Arrache — *Idem*.
Avvocato Gattino — Galleria di quadri e d'altre rarità.
Avvocato Bussi — Galleria di quadri.
Sig. Lavaria — Galleria di quadri e d'anticaglie.
Angelo Boucheron* — Galleria di quadri.
Intend. Ferrero — Raccolta di quadri del Migliara, e di stampe.
Fratelli Rignon — Copiosissima raccolta d'incisioni.
Conte Pullini — Dattilioteca.
Architetto Laugier — Raccolta di quadri, di gemme intagliate e d'incisioni.
March. Cesare Alfieri Sostegno — Raccolta di Aldi e di Elzeviri.
C.re Cesare Saluzzo — Biblioteca militare storica.
Casa della Trinità — Raccolta di edizioni di lusso.
Conte S. Martino della Motta — Armerìa. Ecc. ecc.

* *Egregio professore di disegno.*

Meritano speciale ricordo le « Scuole gratuite della Città per l'insegnamento del disegno applicato alle arti e ai mestieri sotto la particolare protezione di S. M. » Le regge da trenta e più anni il prof. Pietro Palmieri. In esse i nostri artefici attingono gli elementi del disegno e si educano al buon gusto nell'ornato (1).

Il Collegio Caccia ha quattro pensionarj per imparare i principj del disegno nella R. Accademia di Belle Arti; esso ne ha parimente tre in Roma, due de'quali per la scultura ed uno per la pittura, e ne ha un quarto in Milano per imparar l'incisione. Questa nobilissima instituzione, fondata da un Caccia nel 1616, recata ad atto in Pavia nel 1719, ivi rimasta sino al 1820, e quindi traslocata in Torino, riesce per tal guisa sommamente benemerita dell'arti belle, benchè queste non siano il primario suo scopo. Imperocchè egli è ben noto ch'ella mantiene da 15 a 16 giovani Novaresi, provveduti ampiamente d'ogni cosa, a fare i loro studj nell'Università di Torino sino al conseguimento dei gradi accademici. —

Tre Giunte furono create dal re Carlo Alberto in servigio delle Scienze, Lettere ed Arti.

La prima, in ordine di data, è la Giunta di Antichità e di Belle Arti, instituita il 24 novembre 1832. « Spetta ad essa, sotto la direzione della Regia Segreteria di

(1) Evvi eziandio, oltre allo studio dell'ornato, lo studio elementare della figura, lo studio del disegno geometrico e degli oggetti di storia naturale. Il Palmieri, discepolo del celebre Porporati, diede pure, negli anni scorsi, un corso d'incisione in rame che produsse alcuni abili artisti. Frequentano queste scuole annualmente da 250 a 300 allievi. Le veglia un Ispettore Decurionale. Oltre il ridetto Professore Direttore, vi è un Professore per l'ornato ed un altro pel disegno geometrico.

Stato per gli affari dell'interno di proporre al Re quei provvedimenti che, senza ledere il diritto di proprietà, essa ravvisa proprj a promuovere nelle provincie dei RR. Stati la ricerca, e ad assicurare la conservazione di quegli oggetti, che per l'antichità o pel loro pregio sono riconosciuti importanti per gli studj di antichità e di belle arti ».

Alle cure di essa e de' suoi membri o all' esempio della nobile sua instituzione si debbono la restaurazione dell' arco di Susa, l'illustrazione de' monumenti della città e paese d' Aosta, e gli scavi fatti dal marchese Remedi ne' terreni dell'antica Luni, ed altre cose minori (1).

La seconda è la R. Deputazione sopra gli studj di Storia patria. Essa venne fondata il 20 aprile 1833 « coll'incarico di soprantendere, sotto la superiore direzione della R. Segreteria di Stato per gli affari dell'interno, alla pubblicazione di una collezione di opere inedite o rare appartenenti alla Istoria patria, e di un codice diplomatico de' RR. Stati ». Ha sua sede nel R. Palazzo, e si aduna in una delle sale de' RR. Archivj di Corte (2).

Essa ha già dato in luce quattro grossissimi volumi in-folio, impressi in Torino dalla R. Stamperia, e contenenti:

(1) « La presidenza di questa Giunta è commessa al Presidente dell'Accademia delle Scienze e al Presidente dell'Accademia di Belle Arti ».

(2) « Pe'suoi lavori può valersi di tutti gli archivj e di tutte le biblioteche dipendenti dalla podestà del Re; sì veramente che ove occorra di estrarne documenti o libri, uno dei Segretarj ne rilasci ricevuta da esso soscritta a scarico degli Archivisti e de'Bibliotecarj, e che per cura del medesimo sieno i documenti od i libri restituiti subito dopo l'uso che se ne sarà voluto fare ». *Calend. gener.* 1835, *pag.* 580.

il 1° (1836) Carte e Diplomi, di colonne 1756
il 2° (1838) Leggi Municipali . » 1774
il 3° (1839) Scrittori (cioè la *Storia delle Alpi Marittime, di Pietro Gioffredo*) . . . . » 2126
il 4° (1840) Cronache . . . » 1498 (1)

L'opera porta il titolo di *Historiae patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti.*

Se fuor dell'urna levar potesse il capo il gran Muratori, che festa ei non farebbe al magnanimo Principe da cui vengono sì largamente esauditi gli antichi suoi voti! (2)

La terza è la R. Commissione superiore di Statistica, instituita il 28 giugno 1836. Il suo scopo è di raccorre e pubblicare le informazioni Statistiche de'Regj Stati di terraferma. La secondano le Giunte di Statistica stabilite da S. M. in ogni provincia. Essa ha già fatto di pubblica ragione un volume d'*Informazioni Statistiche*, contenente il *Censimento della Popolazione: Torino, Stamp. R.* 1839, in-4.° di 152 pagine.

Questo Censimento, lavoro gravissimo, era parimente desideratissimo, come quello che affatto mancava. Altri volumi la Commissione sta preparando. Il barone Manno, che n'è Vice-Presidente, reca nelle cose della Statistica quella purezza di favella in cui egli è maestro (3).

(1) Questo volume, 4.° in ordine di data, è il 3.° nell'ordine della serie.
(2) Fu presidente di questa Deputazione, finchè visse, quell'egregio conte Prospero Balbo che tanto adoperossi mai sempre per giovare gli studj patrj; ora la presiede S. E. il cav. Cesare Saluzzo, che ne rinnova gli esempj.
(3) N'è presidente il primo Segretario di Stato per gli affari dell'interno.

CAPITOLO XVI

AGRICOLTURA, MANIFATTURE, COMMERCIO

« Industria, in Economia politica, significa creazione di utili prodotti; ossia combinazione di lavori che conferiscono valore ed utilità a cose che non ne avevano punto o ne aggiungono a cose che ne avevano meno. — L'industria dell'uomo è varia, immensa, ammirabile. Creso che trasforma in oro quanto egli tocchi, è una figurazione mitologica la quale appresenta una giusta ed ingegnosa immagine dell'industria umana. La creazione de' prodotti industriali è il frutto di tre rami distinti: *l'agricoltura*, *le manifatture* e *il commercio* ».

Quanto antico sia il fiorire dell'agricoltura in Piemonte, lo ha significato il Botero in sul finire del secolo decimosesto (1).

Ma l'agricoltura, nutrice dei popoli, è tema vastissimo, nè facilmente ne usciremmo se dovessimo applicarlo all'intero Piemonte. Fortunatamente il nostro instituto ci restrigne ad indicare i metodi di coltivazione che si tengono intorno alla capitale.

Breve notizia intorno all'agricoltura nell'Agro torinese

« Il suolo della pianura di Torino in generale è arenoso, ad eccezione di alcuni tratti che constano principalmente d'argilla. Affatto diversa si è la natura del terreno dei vicini colli, che consiste generalmente in una marna più o meno ricca di calce. Poco fertile perciò di sua natura egli è il suolo di questi dintorni, e la sua feracità è dovuta essenzialmente agli abbondanti conci provenienti in gran parte dalla città, ed all'industria dei coltivatori.

« Il frumento, la segale, il grano turco, detto dai Piemontesi *meliga*, il miglio, i fagiuoli occupano pressochè da sè soli i campi. In poca quantità vi si coltiva la canapa, e solo per uso

(1) « È comune opinione che non vi sia parte d'Italia più amena, più fertile di grani, vini, frutti, carni domestiche e salvatiche, formaggi, castagne, canape, lino, minerali. Onde procede che non vi sia nè anco paese che a tanto per tanto dia al suo Principe entrata maggiore. La fertilità si vide nelle guerre tra Francia e Spagna che per venti e tre anni vi si fermarono con eserciti e con presidj dell'una e dell'altra parte grossissimi, senza mai patir necessità di vettovaglie d'ogni ragione. La ricchezza si è conosciuta nell'ultime guerre intraprese da Carlo Emmanuele I.° .... ove il Piemonte in pochi anni contribuì undici milioni di scudi d'oro di estraordinario, oltre all'alloggio grassissimo della soldatesca. Manda fuori grani, bestiami, canape per gran quantità di denari, e per somma non picciola di risi, formaggi, vini, ferramenti, carta, stampe, fustagni e sete crude. Non vi sono in Piemonte ricchezze eccessive, perchè i beni vi sono compartiti in maniera che ognuno quasi vi ha qualche parte, il che impedisce l'eccesso ». *Relazioni universali di Giovanni Botero.*

di famiglia, mentre questa pianta forma uno dei prodotti principali del Piemonte proprio. Il sistema dei maggesi è pressochè affatto in disuso; anzi non di rado si fa succedere nello stesso anno alla coltura del frumento o della segale quella del miglio, ovvero della così detta *meliga quarantina* (1). La vite viene con ragione sbandita dalla pianura; ma la parte dei colli volta al *sud* ed all'*est* vedesi coperta di vigneti, non che d'alberi fruttiferi di varie sorta, sebbene il vino che se ne ottiene non sia di gran pregio.

« Pochissimi sono i prati artificiali in questo territorio; ma una ragguardevole parte ne è occupata da naturali praterie, dalle quali ottengonsi regolarmente tre copiosi tagli di fieno, oltre alla quarta erba che serve ordinariamente di pascolo a numerose mandre di pecore, le quali sul finir dell'autunno conduconsi giù dalle nostre Alpi, non meno che da quelle della Savoja e della Francia, a svernare presso di noi, e che vi consumano il fieno infimo allorchè il suolo trovasi coperto di neve.

« Queste praterie formano il precipuo prodotto delle *cascine* dei dintorni di Torino, e si calcola in generale che il valore del solo fieno maggiengo deve rappresentare il prezzo totale dell'affitto delle cascine, il rimanente dovendo supplire alle spese gravissime a cui soggiace la coltivazione delle terre.

« La feracità di queste praterie è dovuta ai conci che vi si spargono ogni anno in abbondanza (2), e principalmente alle

(1) « La quarantina è una varietà di gran turco, di grano più piccolo e più tondo, così detto perchè suole giungere a maturità in quaranta giorni, sebbene presso di noi ci vogliono sempre almeno due mesi. La polenta di quarantina è meno apprezzata dell'altra; il suo prodotto mezzano è pressochè la metà di quello dell'agostanella ».

(2) « I prati maggiormente produttivi di questo territorio sono quelli che trovansi nella regione così detta di Vanchiglia; imperocchè colà si scaricano le acque che trasportano le immondizie della città, le quali mentre fecondano mirabilmente quelle terre, diffondono all'intorno effluvj nocivi all'umana salute. E nella regione di Vanchiglia appunto manifestaronsi i primi casi di *Cholera* allorchè questo micidial morbo invase la nostra città, dove però, la Dio mercè, poco si diffuse ed in breve si spense ».

frequenti e ben regolate irrigazioni praticate per mezzo di canali perfettamente distribuiti che conducono le acque dal fiume Dora: acque le quali, sebbene perenni anche nelle grandi siccità, hanno però l'inconveniente d'infestare i prati con un deposito di finissima sabbia che contiene alcun che di magnesia, di cui è nota la perniciosa influenza sulla vegetazione.

« Le marcite non si usano presso di noi: imperocchè, oltre all'essere le acque naturalmente molto fredde, vi osta la temperatura che si abbassa nell'inverno talvolta sino a 15° R.

« Il gelso nero ed il bianco coltivansi con molta cura, giacchè l'educazione dei bachi quivi come nel resto del Piemonte è sorgente essenziale di ricchezza, sebbene i recenti miglioramenti introdotti in questo ramo d'industria sono finora ignoti ai nostri villici.

« Ampj e ridenti orti si vedono attorno di questa capitale, e tuttavia una considerevole porzione d'erbaggi ci proviene da Asti, da Bra e da Chieri.

« Il pomo da terra è coltivato quasi soltanto negli orti, e questi ci somministrano quei tuberi primaticci che vedonsi sulle nostre mense fin dal principio di maggio. La maggior parte però dei pomi da terra che si consumano in città provengono dai monti, e specialmente dalle valli di Lanzo.

« Non v'è forse paese dove si eseguiscano tante e sì profonde e sì ben dirette arature come in Piemonte, e specialmente nei dintorni di Torino.

« Le sarchiature parimente ed i lavori a mano vi si fanno con molta diligenza. Non v'è aratro migliore del nostro, nè bifolchi più esperti nel maneggiarlo; nè meno perfetti sono gli altri strumenti inservienti al lavorio delle terre. Il giogo è semplicissimo e di poco costo; e sebbene taluni abbiano considerato come difetto il non pigliar le corna, il più degli agronomi però avvisano essere di maggior vantaggio il lasciar libera la testa ai buoi, ed il nostro modo d'aggiogarli preferibile ad ogni altro per tutti i riguardi. Superiore pur anche a quelli usati altrove può dirsi il carro piemontese, perchè riunisce la

solidità alla leggerezza (1), oltrechè per la sua strettezza facilmente può transitare per le anguste vie dei poderi, e sì bene sanno i nostri contadini distribuirvi in equilibrio enormi masse di fieno o di paglia, che il rovesciare è caso rarissimo. Sarebbe però da adottarsi l'uso di verniciare i carri, come si pratica in altri paesi.

« Lagnansi taluni, e forse non senza ragione, che ogni dì più si propaghi l'uso invalso in questi dintorni d'impiegare nei lavori rurali pressochè esclusivamente cavalli o mule, e quindi non allevare bestie bovine, giacchè da questa cagione, in parte almeno, vuolsi derivare la scarsità di questi animali che da qualche tempo abbiamo, e per conseguenza l'eccessivo prezzo delle carni. Adducesi però a favore di tale sistema la speditezza nei lavori ed il facile e lucroso spaccio del fieno maggiengo che consumasi in città dai cavalli di lusso, in tanto che da questi proviene la maggior parte del concio che destinasi ai campi, essendo oggidì uso di concimare i prati principalmente colla materia che si estrae dalle latrine.

« Le cascine, ovvero poderi di questo territorio, spettano a persone doviziose dimoranti in città, che ordinariamente li danno in affitto pel periodo d'anni nove.

« L'avvicendamento ordinario delle raccolte è il seguente. Primo anno: grano turco concimato abbondantemente, cioè con dodici carra almeno di letame per caduna giornata. Anno secondo e terzo: frumento. Anno quarto: segale, poi *meliga quarantina*, o miglio, o trifoglio.

« La quarta parte dei campi soltanto si suole concedere alla coltura del grano turco, procurando in tal guisa i proprietarii di restringere, a favore del successivo affittamento, la seminagione di questa pianta, la quale molto depaupera il terreno, intanto che i fittajuoli cercano d'estenderne la coltura, perchè, sebbene richieda una riguardevole spesa di mano d'opera, tuttavia nelle annate favorevoli è assai più produttiva

(1) « Il nostro carro pesa da 30 a 40 rubbi, e sopporta un carico di rubbi 150 ed anche più ».

che il frumento; e d'altro canto il grano turco del Piemonte, superiore forse a quello di tutti gli altri paesi, forma il principale alimento dei nostri contadini.

« Un articolo importantissimo dell'agricoltura, intorno al quale havvi grave difetto appo di noi, si è quello dei concimi, dei quali i nostri villici non si prendono veruna cura. I mucchj di letame si lasciano esposti al sole, ai venti, alla pioggia, e non si annaffiano mai.

« Lamentasi con ragione la scarsità d'uccelli selvatici, per cui caterve d'insetti infestano pur troppo spesso la nostra campagna. Nè meno funeste riescono soventi le brine, l'intempestivo freddo e pur anche talvolta il gelo che a primavera inoltrata sopraggiunge. Di rado piove in estate, e spesso i temporali che in tale stagione accadono, ci arrecano rovinosa grandine. Nella primavera poi e nell'autunno sogliono cadere lunghe e dirotte pioggie che impediscono o danneggiano grandemente le seminagioni » (1).

Industria serica e suo commercio

La seta è il principalissimo capo dell'esportazione del Piemonte; essa è la merce, colla cui vendita il Piemonte paga a un di presso la compera degl'innumerevoli capi della sua importazione. La produzione della seta dà vita alle tre ramificazioni dell'industria, agricola, manifattrice e commerciale. Torino poi è il centro di quasi tutto il movimento della seta piemontese. Laonde ci corre l'obbligo di rappresentare, almeno brevemente, la ricolta, il lavoro e lo smercio di questo prezioso elemento di prosperità per le nostre contrade.

I gelsi allignano e prosperano maravigliosamente in Piemonte. L'ampia lor mole, le frondeggianti lor chiome e la

(1) *Dott. Bertola, Vice-Segretario della R. Società agraria.*

robusta vecchiezza in cui essi vengono quasi senza coltura, fanno l'ammirazione non solo degli oltremontani ma anche dei nostri vicini Lombardi. Non è perciò che non s'abbia a bramarne, in generale, una più illuminata coltivazione ed una piantagione più copiosa.

Gl' insetti che vivono delle foglie del gelso e fanno, prima di trasformarsi in crisalidi, i bozzoli da cui si trae la seta, chiamansi bigatti appo noi, e *cochetti* i lor bozzoli (1). L'educazione dei bigatti in Piemonte è affatto colonica, cioè affidata in piccole *partite* ai contadini. Il padrone del podere somministra, per l'ordinario, la semente dei bachi e la foglia; il contadino vi adopera le sue cure e fa le spese, ove ne occorrono per aver chi lo assista nella cura di allevar i bachi e sfrondare i gelsi: il danaro che si ricava dalla vendita de'bozzoli si spartisce per giusta metà tra il padrone ed il contadino. I contadini proprietarj gli allevano per proprio conto; il numero di essi in Piemonte è grandissimo, il che, per nostro avviso, è la più felice ventura di questi paesi, e forma la più bella lode dell'antico reggimento de'nostri Principi.

Varie ragioni particolari al Piemonte, e troppo lunghe ad esporsi, vi hanno impedito o fatto cader tosto l'introduzione delle grandi bigattiere dominicali, dette Dandoliere dal nome dell' illustre Vincenzo Dandolo, i cui lavori sull' educazione

(1) Filugello, baco da seta e bigatto sono voci egualmente italiane; il bozzolo o *cochetto*, ossia « quel gomitolo ovato dove si rinchiude il baco filugello facendo la seta, » chiamasi *galetta* in Lombardia e nelle nostre provincie ad essa propinque. Cochetto, *cocàt*, è un vezzeggiativo del francese *cocon*. — « Egli è da credersi che per le cure del duca Emmanuele Filiberto, il quale fece venire dal Milanese 17,000 piante di gelsi, prendesse origine in Piemonte l'arte di allevare i filugelli e di trarne la seta, giacchè non molti anni dopo, cioè in sul finire del 16° secolo, la pubblica podestà cominciò ad ingerirsi nelle operazioni della seta, proibendone alcune, o comandandone altre, secondo che pareva conveniente e vantaggioso ai filandaj, ai compratori, ai setajuoli, ed in generale al commercio di questa ricca derrata ». — *Cav. Giacin. Carena, Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica della trattura della seta in Piemonte.*

de'bachi da seta quintuplicarono il prodotto de' bozzoli nella Lombardia. « Queste grandi bigattiere, diceva egli stesso negli ultimi giorni della sua vita allo scrittore di quest'articolo, non debbono considerarsi che come modelli intesi a diffondere i buoni metodi tra i contadini: quando questi metodi siano diffusi, e sia vinta la natía ostinazione de' villici a ritenere i metodi viziosi, solo perchè sono antichi, conviene abbandonarle e ritornare all'educazione colonica che di tutte è la più vantaggiosa e la più filantropica ». Il non essersi potuto operare questa transizione in Piemonte ha contribuito assai a mantenervi difettuoso l'allevamento de'filugelli. I nostri contadini li fan nascer male, li tengono, in generale, troppo fitti, ignorando che ad ogni muta o dormita de' bachi bisognerebbe quadruplicare lo spazio a loro assegnato; non hanno stanze edificate od apparecchiate espressamente ad allevarli; non adoperano termometri; non conoscono nemmeno gli sfiatatoj, le fiammate per rinnovare l'aria ed i ventilatori sì necessarj ne'giorni d' afa. Nè basta ancora: essi non si dubitano neppure che il gran caldo e la mancanza d'aria rinnovata la quale spazzi e disperga gli effluvj de'bachi, sono le più potenti ragioni delle micidiali malattie di questi preziosi insetti. Attalchè una o due giornate di gravezza d'aria e di soverchio caldo, come spesso ne avvengono nel giugno, bastano a rapire gran parte della ricolta, specialmente ne' piani; ed il villico tapino si batte l'anca, ed attribuisce il suo danno alle più strane ragioni senza pur avvertire quella ch' è la reale, ed alla quale non ha opposto rimedio veruno. È questo un doloroso vero che dovevamo disvelare; ma chi da ciò argomentasse ignorarsi in Piemonte la scienza di educare i filugelli, s'ingannerebbe a partito. I soli membri della R. Società Agraria quanti dotti scritti non hanno dato in luce su quest' argomento ? L'ignoranza è ne' contadini, e a dissiparla ci vorrebbero istruzioni popolari sparse largamente, anzi recate a domicilio come s' adopera nelle provincie francesi; ci vorrebbero possenti impulsi ed energici sforzi. La ricolta de'bozzoli in Piemonte può

essere duplicata, e triplicata: l'esempio del cav. Audiffredi in Cuneo n'è la prova più certa (1).

Nondimeno la raccolta de' bozzoli in Piemonte, nelle annate di mezzano prodotto, ascende, secondo i migliori computi, a circa 1,250,000 rubbi (1,150,000 *miriagrammi o un di presso*) i quali, valutati a L. 35 il rubbo, che sembra essere, tutto compreso, la media de' 10 ultimi anni, producono 42,750,000 lire (2).

Quest'egregia somma di denaro, ch'è tutta il prodotto dell'industria agricola, si sparge immediatamente nelle mani degli agricoltori, perchè, tranne eccezioni di nessun conto, i bozzoli tra noi si vendono a danaro sonante, o sia che ne succeda la vendita sui pubblici mercati, o sia che questa si faccia per contrattazioni private (3).

Appena usciti dalla mano del produttore, entrano i bozzoli nella sfera dell'industria manifattrice, della quale scorrono successivamente tre gradi, che sono 1° la trattura della seta; 2° il setificio ossia la riduzione della seta in *organzino*, detto toscanamente orsojo, ch'è la seta che serve ad ordire, od in trama, ch'è la seta che serve a tessere; 3° la fabbricazione delle stoffe di seta. Questi gradi verremo rapidamente accennando.

Il bozzolo contiene l'insetto nello stato di crisalide. Se s'indugia oltre il termine di quindici giorni, ed anche meno,

(1) Alcuni autori credono che possa essere anche quadruplicata. Vedi *Della libera estrazione della seta greggia. Torino*, 1831.

(2) Diciamo secondo i migliori computi, perchè la cifra di 1,250,000 rubbi di bozzoli è l'adottata da' più recenti scrittori nostrali di cose seriche. Del rimanente essa è conghietturale e non ha nulla d'autentico, e lo stesso ripetasi de' calcoli che ne derivano.

(3) I grandi mercati di bozzoli non sono, per quanto ci ricorda, fuor che in Piemonte. Ma senza dubbio quelli di Chieri, di Carmagnola, di Alessandria e di Vercelli, che sono i maggiori, meritano gli sguardi dello straniero. Quattro o cinque, e talora sino a dieci o dodicimila rubbi di questa preziosa merce, in poche ore apportata, esposta, mercanteggiata, venduta, per essere tostamente pagata in oro lampante, formano uno spettacolo d'insolito aspetto.

l'insetto, trapassato alla sua terza metamorfosi, lacera il bozzolo e n'esce nello stato di farfalla. Dal bozzolo traforato più non si può trarre la seta, benchè serva ad altre industrie di second'ordine.

Le filature appresentano allora una scena d'indicibile operosità. Da un lato si apportano le partite de' bozzoli, da un altro si pesano, da un altro si collocano; quindi se ne fa una primissima cernita, quindi si recano alla stufa, ove vengono sottoposti ad un calore che basti a soffocare la crisalide dentro il serico involucro ch'è il temporaneo suo ricetto in quell' inerte stato, e che ne diviene la tomba. Salvati col soffocamento delle crisalidi i bozzoli dal pericolo della forata, ripassano essi a varie più diligenti cernite; e successivamente a mano a mano son dati a filare. Questo lavoro si fa da operaje, dette trattore in Toscana, e da noi filatrici, le quali assise al fornelletto, tenendo i bozzoli immersi nell'acqua quasi bollente, n'estraggono a due fili o capi la seta (1). Il qual lavorìo, per riuscire perfetto, richiede destrezza, intelligenza, somma attenzione e lungo esercizio. Esso imparasi con un garzonato di più anni, e i suoi buoni metodi si trasmettono, a così dire, per successione. Le ragazze che fan girar l'aspo ed ajutano la filatrice in più bisogne, divengono coll'andar del tempo, filatrici a lor volta. Le filatrici piemontesi, così educate, appartengono alle filature dette *di ordine,* cioè tenute da'più reputati negozianti, e sono piuttosto invidiate che emulate altrove, non esclusi i paesi che producono sete migliori (2).

(1) In Piemonte per consuetudine e per legge si fila a due capi solamente. I due fili sono formati con un prefisso numero di bave: dal quale si deduce la qualità superiore od inferiore della seta, usandosi dire, p. e., « egli fila di 4 in 5, » ecc.

(2) La seta, dicono alcuni, si trae e non si fila, perchè il filugello, facendo il bozzolo, l'ha già filata. È questa una sofisticheria. La seta nel bozzolo non mostra apparente il suo filo, e il filo che va sull'aspo è composto delle bave o vogliam dire de' bandoli di più bozzoli; dal cui numero minore o maggiore dipende appunto in senso inverso la minore o maggior finezza della seta. Se tutto ciò non è filare, non sappiam veramente che siasi. Ad ogni modo, in

Le filature ascendono in Piemonte al numero di circa 600, contenenti tra tutte 20,000 e più fornelletti (1). E dalla quantità di bozzoli sopraindicata si ricava all'incirca libbre (*di Piemonte*) 2,500,000 di seta greggia, distinta co'nomi di primo e di secondo filo, oltre a molti altri prodotti di minor conto, de'quali riparleremo.

La trattura della seta porge lavoro a 50 o 60 mila individui, di cui la massima parte, vale a dire le filatrici, le giratrici e le cernitrici, sono donne e fanciulle della classe agricola, le quali diventano per tal guisa temporaneamente manifattrici (2). La spesa di essa trattura importa ai filanti un'esposizione di danaro che si computa salire da 6 a 7 milioni di lire. Il qual capitale ripassa presso che intero nella sfera dell'agricoltura, poichè si compone: 1° delle giornaliere mercedi date a que' 50 o 60 mila individui; 2° del combustibile vegetale adoperato, il quale di sua natura è prodotto agricola: il rimanente va

Piemonte e in Lombardia, la voce filare è talmente applicata all'industria serica, che, detta assolutamente, significa seta. Gli edificj ad uso di trar seta si chiamano filature in Piemonte, filande in Lombardia. Filatojo è l'edifizio dove si torce e s'appaja la seta; filato chiamasi la seta torta per farne orsojo. E ciò ci basti aver tocco, onde sappiano i lettori che non senza consiglio usiamo spesso in questo capitolo i termini tecnici dell'industria serica adoperati in Piemonte.

(1) Per fornelletto, termine dell'arte, s'intende il focolare ch'è sotto la caldaja di rame ch'è sopra, e in cui stanno nell'acqua caldissima i bozzoli dipanati dalla filatrice, e finalmente il muramento che contiene il focolare e la caldaja. Le filature maggiori o minori s'indicano col numero de'fornelletti; e questi conservano il lor nome anche nelle filature a vapore, benchè in queste rimanga inutile, o più non siavi il focolare. Una tettoja molto alta, sostenuta da pilastri di mattoni, con aste di legno che forman cancello tra un pilastro e l'altro, poi un doppio ordine di fornelletti, con gli andivieni e gli aspi che ne dipendono, ecco in generale i nostri opificj di seta, le nostre filature o filande.

(2) Le giratrici, termine che noi usiamo come corrispondente al tecnico piemontese *girère*, vengono dagli scrittori variamente chiamate voltatrici o aggiundolatrici od aspiere.

nelle mani degli artefici per la fabbricazione e il riattamento delle filature e de'loro utensili.

Ciò esposto, ritorna inutile aggiungere che la raccolta de' bozzoli e la trattura della seta sono due luculentissime sorgenti di benefizio all'agricoltura piemontese, senza nuocer punto ai rurali lavori. Ma non è da tacersi che nelle provincie ove la popolazione promuove la coltura de'gelsi e fa fiorire l'educazione de'bachi, ivi pure i terreni hanno, comparativamente, un valsente maggiore.

Abbiamo adoperato parole di biasimo nel parlare dell'allevamento dei filugelli. Ma qui, pel contrario, non sapremmo trovarne di bastevol lode in onore de'negozianti Torinesi, i quali nelle lor filature mantengono intemerata l'antica rinomanza delle sete piemontesi, messa a gran repentaglio dai filanti provinciali, specialmente dappoichè l'uscita delle sete greggie è tollerata o permessa. La disciplina, il buon ordine e gli eccellenti metodi usati in quelle lor filature, fanno l'ammirazione de'tecnologi stranieri (1).

Lo stesso dicasi de'filatoj a'quali or ci accostiamo. La seta, uscita in matasse dalle mani delle operaje, chiamasi seta greggia. Per adoperarla a fabbricarne la massima parte delle stoffe, convien torcerla di nuovo ed appajarla, operazione detta altrove *Binagio*.

Con la torcitura e l'accoppiamento si fanno l'organzino od orsojo od ordito che dire si voglia, e la trama che forma il tessuto. Per far l'organzino si torce prima il filo assaissimo, onde acquisti maggior resistenza, indi s'accoppiano due ovvero tre fili; questi fili, uniti insieme, si torcono di bel nuovo in guisa da formarne una tenuissima funicella. Questa seconda

(1) La seta greggia esce *per ora* dal Piemonte, pagando un dazio di lire 3 il chilogramma; l'organzino ne paga 1, 50, e così pure la trama.

Aggiungeremo, per fuggir ogni equivoco, che i buoni negozianti fanno trarre con tanta diligenza le sete loro, non già per mandarle greggie all'estero, ma bensì per poter far con esse gli organzini, ne' quali sta il primato serico del Piemonte.

torcitura è maggiore o minore, secondo che si vuol farne le varie sorte d'orsojo, che si richieggono dai diversi impieghi cui debbono servire nella fabbricazione serica; esse si distinguono coi nomi di fitto, di mezzano, e di lasso o fievole lavoro, e son più conosciute in commercio co' nomi francesi di *fort apprêt*, *moyen apprêt*, *faible apprêt*. La trama è fatta di due o tre fili, pochissimo torti prima e dipoi.

Possiede il Piemonte pel torcimento delle sete di 1° filo in organzino circa 140 filatoj (che meglio direbbonsi torcitoj), quasi tutti messi in moto da macchine idrauliche: l'impiego della forza viva e non costosa dell'acqua è uno dei loro grandi vantaggi. Possiede poi un numero proporzionato di altri opificj giranti a mano, e chiamati macine o rocche, destinati alla torcitura delle sete di 2° filo e di altri filati serici in trame, *tramone*, *rondolette*, ecc. ecc.

Quattordici mila individui d'ambo i sessi attendono tutto l'anno a questi lavori, ove la ricolta de'bozzoli non sia riuscita minore della sopraccennata: di essi, 10,000 lavorano ne' filatoj d'organzino, 4,000 alle rocche. Questi 14,000 individui si compongono pei 4|5 di donne e di fanciulle, ed un 5° di uomini e di ragazzi, ed è da avvertirsi che fra gli uomini, molti che lavorano ne'filatoj non sarebbero, per fisiche indisposizioni, atti a procacciarsi il vitto co' lavori campestri o con altri di grave fatica.

Il torcimento della seta mette in rigiro un capitale di circa 5 milioni di lire, le quali si distribuiscono tra i 14,000 operaj, i capi o soprantendenti loro, i padroni degli edifizj da filatojo (beni stabili che ascendono al valore di circa 12 milioni di lire), tra i capitalisti pel fornimento delle sete da torcersi, interessi e provvisioni; e tra macchinisti, fabbri ferraj, ed altri artefici.

Il valsente del prodotto agricola del ricolto dei bozzoli vien quindi aumentato dal valsente del prodotto manifatto dalla trattura della seta, e da quello della riduzione in organzino od in trama. La prima creazione di ricchezza appartiene agli agricoltori; la seconda ai filanti d'ogni generazione;

la terza è quasi esclusiva spettanza de' negozianti Torinesi. Tutte e tre insieme unite danno vita al principalissimo ramo del nostro commercio. Ma prima di trapassare a questo ci conviene avvertire che oltre la seta di 1° e di 2° ordine evvi ancora gran numero di altri prodotti serici, vale a dire: i doppii, che sono i bozzoli fatti da due filugelli, le *ciochette* o siano i bozzoli flaschi e macchiati; i primi fili de' bozzoli che sono una borra che non si può dipanare, e gli ultimi fili de' bozzoli, troppo fini e gommati per poterli staccare dagli altri (*moresche*); i *disgiri*, i *bacinati*, i bozzoli forati; la *straccia* che proviene dal purgamento della seta che si fa ne' filatoj, ecc. ecc.. Questi prodotti, che prendono differenti nomi ne' differenti paesi, formano varj ragguardevolissimi rami d'industria e di traffico, che non abbiamo qui lo spazio d'individuare, ma che, uniti insieme, possono oltrepassare i 10 milioni di lire.

La fabbricazione poi delle stoffe di seta di ogni genere occupa in Torino circa 1,500 telaj, i quali allorquando le dimande avvivano il lavoro, danno impiego a più di 3,000 individui dell'un sesso e dell'altro. Una fabbrica di drappi serici, la maggiore che siavi ne' RR. Stati, si ritrova a Faverges (*in Savoja*); molte fabbriche di velluti di seta sono nella Riviera Orientale Ligustica.

I telaj di Torino lavorano ogni sorta di drappi di seta, tanto in *liscio* che in *operato*. Essi imitano, a non accorgersene, le più ricercate ed eleganti stoffe di Lione, e poichè il vezzo delle cose francesi prevale tra noi, del pari che in ogni altra parte d'Italia, i prodotti nostrali si smerciano come se fossero Lionesi; necessario inganno che ajuta lo smercio de' lavorii indigeni, ma che loro impedisce di crescere in quella fama di cui sarebbero degni. Le pezze di velluto della fabbrica Rossi, alte rasi 2. 1[2, presentate all'esposizione del 1838, dimostravano a' più increduli a quanta perfezione può salire il nostro lavorìo serico, incoraggiato con patriottico spirito (1).

(1) Furono premiate con medaglia d'oro. Ebbero pure la medaglia d'oro i

Chiamansi in Torino banchieri sì i trafficanti che attendono esclusivamente alle operazioni e negoziazioni di cambio, le quali però non vi sono di gran momento, sì quelli di loro che si occupano di negoziazioni di sete greggie e lavorate. Il che avviene perchè questi, mercè delle loro spedizioni di sete fuor di paese, sempre hanno più o meno da intignere nelle operazioni di banco. Perilchè adopreremo anche noi questo vocabolo, così spiegato.

I banchieri di Torino forniscono o in tutto o in parte il denaro ai filanti di provincia, i quali mandano a questi le sete loro, commettendo o di venderle greggie o di farle lavorare od anche di spedirle sulle piazze di commercio straniere (1). Tutto ciò produce, per interessi e provvisioni, a que' banchieri un vistoso, ma onesto e discretamente stabilito guadagno, che un illustre ma appassionato scrittore volle ingiustamente marchiare coll' odioso vocabolo di monopolio (2). Esso è, al contrario, per le case almeno che s' attengono alle vecchie massime, un commercio che tutto respira l'antica fede (3).

Le principali filature poi e i principali filatoj dello Stato appartengono a' principali banchieri Torinesi. Essi, e lo abbiamo già detto, mantengono l'antica primazìa delle sete piemontesi. Non procacciano, nelle lor filature, il maggior

tessuti di seta delle fabbriche Grosso e Tasca, Bernardo Solei, Garneri e Virano. Parecchi altri ebbero medaglie di argento dorato, di argento e di rame. Il dono di una medaglia o la conferma di essa, quanto a merito, significa lo stesso.

(1) Da qualche anno a questa parte il Governo con paterno consiglio impresta denari ai banchieri — al 3 per cento sul deposito di sete, di obbligazioni dello Stato e di cedole della Città — al 4 per cento sul deposito delle cedole di Stato del debito redimibile.

(2) La provvisione, come termine mercantile, « è quel premio che si dà al mercante che fa le faccende tue, per la sua fatica; e quando oltre la fatica, tu gli aggiugni anche il risico dello starti del credere, la provvisione si dà doppia ». *Davanzati, Notizie de' Cambj.*

(3) Le vendite per consegna successiva, dette tecnicamente *à livrer*, e le spedizioni degli organzini tinti, ne porgono la più evidente prova.

prodotto, ma bensì il prodotto migliore, nè badano a cure o a dispendio per farle ben lavorare ne' lor filatoj: coll'unito pregio della trattura e della torcitura essi producono quegli organzini, i quali, sopra tutte le piazze fabbricatrici di stoffe di seta, tengono il primo luogo, e non paventano emulazione veruna (1).

Un dotto scrittore Lombardo ha testè dimostrato che la produzione serica non solo va stendendosi per ogni dove nell'Europa e nell'Asia, ma che essa in certo modo straripa, e minaccia di avvilire col volger del tempo le sete italiane. Al che egli propone per rimedio che si provegga a farne, non tanto in maggior quantità, quanto di miglior qualità. Egli avrebbe potuto indicare ad esempio i banchieri Torinesi di cui favelliamo, pe' quali la produzione anche soverchia in seta greggia degli altri popoli non può tornare in nocumento; perocchè a tessere convien aver di che ordire, ed i loro orditi superano qualunque confronto, od almeno stanno al pari dei più pregiati, nel tempo stesso che per l'uso della forza idraulica e pel discreto prezzo della mano d'opera, questo lavorìo si fa da noi con un dispendio due o tre volte minore che non ne' filatoj d'Inghilterra.

L'Italia, la Francia e l'Inghilterra sono le sole tre contrade in cui sinora si conoscano filatoj (Torcitoj, *Moulins à soie*, *Silk-Mills*). Ma le altre parti d'Italia non ne hanno a gran pezzo tanti quanti ne chiederebbe il loro bisogno. Il solo Piemonte n'è fornito in proporzione all'incirca del suo prodotto greggio. L'organzino è la gloria industriale del Piemonte. Lode a coloro che si adoperano a conservarcela intatta!

La seta lavorata del Piemonte vien principalmente consumata dalle fabbriche di Lione. De' più fini organzini una parte va in Inghilterra. Se ne spedisce pure a Berlino, a Mosca, a

(1) « Egli è ineluttabil fatto che gli organzini, così detti di *tiraggio* proprio di queste Case, sempre furono e son tuttavia quel sicuro articolo nazionale, pel quale il nostro Stato porta il vanto di rendere tributarie le nazioni che lavorano in tessuti serici, fra le quali la Francese che per esso ci paga 30 milioni all'anno in denaro effettivo ». G. S.

Lisbona, ecc. ecc., ma principalmente in tutti gli Stati della Confederazione Germanica.

Ci siamo attenuti in questo Capitolo a molte idee e notizie somministrateci con amichevole cortesia dal sig. G. Salvarezza, autore di ottimi trattati sull'arte serica in Piemonte (1). Egli calcola ascendere dai 70 agli 80 milioni di lire il prodotto di tutta l'industria serica ne' RR. Stati di terraferma. I suoi computi si accostano al vero, ove si faccia salire, come taluno sostiene, a più d'un terzo del totale la congiunta somma dell'uscita illecita e dell'interno consumo. Ma di ciò si lasci ad altri l'indagine. Quanto a noi, ci rechiamo ben avventurati di poter qui esibire lo specchio fedele ed autentico dell'uscita de' prodotti serici da tutte le Dogane de' RR. Stati, nel periodo di anni cinque, principiando dal 1835; prezioso documento del quale la benevolenza di autorevole personaggio volle arricchire quest' opera. Lasciamo sussistere i termini delle tariffe.

(1) *L'Industria ed il Commercio delle sete del Piemonte*, di *G. Salvarezza*, *già R. Sensale*. *Torino*, *Pomba*, 1833.

Schiarimenti sulla quistione serica che riguarda la famiglia Piemontese, *dello stesso*. *Ivi*, 1834.

—

Segue lo Specchio

—

DENOMINAZIONE DEI VARJ PRODOTTI SERICI			QUANTITA' 1835	1836
COCHETTI (*bozzoli*)	Per filare		quintali »	»
	Forati, crudi o lavati		» 3, 20	18,1
MORESCHE	Da cardare		» 699, 53	759,7
	Cardate da filare		» 497, 82	1,474,8
	Filate ossia fioretti	da tingere	» 4, 28	3,2
		torte o tinte	» 1, 40	» 0
STRACCIA DI SETA	Da cardare		» 236, 32	274,1
	Cardata da filare		» 1, 13	24,7
	Filata ossia filosella	da tingere	» 4, 29	5,6
		torta o tinta	» 12, 84	4,7
STRACCIA DI DOPPIO	da ridurre		» 25, 04	57,1
SETA PURA	Grezza	della Savoja, Genova ed Oneglia	chil. 1535, 02	1,973,0
		Bianca di Novi	» 14,167, 05	25,661,0
	Lavorata cruda	in trame	» 2,787, 00	818,0
		in organzino	» 355,534, 05	317,164,0
		in rondoletta	» 202, 00	224,0
	Lavorata in organzino, trame e tramoni cotti o tinti		» 2,515, 06	101,0
	Lavorata in rondoletta tinta, o soltanto purgata		» 477, 05	230,0
SETA DI DOPPIO E CIOCCHETTA	Grezza		» »	»
	Lavorata in trame e rondoletta	cruda	» 579, 02	1,245,0
		torta o tinta	quint. 160, 71	211,0
COSTA DI DOPPIO	Da tingere		» 14, 06	18,5
	Tinta		» » 52	1,5
TESSUTI d'ogni sorta tanto in ciarpe, fazzoletti e sciallì, che in pezze	Di seta pura o mista	in pezze	» 813, 81	798,5
		in opere	» 2, 89	»
	Di filosella o fioretto, in pezze		» 33, 13	69,8
BOTTONI DI SETA			» »	» 0
BONNETTERIA (*berretti*)	Di seta pura o mista		» 1, 80	2,2
	Di filosella o fioretto		» »	»

TE NEGLI ANNI			OSSERVAZIONI		
:837	1838	1839	PESO della comune del quinquennio	PREZZI in comune del quinquennio	IMPORTARE
				media di 5 anni	
»	»	»	proib. all'uscita	»	» »
1, 78	2, 45	10, 91	quint. 7, 29	4, 00 il chil.	2,916 00
,320, 41	1,360, 52	895, 06	» 1007, 01	3 10 »	312,201 00
823, 55	255, 45	289, 66	» 668, 25	2 85 »	190,451 25
5, 46	12, 62	23, 68	» 9, 85	7 60 »	7,486 00
1, 06	1, 60	» 99	» 1, 02	13 75 »	1,402 50
208, 26	243, 54	220,'94	» 236, 64	10 50 »	248,472 00
1, 71	3, 49	6, 55	» 7, 52	15 30 »	11,505 60
» 09	» 21	7, 66	» 3, 57	14 70 »	5,247 90
5, 14	5, 05	7, 12	» 6, 97	21 75 »	15,159 75
23, 13	19, 16	25, 52	» 29, 99	1 80 »	5,598 20
,455, 04	34,439, 05	48,257, 08	(a) *In detto quantitativo sono eziandio le sete grezze di Novi.*		
»	»	»	chil. 50,095,67	60 50 il chil.	1,820,788 05
,874, 02	28,841, 02	21,752, 00	13,614, 41	68 00 »	925,779 88
712, 03	309,159, 09	352,086. 03	» 330,131, 04	70 00 »	23,109,172 80
56, 08	64, 03	27, 07	» 114, 65	58 00 »	6,649 70
493, 02	1,244, 03	3,839, 01	» 1,838, 42	97 00 »	178,326 74
214, 08	237, 02	127, 07	» 257, 05	90 00 »	23,134 50
»	chil. 4, 00	38, 00	» 8, 40	27 00 »	226 80
993, 08	1,142, 03	542, 00	1,099, 83	35 00 »	38,494 05
110, 19	132, 39	203, 01	quint. 163, 47	51 00 »	833,697 00
15, 35	14, 14	20, 28	» 16, 48	12 00 »	19,776 00
» 10	» »	» 05	» » 43	19 60 »	842 80
535, 04	784, 82	723, 55	» 731, 14	149 il quint.	10,893,986 00
»	1, 52	1, 38	» 1, 16	*idem*	17,284 00
12, 46	8, 69	19, 16	» 28, 65	100 00 »	286,500 00
» 08	» 10	»	» » 04	38 00 »	152 00
3, 61	2' 50	1, 87	» 2, 40	137 00 »	32,880 00
29, 16	7' 41	» 52	« 7. 42	39 00 »	28,938 00
				Da rapportare	39,016,868 52

DENOMINAZIONE DEI VARJ PRODOTTI SERICI		QUANTITÀ 1835	1836
COPERTE	Di seta pura o mista	quint. » 05	» »
	Di filosella o fioretto	» » 07	» »
	Di borra di seta	» » »	» »
PASSAMANTERIA	D'oro e d'argento fino . . . *valore*	di L. 3,580 00	L. 500
	D'oro e d'argento falso	» »	» 420
	Di seta pura o mista	quint. 3, 67	quint. 63
	Di filosella o fioretto	» 94, 73	» 134
PIZZI DI SETA detti bionde		» »	»
TULLE, LISIERE, TRINE e MERLETTI di seta		» » 09	» »

TTE NEGLI ANNI			OSSERVAZIONI		
337	1838	1839	PESO della comune del quinquennio	PREZZI in comune del quinquennio	IMPORTARE
				media di 5 anni Rapporto	39,016,868 52
»	» 09	» 08	quint. » 04	13 00 il chil.	52 00
» 20	»	» 20	» » 09	11 00 »	99 00
»	»	»	» »	» » »	» »
»	L.2,070,00	»	Essendo imposta a valore, non risulta del peso		1,230 00
34, 00	» 130,00	L. 195,00			216 00
24, 03	quint.4, 76	quint.2, 83	quint. 19, 66	48 00 il chil.	94,368 00
129, 25	145, 09	» 94, 37	» 118, 95	40 00 »	475,800 00
»	» 05	» » 12	» » 09	3000 00 »	27,000 00
» 35	» 03	» » 14	» 12	122 00 »	1,464 00
					L. 39,617,097 52

Da questo Specchio risulta che l'esportazione de' prodotti serici fa entrare, l'un anno sull'altro, circa 40 milioni di lire in paese, non computando ciò che s'appartiene al contrabbando, che nessuno Stato, in nessun tempo e con nessun rigore di legge, ha mai potuto svellere dalle sue provincie limitrofe ogni volta che l'allettativo del guadagno può tentar l'avarizia a disfidare i pericoli (1).

Quanto al consumo interno, dicono che si possa computare al sesto od al settimo della totale ricolta.

Condizione ossia Stagionatura delle sete — Camera di Agricoltura e Commercio — Consolato — Industrie varie.

La seta bee facilmente l'acqua, onde si può crescerne il peso del 3 o 4 per cento e forse anche più, senza che se ne accorgano l'occhio e la mano. Per evitare da questo lato la frode, si è trovata la *Condizione*. Così chiamasi tecnicamente un luogo ossia un certo numero di sale rotonde, ove le sete vengono

(1) Del resto, ecco un curioso confronto, ricavato da' libri d' ufficio d'uno Stato vicino. Le cifre favellano qui da se stesse:

Importations en France, année 1835

Soies — en cocons	—	*Sardaigne*	—	9,873	*kilogr.*
écrues, grèges	—	*id.*	—	16,190	*id.*
écrues, moulinées	—	*id.*	—	334,787	*id.*
teintes en cuit pour tapisserie	—	*id.*	—	5,800	*id.*
à coudre	—	*id.*	—	1,354	*id.*
autres	—	*id.*	—	259	*id.*
Bourre écrue	—	*id.*	—	13,218	*id.*
Tissus de soie — étoffes unies	—	*id.*	—	33,845	*id.*
gaze de soie pure	—	*id.*	—	46	*id.*
Tissus de fleuret — étoffes pures	—	*id.*	—	2,216	*id.*

Estratto dall'opera intitolata — *Administration des Douanes — Tableau général du Commerce de la France avec ses colonies et les Puissances étrangères pendant l'année* 1835. *Paris*, 1836.

esposte ad un conveniente e regolare asciugamento (1). Sin dal 1724 al Consolato fu commesso di vegliare sopra la *pubblica Condizione delle sete*; il quale incarico è ora affidato alla Camera di Agricoltura e di Commercio.

Imperocchè hacci in Torino una Camera di Agricoltura e di Commercio, fondata dal re Carlo Felice a' 4 gennaio 1825, insieme con quelle di Ciamberì e di Nizza; in Genova ne sussisteva già una di solo commercio. « L'instituto di esse Camere è specialmente d'invigilare sui progressi dell'agricoltura, sul progredimento dell'industria, e sull'andamento del commercio; d'indagare gli ostacoli che a queste cose possono opporsi, ed avvisare ai mezzi di toglierli ». La Camera di Torino è composta di 15 membri, con questa regola che vi siano:

4 proprietarj,
2 banchieri,
4 fabbricatori, tra' quali 2 di stoffe di seta,
5 de' principali mercanti.

La sfera delle facoltà di questa Camera venne allargata dal re Carlo Alberto a' 20 ottobre 1831. Essa quindi instituiva, con Regia approvazione, una cattedra di diritto commerciale, la quale, aperta a' 2 gennajo 1840, già annovera circa 200 uditori (2).

(1) Dai 18 ai 20 gradi di calore nell'inverno — Se nella prima stagionatura, il peso della seta cala più del 3 p. °/₀, questa viene assoggettata ad un secondo asciugamento.

(2) Nel proemio alla prima lezione, detta dall'avv. Galvagno, professore di esso diritto, si notano le seguenti parole — « I progressi delle scienze economiche han fatto ormai palese, e le lezioni dell'esperienza già lo han confermato, che dove una saggia amministrazione spinge e non urta, incoraggisce e non costringe, corregge e non proibisce, ivi il commercio e l' industria vieppiù s' accrescono e progrediscono: simili a quel corpo che nella sua rotazione, dall'impressione in fuori, di nulla abbisogna onde compiere lo spazio che sovra un piano inclinato, la cui superficie non presenti ostacolo veruno, gli viene assegnato per meta ».

La pronta amministrazione della giustizia nelle cose commerciali è affidata al Consolato, il quale pure soprantende a tutte le arti; è giudice in materia di privilegj industriali, ecc., ecc. Questo tribunale Consolare in Torino fu instituito da Madama Reale Maria Giovanna Batista a' 15 novembre 1676, indi più volte successivamente riordinato (1).

Al provvido zelo della R. Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino va debitrice l'industria patria dell'esposizione de' suoi prodotti. Quest'esposizione dovea farsi di tre in tre anni, onde, apertasi nel 1829, fu rinnovata nel 1832. Ma parve poscia che l'interesse medesimo dell'industria ne chiedesse l'intervallo più lungo, e fu statuito che dovesse avvenire di sei in sei anni, onde l'ultima fu nel 1838. Essa fecesi, del pari che le precedenti, nelle sale del R. Castello del Valentino, ch'erano dal mattino alla sera ingombre di osservatori. L'industria nazionale vi fece nobil comparsa, ed i lavori delle arti belle vi s'accompagnarono a quelle delle arti utili (2).

(1) Vedi una lunga e minuta notizia del Consolato di Torino nel *Calend. gener. dei RR. SS. del* 1835. — Vedi pure sopra, pag. 269.

(2) Il che forse non è il meglio: — 1.° Perchè la magia delle arti figurative vince gli sguardi e gli animi, e li distoglie dall'esame de' prodotti meccanici. Accanto a un bel paese d'Azeglio o ad una battaglia del Cavalleri, che spicco, che vivezza possono avere i nitri del Canonica, i zolfi del Peracca e le candele steariche de' Lanza? E nondimeno queste industrie quanto danaro ci hanno impedito di mandare allo straniero? — 2.° Perchè le arti figurative hanno bisogno di esposizioni annue od almeno biennali: in capo a sei anni come esporre un quadro fatto per commissione straniera o per esser collocato in un tempio, come esporre una statua che ha da sorgere in un monumento? Bel pensiero fu quello della R. Camera di chiamare anche le arti belle al cimento de' pubblici sguardi, perchè questo prima non v'era. Ma l'interesse non men loro che delle arti utili ci sembra chiedere per le prime un'esposizione annua o biennale, separata dall'altra, per la quale si è trovato convenire l'intervallo di sei anni.

Avverta però il lettore che distinguendo le arti in belle ed in utili, non intendiam punto dire che inutili, anche industrialmente parlando, debban chiamarsi le prime. Il Roscoe ha dimostrato che di tutti quanti gli artefici

La lunghezza con cui abbiamo dovuto trattare l'industria serica, suprema delle piemontesi, ci vieta di poter soffermarci sulle altre industrie minori. Onde rimettiamo il lettore al *Giudizio* di essa Camera.

In quel libro egli troverà quanto possa far paghi i suoi desiderj, e mal avremmo saputo far altro che ricopiarlo in gran parte. Egli è il vero che noi potremmo almeno accennare alcune industrie più segnalate, come p. e. la fabbricazione degli strumenti di matematica e fisica di Carlo Barbanti (1); quella variatissima de'metalli di Filippo Cambiaggio, in cui lavorano più di cento operaj; la gran fabbrica degli acidi e de'solfati dei fratelli Sclopis, che forse fu la prima in Italia, e n'è, per quanto crediamo, tuttor la maggiore; l'altra minore ma più varia in chimici prodotti del Rossi; quella de'caloriferi d'ogni maniera e di trombe idrauliche del Decker; l'altra delle macchine chimiche, elettriche, dinamiche ed ottiche di Enrico Jest che introdusse tra noi il Dagherotipo, riducendolo a scatola portatile non superata ancora, se pure eguagliata altrove; gl'ingegni per la piombatura degli specchi e per le loro cornici del Routin; le grandiose officine di bellissimi lavori di tarsia e di legnami del Capello detto Moncalvo, e del Bertinetti; e le fabbriche Richard e Dortù per le stoviglie, Colla e Odetti pe'bronzi scolpiti e lavori di ferro fuso, quella Rossi per le carrozze, ecc. ecc. Ma

il pittore è quegli che con *meno* produce *più*. Qualche scudo per tela e per colori costarono a Raffaello ed al Correggio que' quadri che ora si vendono milioni di franchi. E dal valsente di un pezzo di marmo greggio al valsente della Venere Medicea o dell'Ebe del Canova qual non corre pure differenza infinita?

Laonde anche pel rispetto industriale dobbiam citare le officine torinesi di scoltura del Bogliani, del Bruneri, del Butti, del Ferrero, ecc. ecc.; gli studj di pittura del Biscarra, dell'Ayres, ecc. ecc.

(1) Hanno a citarsi i suoi livelli a cannocchiale di sua invenzione, i teodoliti ripetitori, i sestanti di riflessione, ecc.

quante non ci sarebbe forza tralasciarne non meno degne di considerazione o di encomio? (1)

Non dobbiamo tuttavia tacere di un'industria che a primo tratto sembra di nessun momento. Essa è la fabbricazione dei pirofori, detti zolfanelli fosforici, che si accendono al semplice soffregamento contra qualunque superficie alquanto ruvida. Per quanto, a primo tratto, apparir possa tenue l'importanza di una fabbricazione che spaccia i suoi prodotti a prezzo sì vile, l'indifferenza si cangerà in maraviglia ove si consideri l'immensità di questi prodotti, di cui essa già fornisce la Svizzera, la Francia, la Corsica, le Isole Jonie e persino l'America (2).

(1) Veggasi in quell' opera gli articoli — Stabilimento di educazione e di carità — Tessuti in seta — Tessuti in lana — Tessuti in cotone e cotoni filati — Tessuti in filo e filo torto — Ricami, maglie, vesti, calze di lana e di seta — Filati, trine, e passamani in oro, argento e seta — Cappelli — Fiori artificiali e piume — Costruzioni — Strumenti scientifici ed orologi — Applicazione della meccanica all'arte del guarire — Macchine agrarie — Economia domestica e commerciale — Caloriferi e lampade — Macchine e strumenti d'arti e mestieri — Armi a fuoco — Strumenti musicali — Lavori di tarsia e legnami — Lavori fatti al tornio — Mobili di ferro — Specchi — Porcellana, terraglia e bottiglie dette *cruches* — Cristalli e vetri — Corami, pelli, marrocchini, guanti, tele cerate e verniciate — Stivali e scarpe — Prodotti chimici, nitro, zolfo, sapone, amido, candele, colla, vernici. — Tintorie — Affinerie, zucchero indigeno, vino — Tappezzerie di carta, cornici, tarocchi e carte da giuoco, lavori in carta e carta-pesta — Tipografie, fonderie di caratteri, litografie, legatori di libri — Inchiostro e cera-lacca — Bottoni di ogni qualità, lavori in rame, stagno ed ottone — Cammini, stufe ed altri oggetti in terra cotta, crogiuoli, ritorte, tegole verniciate, tavole e pianelle per pavimento in mosaico — Oreficeria, cesellatura, legatura di gemme — Ferraccio, ferro, bronzo, lavorati, fusi ed ornati con oro, argento o vernice — Ferro, ferraccio ed acciajo, lavorati ed in natura — Bitumi e lignite — Alberi, arbusti e piante.

Giudizio della R. Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino sui prodotti dell' industria de' Regii Stati, ammessi alla pubblica Esposizione dell' anno 1838 *nelle sale del Real Castello del Valentino. Torino, tipografia Chirio e Mina*, 1838.

(2) Le quattro fabbriche di zolfanelli fosforici che or sono in Torino, (*Fratelli Albani, borgo della Dora — Baudino e Camerano, Fontane di Santa*

Due stabilimenti per fare il bucato col vapore, ed una nuova importante fabbrica di stromenti matematici, detto Instituto meccanico, sono recenti introduzioni d'industria in Torino (1).

Una torre rossastra dalla cui cima suprema sgorgano a quando a quando vortici di negro fumo, sorge di mezzo alle masse di verdi alberi che ombreggiano il pubblico passeggio, breve tratto fuori di Porta Nuova. Essa è il cammino dello Stabilimento del gaz illuminante, il primo di tal genere che si ponesse in Italia.

Questa nuova maniera d'illuminare le città, dovuta alla scienza, è fuor di dubbio un bellissimo progresso moderno. Essa ha trovato in Torino, come già in Londra, e tuttora in Parigi, alcuni ostacoli che le hanno impedito di diffondersi così rapidamente come pure si poteva sperare. Ma la Società che lo ha stabilito tra noi, non dee smarrirsi d'animo. L'illuminazione col gaz somiglia a quella divinità degli antichi che s'avanzava sempre e non retrocedeva mai. Nelle vie principali della città, ogni notte vede sorgere nuove fiammelle, nè

Barbara — *Pietro Bocca, stradale del Martinetto* — *Vittorio Antonelli, stradone di S. Massimo*) producono cotidianamente tra tutte 25,700 astucci di 100 zolfanelli caduno, ed impiegano 222 lavoranti. Egli è danno che la concorrenza di queste fabbriche non si fermi ai limiti d'un discretissimo guadagno, in cambio di procacciare la rovina generale di tale industria con un abbassamento soverchio di prezzi condotto dall' invida speranza reciproca di rovinare i suoi emuli. Questa pestilenza, pur troppo comune in Italia, non è conosciuta in Inghilterra, paese-modello in materia di fabbriche. — I ridetti 25,700 astucci, al presente lor prezzo di fabbrica, il quale, presa una media e dedotto lo sconto, può stabilirsi a L. 1, 15 per ogni pacco di 50 astucci, rendono circa L. 565 al giorno, il che, computando il nostro anno per 300 giorni di lavoro, fa l'egregia somma di L. 169,500 all'anno, buona parte delle quali *entra* in paese. Questi minuti particolari non possono riuscire increscevoli se non a chi sia affatto al bujo delle scienze economiche.

(1) *Instituto meccanico, casa Monti al Belvedere* — *Astronomia, Geodesia, Agrimetria, livellamento, alta meccanica per le scienze e le arti, orologi di precisione, con privilegio per varj stromenti di nuova invenzione.* — *L. Themar, ingegnere meccanico Direttore.* — Tra gli strumenti di quest'instituto meritano specialmente ricordo il cannocchiale stereogonico e la stadia.

mai estinguersene alcuna delle già accese. Questo avanzamento, per essere alquanto tardo, non è però meno continuo, ed essa non ignora che nelle industriali imprese il continuo avanzamento è la miglior arra della finale vittoria.

Poco indi lunge è il R. Stabilimento Agrario-Botanico Burdin, la cui rinomanza ha già passato l'Atlantico. Di ambedue queste instituzioni recheremo poscia nell'*Appendice* un particolare ragguaglio.

L'arte tipografica, introdotta in Torino alcuni lustri dopo la sua invenzione Magontina, e nove anni dopo il primo suo passaggio in Italia, ha qui preso uno straordinario incremento negli ultimi dieci anni che corsero (1).

Essa ha adottato gl' ingegni e le macchine dell' industria straniera, ed ha 16 stamperie, quasi tutte assai ben fornite, che assiduamente lavorano (2).

(1) Giovanni Guttemberg, nato a Sulgelhoch, villaggio presso Magonza, nel 1397, inventò l'arte di stampare con caratteri mobili. Egli fece i primi suoi tentativi a Strasburgo, indi tornato a Magonza nel 1444-1445, vi pose una stamperia. Giovanni Fust, ricco magontino, l'ajutò de'suoi denari, ed entrò in società con lui; indi essi contesero insieme, e la stamperia di Guttemberg cadde nelle mani di Fust. Pietro Schoeffer, dipendente da Fust, indi suo socio, inventò i punzoni che diedero compimento alla scoperta di Guttemberg. La Bibbia latina in-folio, detta Mazarina, eseguita tra il 1450 e il 1455, se non è di Guttemberg, vien almeno creduta la più antica produzione della loro stamperia. Nel 1465 due Tedeschi portarono l'arte della stampa in Italia, e pubblicarono le opere di Lattanzio Firmiano nel monastero di Subiaco. Nel 1467 quest'arte passò in Roma, e nel 1474 in Torino, ove Giovannino De Petro socio con Giovanni Fabris di Langres stamparono il Breviario romano che fu la prima edizione torinese. Qualche anno prima l'arte della stampa era già stata introdotta in altre città del Piemonte, come ne fanno fede le due seguenti edizioni:

Roderici episc. Zamoriensis Speculum vitae humanae. Saviliani, 1471.

De Institutione Confessorum. Monteregali, 1472: la prima del Begiami di Savigliano, la seconda di Antonio di Mattia d'Anversa, e Baldassare Cordero, socii in Mondovì.

(2) Giuseppe Pomba introdusse in Torino (1822) l'uso dei rulli, che posti a confronto dei *mazzi*, risparmiano più della metà dell'inchiostro; e la macchina

Gran frutto vien recando quest' incremento dell' arte tipografica, parte promosso, parte messo a profitto dall' intelligenza libraria. Imperciocchè esso principia a contrabbilanciare colle sue esportazioni la dispendiosa importazione dei libri stranieri, e le edizioni di Torino, quasi ignote, or sono appena due lustri, ne' mercati d'Italia, si diffondono ora per tutta l'Italia, emule delle milanesi, delle venete e delle fiorentine. Del che renderà meglio immagine il seguente Specchio.

inglese che stampa 320 pagine in-8°, nello spazio di un minuto. Un'altra di queste macchine è ora nella stamperia Favale pel servigio della *Gazzetta* ed un'altra ancora in quella di Alessandro Fontana. Il quale nel 1838 riformò tutta la sua stamperia, la cui antichità è già istorica, e la rifece tutta a nuovo con torchi di ferro fuso e macchine di varia specie, non badando a dispendio. « Essa può chiamarsi, dice la Memoria da cui ricaviam questi cenni, il più compiuto Stabilimento tipografico che siavi presentemente in Italia ». La Stamperia Reale, fondata nel 1740, e non ha guari riordinata ed affidata a una società di azionisti, è un grandioso Stabilimento che, oltre a tutti i suoi corredi, ha una copiosa fonderia di caratteri.

DI COPIE IN TORINO DAL 1830 AL 1840

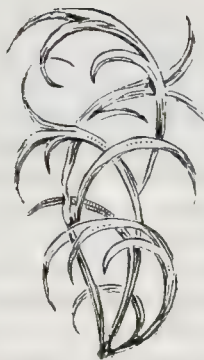
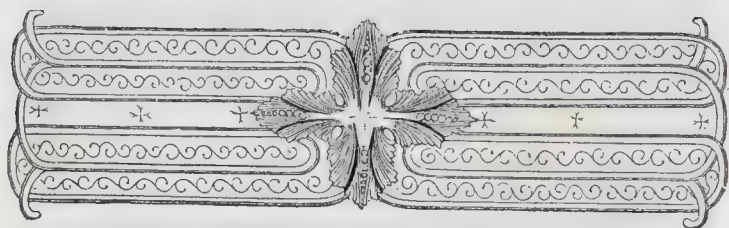
TITOLO E SESTO DELL'OPERA	EDITORI	Numero dei volumi o delle dispense di cui è composta l'opera	COPIE	Totale dei volumi o delle dispense	Prezzo parziale L.	C.	Prezzo totale L.	C.
Classici latini, in-8° gr. NB. *Opera principiata nel* 1820, *finita nel* 1835	POMBA	108	1,000	108,000	10	»	1,080,000	
Biblioteca popolare, in-16° piccolo . . . . NB. *Questa e le seg. ebbero principio nel* 1829	»	100	10,000	1,000,000	»	50	500,000	
Altra, *idem*	»	50	2,000	100,000	»	50	50,000	
Altra, *idem*	»	10	4,000	40,000	»	50	20,000	
Biblioteca storica ecc., in 16.° piccolo	GHIRINGHELLO	100	4,000	400,000	»	50	200,000	
Raccolta di Viaggi, in-16° piccolo	ALLIANA	100	3,000	300,000	»	50	150,000	
Biblioteca teatrale, in-16° piccolo	CHIRIO e MINA	100	2,000	200,000	»	50	100,000	
Bibliothéque Française, in-16° picc.	REYCEND	100	2,000	200,000	»	50	100,000	
Biblioteca piacevole, in-16° grande	CASSONE e C.	100	1,000	100,000	»	50	50,000	
Biblioteca economica di opere di Religione, in-12°	MARZORATI e VERCELLOTTI	120	3,000	360,000	»	50	180,000	
Il Costume antico e moderno, in-8° . . .	FONTANA	104	3,000	312,000	1	50	468,000	
Vita di Napoleone di W. Scott, in-16° piccolo .	VACCARINO	28	2,000	56,000	»	50	28,000	
L'Italia descritta e dipinta, in-4°, con 330 stampe in acciajo . .	POMBA	176	4,000	704,000	»	50	352,000	
Storia universale di Cesare Cantù	»	219	3,000	657,000	»	50	328,500	
La stessa in-16° . .	»	2	2,500	5,000	2	65	13,250	
Balbi, Compendio di Geografia in-8° . . . . NB. *Se ne sta pubblicando una nuova ediz. con aggiunte dell'autore*	»	2	2,000	4,000	15	»	60,000	
Vita di Napoleone con 500 intagli, opera in corso.	FONTANA	100	15,000	1,500,000	»	30	450,000	
Teatro universale, giornale pittoresco, principiato nel 1834, opera in corso	MAGNAGHI	7	10,000	70,000	6		420,000	
				6,116,000			4,549,750	
Sconto librario computato ad 1|3							1,516,583	3
Rimane L.							3,033,166	6

Avverta il lettore che tra le edizioni qui mentovate, alcune sono cose per molti lati meschine. Ma i libri migliori non sono sempre quelli che il meglio si vendano, e noi qui abbiamo voluto unicamente considerare il prodotto commerciale. Aggiungeremo soltanto che tra le opere più eminenti in materia scientifica, pubblicate in Torino nel presente decennio, tengono il primo luogo la *Théorie de la Lune* del cav. commend. Plana, e la *Fisica de' corpi ponderabili* del cav. Amedeo Avogadro, impresse dalla Stamperia Reale, e, tra le più splendide anche per esecuzione tipografica, la già ricordata *R. Galleria*, impressa da Chirio e Mina.

L'olio, il riso e la canapa sono, dopo la seta, i più principali capi dell'esportazione dai RR. Stati. Ma la produzione e il commercio dell'olio appartengono alla Liguria marittima; il riso è spettanza del Vercellese e delle provincie Lombardo-Piemontesi; la canapa forte è prodotto del Piemonte, ma sen conduce il traffico principalmente nelle provincie che la producono, e Carmagnola n'è il centro. Tuttavia del riso si fa molto negozio in Torino, specialmente per Francia. I rosolj, il cioccolato e i confetti di Torino, produzioni pregiate per ogni dove, entrano pure nell'elenco delle esportazioni.

Le importazioni sono infinite. I ridetti capi, a'quali si possono aggiungere le bestie bovine, e per qualche provincia i vini e gli spiriti, formano quasi il tutto della nostra esportazione. L'industria, più o meno operosa, più o meno perfezionata, non giunge, generalmente parlando, fra noi se non se a ristrignere l'importazione. Questa consiste in merci e derrate transatlantiche, inglesi, francesi, belgiche, tedesche, d'altre parti d'Italia, ed il lettore sen può ordire da se stesso il catalogo.

Noi chiuderemo questo capitolo già troppo lungo, benchè troppo difettivo ancora, colle parole già da noi altrove inserite: — L'industria piemontese è in

prosperevole stato, ed ogni dì si veggono sorgere nuove officine, e la famosa sentenza *Virtus unita fortior*, applicata alle imprese industriali, vien radicandosi e portando i suoi frutti. Nondimeno il Piemonte, in generale, paga tuttora soverchio tributo all'industria straniera.

CAPITOLO XVII

INSTITUZIONI PENITENZIARIE PRESSO TORINO

La scienza penitenziaria, ossia l'arte di applicar le pene sentenziate dalla legge in maniera che il castigo de' rei serva all'emendazione di essi, dopo aver percorso lo stadio delle teoriche astratte e quello di stato di sistema, è ormai giunta al terzo suo stadio, quello di evidenza pratica. Ma se i principj generali di questa scienza, in quanto essi ne determinano il vero scopo, sono consentiti da tutti i migliori, non così interviene delle norme per metterli in atto. Qui incominciano le opinioni divergenti, qui è il luogo delle mosse nell'arringo de' varj sistemi. A dare un' idea della varietà di

questi sistemi, basti dire che quello del segregamento continuo o temporaneo de'ditenuti si divide in Europeo e in Americano, e l'Americano si suddivide ancora in Auburniano, in Pensilvano e in Virginiano. Nondimeno l'urto stesso di queste contrarie opinioni ha fatto emergere più evidente la necessità di una riforma delle carceri « fondata sull' impedimento delle relazioni corruttrici, sull'obbligo del lavoro e sul concorso dell'educazione religiosa e civile. Il Re Carlo Alberto è il principe italiano che primo ordinava ne' proprj Stati quell'utile riforma » (1).

Ciò premesso, tornerà grato il leggere ciò che sopra le instituzioni penitenziarie di Torino ha scritto, in servigio della nostra opera, un autore già chiaro per egregj dettati intorno a sì grave materia.

Sifilicomio e Correzionale delle prostitute detto l'Ergastolo

« Ad un miglio ad austro di Torino e quasi presso alla Regia strada di Nizza evvi un vasto edificio che ha la forma di un H, fatto costrurre nel 1776 dai Padri della Missione per uso d'esercizj spirituali, e d' indi a poco, acquistato dal Regio Governo per farne un ritiro de'giovani vagabondi ed oziosi, poscia durante la dominazione Francese mutato in deposito di Mendicità, e finalmente al ritorno dei Reali di Savoja restituito a ritiro dei giovinotti vagabondi e delinquenti.

« Quest'ampio fabbricato che non ostante la sua regolare distribuzione architettonica non poteva permettere l' introduzione di quelle discipline che possono esercitare un imperio

(1) *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarle, Trattato del conte Ilarione Petitti di Roreto. Torino, Pomba,* 1840. — *Lettere patenti di S. M. del* 9 *febbrajo* 1839.

sull'animo da produrre compunzione e ravvedimento, volle il Re regnante nelle sue provvide mire per la riforma delle carceri, che fosse ridotto metà ad Ospizio delle sifilitiche, a cui l'ampiezza delle sue sale ben si prestava, e pell'altra metà a Correzionale delle donne di mala vita, le quali, non essendo condannate, dovevansi assoggettare a discipline più miti di quelle necessarie al buon governo di una carcere di colpevoli.

« Diedesi opera ai convenienti ristauri e adattamenti giusta i disegni del sig. cavaliere Pernigotti Ispettore di 1ª classe del Genio Civile; collocando nel centro dell'edifizio la cappella con varie tribune, acciò vi potessero assistere separatamente le diverse classi di detenute e di ricoverate.

« Terminati i lavori, si aprì in agosto 1838 lo stabilimento, e si soppresse ad un tempo l' Ospizio celtico ch'era nel caseggiato detto del Martinetto fuori Porta Susa, in una condizione insalubre, angusta, quanto era il locale informe e mal sicuro, ed il reclusorio delle donne di mala vita eretto nella Generala, edifizio distante un miglio dall' Ergastolo, vetusto, sdruscito e di cattiva e malsana distribuzione.

« Adottandosi quella massima essenziale che le carceri ed i ricoveri femminili debbono essere governati e custoditi da donne, convinti che ogni riforma radicale deve fondarsi sulla Religione, la direzione di questo doppio Stabilimento fu data ad otto Suore della Carità sotto la protezione di S. Vincenzo de'Paoli, dette le Suore bigie; le quali hanno sotto di loro per la custodia del Correzionale sei guardiane, e per l'assistenza dell' Ospizio quattro infermiere. Esse tutte hanno alloggio nell'interno del fabbricato, ove uno speciale e ben adatto appartamento fu assegnato alle Suore.

« Siccome poi la custodia esterna, la direzione, l'amministrazione, il servizio religioso, sanitario e l'esercizio delle manifatture esigeva fossero affidate ad uomini, così in un caseggiato a parte e indipendente dal Correzionale e dal Sifilicomio, si destinarono gli alloggi del Direttore, del Vice-Direttore, del Cappellano, del Vice-Cappellano, del Chirurgo assistente,

del custode, del carrettiere e dell'inserviente, non che gli uffizj, la sala del Medico, del Chirurgo maggiore e del Chirurgo che si recano ogni dì da Torino all'Ergastolo; la farmacia, la scuderia, la rimessa e gli alloggi delle Maestre dei lavori.

« Il Correzionale, capace di 300 detenute, è disposto in modo che negli ampj sotterranei vi sono i telaj da tela e gli arcolaj; al pian terreno i telaj da panno, i telaj alla Jacquart per tappeti, l'orsojo, l' officina delle sarte, ed un dormitorio. Al piano superiore altri dormitoj per la prima e per la seconda classe e l'infermeria, e nel sotto-tetto di tutto l'edifizio si costrussero 86 celle per la segregazione notturna a cui è astretta la terza classe; avendo così il Regio Governo voluto accertarsi colla sperienza dell' utilità del sistema proposto prima di adottarlo per tutte le carceri, ed i risultamenti furono soddisfacentissimi.

« Le detenute hanno cortili e tribune distinte per ognuna delle tre classi. Vi sono eziandio alcune camere grandi per dissolute da tenersi per ispeciali riguardi appartate affatto dalle altre.

« Un' utile occupazione venne pur data colla lavanderia a vapore giusta la teoria del Curadeau. Oltre il bucato del Correzionale e dell' Ospizio qui si farà parimenti il bucato del Correzionale de' giovani che è per aprirsi alla Generala.

« Il Sifilicomio, l'unico Spedale speciale che siavi ne' Regj Dominj per questo morbo, è capace d'accogliere quasi 200 inferme, e si compone di tre ampie sale al pian terreno, di una tribuna, di un espurgatorio e del parlatorio. Al primo piano vi è un'altra tribuna e quattro sale, cosicchè le inferme possono esser distribuite in classi secondo la gravità dell'infezione; lasciando una sala per quelle della Clinica medica, ed un' altra per le scabbiose. Un gabinetto ben illuminato serve alla visita, ed un edifizio attiguo, stato appositamente costrutto, ha due sale per bagni.

« Si sono pure qui destinate alcune camere, affatto separate,

con tribune, bagno e cortile distinto, per quelle infelici che contrassero la malattia senza loro colpa; esse sono curate gratuitamente, nè possono esser vedute dalle altre inferme donne di mala vita; quest'ultime sono divise in due classi, cioè secondochè vennero all'Ospizio o spontanee o vi furono tradotte dalla forza.

« Una sola essendo la Direzione di questo doppio Stabilimento, una sola è la cucina che fu posta ne' sotterranei, e nel centro dell'edifizio, onde potere con uguale facilità servire al Sifilicomio ed al Correzionale.

« Ciò che vi è di particolare è l'apparecchio per riscaldare questo fabbricato. Qui fu fatta, sotto la direzione dell'architetto Giovanni Piolti, la prima applicazione in Italia ad abitazioni del termosifone ideato da Bonnemain in Francia, migliorato da Perkins e Treglod in Inghilterra, e nel 1836 già stato adoperato pegli stanzoni da fiori dai sigg. Thelluson a Firenze e Burdin Maggiore e Compagni in Torino. — Il termosifone dell'Ospizio ha uno sviluppo di tubi di ben 642 metri percorrenti 50 locali tra grandi e piccioli, che addizionati insieme offrono una superficie di 1,750 metri quadrati; per esso si ha una media nei locali non abitati di 10 gradi di Reaumur. Una sola caldaja serve all'apparecchio, la cui capacità è di litri 810; ne'tubi l'acqua conduttrice del calorico somma a 3,227. — Il consumo del combustibile ne' massimi freddi è di rubbi 40 di Piemonte al giorno; ne' freddi comuni, di soli rubbi 25.

« L'apparecchio del Correzionale è minore; scaldando soltanto i laboratoj, le infermerie e le tribune, ha uno sviluppo di 328 metri, e riscalda locali la cui superficie in metri quadrati è di 871. L'acqua nella caldaja è di litri 415; nei tubi, di litri 1,649; esige un consumo di 16 rubbi di legna ne' freddi intensi e di rubbi 11 ne'comuni.

Correzionale de' giovani discoli
detto La Generala

« Sgombrato nel 1838 questo mal costrutto caseggiato che sorge a libeccio da Torino, da cui distà di due miglia lungo lo stradale di Stupinigi, per essere state rinchiuse all'Ergastolo le donne di mala vita, il Governo volle trarne partito col ridurlo a Correzionale de' giovani discoli.

« La lontananza della città, le terre ubertose che lo circondano e l'ampio recinto che vi è annesso indussero il Regio Governo, a volere, con nuovo esempio in Italia, erigerlo in carcere agricolo. Gravi condizioni sociali consigliarono una tale eletta, giacchè conviene di scemare il numero di quei giovinastri che vivono sulle piazze e nelle strade delle popolose città e di cui si alimentano le carceri; conviene, per rigenerar gli uomini, richiamarli alla natura da cui il soggiorno nelle città allontana; nella vita de' campi nessuna professione è vile od abbietta; il lavoro a cielo aperto invigorisce la persona e leva la mente a Dio; men costoso è il vitto; per ogni età, per ogni forza evvi l'opportuno lavoro; mentre nelle manifatture l'uomo vegeta come le piante chiuse negli stanzoni; è una macchina inchiodata sur un sedile; gl'incentivi ai vizj in quelle agglomerazioni d'età e di sessi diversi sono maggiori; le peripezie molte, anche negli anni di abbondanza; la Religione trascurata. — Siffatte considerazioni determinarono l'instituzione speciale di questo carcere, ed i recenti ottimi risultati avutisi del Riformatorio di Parkhurst in Inghilterra, della Colonia di Mettray in Francia, del Farm-School di Boston hanno confermato la saviezza di tale partito.

« Sui disegni del signor architetto Giovanni Piolti furono principiati ed ora si stanno continuando i lavori di adattamento, o direm meglio rinnovamento, giacchè dell'antico fabbricato più non si conservano fuorchè le mura perimetrali.

« L'edifizio è di forma longitudinale, avente al centro due

avancorpi; non computando un nuovo caseggiato prospiciente allo stradale di Stupinigi destinato per la Direzione, gl' Impiegati e gl' inservienti.

« Il Governo avendo adottato il sistema della segregazione notturna, il solo d' altronde possibile col lavoro del campo, si disposero nelle due braccia 300 celle collocate al primo e secondo piano; la cui altezza e larghezza è assai maggiore di quella dei penitenziarj di Auburn e di Ginevra. Il pian terreno ed i sotterranei che sono asciuttissimi, sono disposti a laboratoj non maggiori di 30 operaj caduno, secondo la proposta dei signori Lucas e Aubanel, ed evvi inoltre il refettorio ed un magazzino. Tutte queste celle, laboratoj e locali potranno inspettarsi occultamente dal Direttore per mezzo di un cuniculo fornito di spiragli coverti da tela metallica. Nel centro evvi un'ampia sala che dalla cucina mette all'osservatorio il quale corona l'edifizio.

« Nell'avancorpo ad austro sonovi ne'sotterranei otto celle di punizion disciplinare brevissime: tutti i mezzi per renderle salubri, ed impedire ogni comunicazione saranno praticati. Al pian terreno due laboratoj da soli 24 operaj pella classe degli indisciplinati, superiormente l' infermeria medica, al secondo piano l' infermeria chirurgica, ed all' ultimo piano dodici celle pel confine duraturo tanto di giorno come di notte, onde rinchiudervi i nuovi arrivati e quelli che sono pertinaci nel mal fare. Il modo con cui si costruiscono impedirà ogni comunicazione tra i detenuti nelle celle vicine.

« L' avancorpo a notte ha nel sotterraneo la cucina; poscia la cappella che corrisponde al 1° e 2° piano dell'edifizio; ogni detenuto vi ha uno stallo ; e quelli in confine continuo, i loro stalli chiusi e fuori dello sguardo degli altri. — Superiormente alla cappella vi è la scuola ove per classi saranno ammaestrati nel leggere, scrivere e conteggiare, negli elementi dell'agraria e della geometria. Due camerette presso alla scuola sono destinate l'una per l'occulta dimora del Direttore nell'interno del

Correzionale, l'altra per biblioteca ad uso de' giovani, e per istudio del Maestro.

« Siccome l'instituto è per indirizzare i detenuti alla coltivazione delle terre, l'ampio recinto annesso sarà per ora distribuito ad orto, fino a che l'esperienza di alcuni anni abbia mostrato in qual modo debbasi estenderne il recinto. Le arti poi che si attiveranno saranno tutte complementarie della istruzione agricola, cioè de' panieraj, carpentieri, bastaj, cordaj, bottaj, fabbricanti d'aratri, erpici, vanghe, zappe: così il Correzionale sarà ad un tempo agricolo ed industriale; i giovani si avvicenderanno ne' lavori, eccetto quelli che indisposti della persona non potrebbero destinarsi a lavorar la terra, o quelli a cui l'essere i parenti abitanti nelle città, ed intenzionati di riceverli dopo scontata la pena, rendesse utile il dare loro a preferenza un'arte che la professione di contadino.

« La determinazione del Regio Governo, e le basi su cui è per fondare questo nuovo instituto, ottennero la piena approvazione di più pubblicisti, fra cui quella dell'egregio cavaliere Carlo Lucas Ispettore delle Carceri di Francia che la propose all' imitazione di quel reame.

« Questo Correzionale sarà l'edifizio il primo ultimato dei diversi, di cui il Re colle sue ossequiate Lettere Patenti del 9 febbrajo 1839 ordinò l'erezione per riformare il sistema penitenziario. Volle il Re che la riforma principiasse a pro de' giovani, come quelli che sono presunti aver a correre ancora un lungo stadio di vita e che non possono essere del tutto irremediabilmente pervertiti. — A giorni avranno principio i lavori del Carcere centrale d'Alessandria, della capacità di 500 detenuti, giusta il progetto del sig. architetto e ingegnere Pietro Bosso; un altro d'uguale capacità, e sui disegni dello stesso è per erigersi in Oneglia. Un terzo finalmente è a destinarsi. Tutti saranno giusta il sistema della segregazion notturna e della vita in comune al giorno, astretti a continuo lavoro ed al silenzio. — Finalmente per poter adattare secondo tal sistema il Carcere centrale per le donne in Pallanza, si erge in quella città una

nuova carcere per gli inquisiti della capacità di 50 individui, giusta il principio dell' isolamento continuo de' reclusi. In questo modo il Re Carlo Alberto primo fra tutti i Sovrani dell' Europa, manda ad effetto una riforma da cui deve derivare alla società un vero benefizio, quello d'impedire la maggior contaminazione de'carcerati, di tentarne il ravvedimento e così diminuire il numero ognor crescente dei recidivi.

Opera pia del Rifugio

« Complemento di un ben inteso sistema penitenziario sono le Società di patrocinio e gli asili volontarj per gli scarcerati, massimamente per le donne che si diedero al mal costume, ed i ricoveri per la tenera prole di quelli che sono in carcere.

« Le prime sono ancora un desiderio per noi, non potendo preceder la riforma delle Carceri; ma quanto ai secondi il desiderio fu mandato ad effetto sino dall'anno 1822 dall'egregia e nobil Donna la Marchesa Falletti di Barolo nata Colbert, colla quale la Sovrana Munificenza fu sollecita di largamente concorrere. — Il Pio Rifugio, che così ha nome, è posto nelle circostanze del sobborgo di Dora, regione di Valdocco, ed è composto di tre caseggiati che se non offrono un' euritmia architettonica, presentano quella ben più importante di armonia religiosa.

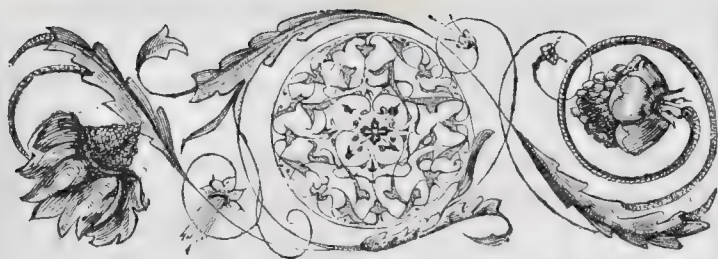
« Un caseggiato esterno serve d'alloggio a due Cappellani, al portinajo, al collettore ed al giardiniere, che tutti e tre hanno moglie; quindi per una via fiancheggiata di fiori e di verzura si ha accesso al Rifugio, sulla cui porta d' ingresso evvi una bella statua della Beat.ma Vergine, per significare che l'Opera è posta sotto il presidio della Santa Genitrice di Dio.

« Dirigono il Rifugio quindici Suore di S. Giuseppe, e le ricoverate, il cui numero può ascendere a ben settanta, sono zitelle che uscite dal carcere, o state in preda al mal costume, tocche da rimorso vogliono condurre una vita di compunzione e di

ravvedimento; esse sono impiegate in lavori donneschi e massime nei tessuti, che portarono a tal grado di bontà da essere rimeritati nell'ultima esposizione de'prodotti d' industria de' Regj Stati con onorevole medaglia.

« Saviamente poi la lodata Marchesa si fece, a tutte sue spese, ad assicurare a quelle delle ricoverate che ne sentissero salda vocazione, il mezzo di consacrare a Dio il rimanente della loro vita, instituendo in attiguità immediata del Rifugio un Monastero. Questo Monastero, posto sotto l'invocazione di S. Maria Maddalena, conta oggi 20 Monache, ma terminati nell'anno i lavori d' ingrandimento sarà capace di 50 Religiose.

« Ad esse Monache la Marchesa diede la pietosa missione di custodire e indirizzare alla virtù, alla pietà ed al lavoro oltre a 40 fanciullette, i cui parenti sono in carcere; e terminato il Monastero potranno sommare a settanta. — Benedetta e salutare instituzione, giacchè per codeste innocenti e misere creature a cui i genitori non possono fornire il vitto, niun altro mezzo rimane se non quello d'andar raminghe e abbandonate precocemente incontro al vizio ed al delitto per aver pane » (1).

(1) *Cav. Giovenale Vegezzi-Ruscalla.*

CAPITOLO XVIII

TEATRI, TRATTENIMENTI, FESTE, USI E COSTUMI, DIALETTO, PREZZI E FOGGE DEL VIVERE, GIORNALI

Ricreative abbiamo appellato le instituzioni in cui il fecondo principio dell'associazione è messo in opera per produrre il diletto, non iscompagnato dall'utilità generale, e quelle abbiamo descritto. Ma non tutte le ricreazioni di una città popolosa appartengono a quell'ordine, onde anche delle altre ci convien ragionare.

Vengono a bel primo i teatri, de' quali parlerà meglio il seguente

NOMI	N° degli spettatori di cui sono capaci	Numero dei palchi	Prezzo de' viglietti d'ingresso	RAPPRESENTAZIONI
			L. C.	
Teatro Regio	2500	152	2 »	Opera seria con due balli, uno tragico, l'altro comico. Non è aperto fuorchè nel carnovale, tranne qualche straordinaria festa della R. Corte. — Vi soprantende il Gran Ciamberlano.
Carignano.	1300	94	1 50 0 80	Opera seria o buffa . . . Commedia . — È aperto nelle stagioni di primavera, estate ed autunno. Nel carnovale per le feste di ballo.
D'Angennes	1100	89		D'ordinario, almeno al presente, quando v'è musica al Carignano, v'è prosa al D'Angennes, e viceversa. D' inverno sempre prosa, e vi recita la Compagnia Reale, largamente dotata.
Sutera . .	700	52		Pel solito, prosa all'autunno, opera buffa nel carnovale.
Teat. diurno	1800			Nella state, prosa e talora musica; nelle altre stagioni, spettacoli equestri.
Circo Sales	2600			Spettacoli equestri e talvolta prosa.
da S. Rocco, da S. Martiniano, dal Monte di pietà	. . .	. . .	. .	Teatri minori, per fantocci (*Marionette* e Burattini). Nell' ultimo recita tratto tratto qualche compagnia.

Tra le feste di Corte, date nel R. Teatro, rimarrà per lungo tempo viva nella memoria de' Torinesi la Giostra del 1839 (1).

(1) « Il re Carlo Alberto, Signor nostro, fra gli altri modi con cui festeggiò il passaggio in questa Metropoli di S. A. I. R. Alessandro, Gran-Duca, Principe ereditario di Russia, ordinò per la sera del 21 di febbraio (1839) una giostra nel Regio Teatro.

« La platea nel Regio Teatro era stata convertita in arena cinta da uno steccato, entro al quale dovevano i Cavalieri a ciò deputati compiere gli esercizj di giostra e di cavallerizza a ciascuno assegnati. Attorno ai cinque ordini de' palchi ed alla superior galleria giravano altrettante file di candelabri a tre braccia con accesi doppieri; in mezzo alla sala brillava la gran lumiera di cristallo.

« In quel vivissimo splendor di luce, emulo della diurna, vedeasi ogni palco affollato di spettatori; nè mai comparvero in più magnifica pompa e la beltà di cui fu larga natura alle gentili nostre concittadine, ed i ricchi abiti, e le care gioje con cui così bene conoscono l' arte d' avvantaggiarla.

« Due brevi salite semicircolari guidavano al palco scenico, trasformato per cura degli egregi cavalieri Pelagio Palagi ed Ernesto Melano, in una seconda sala ornata all' intorno di colonne d'ordine corinzio, alternate da statue e festoni; con una ricca ghirlanda nel fregio sostenuta da borchie di metallo.

« Levavansi all' intorno varj ordini di panche a foggia di anfiteatro, dove sedevano gli Ufiziali dei Reali eserciti, ed una eletta schiera di persone dei due sessi che non avevano potuto capire nei palchi.

« Pendeva dal soffitto una prodigiosa quantità di lustri di cristallo, e la luce che riflettevano, mista ai colori dell'iride, rispondeva degnamente alla luminaria da noi già descritta.

« Ai due lati estremi dell' anfiteatro erano disposte due compagnie di musici dei reggimenti che formano di presente la guarnigione della capitale.

« In mezzo ergevasi una fontana di marmo bianco sostenuta da delfini. L'acqua zampillava a breve altezza dal mezzo di una conca, e riversavasi in una sola mappa a foggia d' ombrella in una vasca inferiore. Altri zampilli uscivano dal capo dei delfini. E non è a dire qual riposo fosse per gli occhi e per la mente de' riguardanti quell' immagine di lieta frescura, infra tanta calca di spettatori, fra così prodigiosa quantità di lumi.

« Alle otto ed un quarto comparvero nel maggior palco Reale le Loro Maestà accompagnate dall' eccelso Ospite, e dai Duchi di Savoja e di Genova.

« Ebbe allora cominciamento la festa. Componevasi la medesima di varii esercizj di giostra, quali sono la corsa del dardo, dell'anello e delle teste; e

La ginnastica ossia l'arte degli esercizj del corpo, trovata a principio per accrescere le forze ne' militari servigj, raccomandata ad uso igienico da Ippocrate e da Galeno, e recata in Grecia e in Roma a' supremi onori negli spettacoli patrj e religiosi, non sussiste guari

d'alcune figure di quadriglia atte a provare l'eccellenza di chi le eseguiva nel risolvere i più difficili problemi dell'arte d'equitazione, e la somma perizia di chi soprantendeva all' ordinamento di così nobili esercizj.

« Erano i Cavalieri della giostra, sotto al comando del marchese Cordero di Pamparato Luogotenente-Colonnello, divisi in tre quadriglie; l'Inglese, la Francese, e l'Italiana. Le due prime eseguirono le corse del dardo e delle teste. La terza aggiunse a quelle due corse la corsa dell'anello. Oltre a ciò, le une e le altre si mostrarono così bene in varie figure di quadriglia, seppero accomodare così perfettamente ogni moto de' loro cavalli al tempo segnato dalla musica, e, senza lasciar apparire il menomo sforzo, riscuotere così pronta obbedienza dai ben frenati corsieri, che pareva, se non rinnovato il miracolo degli antichi centauri, muoversi almeno con una sola volontà i due corpi; e che per comun giudicio non si potevano desiderare nè migliori cavalieri nè più aggraziati.

« Prima che finisse la festa, due Ufiziali della Scuola d' equitazione fecero ai loro cavalli eseguir varii passi così minuti, così gentili, così rispondenti al ritmo della musica, che tutti ne pigliarono inestimabil diletto, maravigliando che a tanta perfezione d' obbedienza potesse per forza d'arte ridursi un animal generoso, e di sua natura impaziente.

« Scesero poscia nell' arena il marchese di Pamparato, capo della giostra, il capitano Vagner, il cavaliere d'Angrogna ed il cavaliere della Marmora, capi delle quadriglie, i quali eseguendo con somma facilità varie figure, e varii difficilissimi passi d'alta scuola, dimostrarono quanto fossero valenti nell' arte cavalleresca.

« Per ultimo un' entrata generale dei Cavalieri delle tre quadriglie impose termine alla giostra nel modo con cui si era incominciata.

« Non mancarono alla bellezza di quel raro spettacolo nè la ricca bardatura dei cavalli, nè gli abiti di velluto a colori diversi, ma leggiadramente compartiti, disegni del valoroso nostro pittore Gonin ».

Giostra corsa in Torino addì 21 *febb.* 1839 *nel passaggio ecc. Torino, Chirio e Mina*, 1839, *in-fol., ediz. magnifica con tavole litografiche. Autore, il cav. Luigi Cibrario.*

appresso i moderni se non in quella sua parte che prende nome di giuochi d'esercizio, ripugnando agli odierni costumi l'atletica. Al Pallone, il più virile esercizio ginnico de'moderni Italiani, si giuoca sotto il bastione orientale del Giardino del Re. Non mancano ad esso in Torino i valenti percussori e ripercussori, gli ammiratori, i parteggianti e gli scommettenti, del pari che altrove, ma tutto ciò con minor solennità che nella centrale Italia, ove le vittorie del Pallone vennero più d'una volta cantate sulla lira di Pindaro. Poco lungi di là evvi la Pallacorda, ossia il luogo ove si giuoca alla palla a corda; esercizio da metter anch'esso tra i più violenti dei ginnastici (1). — I bigliardi o trucchi a tavola sono per ogni lato. Il giuoco delle boccie, nel significato Lombardo, Romano, ecc. di questo vocabolo, cioè con grosse palle di busso, è il comunissimo e prediletto giuoco d'esercizio delle nostre contrade. Usavasi un tempo anche il Pallamaglio, ed un luogo presso il Valentino serba tuttora quel nome ad indizio del giuoco a cui serviva d'arena: ora è dismesso del tutto, ed i più ignorano persino che generazione di giuoco egli siasi.

Amantissimi per lor indole sono i Piemontesi del ballo, ed altre volte non ci avea villaggio ove la festa del Santo non fosse accompagnata dal ballo sotto la tettoja del pubblico mercato. Egli è il vero che il suono delle danze giulive v'era talora interrotto dai flebili gemiti dei trafitti dal coltello nelle risse frequenti. Ma se dobbiam lamentare che i delitti di questo genere altre volte contaminassero

(1) I Piemontesi lo chiamano *Trincotto*, e porta questo nome la strada ov'è la Pallacorda. È il *jeu de la Paume* de' Francesi, quasi ignoto in Italia fuor di Torino. — Si giuoca pure al Pallone sotto le mura della Cittadella.

le nostre feste, possiamo almeno riconfortarci col pensiero che l'uso di que' vili scherani e sicarj, conosciuti col nome di *bravi*, di *buli* ecc. in altre parti d'Italia, si rimanesse quasi ignoto tra noi, la Regia autorità avendovi sempre tenuto a freno i feudatarj che

Il libito fan licito in lor legge.

Rari son divenuti i balli domestici nella città, comuni altre volte a segno che nelle sere carnovalesche mal potevi passare dinanzi una casa senza udire uscirne i suoni che davan legge alla contegnosa contraddanza, alla vispa monferrina od alla concitata furlana. E più rari ancora si son fatti que'balli detti di Società, ch'erano il più geniale trattenimento del mondo elegante. Ma in quella vece la beneficenza ha saputo introdursi anche nei balli e nobilitarli della sua luce. Quello dato a profitto del Ricovero de'Mendici in quest'anno ha fruttato L. 17,070.

Un'altra maniera di beneficare, a così dire, con galanteria, è quella delle *Lotterie* di ornamenti, di arredi, di lavori donneschi, di disegni, paesetti, e cose altrettali. Questi premj che ordinariamente ascendono a molte centinaja, sono doni spontanei. I viglietti a cui la sorte può far vincer que' premj, si smerciano a migliaja. Il prodotto di queste lotterie di beneficenza salì più d'una volta in Torino a ragguardevolissime somme (1).

La beneficenza, diciamolo con franche parole, è la virtù che meglio contraddistingue i Torinesi. Non ogni cosa piace allo straniero ne' nostri costumi. Egli vi

(1) La Lotteria in benefizio del Manicomio produsse . lire 41,000
dello Spedale Maggiore . . . . » 32,500
degl'incendiati di Sallanca . . . . . . » 28,800

trova qualche ruggine, qualche ritrosaggine, sussiego soverchio da un lato, rozzezza soverchia dall'altro, e soprattutto vi nota il travaglio del passaggio da una civiltà ristretta ad una civiltà più larga e più generosa. Ma queste pecche e mende, e le fastidiosaggini e le ubbìe che lo contristano, oh come si dileguano tutte a' suoi occhi innanzi lo splendore delle nostre instituzioni caritative! La grandiosa fabbrica dello Spedale di S. Luigi, e quella immensa del Manicomio innalzate in pochissimi anni con doni e con lasciti; il Ricovero de' Mendici, aperto, arredato, dotato con soscrizioni volontarie raccolte in un subito, e lo spedale Cottolengo ove più di 600 infelici vengono giornalmente curati, mantenuti, assistiti con largizioni segrete a segno che non si conosce neppure il nome di un solo de' largitori, sono, per tacer d'altri, esempli sì maravigliosi della torinese beneficenza, che il viaggiatore, il quale attentamente li consideri, ben può perdonarci se il vivere nella nostra città è forse men giocondo e meno allettevole che in altre della penisola.

Tra le usanze festive di Torino e dei suoi dintorni ne sceglieremo due, singolari dalle altre d'Italia. La prima è quella del *Falò*; la seconda, della *Corsa del carro*. Per la prima, trascriviamo ciò che ne abbiamo inserito in altr'opera.

« L'uso de' fuochi di gioja, di allegrezza e di baldoria risale alla più remota antichità. In mezzo a que' fuochi i patriarchi offrivano sacrifizj alla divinità. I Greci accendevano in onore di Minerva, di Vulcano e di Prometeo una quantità grandissima di lampade per mostrare la loro riconoscenza, perchè favoleggiavano che il primo di que'numi avea insegnato a far

l'olio, il secondo era inventor delle lampade, e Prometeo queste avea recato ad utilità per mezzo del fuoco da lui rapito nel cielo.

« Ovidio, parlando della festa che celebravasi in Roma in onore della dea Pale, avverte che in quel giorno si accendevano fuochi di paglia.

« Nelle *lampadoforie* i Greci celebravano diversi giuochi al chiaror delle lampade, e quei giuochi erano accompagnati da danze e da altri pubblici divertimenti. L'apparecchio di un'altra festa dedicata a Bacco consisteva in una grande illuminazione notturna, e in una grande profusione o distribuzione di vino, che facevasi a tutti i passeggieri. Giulio Capitolino c'insegna che l'illuminazione data da Filippo nei giuochi ch'egli fece celebrare in occasione della solennità de' giuochi secolari, fu tanto magnifica, che durante tre giorni non si potè avere idea alcuna della oscurità.

« In uno di que'fuochi di baldoria, acceso in mezzo alla piazza di Trajano in Roma, l'imperatore Adriano annullò e bruciò tutte le sue polizze di credito sopra le provincie, che ascendevano ad una somma straordinaria, e che alcuno ha creduto di poter computare circa 133,500,000 franchi. Conservossi negli storici ed anche su le medaglie la memoria della generosa azione.

« Son da citarsi fra i moderni i fuochi detti di *San Giovanni* che il Gebelino crede essere succeduti ai fuochi sacri che si accendevano a mezzanotte nei solstizj presso gli Orientali, i quali figuravano per mezzo di quella fiamma il rinnovamento del loro anno. Que'fuochi di allegrezza accompagnati erano da sacrifizj e da voti per la prosperità delle ricolte. Intorno a que' fuochi si danzava, e i più agili vi passavano e ripassavano sopra, spiccando un gran salto. Nel ritirarsi da quella festa ciascuno portava seco un tizzone grosso o piccolo, e il rimanente gettavasi al vento, affinchè questo dissipasse tutte le calamità e i disastri, come dissipava le ceneri. Di là a molti secoli, allorchè non si cominciò più l'anno dal solstizio, si continuò egualmente l'uso di accendere in quel tempo fuochi

grandiosi, in conseguenza probabilmente dell'abitudine e delle idee religiose o superstiziose che a que' fuochi si erano annesse.

« In molti dipartimenti della Francia, specialmente nel mezzogiorno, ancora sussiste il costume di accendere fuochi nel giorno di S. Giovanni, e questi massime nelle campagne sono riguardati come un soggetto di religione. In alcuni luoghi si accorre processionalmente a que'fuochi per cantare inni o pronunziare altre preghiere; in qualche paese altresì i contadini pregano Iddio, facendo tre volte il giro del fuoco ch'essi hanno acceso vicino alla loro capanna; essi credono che la fiamma, attraverso o sopra della quale sono passati tre volte, abbia la virtù di preservarli da certe fenditure ai piedi, che molto gli incomodano, soprattutto ne'tempi delle messi. Si scorge in questo un avanzo della pratica de'Romani di saltare sopra del fuoco, ed alcuni vi ravvisano un residuo dell'antica opinione, che il fuoco edace tutto purifica, come lasciò scritto Ovidio.

« Prima della rivoluzione celebravasi in Metz la festa di San Giovanni con un gran fuoco acceso sulla spianata. Al rogo appiccavasi il fuoco dal primo magistrato della città al suono di una musica guerriera. Il presidio in armi formava un gran ricinto intorno al fuoco, e durante la cerimonia si facevano tre salve di moschetteria. Ivi pure, prima della metà del secolo scorso, abbruciavansi gatti chiusi in una gabbia di legno, posta in sulla cima del rogo. L'arsione di questi poveri animali proveniva dalla credenza ch'essi avessero comunanza colle streghe ».

L'usanza del Falò sussiste in Torino, ma scevra di superstizione. Il rogo viene innalzato sulla magnifica piazza del Castello dinanzi al palazzo di Madama, ed è composto di fascine ammonticchiate a piramide. Vi assiste una deputazione del Corpo di Città, e al Sindaco, capo della deputazione, spetta per antica consuetudine il diritto di dare il fuoco alla catasta, che con voce poco variata da quella di *falò*, usata da Gio. Villani, è denominata *farò*. Il Re, colla R. Corte, suole onorare della sua presenza quest'antica festa popolare da' balconi del suo

palazzo. Le truppe, schierate in bell'ordinanza sulla piazza, sparano tre volte le armi mentre arde la catasta. Ciò avviene la vigilia del S. Giovanni a sera, ed è, se non erra la nostra memoria, l'unico esempio di tal cerimonia che si conosca in Italia. Sembra che passasse in Piemonte dalla Provenza.

Ma dovunque ci venisse, essa è molto antica fra noi e si collegava altre volte ad usanze, ora cadute in oblio, e che ci giova rammemorare.

La festa di S. Giovanni Battista, patrono della diocesi, vien celebrata in Torino da tempo immemorabile con solennità particolare. Altre volte nella vigilia del Santo si creava il *re archibugiere*, il quale veniva scelto tra i giovani che aveano fatto il miglior colpo al tiro del pappagallo, chè così chiamavasi allora il bersaglio, foggiato in figura di quest'uccello. Il *re archibugiere* riceveva un donativo dalla Città, e trovasi che nel 1590 gli furono donati 200 fiorini. La sera poi di quella vigilia si faceva il falò sulla piazza Castello, e contemporaneamente si faceano fuochi di gioja sopra le torri della città, accompagnati dal fragoroso suon delle trombe. Un altro eroe della festa, il *re tamburlando*, guidava la baldoria intorno al falò, e trovasi pure che nel suddetto anno 1590 la Città ordinò al suo tesoriere « *di pagare scuti sei di fiorini 9 l'uno al re tamburlando per ajuto di fare la balloria* » (1). Quel drappello di ragazzi e furfantelli d'ogni maniera che presentemente, appena dipartitesi la fanteria e la cavalleria, accorrono a girare in tondo e saltare attorno al falò menando baldoria, sono tuttora una derivazione ed un vestigio del rito antico.

(1) *Estratto dagli Archivj della Città.*

Il giorno poi della festa si faceva la corsa del carro co' buoi, ed i Massari, deputati a governarla, venivano eletti dalla Città (1). La corsa si facea per le strade di Torino, ed il carro, o sul principio o nel fine, entrava nel Duomo. Laonde quando in sul finire del quattrocento venne riedificato il Duomo, si divisò di elevarne il suolo ed apporvi una scalinata, affine di sradicare quell' uso.

Qualche attinenza col famoso carroccio de' Comuni Lombardi e Toscani, il quale veniva tratto in campo e nelle battaglie co' buoi, ha certamente la corsa piemontese del carro. E da un passo del Villani sembra che a San Giovanni si offerisse un carroccio dai Fiorentini (2).

Ma lasciando queste indagini a chi ha più tempo e dottrina, noi crediamo poter asserire che la corsa del

(1) Massari chiamavansi i custodi delle pubbliche masserizie nella repubblica Fiorentina. Nella Genovese vi fu tempo in cui la custodia dell'erario era affidata a magistrati che avean titolo di Massari. Diconsi Massari in Piemonte que' che soprantendono alla festa del villaggio.

(2) Nel 1340 « la mattina di S. Giovanni Batista essendo uno ricco e grande ciero in su uno carroccio fatto per li signori della Moneta per offerire a San Giovanni, si stravolse sprovvedutamente con tutto il carro » ecc. *Gio. Villani*, Istor. Fior., lib. XI. Veggasi però se l'offerire si riferisca al ciero od al carroccio. Ma senz' alcun dubbio il carroccio che si menava nell'oste con sue lo stendale del Comune, era in tempo di pace conservato nella chiesa del Batista da' Fiorentini. *Ivi*.

Non dobbiamo qui trasandare un'usanza Torinese che mal sapremmo collocare nel testo senza interrompere il discorso, ed è la seguente: — « Il giorno della festa di S. Giovanni una gran deputazione del Corpo Decurionale si trasferisce al Duomo, vi fa un' offerta d' uso ed assiste alla messa pontificale. Segue quindi la processione, nella quale l'Arcivescovo porta le reliquie del Santo al palazzo di Città ed ivi le presenta a baciare al Mastro di Ragione che in quell'atto rappresenta l'Ordine. Il Mastro di Ragione fa un donativo di limoni e di fiori a Monsignore Arcivescovo ed ai Canonici del Capitolo; poscia la processione ritorna al Duomo ».

carro si fa tuttora, non più nella città, ma bensì nel suo sobborgo della Dora e largamente ne' suoi dintorni, al modo stesso con che si faceva nel quattrocento, e nel cinquecento. E ci accingevamo a descriverla, quando un nostro giovine amico ci recò la pittura ch'egli ne aveva fatto in versi, alla quale concediamo qui luogo (1).

Da due vispi giovenchi innanzi al tempio
Vien tratto un carro che ad aprire i solchi
O a recar pesi non fu oprato ancora.
Siede sopr' esso il buon Massar che il regge,
E nel mezzo del carro in piè sta ritto
Giovane contadin che baldo in atto
Porta un cappello di guerresca foggia,
E una serica ciarpa. Il Sacerdote
D'acqua lustral sparge quel carro, e dice
Sacri accenti sovr'esso. Allor movendo
A lenti passi s'incammina il plaustro
Ver la piazza ove accolto e stretto in densa
Calca sta il popol tutto. Indi v'ascende
Altro Massar, che ad alta voce appella
Tutti color che per la festa han posto
Nel volgere dell'anno i lor campestri
Lavori, e a questi qual mercè dispensa

(1) Altre notizie storiche sulla corsa del carro sono le seguenti:

« Anno 1563. li 12. gennajo fu stabilita in Rivoli un' annua festa in commemorazione della nascita del Principe, si fece in detta occasione processione generale, e corsa de' carri co' buoi.

« Vi fu pure una corsa de' buoi l'anno successivo in detto giorno tra Moncaglieri e Torino, alla quale concorsero le Comunità di Chieri, Moncaglieri, Torino, Grugliasco, Rivoli, Orbassano e tutti gli altri più vicini. Vi assistette il Duca (Emmanuele Filiberto), e fece un dono al vincitore di un ricco pallio di damasco argentino il quale fu vinto dai Rivolesi con soddisfazione del Duca che li proteggeva ». — *Memorie sulla Storia di Rivoli*, MS.

Pungoli e sferze in varie guise adorne. (1)
Quel giovin poi che sta sul carro, mette
All'incanto il cappello, arcano segno
Del potere in quel giorno, e ambito fregio
Che volger fa delle fanciulle il core
Verso il garzon cui fia l'Eléa ghirlanda.
A mano a man che il prezzo altri ne accresce,
Sale sul carro, e quello al capo impone
E della ciarpa cinge il fianco. Alfine
Offerto è il maggior premio, e chi l'offerse
Di quegli emblemi riman donno, e corre.
Ma forse il meglio io qui tacca, l'antico
Rito obblïando. A mano a man ch' uom sale
Sopra del carro, ei sopra d' esso danza
Di musici concenti al suon giulivo
In un con quel che d'indi scender dee,
E ad alta voce vi fa rime, figlie
Di rustic' estro, rozze rime a gloria
Della chiesa o del Santo o del villaggio,
O degli astanti, e suoi strambotti sempre
Di tre salti accompagna ; antiche usanze
Che nell'ombre del tempo han culla ascosa.
Ma i giovenchi ecco già piglian le mosse,
Ed il villan che li governa assiso,
Senza tregua li punge. Essi la via
Divorano focosi, e snello intanto
Il garzon su del plaustro in piè sta ritto,
Di destrezza e d'ardir difficil prova
Per la foggia de'carri saltellanti
Sopra strade mal piane, irte di selci,

(1) Per raccogliere il denaro necessario a celebrare la festa del Santo del villaggio, sogliono i contadini più zelanti fare nel corso dell'anno certe opere rurali o condotte di càrichi, delle quali abbandonano la mercede a quel fine. L'importare di queste mercedi insieme unite forma *il fondo della festa*, e serve a pagàre l'illuminazione degli altari, la musica sacra, ecc. ecc.

E in china o in erta spesso. Il popol plaude
Con fragorosi evviva al garzon prode,
Cui nell'anno venturo è dato il carco
Di ricondurre innanzi al tempio il plaustro,
E di porre all'incanto i nuovi emblemi.

« La lingua Piemontese, scriveva l'antiquario Bartoli, è un misto di varie lingue. Oltre alla Franzese, tiene molto dell'Italiana antica, quale si vede nelle opere di Guittone d'Arezzo. Per esempio *maraman* viene dall'*a mano a mano* (!!!): *ciuenda* da *chiudenda*. Ha parole che vengono dal Latino, come la parola *fidéi* per vermicelli, forse deriva dal Latino *fides* o *fidicula* che sono le corde della lira o del violino, molto simili ai vermicelli. Ne ha altresì che partirono dalla Grecia. *Magara* per *Dio volesse* discende da una voce greca di simil suono che significa *beato*, nel senso di *beato me* o *pur beato* » (1).

Più esatto, a parer nostro, è dire che il dialetto Piemontese è un misto d'Italiano e di Provenzale. Quasi tutti i suoi vocaboli o s'incontrano, benchè con altre desinenze, ne'nostri Classici, o si rinvengono nelle opere de'Trovatori. Eccone un esempio:

Provenzale

Dona, mo senhor ai lassat
Al portal major dezarmat,
Pessatz de luy, e faitz l' intrar,
Ch' ieu vauc lo castel abrandar. (2)

(1) *Gius. Bartoli, Note ai Viaggi del Montaigne.*

(2) Brano di una Novella di Arnaldo da Carcassese, pubblicata da Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours.*

Italiano

Donna, mio signore ho lasciato
Al portello maggiore disarmato,
Pensate di lui, e fatelo entrare
Ch'io vo lo castello abbruciare. (1)

Piemontese

Dona, 'l me sgnour i lai lassà
Sla porta granda dësarmà:
Pensé a chiel, e felo antrè,
Ch' mi 'l castel vad fè brandè. (2)

Il metro di questi versi Piemontesi, chenti ch'elli si sieno, corrisponde appuntino a quello de'Provenzali. Ma i varj suoni che prende l'*e* piemontese mal si possono rappresentare anche con segni di convenzione. Questa vocale, quando si scrive *ë*, tiene qualche affinità coll'*e* muta de'Francesi, ma si pronunzia molto diversamente. L'*e* poi di *festa* in piemontese è sì differente dall'*e* di *festa* in toscano da non potersi significar con parole. Peggio ancora ne'dittonghi. Ma per non allungarci troppo intorno ad un argomento sì arduo, ricorreremo di bel nuovo alla speditiva via degli esempj, e recheremo una canzonetta dell'avv. Angelo Brofferio, il più immaginoso, a nostro credere, de' poeti che scrivano od abbiano scritto in piemontese. La composizione, scelta a tal fine, è del numero di quelle in cui l'autore ha voluto innalzare il dialetto alla dignità d'una lingua, e

(1) Traduzione di Gio. Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' Provenzali.*

(2) Ovvero « Ch' mi 'l castel vad a brusè ». — Ci pare che l'*abrandar* del Trovatore si debba dividere in *a brandar*. Questa voce è vivissima in Piemonte, ove si dice il fuoco *branda*, la cucina *branda*, e l'alare si chiama *brandè*.

quindi riuscirà più facile l' intenderla agl'Italiani delle altre contrade, pe' quali solo aggiungiamo l' interpretazione di alcuni vocaboli affatto lontani dall'italiana favella, ed anche dalla francese.

LA BARCHËTA (1)

Guarda che bianca luna,
Guarda che cel seren;
Duna, mia cara, duna; (2)
Ven, Carolina, ven.
Una tranquila ariëta,
Sent, a consola 'l cœur: (3)
Ven, ven su la barchëta
Dl' amour e dël bonœur.
I genj da le sponde
Al mar a fan la strà,
La tera, i vent e j'onde
Për noui a smio creà. (4)
Nossgnour am' lo permëta,
Me cel a l'è to cœur:
A voga la barchëta
Dl' amour e dël bonœur.
L'ultima steila a svela
Che l'alba a veul spuntè,
Ma coul mai cambiè vela

(1) *La Barchetta.* — Ripetiamo essere impossibile il dare al forestiero una idea del suono di quest' *ë* nel nostro dialetto, altramente che a viva voce. Basti qui avvertire che chi pronunziasse *barcheta* alla maniera toscana o alla veneziana, o alla francese, travierebbe mille miglia dal vero.

(2) *Duna*, val presto. L'*u* di *luna* e di *duna* è il lombardo, ed anche più chiuso.

(3) *A consola*: l' *a* innanzi all' indicativo presente è un confermativo; rassomiglia al *do* degl' Inglesi.

(4) *A smio*, sembrano, somigliano. Nel verbo *smiè* si ravvisa chiara l'affinità col simigliare.

Comenssa a fè bajè; (1)
Na pcita nuvoulëta
A ven a turbè 'l cœur:
A bautia la barchëta (2)
Dl' amour e dël bonœur.
L'orient smia pi nen candi,
El cel pi nen azur;
El turbine a pia l'andi, (3)
Lontan a l'è già scur;
As leva la marëta,
Un sent a roujè'l cœur: (4)
A dagna la barchëta (5)
Dl' amour e dël bonœur.
Tempesta sout e dsoura, (6)
Tron, losna, e losna e tron; (7)
El rem a va 'n maloura,
Bondì vela e timon;
A casca la fusëta; (8)
A bat pi nen el cœur . . . (9)
Bon viagi a la barchëta
Dl' amour e dël bonœur.

Torino è la città de' pubblici passeggi. Nell' inverno, i portici che dal centro vanno insino al fiume che ne lambe le mura; nella bella stagione il giardino del Re

(1) *Bajè*, sbadigliare.

(2) *A bautia*, dondola.

(3) *A pia l'andi*; piglia le mosse, si slancia.

(4) Si sente che il cuor dà la volta, cioè si prova il fastidio, la nausea del mal di mare.

(5) *A dagna*; fa acqua, lascia entrar l'acqua.

(6) Sotto e sopra.

(7) *Losna e tron*, lampo e tuono.

(8) *A casca la fusëta*; cade il razzo, cioè il fulmine.

(9) *Pi nen*, non più; cioè non batte più il cuore.

ed il giardino pubblico, cose di cui abbiamo parlato. Il procinto poi della città è un continuo ombreggiato passeggio. Aggiungi gli stradoni fiancheggiati da ombrosi viali del Valentino. Se poi ti spingi più oltre, hai l'oltrepadana collina che tutta è un diporto, hai gli ombreggiati stradoni di Rivoli, di Stupinigi, lungo la Dora, ecc. ecc. Ed hai finalmente il romantico errare tra verdeggianti prati, tra lussureggianti orti e siepi fiorite, e lungo canali di mormoranti acque più miglia all'intorno. Nondimeno un Corso degno di questo nome manca ancora a Torino. Un Corso noi intendiamo dire ove le carrozze possano passeggiare a più file, e star ferme a piacimento; e le belle che vi pompeggiano, scendere a diportarsi pedestri, ovvero negli splendidi lor cocchi starsene conversando con gli eleganti che cavalcando abbelliscon la scena; un Corso, a significarlo con gli esempj, come quello de'Bastioni orientali a Milano o delle Cascine a Firenze. Lo spazio a formarlo non manca verso il Valentino, e il sempre crescente numero delle carrozze e de' cavalli di lusso già ne vien mostrando il bisogno.

Farebbe bell'opera chi pubblicasse lo *Specchio dei prezzi de'viveri nelle diverse parti d'Italia per un decennio.* Senza cotai ragguagli e confronti, l'argomento applicato ad una città sola rimane privo d'evidenza e d'effetto. Nondimeno per semplice reminiscenza ci sembra poter asserire che i prezzi del vivere in Torino si pareggiano, ogni cosa conguagliata, a que' di Milano. Ad ogni modo, ecco uno specchio de'nostri. Al prezzo delle derrate alimentarie aggiungiamo quello delle combustibili, parte sì importante del dispendio di una casa,

e quello altresì de' foraggi, senza del quale mal puoi computar l'importare del viver signorile: imperocchè a' dì nostri, per usare il proverbio di una città vicina, « una carrozza è necessaria ad un signore non meno del pane ». Quanto al prezzo delle pigioni, esso varia dalle 100 alle 200 lire all'anno per ogni stanza, secondo i quartieri e le condizioni locali. Per una camera modestamente arredata, si spende di pigione dalle 15 alle 30 lire, a norma delle differenze ridette. Il viaggiatore che si sta contento al trattamento mercantile negli alberghi, paga 1 lira al giorno per una camera e 3 lire pel pranzo a tavola da pasto.

PREZZO

accomunato sopra un decennio (dal 1830 al 1840) dei commestibili, combustibili e foraggi sotto descritti, in Torino

Pane 1ª qualità	Cent. 19		la libbra
2ª »	» 18		*id.*
3ª »	» 17		*id.*
4ª »	» 15		*id.*
5ª »	» 11		*id.*
Carne di vitello	» 33		*id.*
di bue	» 26		*id.*
Olio 1ª qualità	L. 17	C. 09	il rubbo
2ª »	» 15	» 39	*id.*
3ª »	» 12	» 29	*id.*
di noce	» 10	» 50	*id.*
Vino 1ª qualità	L. 11	C. 22	la brenta
2ª »	» 9	» 75	*id.*
3ª »	» 8	» 50	*id.*

Legna di quercia o noce	Cent. 32	il rubbo
di ontano	» 28	id.
di pioppo	» 25	id.
Carbone	» 84	id.
Fieno 1ª qualità	Cent. 76	il rubbo
2ª »	» 69	id.
3ª »	» 61	id.
Paglia 1ª qualità	Cent. 48	il rubbo
2ª »	» 43	id.
Vena	L. 2 C. 12	l'emina.

Aggiungiamo la

NOTA NUMERICA

Degli Alberghi, Osterie, Cantine, Caffè, Venditori di vino e simili; in Torino, Borghi e Territorio

Alberghi	1° ordine	N° 16	73
detti	2° »	» 28	
detti	3° »	» 29	
Osterie	1° »	» 59	159
dette	2° »	» 48	
dette sul territorio	1° »	» 27	
dette *id.*	2° »	» 25	
Cantine (mescite di vino, per lo più sotterra)	1° ordine	» 10	21
dette	2° »	» 11	
Trattorie	1° »	» 9	21
dette	2° »	» 12	
Caffettieri	1° »	» 19	98
detti	2° »	» 38	
detti	3° »	» 36	
detti sul territorio		» 5	

Liquoristi, ossia venditori di rosolj . . .	N°	30	30
Venditori di sola birra	»	15	15
Venditori di *brandwin* con bottega . . .	»	14	42
detti con banco od ambulanti con cesto	»	28	
Venditori di vino all'ingrosso	»	44	137
detti al minuto da esportarsi . . .	»	93	

Il lettore ha veduto qui innanzi che i caffè in Torino sommano poco meno che a cento. Anche quelli di second'ordine sono arredati con una specie di lusso. Ma il lusso ne' principali è straordinario. Sono essi magnificamente arredati, e messi ad oro, a stucchi, a specchj, a pitture, e cotanta loro eleganza vien fatta meglio spiccar nella notte dal gaz che gl'illumina. Quello di S. Carlo rassomiglia una reggia (1).

Quasi tutti i caffè di Torino van forniti di qualche giornale, parecchi ne han cinque o sei, ma ven sono taluni in cui il numero de'giornali nazionali e stranieri, politici, scientifici, letterarj e teatrali è sì copioso, ed in cui sì notevole è il concorso e l'assiduità de'lettori, che la stanza in essi deputata ai giornali può a buon

(1) *Prezzi nei Caffè*

Caffè nero, o col latte	*Centesimi*	15
Cioccolato	»	25
Rinfresco	»	25
Mezzo rinfresco	»	15
Sorbetto	»	40
Granita	»	25
Bottiglia di vino bianco	»	60
di vino nero	»	50
di birra	»	40
Bicchierino di rosolio fino	»	15
Ciambella, crostino o simile	»	05

diritto chiamarsi un gabinetto letterario. E ciò rende ragione del perchè in Torino di gabinetti letterarj propriamente detti non v' abbia che un solo (1).

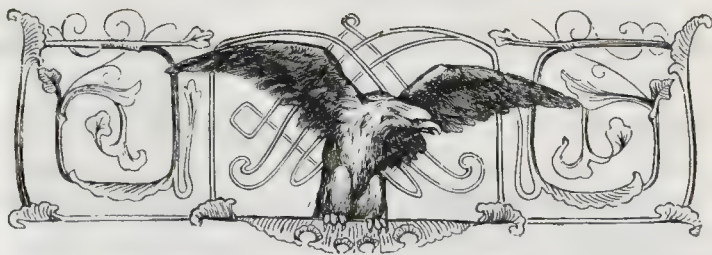
Quante cose abbiamo tralasciato di dire in questo capitolo! La pittura de' teatri, de' trattenimenti, delle pubbliche feste, degli usi e costumi, de' prezzi e delle fogge del vivere in una delle più belle capitali dell' Italia porgerebbe argomento ad un libro pieno di allettamenti, ed utilissimo per osservazioni morali. Parecchi articoli di tal fatta già uscirono a luce ne' nostri giornali. Ma gli articoli de' giornali sono come le foglie cadute dagli alberi che un soffio di vento disperde. I libri, pel contrario, durano e viaggiano lontano. E ciò mai non sapremmo rammentare abbastanza ai nostri giovani che si danno all'arte dello scrivere. Se Torino è sì mal conosciuta di là dal Ticino e dalle Alpi, non sen dee forse attribuire la colpa alla mancanza di libri che la dipingano?

Porremo fine a questo capitolo col recare l'

(1) Via d'Angennes, casa Benevello, a pian terreno.

ELENCO DE' GIORNALI CHE SI PUBBLICANO IN TORINO

(1° luglio 1840)

TITOLO DEL GIORNALE	EDITORI O STAMPATORI	Formato	Periodicità	PREZZO dell' abbonamento preso in Torino
azzetta Piemontese	Favale	in-f.°	quotidiano	L. 36
essaggiere Torinese . . .	Gabetti	*id.*	ebdomad.°	» 14
Furetto	Delpino	*id.*	*idem*	» 12
eatro Universale	Pompeo Magnaghi	in-4°	*idem*	» 6
useo scientifico, artistico e letterario	Fontana	*id.*	*idem*	» 6
etture Popolari	Pomba	*id.*	*idem*	» 5
Dagherotipo	Cassone e Marzorati	in-8°	*idem*	» 6
iornali di Giurisprudenza ed avvisi commerciali . .	Mussano	*id.*	*idem*	» 10
iario Torinese, ossia Gazzetta de' Tribunali . . .	Favale	*id.*	*idem*	» 9 50
ppendice al Diario Forense per materie criminali . .	*Idem*	*id.*	ogni 10 g.ni	» 5
ropagatore religioso . . .	Pomba	*id.*	ebdomad.°	» 6
nnotatore Piemontese . .	Favale	*id.*	mensile	» 6
nnali di Giurisprudenza .	Mussano	*id.*	mensile	» 20
iornale delle Scienze Mediche	Fontana	*id.*	mensile	» 18
nnali di veterinaria . . .	*Idem*	*id.*	mensile	» 12
epertorio medico-chirurg.	Speirani e Comp.	*id.*	ogni 15 g.ni	» 10 .
epertorio d'Agricoltura e di scienze economiche ed industriali	Dott. Ragazzoni	*id.*	mensile	» 12

CAPITOLO XIX

DINTORNI DI TORINO

Narra un vecchio autore da noi spesso citato, che un cavalier piemontese, addimandato da un gentiluomo forestiero che cosa fosse il Piemonte, rispose: « Essere una città di trecento miglia di giro » (1).

Questa risposta, che ha due secoli e mezzo e che assai meglio s'attaglierebbe al presente stato del paese, indica abbastanza che noi dobbiamo ristrignerci a significare le cose più degne di veduta le quali stanno intorno

(1) *Botero, Relat. Univers.*

a Torino. Uscendo di questi confini, un semplice capitolo s'allargherebbe alla mole di un grosso volume.

Ad ostro-levante di Torino, nasce poco oltre Moncalieri una giogaja di colli, i quali, correndo lungo il Po, si stendono sino a Verrua, o per dir meglio, sino di là di Valenza sotto Bassignana, ove il Po e il Tanaro che li disgiungono dalle Alpi e dall'Appennino, confondon le acque. Quella parte loro che nella più larga significazione vien detta collina di Torino, perchè piena di ville di Torinesi, comincia al lor nascere e si stende sulle due opposte pendici sin verso Gassino ove ha principio il Monferrato.

La collina di Torino corre quasi paralella al Po, ma la sua spina dorsale n'è distante circa un'ora e mezzo di cammino, e s'innalza da 400 sino a 480 metri sul livello del letto del fiume. Da questa spina dorsale si dispiccano continui contrafforti, ove più ove meno distanti fra loro, ove quasi rettilinei, ove variamente sinuosi e ripiegati in arco, i quali vengono sino al fiume coll'estreme lor falde, e formano piacevolissime valli, diverse di forme e grandezze. Per queste valli discorrono rivoli e torrenti in cui raro è che manchi affatto l'acqua anche nell'ardor della state. Le pendici soleggiate s'adornano di continui vigneti, di pergolati, di giardini e di ville; quelle a tramontana sono coperte di selve e di boschi; i boschi poi regnano su tutta la parte superiore e sulle cime supreme. Quegli aridi gioghi che sì spesso offendono gli sguardi altrove, qui sono poco meno che ignoti. Indicibile è la varietà dei siti che risultano da questa ragione di colli, i quali qua s'alzano, là s'abbassano, qua si ritirano, là s'avanzano, e per tutto acqua e fiori e frutti d'ottima qualità, e continui filari di viti, e

freschissima verzura ed ombre che vincono il sole. Ivi trovi il poggio faticoso ed alto, e le vie aspre e selvagge, e i freschi ombrosi seggi, e le fiorite ombrose rive, il mormorare di lucid'onde, i dilettosi ricetti, e ripetendo vai col Petrarca:

> Nè giammai vidi valle aver sì spessi
> Luoghi da sospirar riposti e fidi;
> Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi
> O in altra riva sì soavi nidi.

Questa collina per bellezza e per coltura e per copia di ville non teme il paraggio nè de'colli Briantei, nè dei Veronesi, nè degli Euganei, nè de'Toscani, nè de'Partenopei, e se cede loro in alcune parti, come, p. e., nei laghi pei primi o nelle vedute marine per gli ultimi, tutti forse li vince nell'opacità dell'ombre, nella freschezza de'verdi, nella pompa della vegetazione. Ma i Sangalli, i Michelangioli, i Palladj, i Vignola non s'adoperarono ad ornarla de'loro capolavori; e vano sarebbe lo sperare di trovar nelle sue chiese qualche dipinto di classica mano (1). È una collina d'aria salubre, piena di bei prospetti dell'Alpi e de'piani, del corso del Po e de'suoi tributarj; una collina vitifera, fruttifera, tempestata di casini, lietissima di romantici passeggi, acconcissima al villeggiare giocondo. Ma dove l'istoria non ha impresso ai luoghi un perenne eccitamento all'immaginazione colla memoria di eroici o tragici fatti, dove le arti non commuovono l'animo colle stupende lor creazioni, la sola bellezza de' siti può ben porgere incessabil pascolo ai

(1) Nel Monferrato va diversamente la cosa. A Vezzolano presso Albugnano evvi una peregrina chiesa, importante per lo studio dell'arte, ch'è de'tempi de'Carolingi. Negli affreschi di Crea il Moncalvo raffaeleggia.

disegni del paesista, ma difficilmente dettare molte allettevoli pagine allo scrittore. I piaceri ch'essa inspira sono di quelli ricordati dal Pindemonte, « che quanto volontieri si lascian sentire dall'anima, tanto mal soffrono d'essere con penna descritti ». Quasi unica eccezione a queste parole è Superga (1), che prendiamo a tratteggiare.

Tre miglia ad oriente di Torino, in sulla vetta di un alto e tondeggiante colle sorge il tempio di Superga dedicato al nome di Maria Vergine. Tra i mille santuarj innalzati fuori delle città ne'luoghi eminenti, quello di Superga è forse il più magnifico del mondo cristiano. Ne diede i disegni il Juvara, portato dalla sua natura ad immaginare composizioni di monarchica pompa. Il Milizia così descrive l'edifizio: — « Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pilastri, molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne incastrate in essi pilastri, sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche centinate. Per quell'interpilastro, che è incontro all'ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagona, in fondo di cui è il grand'altare. Al di fuori la scalinata gira in centina, facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore de'laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili » (2).

Negli spaziosi e ben arieggiati sotterranei della Basilica siedono le tombe de'Re di Sardegna. Le fregiano

(1) Il nome di Superga, secondo il Denina, viene da *super terga montium*.
(2) *Milizia, Vite degli Architetti.*

statue e bassi-rilievi, lavoro de' fratelli Collini. Tengono queste opere bel luogo tra le migliori che lo scalpello facesse nel secolo scorso, prima che l'immortale Canova ritirasse la scoltura dagli artigli del manierismo e la richiamasse al bello ideale ed all'elegante semplicità dei greci modelli.

La cupola della R. Basilica di Superga si leva 733 metri sopra il livello del mare. Senza pari nella superior Italia mediterranea è la bellezza de' prospetti che s'appresentano al riguardante, il quale mandi intorno gli occhi da quella eminenza. Le Alpi Cozie, Graje e Pennine gli manifestano gli eccelsi lor gioghi, e i continuati lor fianchi, piegati a foggia di luna crescente, e terminati quinci dall'obelisco del Monte Viso, quindi dalla piramide del Monte Rosa; così detto appunto perchè le nevose sue cime, vedute da queste parti, rosseggiano e ridono ancora degli ultimi raggi del sole, mentre l'umida sera già posa sulla pianura e mestamente scolorate si mostrano tutte le altre vette de' monti. A destra del Monte Viso, ove cessan le Cozie, tu miri correre a mezzogiorno le Alpi Basse, che prendono il nome di Marittime nell'avvicinarsi al mare Ligustico-Marsigliese. E scorgi l'inferiore catena degli Appennini che dispiccandosi dalle Marittime alle fonti del Tanaro, si gittano a partire l'Italia. Oltre a questa latissima veduta dei monti maggiori, che fece maravigliare il Saussure, contempla il riguardante i vitiferi e ridenti colli che si stendono tra il Tanaro e il Po, e si posa sulle tante castella che s'ergono in cima ai poggi del Monferrato, indi spazia con gli occhi sopra gli ubertosi piani del Piemonte, tutti sparsi di città, di borghi, di casali, di

ville, ovvero profondandosi a N. E. E. nel vaporoso lontano, scerne o crede scernere la cupola del famoso Duomo, dedicato a Maria Nascente, nella sì bella, sì colta e sì doviziosa Milano.

Il tempio di Superga è monumento di vittoria, ossia frutto del voto fatto alla Reina de'Cieli da Vittorio Amedeo II affine di meritar la vittoria. Onde anche per questo lato opportunamente sorge l'eccelsa Basilica in mezzo ad un popolo guerriero che da ogni sua terra può contemplarla ed inspirarsi a' pensieri dell'armi, sempre santificati dalla religione quando tendono a difendere le proprie are ed i proprj focolari contra l'aggressione straniera (1).

Nel dì 8 di settembre, giorno della Natività della Vergine, ed anniversario della dimane della vittoria, il popolo si trasferisce alla Basilica di Superga in gran folla da Torino e da'vicini paesi. Esso passa la maggior parte del giorno in quell'aria purissima, tra quelle stupende vedute. Tutto quell'alto rispianato esibisce allora l'aspetto di ciò che in altre parti d'Italia si chiama una sagra o una fiera. Coperto è il luogo di tende, di botteguece e di bettoline volanti. Al cessare de'sacri ufizj cominciano i desinari all'aperto, o sull'acrocoro o nei vicini boschetti e vigneti. Il vino scorre in copia ed avvolge nella dimenticanza gli affanni. Scende negli animi anticipato il diletto dell'imminente vendemmia.

Costumano i Re Sabaudi di portarsi a venerare la Vergine, proteggitrice dell'Augusta lor Casa, nel suo tempio di Superga il dì della festa. E lo straniero con

(1) Per la battaglia e liberazione di Torino nel 1706, vedi pag. 42 e seg.

ammirazione li mira venire ed essere accolti ad immagine d'un padre in mezzo alla sua giuliva famiglia (1).

Ritorniamo ora al luogo ove nascono i colli. — Moncalieri, dicono, prende il suo nome dalle quaglie, pronunziate alla Provenzale (*Mont-Cailler*). Nella sua collegiata e in qualche altro canto ha vestigie architettoniche del quattrocento. La sua piazza in declive, con loggiati e solatii ed una fontana, è scenica molto. La positura di Moncalieri, a cavaliere del Po, sui primi rialti della collina sorgente, è incantevole. I poggi che in vago anfiteatro le si stendono a sinistra, ridondano di singolari attrattive. Risguardanti a meriggio e riparati dalla tramontana, essi conoscono assai meno degli altri i rigori del verno. Piacevolissimo pure è il semicerchio

(1) *Misure della R. Basilica di Superga*

Altezza totale dal suolo sino alla punta della croce . .	*metri*	75
Lunghezza interna della Chiesa	»	51
Larghezza interna	»	34
Quadrato del peristilio	»	12
Altezza dei due campanili laterali	»	60

« Eravi prima in Superga una Congregazione di dodici sacerdoti secolari, stabilitavi nel 1730 dal Sovrano fondatore della Basilica. Essa venne estinta con un altro R. decreto nel 1833, e in sua vece vi fu instituita un'Accademia ecclesiastica.

« L'Accademia ecclesiastica di Superga è composta di un protettore che ne è capo, di due professori, de' quali l'uno è preside e l'altro vice-preside, e di dodici soggetti ecclesiastici, a cui per sovrano provvedimento del 20 decembre 1834 ne furono aggiunti tre altri.

« Il protettore propone al Re i soggetti da eleggersi alle cariche di preside e vice-preside, ed i quindici membri dell'Accademia sono proposti dai Vescovi per torno. Si richiede poi che i membri sieno laureati in teologia od in legge, salvo che siano dispensati dal Re dal far prova nel loro ingresso in Accademia di avere riportato la laurea in dette facoltà, nel qual caso debbono promettere di abilitarsi a conseguirla ». *Calend. de' RR. Stati.*

che, prima di giungere a Moncalieri, incontri guardante a ponente. Per questi colli abbondano più che altrove le ville signorili. Nella città evvi ora un collegio de'Barnabiti, ottimamente avviato. A edificare Moncalieri contribuirono le ruine dell'antica Testona (1).

Di costa a Moncalieri e in più eminente luogo sorge il R. Castello. Ne principiò l'edificazione Jolanda, moglie del B. Amedeo di Savoja. Quivi soleva villeggiare Vittorio Amedeo III con tutta la sua Corte. Una lunga galleria è ornata de'ritratti de'principi di Savoja: vi si veggono pure alcuni grandi quadri rappresentanti principesse e dame della corte di Carlo Emmanuele II, a cavallo in abito di caccia, pitture interessanti per l'istoria del costume. S'alzano su pel colle a terrazzi i giardini.

La fiera di Moncalieri a' 29 d'ottobre è il ridotto dei villeggianti. Altre volte v'interveniva la Corte, ed era tutta festosa e vivissima. Anche com'è al presente, può riporsi tra gli autunnali diletti. Parliamo della fiera in città; chè al piè di essa frattanto sulla riva sinistra del Po la contrattazione del bestiame cornuto ed anche da soma è cosa ragguardevolissima, e che mette in giro qualche centinajo di migliaja di lire. In quel giorno c'è fiera, cioè mercato straordinario; il venerdì poi d'ogni settimana c'è mercato ordinario ch'è tuttavia assai frequentato.

Abbiamo individuato due opposti punti della collina di

(1) Forse per solo amore della rima l'Ariosto fe' cenno di Moncalieri, ove annoverando gli uccisi da Cloridano nel campo di Carlo, dice:

> Dopo essi Palidon da Moncalieri,
> Che sicuro dormia fra due destrieri.

Torino; Superga e Moncalieri. Fra mezzo ad essi, cioè di rimpetto a Torino, due altri luoghi c'invogliano a favellarne. L'uno è il collicello quasi ad isola detto il Monte, ove ha un convento di Cappuccini. Il Vittozzi ne fece la chiesa, della quale narrasi che vagamente tondeggiasse la cupola; questa venne rifatta senza eleganza. Conviene che lo straniero ascenda al convento del Monte per vagheggiare dal muricciuolo della sua piazza i prospetti della soggetta Torino e de' suoi verdeggianti dintorni, ai quali le non lontane Alpi fanno maravigliosa cornice. Poco distante dal Monte siede la Vigna della Regina. Una bella strada, ombrata da pioppi, vi conduce dirittamente dal ponte di Po con dolce salita. Edificò questa villa il principe Maurizio di Savoja poi ch'ebbe deposto la porpora cardinalizia per dar mano di sposo alla principessa Lodovica, sua nipote, figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia. Egli vi solea radunare l'accademia letteraria da lui instituita, come quegli che di ameni studj era amantissimo. Dopo la sua morte, dilettavasi di soggiornarvi la vedova sua moglie, principessa che i suoi contemporanei levarono a cielo (1).

L'Audiberti descrisse questa villa, e ne diede la veduta nel 1711. Essa prese poi il nome di Vigna della Regina, ma rimase nelle principali sue parti com'era

(1) Il Castellamonte descrivendone al Bernini il ritratto che n'era alla Venaria, così dice: « La prima che V. S. vede in atto di ferire con una mano col dardo la fiera, e maneggiare con l'altra arditamente l'infocato cavallo, è la principessa Ludovica Maria, prima sorella di S. A. R. e vedova del principe Maurizio di Savoja, alla quale fece torto la natura, perchè avendola dotata di tutte quelle virtù che si richieggono al governo d'uno scettro e dell'armi, gliene ha poi invidiosa tolta l'occasione ». *La Venaria Reale*, ecc.

da prima. L'adornano orti e boschi disposti a forma di anfiteatro, con fontane e suntuosi ornamenti d'architettura. Ha questa villa un pregio da pochi avvertito, e nondimeno assai importante per l'istoria dell'arte del fare i giardini; ed è ch'essa presenta incontaminato il carattere di un giardino all'italiana, prima che l'uso dei giardini regolari alla francese trapassasse in Italia insieme colle altre usanze della corte di Luigi XIV.

Dalla Vigna della Regina salendo il colle insino alla cima, su questa cima appunto ritrovi l'Eremo, ora villa Raineri, la quale ha un vasto e ben coltivato giardino ed una torre su cui giova che ascenda chi brama rimirare il Piemonte dalle vette che lo signoreggiano. Gratissimo villaggio, tutto pieno di fabbriche di piacere, è poi Cavoretto, posto in mezzo ai colli su giocondo poggetto a meriggio, tra la Vigna della Regina e Moncalieri. . . . . Ma troppo ci converrebbe allungarci a descrivere i villerecci luoghi della collina (1).

(1) L'Audiberti nell' opera intitolata *Regiae villae agri Taurinensis poetice descriptae a Camillo Maria Audiberto Soc. Jesus*, 1711, pinge con questi versi la collina di Torino, e i suoi autunnali piaceri:

> Musa suburbanum nondum obliviscere Collem:
> Dirige in alta gradum: claris ubi culmina villis
> Resplendent; ubi Taurino post terga remoto,
> Extra urbem invenies urbem. Te in rura secutam
> Credideris patriam. Sylva, lare, cive frequenti
> Dum strepit omne jugum: socio placuere tumultu
> Otia: viva quies, et ab omni parte voluptas
> Autumnos hilares, mensesque dedere beatos.

Tra le ville di quel tempo eravene un'altra, detta semplicemente la Vigna, già delizia di Madama Cristina di Francia, poi da Madama Giovanna Batista di Nemours donata per ricovero de'poveri, indi passata in più mani. Ora è la Vigna Prever, sul colle di contro al Valentino. Bello è lo scorrerne il bosco, pieno di lieti passeggi, e tagliato ancora sulla foggia di quell' età.

La geologia e la fossilogia della collina di Torino sono poi degnissime dell'attenzione dei naturalisti (1).

E qui dobbiamo far cenno della perfettissima Carta Geologica de'RR. Stati, composta dal prof. Sismonda. I dotti europei che già ne videro qualche saggio negli Atti della R. Accademia, ne parlano maravigliando, e fanno voti affinchè il dottissimo suo giovane autore si conduca a non indugiarne più a lungo la stampa.

(1) « La situazione di Torino invita agli studj geologici, essendo questa città posta alle falde di un'amenissima collina, sepolcro di esseri che vissero in tempi da noi remotissimi; ed avendo a piccola distanza le imponenti e colossali Alpi, dove il geologo rinviene o vede le impronte delle catastrofi che furono la causa efficiente del distruggimento di quella generazione. Si compone la collina di varie maniere di strati, più o meno raddrizzati, appartenenti al gruppo terziario medio. Il suo dorso acquapendente verso oriente va a perdersi sotto strati argillosi e arenacei d'epoca meno antica, i quali si estendono quasi orizzontalmente, e fan parte del gruppo terziario superiore, che distinguesi dal precedente, perchè racchiude spoglie organiche, le quali palesano colla generazione attuale una somiglianza che non si ravvisa in quelle del terreno terziario medio.

« Gli strati di questa collina consistono in varie qualità di finissima e tenera arenaria argillosa che i Francesi appellano *molasse*. Questi sedimenti sembrano opera di un mare tranquillo. Ma a que'tempi la natura non seguiva nelle sue operazioni l'ordine stesso di cui noi siamo gli spettatori. Ad una calma indefinita succedevano spaventose burrasche e tempeste, e ciò si voleva perchè si staccassero e fluitassero per le acque massi di così sterminata mole, come sono quelli che insieme con ghiaja alternano in suoli più o meno grossi colla suindicata arenaria. Codesti materiali corrispondono alle roccie delle Alpi e degli Appennini, di dove ragion vuole che provengano. Il serpentino predomina sopra ogni altra sostanza. Il calcare è meno comune, e dove si trova in qualche abbondanza, si scava e si riduce in calce, la quale, con proporzione conveniente di buona qualità di sabbia, produce un eccellente cemento atto a costruzioni ne'luoghi umidi.

« In più luoghi della collina rinviensi poi anche una breccia calcare, la quale imprigiona moltissimi nummuliti di specie ancora indeterminata. Questa stessa spoglia si trova ancora nel terreno terziario, ma nondimeno questa breccia venne giudicata della formazione cretacea. E tra le altre ragioni che

Mettendo ora fine alla descrizione de' Transpadani dintorni della città, trapassiamo a dire de' Cispadani.

Stradoni rettilinei, fiancheggiati da ombrosi viali, mettono da più lati al Valentino, Reale castello a cui l'allargarsi della città lungo il fiume viene ormai togliendo il titolo di suburbano. Lo fece edificare o almeno riedificare Cristina di Francia, figliuola di Enrico IV e di Maria de' Medici. Questa principessa che molto ritraeva della congiunta indole paterna e materna, e che dopo la morte di Vittorio Amedeo I, suo marito, governò per molti anni lo Stato come Reggente, è rimasta celebre nelle nostre istorie. Era bellissima della persona, svegliata d'ingegno, animosa, amante de' piaceri e del fasto, liberale ed amica de' letterati. Il Valentino è costruito nello stile de' castelli francesi di quell'età con quattro torri quadre dal tetto acuto, e con portici e gallerie di stile italiano. Ma ciò che sen mira di fatto è appena la terza parte di quanto sen dovea fare secondo l'originale disegno. Vi mancano le due ale laterali, ciascuna delle quali doveva allungarsi più del corpo di mezzo ch'è il solo oggi esistente, e dovea terminare con altre due torri a ciascuno de' lati. Dal palazzo si scende per

intorno a ciò si produssero, havvi quella della discordanza tra gli strati del calcare in discorso, ed il terreno terziario fra cui giace. Servì nell'architettura per fare ornamenti ed anche colonne. Ora s'adopera soltanto per trarne calce, avendo l'esperienza dimostrato che ove gli ornati, fatti con essa, non sieno riposti fuori dall'ingiuria degli agenti atmosferici, ne restano presto danneggiati, e talvolta anche rovinano affatto.

« I fossili stanno di preferenza ne' *banchi* ghiajosi, di dove difficilmente si possono estrarre ben netti e senza rompersi. La qual cosa proviene da una loro particolare alterazione, e dall'agglutinazione su di essi della sostanza dello strato stesso in cui si trovano.

« Noi rechiamo l'elenco de' principali fossili che di questa collina possiede

sotterranee scale di marmo in riva al Po ch'ivi si valica di continuo in una barchetta e che placidissimo scorre. Quella discesa e quel passaggio tra l'ombre, e il ritorno all'allegra luce, e quel passo di fiume, e le ridentissime vedute de'colli che stanno in prospetto, hanno una poesia che mal si può rendere. Ma quanto tutto ciò sarebbe riuscito più giocondo e più adorno, ove si fosse recata ad effetto la marmorea sponda del fiume con pilastri e colonne e balaustri e statue e fontane e gradinate insin nell'acqua come quel disegno recava? (1)

Apparisce dalla descrizione dell'Audiberti che nel vasto ed aereo cortile del Valentino si celebrassero altre volte giostre e giuochi frequenti, e che con lusso monarchico ne fossero fregiate ed arredate le sale. Ora è l'alloggiamento e la scuola de'Pontonieri, i quali sul soggetto Po danno talor prova della celerità e destrezza con cui sanno gettar un ponte di barche sopra un fiume secondo i metodi trovati dal cav. capitano Cavalli. Dei due vasti giardini laterali al Valentino, il settentrionale è ora l'Orto botanico di cui abbiam favellato; il meridionale contiene i varj ordigni inservienti alla ginnastica degli artiglieri, e l'edifizio del Tiro a segno. Nelle sale del Valentino si fa, ogni sei anni, come già dicemmo, la pubblica esposizione dei prodotti dell'arte.

il Museo. Essi furono rinvenuti in più luoghi, ora però divengono ogni giorno più rari. (*Vedi l'Appendice*).

« Nella vigna del signor conte senatore Sclopis apparisce la testata d'uno strato di ghiaja serpentinosa, che certi indizj fanno supporre piuttosto dovizioso di tali oggetti così preziosi ed interessanti per la scienza ».

Prof. Angelo Sismonda.

(1) Esso è inciso nella succitata opera dell'Audiberti. Il quale scrive pure che questo castello trasse il nome di Valentino da una damigella d'onore di Caterina d'Austria—Spagna, per nome Valentina e patrizia di Chieri, la

« Uscendo da Torino per porta Nuova, s'incontra a libeccio una spaziosa strada ombreggiata d'olmi, che va in retta linea per quattro miglia sino a Stupinigi. Questa regione è destinata alla caccia Reale. Il re Carlo vi fece edificare sul disegno del Juvara una sontuosa palazzina pel riposo della Corte al ritorno della caccia. Vi sono giardini deliziosissimi, e selve ampie ed estese. Dentro gli appartamenti vi sono bellissimi quadri di prospettiva: ma tra le altre pitture spiccano a maraviglia i coloriti eccellenti del Vanloo e del Vehrlin. Sopra il tetto della palazzina s'ammira un bellissimo cervo di bronzo fuso dal Ladatte. Già due volte si è veduta illuminata in tempo di notte tutta la strada di Stupinigi: la prima nel 1775 per le nozze della contessa d'Artois: la seconda ai 25 di settembre 1781 pel matrimonio della principessa di Sassonia ».

Questa è la descrizione che del Castello di Stupinigi facea la *Guida di Torino* del 1782. Nulla è ivi mutato, se non che una grande reminiscenza ora vi si ridesta nell'animo del passeggiere. Perocchè in esso alloggiava alcuni giorni Napoleone Bonaparte, prima di andare a cingersi la corona d'Italia. Si rendono a Stupinigi i forestieri anche per vedervi il Serraglio delle fiere. Ivi è quell'elefante africano che il Vicerè d'Egitto donava al re Carlo Felice; ivi uno struzzo dei più grandi e più belli che mai siano venuti in Europa; ivi un gagliardo e vivace leone, un mufflone di Sardegna, alcuni rari augelli, ecc. ecc.

Nulla di notevole hanno i giardini di Stupinigi, checchè ne dicesse la Guida; ma le foreste per le cacce vi sono

quale vinse ivi il premio di una caccia solenne, al tempo di Carlo Emmanuele I. Altri dicono che gli derivasse quel nome dalla celebrazione del giorno di San Valentino (14 *febbrajo*) che ivi si faceva colle galanti feste, usate a que'tempi, nelle quali ciascun cavaliere veniva chiamato Valentino dalla dama ch'egli serviva.

magnifiche. Esse abbondano di cervi, di daini, di fagiani e d'ogni maniera di salvaggina.

Le creazioni della mente del Juvara erano sì vaste e grandiose che raramente venivan esse recate a compimento. Laonde anche del castello di Stupinigi gran parte è rimasta non fatta.

A ponente di Stupinigi è la Villa Rignon detta l'Amoretti, alla quale si va meglio di Torino per la via della Crocetta. Essa è la più risguardevole delle ville private che si veggano ne'dintorni di Torino in pianura. Ha un giardino regolare alla francese con una parte all'inglese, e con una magnifica raccolta di dalie. Il zoologo mira con diletto in questa villa alcune capre africane singolari di forma e colore, e un vago drappelletto di gazzelle. Queste graziose antilope, i cui bellissimi occhi sono pei poeti Arabi continuo tema di paragoni, figliarono in questa villa ed i loro parti vi giunsero sino all'età del procreare; anzi già stava per nascere la seconda generazione, che sarebbe riuscita indigena, se un sinistro accidente non avesse spenta la madre. La coltivazione dei campi e specialmente dei prati intorno all'Amoretti s'attrae l'attenzione de'georgici per la singolare diligenza con che viene condotta.

Per la Porta Nuova o meridionale si va nelle tante minori città dell'antico Piemonte, ne'tanti villaggi delle sue feconde campagne. Il geologo si spinge sino al Monte di Cavour; l'amatore delle magnificenze regali e dei ruderi antichi si dirizza a Racconigi e a Pollenza (1).

(1) *Il Monte di Cavour*

« Non v'è chi nel rimirare la vasta scena delle Alpi che spiegasi di prospetto alle pianure del Piemonte, non abbia talvolta osservato un monticello staccato dagli altri, che ora nelle più limpide giornate crederesti toccar colla

Uno stradone rettilineo, fiancheggiato d'olmi pel corso di cinque miglia piemontesi, conduce a Rivoli. Sulla più rilevata parte di Rivoli s'estolle il Castello,

mano, ed ora vedi trasparire in dubbia forma sotto il velo di una pioggia lontana, o di estivi vapori infuocati dagli ultimi raggi del sole. Questo è un monte picciolissimo, o meglio una grandissima rupe segregata in mezzo al piano dove rotolò a tempi antichissimi, e dove, quasi scoglio isolato sul mare, riesce tanto per la sua mole quanto per la sua posizione una cosa assai curiosa. Torreggia esso sopra le case del borgo ragguardevole di Cavour, da cui vi si ascende per un erto sentiero. Poca terra vegetale ammucchiatasi col tempo alla sua superficie, basta a nutrire alcune viti, ed altre piante onde frondeggiano le scoscese falde sino alla cima. Colà fu eretto un tempio a Drusilla, di cui il fratello Caligola volle fare una Divinità. Poi al trofeo infame di empia adulazione sottentrò una rocca spesse volte espugnata, e finalmente distrutta. Ora solo restavi un'umile cappelletta, monumento di pace e di santa religione.

Regio Castello di Racconigi

« Questa Reale residenza data in appanaggio dal duca Carlo Emmanuele I a suo figlio secondogenito Tommaso Principe di Carignano, fu sempre posseduta dall'augusta sua Discendenza sino all' attuale Sovrano, cui va debitrice di ogni suo migliore abbellimento. Così per sua volontà il Castello, a pochi secondo nell'ingegnosa distribuzione dei tanti quartieri che sotto nobil bensì, ma ristretta forma egli racchiude, fu con ottimo gusto ristaurato ed ornato in questi ultimi anni; e così pure il giardino che già dall'antico piano simmetrico era stato ridotto al moderno stile irregolare, venne sotto gli occhi del suo Signore attuale ed ampliato nella sua superficie, ed abbellito nelle sue particolarità. Un delizioso accozzamento di praterie, di macchie e di gruppi di piante rare, o di folti alberi annosi, congegnato con molta arte di prospettiva, e felicità somma di effetti pittorici, va allargandosi, e guidando al pari l'occhio di chi mira, ed il piè di chi passeggia sino ad una variata corona di boschi, i quali pei vaghi trasfori ed i moltiplici viali sembran far parte del giardino cui senza intervallo si congiungono. La varietà delle tinte e delle forme, il serpeggiare vaghissimo delle acque che dappertutto mostransi frammiste alla verzura, l'eleganza delle fabbriche che qua e là fissano il guardo, tutto conferisce a far sì, che questo vasto giardino gareggi, se pur non li supera, coi due più sontuosi d'Italia, Monza e Caserta.

« Fertile è il territorio di Racconigi, industriosa la popolazione dedita particolarmente alla filatura della seta. Ma fonte principale della prosperità di questo ragguardevole borgo, ora eretto in città, fu mai sempre la presenza de'suoi Principi, nè mancò questa a sollevarne i mali, e consolarne gl'infelici

riedificato da Vittorio Amedeo II co'disegni del Juvara. Antica villa de'Principi Sabaudi era quella, e quivi appunto nacque Carlo Emmanuele I, celebrato dal Tasso, dal Chiabrera, dal Marino e dal Botero. Verso il finire dello scorso secolo nuovi e grandiosi lavori vi fece fare il Duca d'Aosta, poi re Vittorio Emmanuele che molto ne amava il soggiorno. Ora accenna a rovina. Quanto di meglio vi può vedere lo straniero è il modello in legno

quando di recente v'imperversava il formidabile flagello, da cui non lasciossi atterrire quell'animo impavido, che soltanto volle scostarsene infine per generosamente affrontarlo altrove ».

Città distrutta di Pollenza

« Vedesi tra Brà ed Alba in una stretta ma ubertosa pianura lungo la riva destra del Tanaro che colà divide i colli Astigiani da quelli delle Langhe, un bel Castello semigotico ristaurato dal Sovrano regnante, e piacevolmente collocato frammezzo a praterie, acque correnti ed alberi ombrosi. Ivi sorgea a'tempi antichi la cospicua città di Pollenza. I suoi abitatori dediti alla caccia, come il dimostrano le vestigia del culto particolare che rendeano a Diana, erano pur conosciuti da'Romani per le tazze e le lane di cui facevano notevole smercio. Gareggiava allora d'importanza questa città colla vicina Alba Pompeia, rinomata colonia Romana, e patria dell'imperator Pertinace. Ma nel quinto secolo cominciò a soffrire per l'invasione dei Goti condotti da Alarico, benchè vinti nel 402 da Stilicone nella famosa battaglia combattuta appunto presso a Pollenza. Quindi proseguì la sua decadenza sotto i Longobardi, il che non impedì che fosse ancora nei secoli seguenti città ragguardevole e tale da eccitare l'invidia della potente Asti. Perlocchè dopo asprissime guerre fu presa d'assalto nel 1060 dagli Astesi coll'ajuto di quelli di Pavia e di Genova, e diroccata, e gittatine i materiali nel Tanaro. Anzi dicesi che nelle sue piene questo fiume ne portasse una quantità sufficiente per rifabbricarne il castel vecchio d'Asti, almeno in parte.

« Sussistono tuttora le traccie di varj edifizj dell'antica Pollenza, come teatro, acquedotto, anfiteatro ed avanzi d'antichi tempj. E ne furon dovute le più recenti scoperte all'operosità degli Allievi della R. Accademia Militare allorchè, passando il tempo delle vacanze nel Castello di Pollenza, prendevano, tanto per salutare esercizio, quanto per lodevole trattenimento, a scavare eglino stessi quel suolo classico e memorando ».

Nozioni di Geografia patria.

di esso Castello, come lo architettava il Juvara. Da questo modello egli argomenta quali smisurati concetti s'albergassero nel capo del Siciliano artefice, e quanto a ragione lo chiamassero alla lor corte i re di Spagna. Non ci volevan meno che i tesori delle Indie, obbedienti allora a que' monarchi, per condurre a buon fine le sue gigantesche invenzioni.

Del vecchio Castello rimane qualche stanza dipinta. In esso il cardinale di Richelieu volle far rapire (1629) Carlo Emmanuele I che vi stava con poca guardia. Ma il Montmorencì, a cui il terribile porporato avea commesso questo basso rapimento, ne sentì ripugnanza, e con cavalleresca cortesia segretamente ne fece informare il Duca che scampò dal pericolo. In un'altra guerra contro Francia (1690 o 91) i Francesi incendiarono il castello di Rivoli. Vittorio Amedeo II, mirandone le fiamme dai colli sopra Torino, esclamò: « Piacesse a Dio che il nemico ardesse tutti i miei palazzi, e risparmiasse le capanne de' poveri agricoltori ». Parole che ben dipingono un re Piemontese. Ma nel tempo stesso deliberò di farlo riedificare colle mura tanto alte, quanto in alto se n'eran levate le fiamme. Il che ridusse poi in atto, come abbiam detto, inconsapevole della futura sua sorte.

Rivoli, che al pari di Moncalieri ha titolo di città, è paese di aria sottile e salubre. Molto è il villeggiare che vi fanno i Torinesi. Prima di giungere a Rivoli, andandovi di Torino, trovasi a sinistra il ricchissimo Orto botanico dell'avv. Colla. Noi non lo descriveremo, avendone pubblicato egli stesso una descrizione, già rinomata tra i botanici (1).

(1) *Hortus Ripulensis, seu Enumeratio plantarum quæ Ripulis coluntur ab*

Parecchi paesetti intorno a Rivoli meritano ch'altri li visiti. Tra questi è Alpignano, romantico villaggio, nel cui castello Vincenzo Revelli pingeva antiche iniziazioni e storie allegoriche; Pianezza che ha sulla Dora le più ridenti vedute; Rivalta ov'è il castello Benevello, ospitale ai dotti ed artisti d'ogni contrada; Trana ove si tiene ogni anno una sagra assai frequentata, ecc. ecc. Accosto ad Alpignano s'innalza il monte detto il Musinè, dove si trova l'idrofana, pietra altre volte pomposamente chiamata Occhio del Mondo (1).

Procedendo da Rivoli all'insù per la strada di Francia, mirasi a sinistra una chiesa d'elegante architettura nello stile dell'arco acuto. Chiamasi S. Antonio di Ranversa; il Millin la descrisse a lungo, e ben a diritto, essendo monumento degnissimo di nota. Continuando più oltre per quella via, si lasciano a sinistra le rovine del già famoso castello di Avigliana che guardano i romantici laghetti di questo nome, e si giunge a Sant' Ambrogio sopra di cui in vetta ad erta ed eminente roccia siede la Sagra di S. Michele. Chi si spinge più oltre,

Aloysio Colla, additis stirpium rariorum vel nondum satis cognitarum aut forte novarum notis descriptionibus et iconibus. Augustæ Taurinorum 1824, *ex Regio Typographæo.*

(1) Il Bossi così ne scrive: « Trovansi idrofane nell'isola di Feroe, in Sassonia, in Ungheria, in Francia e nella montagna di Musinè, presso Torino, da me più volte visitata. Sono in questo luogo sparse nelle vene di calcedonio ed anche di serpentina dura, che da ogni lato ed in ogni direzione attraversano quel monte, tutto serpentinico ». *Dizion. Scientif.* L'idrofana (voce greca che significa *io splendo nell'acqua*) è una specie di quarzo, o più esattamente una varietà di opale che ha la proprietà di divenir trasparente nell'acqua, e che anzi vi prende talvolta i colori iridizzati che contraddistinguono le opale di lusso.

arriva a Susa ove sono l'Arco d'Augusto e le rovine della Brunetta d'onde si poggia al Moncenisio (1).

(1) *Sagra di S. Michele*

« Sopra un monte che quasi segregato sorge in mezzo alla valle di Susa, e scosceso sovrasta al borgo di S. Ambrogio, vedonsi gli avanzi di un'antica Badia di Benedittini ora conosciuta col nome di Sagra di S. Michele. Colpisce l'occhio da lungi il notevole suo prospetto, e chi più s'avvicina mira con meraviglia quella mole di vetuste fabbriche, cui ripidissimo sentiero conduce a stento dal luogo di S. Ambrogio, mentre una più lunga via praticabile ai cavalli vi ascende dal borgo di Giaveno. Il monte su cui posa il sagro edifizio chiamavasi anticamente Pircheriano, e Caprasio quello meno sporgente che gli sta dirimpetto. Fra l'uno e l'altro i Longobardi, per vietare agli oltremontani l'ingresso in Italia, avevano costrutto quelle famose chiuse composte di mura e torri, le quali diedero il nome al vicino villaggio della Chiusa. Nè forse avrebbe riuscito a superarle Carlomagno allorchè nel 773 calò dall'Alpi con formidabile esercito, se Adelchi figlio di Desiderio re de' Longobardi non ne avesse improvvisamente abbandonata la difesa credendosi già venuto a tergo il nemico per altri passi. E quindi fu che innoltratosi rapidamente Carlomagno, vinse poi e fece prigione il re Desiderio nella città di Pavia sua capitale, distruggendo così per sempre la dominazione dei Longobardi in Italia.

« Quasi tre secoli dopo, un ricchissimo signor francese d'Alvernia per nome Ugone di Montboissier, reduce da Roma dove si era portato ad ottenere l'assoluzione di qualche suo gran fallo, edificò sul monte Pircheriano per comando di Papa Silvestro quest'insigne Badia, di cui ora rimangon solo in piedi pochi avanzi del Cenobio, la Chiesa di forma antica, ed un ampio scalone, lungo il quale si vedono certi scheletri di Monaci rizzati contro il muro e ben conservati per la purezza e siccità dell'aria. Cotale strana comparsa trae i guardi del volgo. Ne fissa poi la fantasia certa credenza sparsa generalmente, che una fanciulla detta la *Bellauta* ossia la bell'Alda, per isfuggire le violenze d'un uomo da cui era inseguita, si buttasse giù d'un salto dall'erta rupe, e sana giungesse in fondo dell'abisso per protezione di Maria Vergine da lei invocata; ma che avendo voluto per superbia replicare un' altra volta il medesimo salto, sfracellata vi rimanesse.

« Nè ferman meno l'attenzione degli studiosi dell'arte e degli amatori di cose pittoresche colà una Chiesa antica di quella prima architettura tozza che precedette il moderno gotico sì leggiadro e sì svelto; qua gallerie trasforate, archi e scale; dappertutto altissime mura abbronzite, o muschiose, od inghirlandate di serpeggianti fronde. Ma quai gravi pensieri non desta poi in ogni mente riflessiva la rimembranza dell'alto consiglio per cui si volle fare ad

Lungo la strada da Torino a Rivoli, a due terzi del cammino, si veggono due borghi, l'uno a destra, l'altro a sinistra. Il primo è Collegno, che ha una vasta

un tempo di quel popolatissimo Monastero ed un argine alla barbarie, ed un fomite all' incivilimento, ed un luogo di gloria pel Signore come di santificazione per gli uomini? Qual sublime concetto non v'era mai in quella lode perenne (*laus perennis*), in quel canto non più interrotto per tanti secoli che notte e giorno quivi innalzavasi al Cielo, attestando solennemente come, in ogni attimo della vita, devansi da noi a Dio inni di gratitudine e d' amore?

Arco di Susa

« Non molte sono in Piemonte le antichità romane a quest'oggi conservate. Una delle notevoli è l'Arco trionfale eretto ad Augusto dal re Cozio vassallo dei Cesari, sotto la cui clientela egli signoreggiava quella parte dell'Alpi che divide le provincie di Saluzzo, Pinerolo e Susa da Francia e Savoja, e che da lui appunto prese il nome d'Alpi Cozie. D'ordine Corinzio e di ottimo stile è quest'Arco, ma assai guasto e spogliato delle sue iscrizioni. Fu innalzato sulla strada maestra che varcava l'Alpi pel monte Ginevro. Vide passar trionfanti i Signori del mondo colle loro poderose legioni vincitrici dell'Occidente, ed ora sen giace inosservato dietro le diroccate mura di Susa frammezzo ad umili orti, dove sol passa di quando in quando il rozzo fanciullo che guida le capre al pascolo, od il viandante montano che cerca più abbreviata via ». — Esso venne recentemente ristaurato assai bene.

Ruine della Brunetta

« Case a mezzo demolite, rimasugli di baluardi ed altri informi avanzi di una rocca smantellata s' appresentano spiacevolmente al passaggiero che scendendo dal Montecenisio pone il piè nella città di Susa. Questa era la fortezza di Santa Maria, chiamata volgarmente la Brunetta, e formava parte delle fortificazioni un tempo sì rilevanti per cui chiudevasi col passo di Susa la porta dell' Italia. Fu distrutta come piazza di guerra unitamente a tante altre in virtù della pace fatta coi Francesi nel 1796, ed ormai sol resta a far contrapposto coll'Arco Romano che le sta a fronte, e colla magnifica strada che vi si apre tra l'uno e l'altra. Diresti che qui raccolgansi a convegno tre monumenti caratteristici di tre epoche memorabili nella Storia. Poichè ricordate per essi qui ricorrono insieme alla fantasia e le pompose glorie delle arti, non che delle conquiste, presso quella nazione che già ebbe l' impero del mondo, e le ostinate difese fatte in secoli più recenti da un piccol popolo

ed insigne Certosa, tutta lontana però dai pregj artistici delle Certose Pavese e Pisana; il secondo è Grugliasco, luogo caro agl'industriali, perchè pienissimo di edifizj

guardiano delle Alpi, e l'attuale indicibil potenza dell' industria e del commercio, la quale superando ogni ostacolo della natura ravvicina uomini e distanze.

Il Montecenisio

« Fra i varj passi per cui soglionsi ora valicare le Alpi, il Montecenisio è il più agevole non che il più frequentato di tutti. E ciò dopo che il Governo Francese nel 1804 vi aprì una larga e comoda strada praticabile ai legni o carri di più gran mole e di più grave carico pressochè in qualunque tempo dell' anno. Più arduo assai egli era prima, nè perciò men frequentato da molti secoli, siccome quasi il solo per cui si potesse tragittare non solamente dal Piemonte in Savoja, ma da tutta Italia in Francia, Spagna, parte di Germania ed Inghilterra. Proseguiva a que' tempi la strada per una valle piana da Susa alla Novalesa, terra antica posta appiè del Monte. Ma colà era forza di dislogare minutamente i legni ed ogni parte di essi caricare coi bagagli e così tutte le merci sopra i muli, salendosi il monte da' viandanti od a piedi, od a cavallo, o eziandio in portantina sino all'ultimo piano cui si giunge in vetta. Dal punto poi donde cominciava, e comincia tuttora la discesa, soleasi da molti calare velocissimamente a Lanslebórgo, abbandonandosi giù per l'erta china in certe slitte che un uom solo guidava co' piedi e col bastone sopra la neve battuta. E furon visti allora parecchi Inglesi risalire più volte faticosamente il monte, onde prendersi lo spasso di cotal calata ardita e precipitosa.

« Ora la nuova strada sale immediatamente da Susa. Essa va ergendosi a poco a poco per lunghi e ben delineati circuiti, prima fra belle praterie che adombrano numerosi castagni, poscia fra abeti e larici che vanno sempre più diradandosi, e finalmente tra balze scoscese ed aspre rupi in cui fu scavata a forza di mine con gran costo e con mirabile maestria. Nel salire hassi a mano destra la profonda valle della Novalesa trascorsa dal torrente Cenisio, poi al di là l'altissimo Rocciamelone, in cima di cui si scorge all'occhio nudo una piramide recentemente innalzatavi nell'agosto 1821, che ora porta l'inscrizione già collocata colà nel 1659, quando il duca Carlo Emmanuele II vi andò coll' augusta famiglia in pellegrinaggio ad una cappelletta, oggetto tuttora di annuo concorso per gli abitanti delle sottoposte valli di Lanzo. Proseguendo la strada, s'incontra in capo alla salita una piccola pianura chiusa

da trarre o da torcer la seta, con abbondanti canali che mettono in continuo moto gran numero di ruote idrauliche (1).

Da Torino andando alla Venaria, si passa il bel ponte sulla Dora, si piega a sinistra, lasciando la strada milanese a diritta, e si giunge, discosto un miglio, ad un casale, dirimpetto al quale un largo stradone abbellito da due ombrosi viali conduce ad un'umile chiesa e convento de'Cappuccini. Ivi ebbe tomba il maresciallo

da orride rupi, che porta il nome di S. Nicolao: da questa per un ponte di marmo bianco, tratto da que'luoghi medesimi, e quindi per un'ultima salita tutta di giri e rigiri, fra'quali il Cenisio si precipita in romorose e spumanti cascatelle, si ha l'adito al piano superiore che allargasi sulla cima del monte, e che accerchiato da una corona di nudi gioghi porge nelle sue estremità un bel laghetto abbondantissimo di trote rinomate. La pesca, il passeggio in piano a tanta altezza, l'aria vivace, la frescura nella state, la bellezza dei pascoli Alpini tutti fioriti ed olezzanti in quella stagione, formano pei forestieri che salgono allora il Montecenisio un sufficiente compenso all'aspetto arido del suolo, in cui la vegetazione più non arriva a produrre nè alberi nè arboscelli.

« Ma ben si muta il quadro al cader delle prime nevi, e peggio in primavera, quando ammollite dal sole già crescente giù piombano per ogni parte in terribili valanche. Per soccorrere allora a' passeggieri, Napoleone stabilì quivi e dotò una famiglia di Religiosi destinati alle funzioni dell'ospitalità. Convien dire però che poco sia necessaria la loro assistenza, trovandosi il passo di rado pericoloso, ed inoltre essendo popolato di varj casolari, e di certe casette di ricovero, edificate tratto tratto dal Governo, in cui abitano i *Cantonieri* ch'egli stipendia pel mantenimento della strada. Vi s'aggiungono ancora varie case per l'ospizio, per le guardie del passo, per la posta dei cavalli e per locande onde è sparsa la sommità del monte. Per essere poi la pendenza di questo più ripida verso la Savoja, siccome anche più elevata la valle di Moriana che gli serve di base, più breve è pure la discesa da quella parte di quanto lo sia verso il Piemonte ».

Nozioni di Geografia patria.

(1) Vedi in Grugliasco, oltre i filatoj, le due belle filature Barbaroux e cav. Cotta; in Collegno la filatura Soldati.

Marsino (1). Più oltre, a sinistra, una bella e ricca vegetazione di peregrini alberi, ricinti da un muro, annuncia una villa signorile. Ivi è il casino Falletti di Barolo, soggiorno già caro al Marchese Ottavio di quel nome, autore di alcuni scritti metafisici in francese e di due o tre romanzi storici in italiano; tra' quali il Romeo da Provenza, ormai introvabile, chiede gli onori di una seconda edizione.

La Venaria era altre volte il Versailles della Corte di Torino. Il Vernazza così la descriveva nel 1781:

« L'antica terra di Altessano superiore prese il nome di Venaria reale, quando Carlo Emmanuele II vi edificò un palazzo attiguo ad un parco per la caccia reale. Essa è lontana tre miglia al nordovest da Torino, uscendo da porta Palazzo. Una spaziosa e diritta contrada di case uniformi, interrotta da una piazza circolare, introduce dalla terra nel cortile del Regio Palazzo. Il primo disegno di esso fu fatto dal conte di Castellamonte. Ma nobilissime aggiunte vi fece il re Carlo con disegni dei due famosi architetti don Filippo Juvara e conte Alfieri. Del primo è la vasta ed ammirabile citroniera, la galleria riccamente architettata a pilastri ed ornata di statue, il casino ch'è in mezzo al laberinto dentro al parco, la Regia chiesa parrocchiale. Dell'Alfieri è l'altra galleria che al palazzo dà comunicazione con essa chiesa. Nella chiesa ci sono quadri del Conca, del Corrado, del Ricci e di altri. Negli appartamenti vi sono statue de' fratelli Collini, stucchi del Bollina, e pitture di valenti Italiani e Fiamminghi. Fra questi si distinse Giovanni Miele, di cui vi sono diversi quadri ed alcuni soffitti. Nel salone

(1) *Ferdinando de Marsin Franciae mareschalco supremi Galliae ordinis equiti torquato Valenciarum gubernatori quo in loco VII sept., anno D. MDCCVI, inter suorum cladem et fugam victoriam exercitum vitam amisit aeternum in hoc tumulo monumentum.* Questa lapide e gli stemmi della tomba furono distrutti al tempo del dominio repubblicano-francese.

si vedono dieci gran quadroni rappresentanti il ritratto di varie persone della Corte di Carlo Emmanuele II, in figure equestri, di grandezza naturale, vagamente istoriati con soggetti di caccia ».

La ridetta citroniera od aranciera, che veramente è magnifica anche ora che in cambio di agrumi contiene cavalli, la chiesa e le scuderie, sono all'incirca ciò che lo straniero può tuttora osservare nelle rovine di quella Villa Reale, già teatro di splendide feste (1).

(1) Il duca Carlo Emmanuele II, il quale spese circa quattro milioni di franchi dell'odierno valore nell'edificare la Venaria, era principe sontuoso, e tenne corte magnifica e quasi romanzesca, ch'era il soggiorno delle feste e della galanteria, come attestano madama di Montpensier e il conte di Grammont, autori contemporanei. Amedeo di Castellamonte, architetto del Duca, ci ha lasciato la seguente descrizione della festa di Sant'Uberto, protettore dei cacciatori, celebrata nella Venaria Reale, l'anno 1672:

« Tutti gli anni, il giorno di S. Uberto, festivo per li cacciatori, S. A. R. (il duca Carlo Emmanuele II) fa la caccia e l'assemblea solennemente qui nella Venaria Reale, ma in quest'anno è stata veramente Reale.

« Ha preso S. A. R. l'occasione di quest'assemblea con la risoluzione di voler in sì fatto giorno solennizzare le nozze di madamigella Pallavicina, damigella d'onore di Madama Reale, fatta sposa del marchese Fosdinovo, cavaliere straniero. E così giunto, la sera antecedente al giorno festivo, in questo Real palazzo con splendidissima corte di principi, dame e cavalieri, fu salutato dallo sparo di dodici pezzi di piccola artiglieria di bronzo, qui destinati per simili ricreazioni festive. Indi smontati, dopo breve riposo, entrarono tutti nella cappella, e fatta ivi la cerimonia dello sposalizio, e ricevuta dal sacerdote la benedizione, se ne passarono a lume di torchie al palazzo, ove si diede principio al ballo, e dopo esso ad una lautissima cena, dopo la quale ognuno si ritirò a' suoi alloggiamenti, già prima preparati, e d'ogni desiderabile comodità provvisti.

« Comparvero il giorno appresso tutte queste dame superbamente vestite con abiti acconci al cavalcare, con parrucche bionde, e cappelli con vaghe piume in capo, in guisa che non da altro erano differenziate da' cavalieri, che dalle proprie bellezze; e sentita la messa, solennemente cantata con musica,

Ivi è presentemente la Regia Scuola d'equitazione, meritevole di lodi sincere. Venne essa fondata in sul principio del secolo decimottavo, e in quelle magnifiche scuderie si tenevano meglio di trecento cavalli delle razze migliori. Era essa venuta in tal fama che da tutte le Corti d'Europa vi si mandavano allievi per impararvi la vera arte dell'equitazione. Il re Carlo Felice la

andarono a pranzo; cioè, Madama Reale con la principessa Ludovica, principe di Carignano, principi di Soissons, con la novella sposa, e ben ottanta altre dame, fu servita nella gran sala del palazzo ad una tavola ovata, fra un armonioso strepito di trombe, musette e violoni; e S. A. R. in altra sala attinente ad una tavola tonda con venti damigelle, tutte figlie d'onore di Madama Reale e della serenissima principessa Ludovica. Nell'istesso tempo furono serviti in altri appartamenti cento e più cavalieri, e sotto a' portici del primo cortile erano pur disposte altre dodici tavole per gli uffiziali, per le guardie, per cacciatori, per garzoni e per staffieri, tutte guernite di squisite vivande.

« Finito il pranzo, montarono tutti a cavallo, guerniti quelli delle Reali Altezze e delle Dame, di quantità di nastri di vaghi colori e di ricche gualdrappe, e s'incamminarono alla caccia col seguente ordine. Andava avanti solo il marchese di Caraglio gran cacciatore; era seguìto questo dalli tre Gentiluomini, e Capitano di caccia, dietro a' quali venivano li otto cacciatori a cavallo con suoi corni al fianco e bacchetta alla mano, indi tutta la muta dei cani accoppiati, e condotti da garzoni e staffieri, e dietro a questi con intervallo di pochi passi le Altezze Reali e Principi serenissimi seguìti da uno squadrone di ben ducento tra dame e cavalieri, che tutti misti insieme facevano una superbissima pompa; e giunti alle tele, fatta caccia di due cervi, stati all'avvantaggio rinchiusi in esse, ritornarono sul far della notte al palazzo, ove dato principio a nuovo ballo, e indi a più lauta cena, se ne montarono dopo quella alla sala del teatro, ove fu rappresentato un bellissimo dramma musicale con macchine, intitolato *Diana trionfante d'Amore*, composto dal signor Bernardino Bianchi Segretario di Stato di Finanze e di cerimoniali di S. A. R., e quello finito con la notte, finirono le solennità del giorno di S. Uberto ».

La Venaria Reale, palazzo di piacere e di caccia, ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emmanuele II, duca di Savoja, re di Cipro ecc., disegnato e descritto dal conte Amedeo di Castellamonte, l'anno 1672. *Torino, in* 4-° *con rami.*

rifondò nel 1823. Essa è intesa a formare buoni institutori per la cavalleria. Al qual fine dai diversi corpi s'inviano a questa scuola uomini scelti ed atti a bene riuscire, i quali ritornano a quelli, fatti institutori essi medesimi, e propagatori de'buoni metodi del cavalcare.

Lungi dalla Venaria forse un miglio, in mezzo a deliziosi querceti, solcati da lunghe e frequenti strade, avanzo delle cacce Sovrane, tra fiorite praterie discorse da abbondevoli acque, e in una specie di valle ad anfiteatro cui fanno spalla in poca distanza le falde dei monti, siede la R. Mandria, voce che appresso noi significa stabilimento per la riproduzione de'cavalli. La scenica bellezza del luogo basterebbe ad invogliare lo straniero a visitarla. Ma egli rimarrà ben pago nel contemplare l'ordine, la nettezza, la disciplina e le savie ed assidue cure con cui quest'equina colonia vien governata. Essa è fornita di stalloni e di cavalli delle razze più reputate, e dilettevole è il rimirarvi i puledri pascolare e trescare pei boschetti a fianco delle lor madri, diligentemente vegliati dai loro custodi. I titoli all'eccellenza d'una Mandria sono i suoi prodotti. E questi fanno segnalata mostra di sè nelle R. scuderie di Torino; essi nelle corse Torinesi contendono, spesso vittoriosi, la palma.

In certe malattie del cavallo, utilissimo rimedio è il mele. Laonde in questa Mandria si tiene gran numero di alveari. L'uomo ingegnoso che gli ha in cura, ha studiato con sagace pazienza l'indole delle api ed i modi ch'essi tengono nel fare ciò che Virgilio chiamava i celesti doni dell'aereo mele. Guidato da' suoi studj, egli ha immaginato certe arnie che ci sembrano avere qualche pregevole novità, anche messe a confronto con le

arnie inglesi e con quelle di Hubert, che si tengono per le due migliori forme di alveare conosciute sinora.

Oltre la R. Mandria fuor della Venaria, havvi nella terra una Mandria provinciale, ossia uno de'depositi di stalloni tenuti dal Governo in varie provincie, pel gratuito miglioramento delle razze de' cavalli. Quest'instituzione, sì utile per se stessa, e da alcuni anni a questa parte sempre in meglio condotta, vien portando ottimi frutti.

Ha il suo alloggiamento nella Venaria l' artiglieria a cavallo, introdotta dal presente Re nell' esercito piemontese. La sua scuola, ove sono disegnate sul muro le teoriche del tiro de' projetti recate in atto, e le sue evoluzioni maestrevolmente ordinate ed eseguite, s'attraggono l'attenzione de'versati nelle moderne arti della milizia. Lo stesso dicasi della batteria di battaglia che quivi ha la stanza.

L' industria fa pompa di varj notevoli stabilimenti alla Venaria; come il filatojo detto Grosso; certi ingegnosi ordigni per far chiodetti e viti di ferro, e specialmente poi la nuova macchina detta *la Fileuse*, invenzione del sig. Poidebard, la qual serve per trarre e contemporaneamente incannare la seta. Essa è intesa ad operare una rivoluzione nell' arte serica, e quindi richiede un esame non corrotto da preconcette opinioni.

A settentrione di Torino, tra le foci della Dora e della Stura nel maggiore de' fiumi italiani, giace il Regio Parco. Nel vasto casamento di questo nome evvi una fabbrica di tabacchi del Governo, ed una cartiera. Nella prima si fa la triturazione del tabacco; essa impiega da 50 a 60 individui. Le altre manipolazioni della pianta nicotiana seguono nella fabbrica di Torino, che ha più di 300 operaj.

Nella cartiera, ch'è condotta dalla ditta Molino e Briccarelli, lavora la stupenda macchina all'inglese, nella quale i cenci, posti greggi da un lato, escono dall'altro lato carta perfetta, asciugata, lisciata, ed atta a ricevere immediatamente la scrittura o la stampa. Chiamasi la « macchina della carta senza fine », perchè la carta n'esce continua all'infinito. Chi non ha mai veduto di queste macchine non trascuri di esaminare quella del Parco. L'Italia fu già un tempo

« D'ogni alta cosa insegnatrice altrui ».

Ma nelle opere della meccanica ella non debbe ora avere a schifo d'imparare dall'Inghilterra, alla quale l'immenso commercio di tutto il globo concede di recar le sue macchine al supremo grado di perfezione (1).

Ma dell'Inghilterra e dell'Italia appunto ci trae nuovamente a favellare qui il Parco per la contesa sopra l'anteriorità de' giardini scenici o pittoreschi, detti comunemente all'inglese. Quest'anteriorità è ora messa fuor di dubbio dagli stessi Inglesi, i quali confessano che l'arte del giardiniere, sì estesa appresso gli antichi, rinacque in Italia (2). Carlo VIII, nel principio del XVI secolo, vide in Italia i magnifici giardini di quell'età,

(1) Di queste macchine havvene ora tre in Piemonte. La presente opera è stampata colla carta fatta dalla macchina senza fine della fabbrica Avondo.

In quegli edifizj del Parco son da vedersi pure due nuove ruote idrauliche, fatte dal Ropolo per la fabbrica de' tabacchi, e la gran ruota idraulica della cartiera. Quest'ultima ruota è un modello nel suo genere. Fa girar quelle ruote il gran canale chiamato del Parco, del quale è fatto cenno a pag. 32. Ma ivi inesattamente lo abbiamo detto ricavato dalla riva sinistra della Dora. Esso è il canale de' mulini che attraversa la Dora sopra un ponte-canale. Da quella riva non si trae che un rinforzo d'acqua per accrescerlo.

(2) *The Penny Cyclopaedia - Garden.*

e ne portò il gusto in Francia, ove i giardini regolari non furono introdotti che al tempo di Luigi XIV, i cui esempj divennero mode Europee. Erano que' giardini italiani artificiosamente irregolari, e quello che fu mostrato a Carlo VIII presso Napoli, aveva la forma dei presenti giardini all'inglese (1). Sì fatto, ma più vasto e più magnifico fu il Parco « piantato per ordine e sul disegno » di Carlo Emmanuele I, e nella seguente guisa descritto dal Botero, statista e filosofo, molto amato da questo magnanimo Principe. « Il duca, egli dice, Carlo Emmanuele, che oggi regna, l'ha adornata (*Torino, sua sede*) con un Parco che gira cinque o sei miglia, in un sito de' più ameni d'Europa, non che d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora e dalla Stura, pieno di boschetti, laghetti, fontane, e d'ogni sorte di cacciagioni, ragunate qui dal duca Emmanuele per onesto intrattenimento de' Serenissimi Principi suoi figliuoli, che di caccia, come d'ogni altro esercizio cavalleresco, oltra modo vaghi sono » (2).

(1) *L. Bossi, Note alla vita di Leone X, del Roscoe.*

(2) *Relationi Universali.* — Egli vi aggiunge il seguente suo sonetto in lode di quel Parco:

Prencipe invitto, gran contesa e gara
Posto avete tra l'arte e la natura.
Ciascuna al vanto aspira, e sua ventura
Stima il prestar a voi grat'opra e cara.
L'una il bel luogo d'acqua amena e chiara,
D'ombrose scene adorna e di verdura;
L'altra di fere, augei, fior, fonti ha cura,
Ove a far mille scherzi l'onda impara.
Il Re de' fiumi, fatto lento e queto,
Mentre or questa rimira, or quella parte,
Torce, pien di stupor, le ciglia in arco.
E dice: Quanto mai di vago e lieto
L'industria umana, o il Ciel largo comparte,
Del magnanimo Duce accoglie il Parco.

Se questa non è la descrizione di un Parco all'inglese, non sappiamo qual possa essere. Ma non basta. Il Parco del Duca Sabaudo inspirò il gran Torquato nella pittura de' famosi giardini di Armida. Questo fatto non può essere chiamato in dubbio, poichè il sublime epico ce l'ha rivelato egli stesso (1).

Il nome di Parco rimasto a quel casamento è quanto avanza delle delizie campestri ivi adunate da Carlo

(1) ..... « Raccorro da V. S. pregandola che assicuri Sua Signoria Serenissima aver io voluto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica ed unica al mondo sua opera del Parco, accanto alla sua capitale, in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo di descrivere il giardino del palagio incantato di Armida, e vi dico così:

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse;
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che il bello e il caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

« Ricordate al S.mo signor Duca le mie passate e presenti infelicità, ecc. » *Brano di una lettera di Torquato Tasso a Giovanni Botero, scoperta nell' Archivio di Guastalla dal Tiraboschi.*

Anche il Coppino nelle sue *Lettere* celebrò il Parco di Carlo Emmanuele 1°, e lo stesso fece il Chiabrera in tre sonetti, de' quali non riportiamo che le due seguenti terzine:

Fama per queste nuove a scherno prende
Le antiche Tempe, e del famoso Atlante
L' alme ricchezze il peregrin qui scorge.
Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante
Con larga destra il grande Eroe lo porge.

Veggasi poi il *Discorso* del prof. Malacarne su quel Parco, e la prima *Appendice* d'Ippolito Pindemonte alla sua dissertazione *sui Giardini Inglesi*; nè si dimentichi l'opera dell'Audiberti, *Regiae Villae* ecc., già spesso qui citata, dalla quale impariamo che al suo tempo (1711) v'era il Parco vecchio presso il Po, e il Parco nuovo presso alla città.

Emmanuele I. Null'altro che il nome parimente avanza della sua villa di Mirafiori, cantata dal Marino (1).

Noi non osiamo, da questa parte settentrionale, oltrepassare la Stura, sebbene scorra a due sole miglia da Torino, perchè troppe cose ci chiamerebbero a sè di là della sua sponda sinistra. E solo ci basti far cenno d'Agliè, luogo dilettevole per aria pura, e per limpide acque scorrenti. Ivi è la villa già sì cara al re Carlo Felice, che adornandola in varie guise, non tralasciò di fregiarla con monumenti d'arti e d'antichità, dotta maniera di fregj che vien continuata dall'augusta sua Vedova, alla quale l'archeologia e le belle arti van debitrici degli scavi nell'antica Vejo, su quelle rive del Cremera ove già corse il generoso sangue de'Fabj (2).

(1) . . . .
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d'april mira e vagheggia;
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura.
O quivi suol, volte le trombe e l'armi
In cetre e 'n plettri, in stil dolce e sublime
Fabbricando di marte alteri carmi,
O tessendo d'amor leggiadre rime,
Tra l'ombre e l'aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi.

Ritr. panegir.

La villa R. di Mirafiori giaceva presso il Sangone, non lungi da Stupinigi, nel luogo che tuttor conserva quel nome.

Nella ridetta opera dell'Audiberti havvi il disegno e la descrizione di Mirafiori, della quale ei dice: *illa ipso fert nomine millia florum.*

(2) Monumenti di antichità e di belle arti nel R. castello di Agliè:

Dagli scavi del Tusculo

Statua di Tiberio sedente.
Due senatori con toga.
Un Augusto con asta.
Un putto che scherza con un cagnolino.

Nella terra d'Agliè sono la filatura e il filatojo di Michelangelo Bertini, giustamente reputati il meglio ed il fiore di questi edifizj dell'industria serica, fonte inesausta di prosperità per le nostre contrade, e quindi meritevole de' primissimi onori (1).—

Qui ha fine la nostra Descrizione di Torino. Servono ad essa d'Appendice gli articoli, gli elenchi e le tabelle che seguono.

Nel prendere comiato da'nostri lettori, noi rammentiamo ad essi quanto abbiam detto nella *Prefazione*. Il tempo ci strinse alle spalle; il lavoro di varie mani toglie al libro l'unità dello stile e l'uniforme economia

Alcuni busti.
Diversi frammenti d'intonaco di muri e di pavimenti.
Un pavimento ricco di marmi antichi.

« S. M. la Regina Maria Cristina ha pure destinati per questo Real Castello i seguenti oggetti che già sono in via:

Altra statua creduta di Tiberio.
Gran vaso ornato di bella scultura.

« Il tutto si sta illustrando dal cavaliere Canina.

Dagli scavi di Vejo

Raccolta di vasi etruschi, illustrata dal Campanari *.

Aggiungi

« Una collezione d'oggetti vulcanici e di interessanti ricordi di Pompeja.

« Una bella colonna di Cipollino, tratta dagli avanzi di S. Paolo, donata dal Sommo Pontefice Leone XII a S. M. il re Carlo Felice, come uno de' primi che concorsero con generose limosine alla ricostruzione di quell' insigne Basilica.

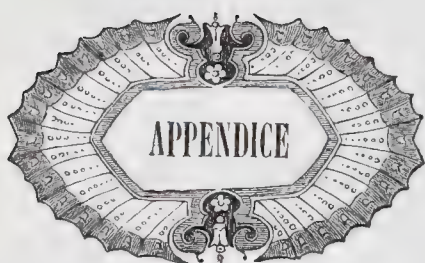
« Evvi un bel giardino recentemente ordinato nel gusto moderno con annesso delizioso e vasto parco ». N. C.

* Nell'opera intitolata *Descrizione de' vasi rinvenuti nelle escavazioni fatte nell' isola Farnese (antica Vejo) per ordine di S. M. la regina Maria Cristina di Sardegna (proprietaria di quell' isola) negli anni* 1838 *e* 1839, *di Secondiano Campanari. Roma*, 1839.

(1) Un'altra bella filatura a vapore, del signor Duprè, è in Caselle.

della trattazione; l'arte non ha potuto travagliarsi a recar fiori negli aridi campi del positivo. Ma quest'opera contiene una dovizia di nozioni accurate, al più spesso autentiche e per la massima parte non mai date in luce sinora. Alla sostanza e non alla forma pongano adunque mente i lettori. Noi avremmo voluto poter pingere con più vaghi colori allo straniero questa città che primiera egli incontra scendendo in Italia; ma soprattutto ci pungea desiderio di render cara questa regina dell'Alpi ai nostri fratelli che qui convengono sino dagli ultimi lidi marini del bel paese che tutti di concorde animo salutiamo ed amiamo qual nostra patria comune. Se fallito andò l'intento, il buon volere trovi almeno scusa o mercede. Suppliranno al nostro difetto le gentili accoglienze de'Torinesi, lieti di accogliere nelle lor mura il Congresso, e di concorrere allo splendore di questo secondo affratellamento degl'ingegni italiani (1).

(1) Ci è grato di poter corredare il presente libro colla Veduta del vastissimo e stupendo orizzonte che si scopre dalla cupola della Basilica di Superga, accompagnata dai nomi de' più notevoli oggetti. Questa veduta, lavoro del R. Corpo di Stato Maggiore Generale, fu disegnata col mezzo della camera lucida e maestrevolmente incisa dal Bordiga, per accompagnare l'opera sopra la Misura dell'Arco del parallelo medio; onde avviene che lo scritto sotto la veduta si trova essere in francese, lingua in cui è dettata la ridetta opera.

APPENDICE

CAPITOLO XX

FLORA, FOSSILI

Elenco delle principali specie di piante fanerogame crescenti ne' dintorni di Torino

---

DICOTYLEDONES

RANUNCULACEÆ

CLEMATIS Vitalba
recta
THALICTRUM minus
flavum
aquilegifolium
ANEMONE Hepatica
Pulsatilla
nemorosa
ranunculoides
ADONIS autumnalis
æstivalis
RANUNCULUS aquatilis
peucedanifolius *All.*
arvensis
Philonotis *Retz*
sceleratus
bulbosus
repens
nemorosus *DC.*
lanuginosus

Ranunculus acris
Ficaria
Lingua
Flammula
Caltha palustris
Helleborus viridis
Aquilegia vulgaris
Delphinium Consolida
Aconitum Lycoctonum
Actæa spicata

BERBERIDEÆ

Berberis vulgaris

NYMPHÆACEÆ

Nymphæa alba
Nuphar luteum *Sm.*

PAPAVERACEÆ

Papaver Rhœas
dubium
Argemone
Chelidonium maius

FUMARIACEÆ

Corydalis cava *Schweig et K.*
digitata *Pers.*
Fumaria officinalis
parviflora

CRUCIFERÆ

* SILIQUOSAE

Dentaria bulbifera
pinnata *Lmck.*
Cardamine hirsuta
thalictroides *All.*
Impatiens
pratensis
amara
granulosa *All.*
Sisymbrium officinale *Scop.*
Alliaria *Scop.*
Sophia
Narturtium officinale *DC.*
pyrenaicum *DC.*
amphibium *DC.*
sylvestre *Br.*
Barbarea vulgaris *Br.*
præcox *Br.*
Brassica Erucastrum
Sinapis tenuifolia *Br.*
arvensis
nigra
Hesperis matronalis
Arabis thaliana
turrita
hirsuta *Scop.*
Turritis glabra
Raphanus Raphanistrum

** Siliculosæ

Camelina sativa *Crantz.*
Rapistrum rugosum *Berg.*
Bunias Erucago
Calepina Corvini *Desv.*
Draba verna
muralis
Lepidium ruderale
Iberis
campestre *Br.*
Draba
Capsella Bursa pastoris *Mœnch.*
Thlaspi montanum
perfoliatum
Cochlearia Armoracia
Coronopus Ruellii *All.*
Iberis pinnata
Alyssum argenteum *Vitm.*
calycinum
Neslia paniculata *Desv.*
Biscutella lævigata

CAPPARIDEÆ

Capparis spinosa

CISTINEÆ

Helianthemum Fumana *Mill.*
vulgare *Gærtn.*
guttatum *Mill.*

VIOLARIEÆ

VIOLA hirta
palustris
odorata
canina
mirabilis
tricolor *arvensis*

RESEDACEÆ

RESEDA lutea

DROSERACEÆ

DROSERA anglica *Huds.*

POLYGALEÆ

POLYGALA vulgaris

SILENEÆ

GYPSOPHILA repens
muralis
Saxifraga
Vaccaria
DIANTHUS Carthusianorum
atro-rubens *All.*
Armeria
prolifer
sylvestris *Wulf.*
SAPONARIA officinalis
ocymoides
SILENE inflata *Sm.*
otites *Sm.*
gallica
nutans
Armeria
rupestris
CUCUBALUS baccifer
LYCHNIS Flos cuculi
Viscaria
dioica
diurna *Sibth.*
Githago

ALSINEÆ

SAGINA procumbens
apetala
SPERGULA arvensis
subulata *Sw.*
ALSINE media
ARENARIA trinervia
serpyllifolia
rubra
tenuifolia
striata
MOERHINGIA muscosa
HOLOSTEUM umbellatum
STELLARIA holostea
graminea
uliginosa *Mur.*
CERASTIUM glomeratum *Thuill.*
viscosum *Sm.*
semidecandrum
brachypetalum *Desp.*
arvense
aquaticum
manticum
campanulatum

LINEÆ

LINUM gallicum
tenuifolium
viscosum
catharticum
RADIOLA linoides *Gmel.*

MALVACEÆ

MALVA rotundifolia
sylvestris
Alcea
ALTHAEA officinalis
taurinensis *DC.*
cannabina
hirsuta
SIDA Abutilon

TILIACEÆ

TILIA parvifolia *Ehrh.*

HYPERICINEÆ

ANDROSÆMUM officinale *All.*
HYPERICUM perforatum
humifusum
montanum
quadrangulare
hirsutum

ACERINEÆ

ACER Pseudo-Platanus
campestris

GERANIACEÆ

GERANIUM sanguineum
nodosum
sylvaticum
molle
columbinum
dissectum
rotundifolium
pusillum
Robertianum
ERODIUM cicutarium *Herit.*
Ciconium *W.*

BALSAMINEÆ

IMPATIENS Noli-tangere

OXALIDEÆ

OXALIS Acetosella
stricta
corniculata

RUTACEÆ

DICTAMNUS Fraxinella *Pers.*

CELASTRINEÆ

EVONYMUS europæus

RHAMNEÆ

RHAMNUS cathartica
Frangula

LEGUMINOSÆ

Spartium iunceum
GENISTA tinctoria
mantica *Poll.*
ovata *Waldst. et Kit.*
germanica
CYTISUS Laburnum
nigricans
sessilifolius
capitatus
hirsutus
argenteus
ONONIS antiquorum
spinosa
hircina
Natrix
ANTHYLLIS Vulneraria
MEDICAGO lupulina
orbicularis *Desr.*
muricata *Desr.*
minima *Desr.*
maculata *W.*
MELILOTUS officinalis
vulgaris *W.*
TRIFOLIUM pratense
medium
rubens
alpestre
incarnatum
stellatum
ochroleucum
augustifolium
arvense
scabrum
glomeratum
TRIFOLIUM striatum
resupinatum
fragiferum
elegans *Savi*
montanum
agrarium
procumbens
filiforme
repens
LOTUS siliquosus
corniculatus
DORYCNIUM herbaceum *Will.*
GALEGA officinalis

ASTRAGALUS aristatus *Herit.*
monspessulanus
Glycyphyllos
Cicer
Onobrychis
CORONILLA Emerus
varia
HIPPOCREPIS comosa
ONOBRYCHIS sativa
montana
VICIA pisiformis
dumetorum
Cracca
sativa
angustifolia
lathyroides
lutea
sepium
narbonensis
tetrasperma *Lois.*
ERVUM hirsutum
LATHYRUS Aphaca
Nissolia
angulatus (*coccineus All.*)
hirsutus
tuberosus
pratensis
sylvestris
latifolius
palustris
OROBUS vernus
tuberosus
niger

AMYGDALEÆ

PRUNUS spinosa
Padus
Mahaleb

ROSACEÆ

SPIRÆA Aruncus
Filipendula
Ulmaria
GEUM urbanum
rivale
RUBUS fruticosus
glandulosus *Bell.*
corylifolius *Sm.*
cæsius
FRAGARIA vesca
POTENTILLA rupestris
fruticosa
supina
recta
argentea
intermedia
opaca
alba
reptans
TORMENTILLA erecta
AGRIMONIA Eupatoria
ROSA canina
alpina
arvensis

SANGUISORBEÆ

SANGUISORBA officinalis
minor *Bertol.*
ALCHEMILLA arvensis *Scop.*

POMACEÆ

MESPILUS monogyna *Sibth. et Sm.*
oxyacanthoides *Thuill.*
germanica
PYRUS domestica *Sm.*
torminalis *Ehrh.*

ONAGRARIÆ

EPILOBIUM Dodonæi *Vill.*
hirsutum
parviflorum *Schreb.*
montanum
tetragonum
OENOTHERA biennis
ISNARDIA palustris
CIRCÆA lutetiana

HALORAGEÆ

MYRIOPHYLLUM verticillatum
spicatum
HIPPURIS vulgaris

CERATOPHYLLEÆ

Ceratophyllum demersum

LYTHRARIEÆ

Lythrum Salicaria
Hyssopifolia
Peplis Portula

TAMARISCINEÆ

Tamarix germanica

CUCURBITACEÆ

Bryonia dioica

PORTULACEÆ

Portulaca oleracea

PARONYCHIEÆ

Herniaria glabra
hirsuta
Polycarpon tetraphyllum
Scleranthus annuus
perennis

CRASSULACEÆ

Sedum Telephium α δ ε *Linn.*
dasyphyllum
rubens *pentandrum*
reflexum
sexangulare
Sempervivum tectorum

SAXIFRAGEÆ

Saxifraga bulbifera
Tridactylites

UMBELLIFERÆ

Sanicula europæa
Astrantia maior
Eryngium campestre
Trinia vulgaris
Sium angustifolium
Ægopodium Podagraria
Carum Carvi
Pimpinella Saxifraga
nigra
Pimpinella magna
Bupleurum Gerardi
Oenanthe peucedanifolia *Pollich*
Phellandrium *Lmck.*
Æthusa Cynapium
Seseli annuum
Palimbia Chabræi *DC.*
Phisospermum aquilegifolium *Koch*
Conium maculatum
Laserpitium prutenicum
latifolium
Angelica sylvestris
Silaus pratensis *DC.*
Selinum Cervaria
Oreoselinum *All.*
carvifolia
Pastinaca sativa
Heracleum Sphondylium
Tordylium maximum
Daucus Carota
Orlaya grandiflora *Hoffm.*
Caucalis daucoides
Turgenia latifolia *Hoffm.*
Torilis Anthriscus *Gærtn.*
infesta *Sm.*
Scandix Pecten veneris
Chaerophyllum temulum
Myrrhis odorata *Scop.*

ARALIACEÆ

Hedera Helix

CORNEÆ

Cornus sanguinea
Mas

LORANTHACEÆ

Viscum album

CAPRIFOLIACEÆ

Sambucus Ebulus
nigra
Viburnum Lantana
Opulus
Lonicera Caprifolium
Xylosteum

RUBIACEÆ

Sherardia arvensis
Asperula odorata
arvensis
taurina
cynanchica
galioides *DC.*
Galium palustre
verum
Mollugo
sylvaticum
purpureum
parisiense
erectum *Huds.*
tricorne
Aparine
saccharatum *All.*
vernum *Scop.*

VALERIANEÆ

Valeriana dioica
officinalis
Valerianella olitoria *Mœnch.*

DIPSACEÆ

Dipsacus sylvestris *Mill.*
laciniatus
Cephalaria transylvanica *Schrad.*
Knautia arvensis α *Coult.*
sylvatica *Duby*
Scabiosa Succisa
columbaria

COMPOSITÆ

* CORYMBIFERAE

Eupatorium cannabinum
Tussilago Farfara
Petasites
alba
Chrysocoma Linosyris
Aster Amellus
annuus
Bellis perennis
Erigeron canadensis
acris
Solidago Virga aurea
Bidens tripartita
cernua
bullata
Buphthalmum salicifolium
Inula Helenium
squarrosa
hirta
britannica
salicina
Pulicaria vulgaris *Gaertn.*
dysenterica *Gaertn.*
Conyza squarrosa
Carpesium cernuum
Micropus erectus
Filago germanica
arvensis
gallica
Gnaphalium sylvaticum
luteo-album
dioicum
uliginosum
Artemisia campestris
Absinthium
vulgaris
Tanacetum vulgare
Achillea Ptarmica
Millefolium
tomentosa
tanacetifolia *All.*
nobilis
Anthemis tinctoria
Cotula
Triumfetti *All.*
arvensis
altissima
Matricaria Chamomilla
Chrysanthemum Leucanthemum
montanum
Doronicum Pardalianches
Senecio vulgaris
erucœfolius
Iacobæa
aquaticus
erraticus *Bertol.*
saracenicus
Xanthium strumarium
echinatum *Balb. et Nocc.*

** CYNAROCEPHALÆ

ECHINOPS sphærocephalus
CIRSIUM palustre *Scop.*
lanceolatum *Scop.*
eriophorum *Scop.*
ferox *DC.*
acaule *All.*
arvense *Scop.*
SILYBUM marianum *Gærtn.*
CARDUUS nutans
pycnocephalus *Jacq.*
ONOPORDOON Acanthium
LAPPA maior *Gærtn.*
CARLINA acaulis
vulgaris
SERRATULA tinctoria
KENTROPHYLLUM lanatum
CENTAUREA crupina
Calcitrapa
hybrida *W.*
solstitialis
amara
Scabiosa
Cyanus
paniculata
montana

*** CICHORACEAE

LAPSANA communis
CICHORIUM Intybus
LEONTODON autumnalis
hastilis
hispidus
THRINCIA hirta *Roth.*
PICRIS hieracioides
TRAGOPOGON maior *Jacq.*
pratensis
SCORZONERA laciniata
HYPOCHOERIS glabra
radicata
maculata
TARAXACUM officinale *Wigg.*
CHONDRILLA iuncea
PRENANTHES muralis
LACTUCA Scariola
virosa
saligna
SONCHUS oleraceus
arvensis
BARKHAUSIA foetida
taraxacifolia
CREPIS pulchra
biennis
HIERACIUM Pilosella
dubium
Auricula
florentinum *Vill.*
staticefolium *All.*
murorum
sylvaticum
amplexicaule
sabaudum
umbellatum

CAMPANULACEÆ

PHYTEUMA spicatum
Halleri *All.*
IASIONE montana
CAMPANULA rotundifolia
linifolia *W.*
patula
Rapunculus
persicifolia
bononiensis
Trachelium
spicata
Cervicaria
glomerata
sibirica
PRISMATOCARPUS Speculum

VACCINIEÆ

VACCINIUM Myrtillus
Vitis idæa

ERICINEÆ

CALLUNA vulgaris *Salisb.*
RHODODENDRON ferrugineum

MONOTROPEÆ

MONOTROPA Hypopitys

OLEACEÆ

Ligustrum vulgare
Fraxinus excelsior

ASCLEPIADEAE

Cynanchum Vincetoxicum *R. Br.*

APOCYNEÆ

Vinca maior
minor

GENTIANEÆ

Chlora perfoliata
Gentiana Pneumonanthe
Erythraea Centaurium *Pers.*

CONVOLVULACEÆ

Convolvus arvensis
sepium
Cuscuta europæa

BORAGINEÆ

Heliotropium europæum
Asperugo procumbens
Echinospermum Lappula *Lehm.*
Cynoglossum officinale
pictum
Borago officinalis
Anchusa officinalis
italica *W.*
Barrelieri *R. Sch.*
Lycopsis arvensis
Symphytum officinale
tuberosum
Cerinthe minor
Echium vulgare
Pulmonaria officinalis
angustifolia
Lythospermum officinale
arvense
purpureo-cœruleum
Myosotis arvensis *Sm.*
palustris *Sm.*

SOLANEAE

Solanum Dulcamara
nigrum
miniatum *W.*
Physalis Alkekengi
Hyosciamus niger
Datura Stramonium

SCROPHULARINEÆ

* VERBASCEAE

Verbascum Thapsus
phlomoides
Blattaria
phœniceum
nigrum
Lychnitis
floccosum

** ANTIRRHINEAE

Scrophularia nodosa
aquatica
canina
Gratiola officinalis
Digitalis lutea
grandiflora *All.*
Antirrhinum maius
Orontium
Linaria Cymbalaria *Mill.*
Elatine *Mill.*
spuria *Mill.*
striata *DC.*
supina *Desf.*
alpina *Mill.*
minor *Desf.*
vulgaris *Mill.*
genistæfolia *Mill.*

*** VERONICEÆ

Veronica spicata
officinalis
Beccabunga
Anagallis
scutellata
Teucrium
prostrata

VERONICA Chamædrys
urticæfolia
serpyllifolia
arvensis
acinifolia
verna
triphyllos
praecox
VERONICA didyma *Tenor*
Buxbaumii *Tenor*
hederifolia
LINDERNIA pixidaria

**** OROBANCHEAE

OROBANCHE maior
minor *Sm.*
cærulea *Vill.*
ramosa
LATHRÆA squamaria

***** RHINANTHEAE

MELAMPYRUM cristatum
arvense
pratense
RHINANTHUS Crista-Galli
BARTSIA latifolia *Sm.*
EUPHRASIA officinalis
Odontites

LABIATÆ

MENTHA rotundifolia
sylvestris
aquatica
arvensis
Pulegium
LYCOPUS europæus
exaltatus
SALVIA glutinosa
Sclarea
pratensis
ORIGANUM vulgare
THYMUS Serpyllum
pannonicus *All.*
SATUREIA hortensis
MELISSA Nepeta
Calamintha
Acinos *Benth.*
MELISSA Clinopodium *Benth.*
officinalis
Glechoma *Benth.*
NEPETA Cataria
nuda
MELITTIS Melissophyllum
LAMIUM amplexicaule
purpureum
maculatum
album
Galeobdolon *Crantz.*
GALEOPSIS Ladanum
Tetrahit
STACHYS sylvatica
palustris
germanica
recta
annua
BETONICA officinalis *L.*
MARRUBIUM vulgare
BALLOTA nigra
LEONURUS Cardiaca
SCUTELLARIA galericulata
PRUNELLA vulgaris
grandiflora *Jacq.*
AJUGA reptans
genevensis
pyramidalis
Chamæpitys *Schreb.*
TEUCRIUM Scorodonia
Scordium
Chamœdrys
montanum

VERBENACEÆ

VERBENA officinalis

LENTIBULARIÆ

PINGUICULA vulgaris
UTRICULARIA vulgaris
minor

PRIMULACEÆ

LYSIMACHIA vulgaris
Nummularia

ANAGALLIS cœrulea *Schreb.*
phœnicea *Lmck.*
CENTUNCULUS minimus
PRIMULA elatior *W.*
acaulis *All.*
veris
HOTTONIA palustris
SAMOLUS Valerandi

GLOBULARIEÆ

GLOBULARIA vulgaris

PLUMBAGINEÆ

ARMERIA vulgaris *W.*

PLANTAGINEAE

PLANTAGO maior
media
lanceolata
maritima
Coronopus
arenaria *W.*
Cynops

AMARANTHACEÆ

AMARANTHUS albus
prostratus *Balb.*
sylvestris *Desf.*
Blitum
retroflexus

CHENOPODEAE

CHENOPODIUM urbicum
murale
album
hybridum
Botrys
glaucum
Vulvaria
polyspermum
ATRIPLEX patula
angustifolia *W.*

POLYGONEÆ

RUMEX crispus
obtusifolius
scutatus
Pseudo-Acetosa *Bertol.*
Acetosella
acutus
POLYGONUM amphibium
lapathifolium
Persicaria
incanum *W.*
Hydropiper
minus
aviculare
POLYGONUM Convolvulus
dumetorum

THYMELEÆ

DAPHNE Mezereum
Laureola
Cneorum
STELLERA Passerina

SANTALACEÆ

THESIUM Linophyllum

ELÆAGNEÆ

HIPPOPHAË rhamnoides

ARISTOLOCHIEÆ

ARISTOLOCHIA pallida *W. et Kit.*
Clematitis
ASARUM europæum

EUPHORBIACEÆ

EUPHORBIA Peplus
falcata
exigua
Lathyris
terracina
Helioscopia

EUPHORBIA verrucosa
platiphyllos
gerardiana
sylvatica
pilosa
MERCURIALIS perennis
annua

CALLITRICHEÆ

CALLITRICHE aquatica *Sm.*
verna, autumnalis

URTICEÆ

URTICA urens
dioica
PARIETARIA officinalis
HUMULUS Lupulus
CELTIS australis
ULMUS campestris

CUPULIFERÆ

FAGUS sylvatica
CASTANEA vesca *Gaertn.*
QUERCUS Ægilops
Esculus
Robur
pedunculata *W.*
pubescens *W.*
Cerris

CORYLUS Avellana
CARPINUS Betulus

SALICINEÆ

SALIX triandra
nigricans *Sm.*
silesiaca *W.*
vitellina
fragilis
Helix
coruscans *W.*
repens
riparia *W.*
aurita
caprea
alba
POPULUS alba
nigra
tremula

BETULINEÆ

BETULA alba
ALNUS glutinosa
incana

CONIFERÆ

JUNIPERUS communis
PINUS sylvestris

MONOCOTYLEDONES

ALISMACEÆ

ALISMA Plantago

JUNCAGINEÆ

TRIGLOCHIN palustre

POTAMEÆ

POTAMOGETON natans
perfoliatum
densum
crispum
pusillum
pectinatum
ZANICHELLIA palustris

NAIADEÆ

NAIAS minor

LEMNACEÆ

LEMNA trisulca
minor
gibba
polyrrhiza

TYPHACEÆ

TYPHA latifolia
angustifolia
minima *Hoppe*
SPARGANIUM ramosum

AROIDEÆ

ARUM maculatum
italicum *Mill.*

ORCHIDEÆ

ORCHIS fusca *Jacq.*
militaris
variegata *All.*
ustulata
coriophora
Morio
sambucina
maculata
pyramidalis
papilionacea
GYMNADENIA conopsea *Rich.*
odoratissima *Rich.*
HIMANTHOGLOSSUM hircinum *Rich.*
PLATANTHERA bifolia *Rich.*
OPHRYS apifera *Huds.*
aranifera *Huds.*
myodes *Jacq.*
ACERAS anthropophora *R. Br.*
HERMINIUM Monorchis *R. Br.*
SERAPIAS Lingua
LIMODORUM abortivum *Sw.*
CEPHALANTHERA pallens *Rich.*
ensifolia *Rich.*
rubra *Rich.*
EPIPACTIS latifolia *All.*
palustris *Crantz.*
NEOTTIA Nidus avis *Rich.*
SPIRANTHES æstivalis *Rich.*
autumnalis *Rich.*

IRIDEÆ

CROCUS vernus *All.*
GLADIOLUS communis
IRIS germanica
pallida *Lmck*
Pseudacorus
sibirica
graminea

AMARYLLIDEÆ

STERNBERGIA lutea *Ker.*
NARCISSUS poëticus
Pseudo-Narcissus
LEUCOIUM vernum

ASPARAGEÆ

ASPARAGUS officinalis
PARIS quadrifolia
CONVALLARIA maialis
Polygonatum
CONVALLARIA multiflora
MAYANTHEMUM bifolium *DC.*
RUSCUS aculeatus

DIOSCOREÆ

TAMUS communis

LILIACEÆ

LILIUM bulbiferum
Martagon
ERYTHRONIUM Dens canis
ASPHODELUS albus *W.*

ANTHERICUM ramosum
Liliago
ORNITHOGALUM umbellatum
arvense *Pers.*
narbonense
SCILLA bifolia
ALLIUM sphærocephalon
montanum *Sibth. et Sm.*
fallax *R. Sch.*
ursinum
vineale
oleraceum
HEMEROCALLIS flava
MUSCARI comosum
botryoides
racemosum

COLCHICACEÆ

COLCHICUM autumnale
VERATRUM album

IUNCACEÆ

IUNCUS conglomeratus
effusus
bufonius
bulbosus
articulatus
Tenageja
LUZULA pilosa *W.*
albida *W.*
nivea *W.*
campestris *W.*

CYPERACEÆ

CYPERUS glomeratus
flavescens
fuscus
longus
Monti
SCHOENUS nigricans
CLADIUM Mariscus *R. Br.*
ELEOCHARIS palustris *R. Br.*
ovata *R. Br.*
ELEOCHARIS acicularis *R. Br.*
SCIRPUS lacustris
Holoschœnus
setaceus
Caricis
triqueter
mucronatus
maritimus
sylvaticus
Michelianus
FIMBRISTYLIS dichotoma *Wahl.*
ERIOPHORUM pubescens *Sm.*
CAREX repens *Bell.*
Schreberi *W.*
leporina
vulpina
brizoides
muricata
divulsa *Good.*
stellulata *Good.*
remota
elongata
canescens
paniculata
humilis *Leyss.*
digitata
montana
præcox *Jacq.*
tomentosa
flava
distans
umbrosa *Host.*
pilosa *Scop.*
panicea
alpestris *All.*
nitida *Host.*
cæspitosa
stricta *Good.*
pendula *Good.*
pallescens
Pseudo-cyperus
Drymeia
recurva *Good.*
paludosa *Good.*
acuta
riparia *Good.*
vesicaria
hirta

GRAMINEÆ

ANDROPOGON Gryllus
angustifolius *Sibth.* et *Sm.*
LAPPAGO racemosa *W.*
SORGHUM halepense *Pers.*
DIGITARIA sanguinalis *W.*
PANICUM verticillatum
viride
glaucum
Crus Galli
undulatifolium *Ard.*
PHALARIS arundinacea
ANTHOXANTHUM odoratum
ALOPECURUS pratensis
agrestis
geniculatus
utriculatus
CRYPSIS aculeata *W.*
alopecuroides *W.*
PHLEUM pratense
asperum *Pers.*
Boehmeri *W.*
Michelii *W.*
CYNODON Dactylon *Pers.*
LEERSIA oryzoides. *W.*
AGROSTIS Spica-venti
interrupta
canina
MILIUM effusum
ARUNDO speciosa *W.*
Phragmites
Epigeios
litorea *R. Sch.*
AIRA cristata
cæspitosa
caryophyllea
KOELERIA pleoides *Pers.*
HOLCUS lanatus
mollis
AVENA sterilis
pratensis
flavescens
DANTHONIA provincialis *DC.*
TRIODIA decumbens *Beauv.*
MELICA ciliata
uniflora
MELICA nutans
BRIZA minor
media
POA aquatica
fluitans *Scop.*
rigida
annua
dura *Scop.*
bulbosa
trivialis
pratensis
nemoralis
compressa
ERAGROSTIS poæoides *Beauv.*
pilosa *Beauv.*
MOLINIA cœrulea *Mœnch.*
DACTYLIS glomerata
CYNOSURUS cristatus
echinatus
FESTUCA duriuscula
heterophylla *Lmck.*
spadicea
elatior
serotina
Myuros
ciliata *DC.*
BRACHYPODIUM sylvaticum *R. Sch.*
pinnatum *R. Sch.*
unilaterale *R. Sch.*
BROMUS racemosus *L.*
arvensis
squarrosus
mollis
giganteus
asper
erectus *Huds.*
sterilis
BROMUS tectorum
TRITICUM villosum *M. B.*
repens
caninum *Huds.*
HORDEUM murinum
LOLIUM perenne
temulentum
ÆGILOPS ovata
PSILURUS nardoides *Trin.*
NARDUS stricta

Catalogo dei principali fossili della collina di Torino

Lucina taurina, Bonelli.
Foss. al Rio della Batteria
Cardium œolicum, Lam.
Foss. al Rio della Batteria.
Isocardia molthiana
Foss. alla vigna Forzano
Arca Noe, Brocc.
Foss. al Rio della Batteria
Mytilus taurinensis, Bonelli.
Foss. nella valle S. Bonifacio.
Plagiostoma seminularis, Lam.
Foss. nel cantone Riaje.
Pecten Burdigalensis, Lam.
Foss. al Rio della Batteria
Patella sulcata, Bors.
Foss. in tutta la collina.
Patella pileata, Bonelli.
Foss. a Baldichieri.
Patella saccharina, Lam.
Foss. al Termo-Fourà.
Patella umbella, Linn. Lam.
Foss. al Termo-Fourà
Haliotis monilifera, Bonell.
Foss. al Rio della Batteria.
Sigaretus concavus, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Nerita proteus, Bonelli.
Foss. in tutta la collina.
Nerita Satanæ, Bonelli.
Foss. alla valle dei Salici.
Ampullaria compressa, Basterot.
Foss. al Termo-Fourà.
Pedipes punctilabris, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà.
Solarium corocollatum, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Trochus infundibulum, Brocc.
Foss. in via dei Salici
Trochus turritus, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà.
Trochus gigas, Bors.
Foss. al Termo-Fourà.
Trochus Amedei, Brong.
Foss. nella valle dei Salici.
Murex triqueter, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Murex plicatus, Brocc.
Foss. al Rio della Batteria.
Murex rudis, Bors.
Foss. al Termo-Fourà.
Rostellaria curvirostris, Lam.
Foss. al Termo-Fourà.
Ranella tuberosa, Bonelli.
Foss. a Baldichieri.
Ranella lævigata, Lam.
Foss. in tutta la collina.
Strombus Bonelli, Al. Brong.
Foss. a Baldichieri, Rio della Batteria.
Strombus deflexus, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà.
Cassis cypræiformis, Bors.
Foss. a Baldichieri, Rio della Batteria.
Cassis rondeletii, Basterot.
Foss. a Baldichieri.
Cassis intermedia, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà.
Cassidaria striatula, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà.
Cassidaria striata, Bonelli.
Foss. presso al Pino
Oniscia cythara, Sowerby.
Foss. in tutta la collina.
Purpura plicata, Lam.
Foss. al Termo-Fourà.
Buccinum caronis (Nassa), Brong.
Foss. a Baldichieri.
Fasciolaria Lynchi (Turbinella), Basterot.
Foss. al Termo-Fourà, vicino al Pino.
Fasciolaria costata, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà

Cancellaria umbilicaris, Brocc.
Foss. al Termo-Fourà
Trochus Carinatus, Bors.
Foss. a Baldichieri, e presso il Monte.
Turritella gigantea, Bonelli.
Foss. presso al Pino, al Rio della Batteria
Turritella vermicularis (Turbo, Brocc.)
Foss. in via dei Salici.
Pleurotoma tuberculosa, Basterot.
Foss. a Baldichieri frequente, altrove rara.
Pleurotoma ramosa, Basterot.
Foss. in tutte le località fossilifere del colle.
Pleurotoma chinensis, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà, villa Forzano.
Pleurotoma cataphracta (Murex, Brocc).
Foss. a Baldichieri.
Pleurotoma circulata, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà.
Fusus fragilis, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà, Rio della Batteria.
Fusus syracusanus, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Fusus Borsonii, Genè.
Foss. al Termo-Fourà.
Pyrula Ficoides, Brocc.
Foss. a Baldichieri.
Pyrula rusticula, Basterot.
Foss. nel colle di Torino.
Pyrula clava, Basterot.
Foss. al Rio della Batteria.
Pyrula carica
Foss. in via dei Salici.
Triton gibbosum, Bonelli.
Foss. al Termo-Fourà.
Triton Anus, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Voluta papillaris, Bors.
Foss. in via dei Salici.
Voluta magorum, Brocc.
Foss. in via dei Salici.
Voluta ficulina, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Marginella eburnea, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Cypræa gibbosa, Bors.
Foss. a Baldichieri.
Cypræa ovulea, Bonelli.
Foss. alla villa Forzano.
Cypræa lyncoides, A. Brong.
Foss. a Baldichieri.
Cypræa fabagina, Lam.
Foss. in via dei Salici.
Cypræa prunum, Genè.
Foss. alla villa Forzano.
Cypræa amygdalum, Brocc.
Foss. in tutto il colle.
Cypræa porcellus, Brocc.
Foss. al Termo-Fourà.
Oliva luteola, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Ancillaria glandiformis, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Ancillaria obsoleta, Brocc.
Foss. a Baldichieri.
Conus antiquus, Lam.
Foss. a Baldichieri.
Conus pelagicus, Brocc.
Foss. a Baldichieri.
Orbulites zic-zac, Sowerby
Foss. a Baldichieri, presso il Monte ecc.

Prof. Sismonda.

CAPITOLO XXI

STABILIMENTO DEL GAZ,
STABILIMENTI AGRARIBOTANICI

Cenno statistico sullo Stabilimento del gaz illuminante in Torino

« Sin dal 1838, per opera di una Società anonima di Lionesi e Piemontesi, ottenutasi dal Regio Governo e dalla Civica Amministrazione la facoltà di illuminare la città di Torino col gaz, s'innalzava fuori di Porta nuova, all'angolo S. E. del Campo di Marte, un grandioso edifizio, che per l'esterna sua architettura e per la ben intesa distribuzione interna delle diverse concernenti officine, si meritava le lodi dei visitatori stranieri e nazionali.

« In esso primeggia l'incombustibile laboratorio de' forni della distillazione, costrutto con un sistema d'archi a terzo acuto, e coperto con lastre di pietra posate sovra orizzontali spranghe di ferro; edifizio sul cui centro s'erge arditamente lo spiraglio per lo sfogo del fumo, formando come una torre che, veduta in distanza, vagamente spicca sopra il fitto verde degli alberi. La capacità di questo vasto laboratorio è di 24 forni; la lunghezza totale, di metri 54; la larghezza ed altezza, di metri 15.

« Il solo carbone fossile, con qualche poco di calce estinta, destinata alla depurazione del gaz, penetra per ora in questo stabilimento, e questa materia che oggidì opera tanti prodigj, mercè di larghe chimiche operazioni in colossali apparati, in poche ore svolgesi in gaz illuminante, in catrame minerale, eccellente idrofugo e base di bellissimi moderni pavimenti, in acqua ammoniacale impiegata nelle arti, con un residuo combustibile, chiamato *cook*, utilissimo nelle officine e nell'economia domestica.

« Tutti questi preziosi prodotti prima dell' introduzione del gaz erano a noi estranei, e siccome tutti si generano dalla distillazione del carbon fossile, è da desiderarsi che nessun'altra materia venga a quest'ultima preferita per ottenere il gaz illuminante.

« Collocato il carbon fossile per la distillazione in ampie ritorte di ferro fuso roventate ne' forni dall'azione del *cook*, svolgesi un fluido, che per ripiegati tubi di ferro attraversando un mezzo refrigerante, ivi depone i suoi più pesanti componenti, cioè il catrame minerale e l'acqua ammoniacale, e continuando il suo cammino penetra in un largo recipiente di ferro in cui costretto a girare per varj sovrapposti strati di calce estinta, liberasi dalle materie fecciose e puzzolenti, per essere quindi introdotto, atto ad illuminare, entro vaste campane metalliche dette gazometri.

« La capacità di questi gazometri, da cui il gaz esce colla voluta pressione, per alimentare l'illuminazione, egli è di 700

« L'esposizione è a mezzanotte, siccome la più adatta per le piante e gli arbusti che vi si coltivano.

« Due serre basse sono addossate a meriggio, e destinate particolarmente agl'innesti e alle barbatelle affogate (*étouffées*). Il calore occorrente è generato dalla natura stessa dei letti di letame sottostanti che vi si adoperano, accomodati con tale industria da far variare la temperatura delle varie parti, a talento del giardiniere, senza punto d'impaccio; risultato che in nessun altro stabilimento agricola forse vien ottenuto con tanta semplicità ed efficacia.

« Dietro e superiormente alla serra sono stabilite, allo scoperto, le ajette di *terra di brughiera* opportunamente riparate dal meriggio.

« In questi diversi colti comodamente ed acconciamente si

si trova a contatto, mentre le acque calde tendono ad elevarsi sopra alla fredda.

« Questo fenomeno si può riconoscere in qualsiasi occorrenza domestica, per esempio nell'uso de'bagni caldi, ecc. ecc.

« Ora suppongasi una caldaja chiusa, alla quale sia annesso un tubo esterno che percorra la serie dei locali da riscaldarsi, e venga a sboccare presso la superficie superiore e presso la inferiore, in modo da stabilire tra le due superficie una comunicazione esterna.

« Poscia riempiasi tutto l'apparato d'acqua, tubo e caldaja; ed accendasi il fuoco sotto questa.

« L'acqua in contatto col fondo si scalda: l'acqua rimasta fredda, e particolarmente quella del tubo, che nulla partecipa allo scaldamento, va immantinente a collocarsi *sotto* l'acqua così scaldata, mentre questa *monta in su*.

« Cadendo l'acqua fredda del tubo nel fondo della caldaja, egli è necessario che l'acqua superiore di essa caldaja imbocchi uscendo il tubo per occupare il posto dell'acqua fredda che n'esce dalla parte inforiore: di modo che, per un momento, il tubo si riempie d'acqua calda, e la caldaja si riempie d'acqua fredda.

« Intanto il fuoco nuovamente scalda questa, ed il correre nel tubo esterno raffredda quella.

« In questa guisa si rinnova la primiera condizione di squilibrio idrostatico; e si stabilisce un afflusso perpetuo d'acqua calda nel tubo, per tutto il tempo che si mantiene il fuoco sotto la caldaja ».

governano le raccolte di *piante fine*, il più delle sorte con individui *in piena terra* (nelle ajette o nella serra) da servire di campioni per la nomenclatura, e di piante madri per le gemme e propaggini.

« Vi si osservano, in bella distribuzione, le Camelie, i Rododendri, le Azalee, le Magnolie, varj Pini, le Araucarie (*excelsa* e *Cuninghamii*) ed infinite altre a specie e varietà numerosissime, compresevi le più rare, parecchie provenienti dai colti della Ditta, alcune novissime e non ancora poste in commercio.

« Accanto, e diffusa per tutto il giardino, è la raccolta delle rose, pregevole principalmente per le molte e bellissime varietà di *semperflorens* e di *perpetue*; la raccolta delle Dalie, da annoverarsi fra le più ricche del continente, la raccolta sceltissima delle piante vivaci da fiori, e gran numero di arbusti e di alberi ornamentali rustici, principalmente ne'sempre verdi; come pure una quantità di viti e di alberetti da frutta stabilmente piantati per servire di campioni per la qualità e per l'identità delle sorte.

« Una graziosa valletta, cinta parzialmente dalla serra, contiene le più pellegrine sorte, e brilla secondo le stagioni della più vivida fioritura.

« L' orto secondario di San Salvario comprende in varie serre ed ajette il compimento delle raccolte del giardino principale, molti alberi sempre verdi rustici, ecc. ecc., ed un magazzino di sementi le più scelte per fiori, per ortaglie, e altri generi di colture.

« Le piante di questi due giardini sono per la maggior parte, e secondo che la loro natura consiglia, allevate in vasi e spedite col pane (1).

« La gran piantonaja sulla strada di Stupinigi è di alberi a foglie caduche e persistenti, tanto ornamentali, quanto fruttiferi.

(1) *Pane* qui significa il mozzo di terra appiccato alle barbe di qualsiasi pianta.

« Questi vengono governati con particolarissime cure di registrazioni e di bollette per evitare gli sbagli di nomenclatura. Le varietà migliori sono coltivate in maggior copia, e tutta la raccolta è in ordine osservabilissimo. La parte delle viti è provveduta delle specie forestiere più ricercate, recentemente tratte dai paesi originarj, Spagna, Francia ed Ungheria, con tutte le diligenze che possono certificare le qualità ben genuine. Esse poi nel clima italiano non possono degenerare, e le molte prove che già ne furono fatte, dimostrano quanti miglioramenti l'enologia patria ne possa ricavare.

« La piantonaja di Vanchiglia contiene diversi alberi ornamentali, ed una raccolta delle migliori qualità di gelsi, ove primeggia la *Morettiana*, per singolare vigoria di vegetazione.

« Da quanto abbiam detto si può argomentare qual sia la forza produttrice dello Stabilimento. La situazione n'è singolarmente opportuna, sul limite dell'Italia verso la Francia, in luogo dove fanno capo i veicoli d'ogni maniera, che ne diffondono i prodotti nelle due regioni, nel Belgio, nella Svizzera e in tutta l'Alemagna, e persino in Russia.

« Genova gli apre il mare; numerosi battelli a vapore servono i littorali vicini; bastimenti da vela si dirizzano continuamente per le Scale del Levante sino ad Odessa e sino ad Alessandria; ed eziandio, attraversando il Grande Oceano, vanno in tutte le Americhe a portar gli alberi di San Salvario. Spediti in propizia stagione, questi sopportano lunghissimi viaggi, e giungendo anche dopo due o tre mesi, provano felicemente.

« Considerando la prodigiosa attività di questa *manifattura di vegetabili* ed il continuo suo ampliarsi, potrebbe forse da taluno temersi un ingombro di vegetali: ma svanisce ogni sospetto ove si consideri che l'amore delle piantagioni viene ognora dilatandosi, sia per l'utilità che sen ritrae, sia pel diletto. E veramente anche nei nostri ricchissimi paesi abbondano pur troppo terreni sterili e lasciati in abbandono, i quali si potrebbero trasformare in folti boschi, come avvenne

in Francia e in Germania. Le nostre ville medesime scarseggiano di quegli ameni boschi e boschetti, e macchie ingemmate di vegetali esotici, che nobilitano il contado in Inghilterra. S'aggiungano le considerazioni sullo stato della civiltà e dell'agricoltura nell'America, nell'Egitto, nella Grecia, nella Turchia e nella Nuova Russia, paesi tutti ove hanno attivissimo smercio i prodotti dello Stabilimento Burdin Magg. e Compagnia, e si presagirà il lungo avvenire di prosperità serbato al commercio in grande de' vegetabili.

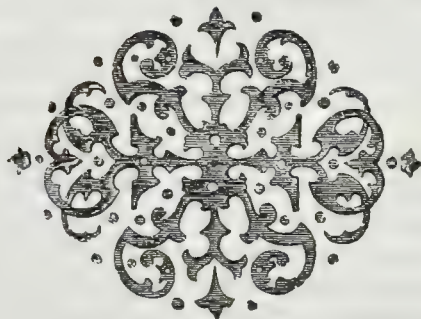
« Se poi si volesse considerare quanti alberi sono usciti dai colti di San Salvario, quante frutta, quanto legno essi hanno prodotto, quanti furono gli operaj educati, i miglioramenti diffusi, i pregiudizj vinti, non lieve meraviglia indurrebbe l'immensa influenza che cotesti stabilimenti industriali agricoli possono esercitare » (1).

Notizia sullo Stabilimento agrario botanico de' signori Burnier e David

» Venne creato nel 1837, e giace lungo la strada di Rivoli a un quarto di miglio dalla città. Occupa un vasto giardino cinto di mura con varie piantonaje all'intorno. Una copiosa scelta di piante in *piena terra* per la formazione de' giardini d'ogni genere, un gran numero di piante d'agrumi e di piante a fiori poste in vasi ed atte ad essere così spedite, formano la ricchezza di questo Stabilimento ch'esse adornano colle vaghissime lor fioriture. È poi specialmente osservabile una ricca collezione d' alberi fruttiferi de' più utili e preziosi, le cui varie specie si distinguono negli scompartimenti delle piantonaje, pei due rigogliosi campioni che si lasciano stabilmente vegetare affinchè servano di confronto e valgano ad accertare il committente dell'indentità della specie. Gran parte dello Stabilimento è destinato alla coltivazione de' gelsi, che vi si

(1) *P. M. S. M.* I giardini di S. Salvario sono sempre aperti ai visitatori.

trovano a migliaja, principalmente quei delle Filippine (*Cucullata Bonafous*) ed i Morettiani, vegetali le cui preziose qualità vengono ora assai decantate. I padroni di questo Stabilimento s'assumono pure il carico di delineare e piantare giardini all' inglese. Ne ha il catalogo delle piante vive chiunque il dimandi (1).

(1) G. P.

CAPITOLO XXII

PESI, MISURE, MONETE, CORRIERI, DILIGENZE

Tavola dei pesi e delle misure generalmente in uso nel Piemonte colla corrispondenza in decimali

MISURE LINEARI

Oncia che si suddivide per 12 in punti ed atomi . . .	*Metri lineali*	0 042 814
Piede liprando, di 12 oncie, il più in uso, e detto di Piemonte . . .	»	0 513 766
— manuale, di 8 oncie	»	0 342 511
— geometrico, di 6 oncie . . .	»	0 256 883

Trabucco di 6 piedi liprandi .	*Metri lineali*	3 082 596
Tesa di 5 piedi manuali	»	1 712 553
Raso di oncie 14, misura mercantile che si suddivide in mezzo, in terzi, in quarti, in sesti, ed in ottavi .	»	0 599 594
Miglio che si compone di 800 trabucchi	»	2,466 076 636

MISURE SUPERFICIALI

Trabucco quadrato	*Metri quadrati*	9 502 397
Tesa quadrata	»	2 932 858
Piede quadrato, *cioè* liprando . .	»	0 263 955
— manuale . .	»	0 117 314
Oncia quadrata	»	0 001 833

MISURE AGRARIE

Giornata di terreno che si compone di 100 tavole	*Are*	38 009 588
Tavola che si compone di 12 piedi .	»	0 380 096
Piede di tavola che è largo un piede liprando e lungo 12.	»	0 031 673
Oncia di tavola che è larga un'oncia e lunga 144, ossia 12 piedi liprandi	»	0 002 639

MISURE DEI SOLIDI

Trabucco cubo	*Metro cubo*	29 291 976
Tesa cuba	»	5 022 642
Piede cubo liprando	»	0 135 611
— manuale	»	0 040 181
Oncia cuba	»	0 000 078 47

MISURE DI CAPACITA'

Pei liquidi: Carro di 10 brente .	*Litri*	492 846 770
— Brenta di 36 pinte	»	49 284 677
— Pinta di 2 boccali, o 4 quartini	»	1 369 019

— Quartino che si suddivide in 2 bicchieri	*Litri*	0 542 254
Per le materie secche, sacco d'emine 5 detto camerale	»	115 027 795
— Emina di otto coppi . . .	»	23 005 558
— Coppo che si suddivide poi ancora in 24 cucchiaj . . .	»	2 875 694

MISURE CONVENZIONALI

Per il legno da lavoro si parla ad oncie, che è poi un'oncia quadra della lunghezza del trabucco, ed equivale a	*Metri cubi*	0 263 953
Per il legname da fuoco havvi in uso una tesa di un quinto più piccola della legale, ed equivale a . . .	»	4 018 114
Per la misura dei pozzi si usa di una tesa, la quale si calcola abusivamente d'una quadratura di tre piedi manuali per l'altezza di cinque, e vale	»	1 808 143
Per le muraglie di fabbrica dicendo un trabucco s'intende la quadratura d'un trabucco per lo spessore di 10 oncie, ed equivale . . .	»	4 067 193

PESI

Per le cose ordinarie havvi:

Cantaro o quintale, vale quattro rubbi, corrisponde a . . .	*Grammi*	36884 440 800
Rubbo composto di 25 libbre. . .	»	9221 112 700
Libbra composta di 12 oncie . . .	»	368 844 508
Oncia di 8 ottavi	»	30 737 042

Per le cose preziose, metalli, monete ecc., havvi

Marco composto di otto di dette oncie	*Gr.*	245 896 339
Ottavo composto di tre denari . .	»	3 842 130
Denaro di 24 grani	»	1 280 710
Grano di 24 granotti	»	0 053 363
Granotto	»	0 004 447

TARIFFA DELLE MONETE

MONETE DECIMALI DELLO STATO

DENOMINAZIONE DELLE MONETE	TITOLO LEGALE	PESO LEGALE		VALORE	
		grammi	frazioni		
ORO	millesimi			L. N.	CENT.
Pezza da 10 lire . . .	900	3	2258	10	»
id. da 20 . . .	900	6	4516	20	»
id. da 40 . . .	900	12	9032	40	»
id. da 50 . . .	900	16	1290	50	»
id. da 80 . . .	900	25	8064	80	»
id. da 100 . . .	900	32	2580	100	»
ARGENTO			mill.		
Scudo da 5 lire . . .	900	25	000	5	»
Pezzo da 2 . . .	900	10	000	2	»
id. da 1 . . .	900	5	000	1	»
id. da 0 50 cent. .	900	2	500	»	50
id. da 0 25 » . .	900	1	250	»	25
RAME					
Pezzo da 5 centesimi		10	000		05
id. da 3 centesimi		6	000		03
id. da 1 centesimo		2	000		01

MONETE ANTICHE DELLO STATO

DENOMINAZIONE DELLE MONETE	TITOLO	PESO LEGALE					VALORE	
		antico di Piemonte			decimale			
		denari	grani	granotti	grammi	milli gr.		
ORO	millesimi						L. N.	CENT.
Doppia di Savoja . . .	905	7	2	20	9	116	28	45
— I suoi moltiplici ed i suoi spezzati in proporzione	»	»	»	»	»	»	»	»
Quadruplo di Genova .	909 1/2	19	16	12	25	214	79	»
— I suoi spezzati in proporzione	»	»	»	»	»	»	»	»

Per la spedizione dei bollettoni, e pel bollo delle lettere in corso particolare

Tutti i giorni dalle ore 5 del mattino alle 10 della sera.

Nella notte un impiegato è incaricato del servizio pei bollettoni, la spediz. di staffette e per le lettere in corso particolare.

AVVERTENZE

Le lettere impostate dopo le ore fissate per la partenza non avranno corso che nell' ordinario susseguente.

Le lettere gettate nella buca nei giorni di domenica e delle altre quattro solennità sovra riferite, saranno pure trattenute sino al successivo ordinario. Nei suddetti giorni festivi riceveranno il loro corso le sole lettere di transito, e quelle impostate nei giorni antecedenti, dopo già partiti i corrieri, cioè le lettere affrancate sino alle ore 6 di sera, e quelle gettate nella buca sino alle ore 10 pur di sera.

Le lettere *da assicurarsi* debbono essere consegnate, onde possano aver corso in giornata, mezz' ora prima della partenza, se per lo stradale di Genova, ed un'ora prima se per altre destinazioni.

L'Amministrazione non risponde delle lettere contenenti oggetti di valore state gettate nella buca, le quali debbonsi presentare all' Uffizio ond'essere assicurate.

Gli stampati, le incisioni, i giornali ecc. per godere della moderazione di tassa concessa dall' art. 90 del R. Editto del 30 marzo 1836 debbono essere presentati sotto fascia ed affrancati.

Nelle vetture de' Corrieri delle R. Poste si ricevono tre viaggiatori. L'ufficio de' corrieri è situato dietro il Teatro Carignano.

MESSAGGERIE SARDE DEI FRATELLI BONAFOUS

Gli Uffizii in questa Capitale sono situati in via d'Angennes, n. 37

STRADALI	DA TORINO A	PARTENZA	ARRIVO
DI GENOVA	Asti Alessandria Novi Genova	*Mart., Giov. e Sabato alle ore 6 sera.*	*Mercoledì, Ven. e Dom. alla sera.*
DI MILANO	Vercelli Novara Milano Piacenza Parma Modena Mantova Verona Padova Venezia Bologna Ancona Roma	*Lun., Merc. e Venerdì alle ore 5 sera.*	*Merc., Ven. Domenica alla mattina.*
DI FRANCIA	Ciamberì Grenoble Ginevra Lione Strasborgo Marsiglia Bordeaux Bajona Parigi Amiens Rouen La Hâvre Calais Londra Lilla Brusselles	DILIGENZA *Lun. Merc. Ven.* — *estate alle 6 sera. invern. alle 5 sera.* CHARIOT in posta *Mart. Giov. Sab.* — *estate alle 5 sera. inv. 4 sera*	DILIGENZA *Lun. Giov. Sab.* — *alla sera.* CHARIOT in posta *Lun. Giov. Sab.* — *alla matt.*

SPEDIZIONIERI

Bonafous fratelli, *contrada d'Angennes*, 37
Bonafous nipote, *id. Provvidenza*, 26
Travi Filippo, *id. Arsenale*, 4
Razzetti e Comp., *id. Arsenale*, 19
Mussino e Comp., *id. Arsenale*, 17
Drago e Comp., *id. Provvidenza*, 26
Mestrallet, *id. Arsenale*, 4
Violante Giuseppe, *id. Arsenale*, 18, alleato de' cugini Barisoni di Milano
Verany e Flandinet, *id. S. Carlo*, 10
Mussino Maurizio, *id. Arsenale* 6.

SERVIZIO GENERALE DEI REGJ VELOCIFERI
ED ALTRE VETTURE PERIODICHE

DA TORINO a	PREZZO DEI POSTI primi	PREZZO DEI POSTI secondi	GIORNI DI PARTENZA	INDIRIZZO dello STABILIMENTO
Arona . . .	15 20	12 70	Dal 1º marzo a tutto 8bre, lunedì, mercoledì e venerdì, a ore 1 pomer.; dal 1º 9bre a tutto febb., lun. giov., sab., ad un'ora pomeridiana.	Piazza d'Italia nella corte dell'albergo della Rosa Bianca
Biella. . . .	9 20	7 70	Mart., giov. e sab., a ore 4 mat.; dal 1º giugno a tutto agosto, alle 7 sera degli stessi giorni.	
Casale . . .	10 20	8 70	Dal 15 maggio al 15 7bre, tutti i giorni esclusa la domenica, alle 3 di sera; dal 16 7bre al 4 maggio alle ore 10 mattina.	
Cigliano . . .	5 »	5 »	DA TORINO martedì, giovedì, sabato, a 5 ore di sera	Contr. Bogino accanto all' alb. del Pozzo
Vercelli . . .	8 »	7 »		
Novara . . .	12 »	10 »		
Arona	15 »	15 »		
Vigevano . .	15 »	15 »		
Mortara . . .	15 »	15 »		
Varallo . . .	16 »	16 »		
Romagnano .	14 »	14 »		
Asti	7 »		Lunedì, mercoledì e sabato a sera	*id. id.*
Alessandria .	12 »			
Tortona . . .	15 »			
Voghera . . .	17 75			
Broni	20 »			
Stradella . .	21 »			
Piacenza . .	32 50			
Novi	16 »			
Genova . . .	27 »			
Valenza . . .	14 50			
Mortara . . .	17 50			
Acqui	12 50			
Asti	5 »		Tutti i giorni. Estate alle 3 pomer.; inver. 10 antim.	*id. id.*

SERVIZIO GENERALE DEI REGJ VELOCIFERI
ED ALTRE VETTURE PERIODICHE

DA TORINO a	PREZZO DEI POSTI primi	secondi	GIORNI DI PARTENZA	INDIRIZZO dello STABILIMENTO
Ivrea			Lunedì, mart., merc. sab., a un'ora pom.; venerdì sul far del giorno	Contr. ed alb. d'Italia
Cuorgnè . .			Tutti i giorni dal I° gennaio a tutto aprile, e dal I° settembre a tutto dicembre, a ore tre di sera; dal I° maggio a tutto agosto, a ore 4 di sera	Piazza d'Italia magazzino Robert
Lanzo			Maggio, giug., luglio, agosto, alle 5 mattina e 4 sera; settembre, ottobre, a 6 mat. 3 sera	*id. id.*
Pinerolo . .	2 25	1 55	Tutti i giorni, mattina e sera	Contr. Porta Nuova vicino all'albergo del Moretto
Alba			Tutti i giorni	*id. id.*
Cuneo . . .	9 »		Martedì, giov., sab. dal I° settembre a tutto maggio a ore 4 di mattina; dal I° giugno a tutto agosto, a ore 7 di sera	Contr. della Rosa Rossa, albergo del Bue Rosso
Mondovì . .	10 »		Lunedì, mercoledì, venerdì, dal I° settembre a tutto maggio, a ore 4 mattina; dal I° giugno a tutto agosto, a ore 7 sera	*id. id.*
Saluzzo . . .	4 75	4 »	Dal I° aprile a tutto 7bre alle 4 mattina; dal I° 8bre a tutto marzo, alle 7 matt.	*id. id.*

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

PIANTA DELLA CITTÀ DI TORINO
1840
Torino presso Gio. Batt. Maggi
Provveditore di Stampe di
S. M.
Contrada di Po N. 56
Scala di Trabucchi
PRIMARJ ALBERGHI
Dell Europa VII
Feder VIII
Della Pensione Svizzera IX
Della Bonne Femme V
Della Dogana Vecchia II
Dell Angelo III
Della Dogana Nuova I
Del Bue Rosso IV
Della Caccia Reale VI
CHIESE PARROCCHIALI
Agostino S. A
Annunziata SS. K
Carlo S. P
Carmine C
Corpus Domini E
Croce S. N
Dalmazzo S. D
Filippo S. L
Francesco di Paola S. J
Giovanni S. Metropolitana B
Madonna degli Angeli Q
Madre di Dio O
Maria di Piazza S. G
Martiri SS. F
Teresa S. M
Tommaso S. H
PRIMARJ STABILIMENTI
Accademia Reale di Belle Arti N. 34
" " Militare " 20
" " delle Scienze e Museo " 36
Albergo R. di Virtù " 42
Archivi R. di Corte " 15
Arcivescovato " 45
Arsenale R. " 47
Azienda Generale d'Artigl.a e Fortif.ni " 46
" " dell' Estero " 32
" " delle Finanze " 35
" " delle Gabelle " 24
" " di Guerra e Marina " 15
Borsa del Commercio " 43
Camera R. de Conti " 8
Comando R. " 17
Consiglio di Stato " 32
Consolato R. di Commercio " 10
Controllo Generale di Finanze " 25
Debito e Pubblica Amministrazione " 26
Direzione Generale delle R. Poste " 33
Dogana R. " 40
Economato Gen.le R.o ed Apostolico " 6
Galleria Pubbl.ca di Quadri " 17
Giardino Pubblico nuovo " 48
Grande Cancelleria " 19
Intendenza Gen.le della R. Casa " 22
Intendenza Gen.le della Divisione N. 9
Ospedale Maggiore di S. Giovanni " 44
" di Carità " 29
" di S. Luigi " 2
" nuovo dei Pazzarelli " 1
Palazzo Carignano " 32
" Civico detto di Città " 11
" Madama " 17
Posta delle Lettere " 33
" dei Cavalli " 38
Quartiere nuovo di Cavalleria " 30
" di Fanteria " 5
" Idem " 39
" dei R. Carabinieri " 41
Santuario e colonna della Consolata " 3
Segret.ia R. di Stato per gli affari Esteri " 13
" " " Interni " 14
" " di Finanze " 25
" " del Gabinetto di S. M. " 32
" " di Guerra e Marina " 16
" " di Sardegna " 23
" della Città " 11
Seminario " 12
Senato R. di Piemonte nuovo " 7
Stato Maggiore Generale dell' Armata " 32
Teatro Regio " 18
" Carignano " 32
" Dangennes " 37
" Suterra " 35
Tribunale R. di Prefettura " 4
Uditorato di Guerra e Marina " 27
Università R. " 28
Zecca " 21
PIAZZA DI EMANUELE FILIBERTO
Piazza dei Molini
Fontana di Barbaroux
PIAZZA D'ITALIA
PIAZZA DI S. GIOVANNI
GIARDINO REALE
PIAZZA SUSINA
PIAZZA DELL' ERBE
PIAZZA CASTELLO
Stamperia R.
Contrada di Po
PIAZZA DI VITTORIO EMANUELE
PIAZZA CARIGNANO
PIAZZA CARLINA
PIAZZA DI S. CARLO
CITTADELLA
MERCATO DELLA LEGNA
Baluardo dell' Arsenale
PORTE NUOVE
Piazza Esagono
Quartiere dei Macelli e Mercato dei Commestibili
Piazza d'Armi
PIAZZA DETTA DEL RE
Il Monte
Palazzo Madre di Dio
Popolazione della Città di Torino
a sei differenti epoche
Anno 1794 Abitanti 65-50
" 1813 " 65550
" 1814 " 84730
" 1825 " 109515
" 1830 " 121887
" 1836 " 120670